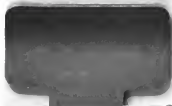



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
6 C
29



OPERE

DI PIETRO GIORDANI

TOMO TERZO

EPISTOLARIO

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della Vita che lo precede

VOLUME TERZO

MILANO

BORRONI E SCOTTI

1854.

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME TERZO.

EPISTOLARIO

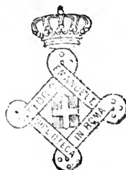
DI

PIETRO GIORDANI

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della vita che lo precede.



VOLUME TERZO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1854.

EPISTOLARIO

270.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 29 maggio 1813. a Venezia.

Leopoldo mio, duolmi assai del disagio di Lucietta e per la cosa in sè, e anche per il tempo, quando potrebbe sconcertarti i più importanti disegni. Ma speriamo bene. O non mi dicesti, o devi ora perdonare alla mia memoria fiacchissima che non mi ricordi quale subbietto abbi ora trattato nell'Ateneo. Giustissimo è il tuo desiderio che sia specialmente notata la tua modestia nell' opporti all' opinione de' baccalari, quando ti occorre discordare da essi nella grande opera; e a questo non mancherò. Io non sarò de' primi a comparire in scena: piacemi che qualcun altro innanzi si sfoghi; e così se venisse fatta qualche obiezione potrò darvi risposta; per quanto le mie forze sopporteranno.

Io non ho cosa al mondo che più mi pesi e mi ammorbi che essere e parer querulo: ma io ci son pure tirato da una fatale necessità: e tu abbi pietà di me. Vedi quel benedetto Scopoli non risponder mai! In un plico diretto alla sua *privata* persona, ma spe-

Rispondo, che molto volentieri; ma come si fa non avendo un soldo? dovevo all'amicizia non celarti la cosa: ma ti prego, non te ne turbar niente: io son preparato a tutto. impavidum ferient ruinæ qualescumque. Così perseguitato, e forse oppresso, non invidio nessuno di quelli che vogliono o possono percuotermi. Se mi rispondi subito subito, mi trovi certo ancora qui. Dimmi se potrem vederci in Milano; e in qual contrada e numero dovrei cercarti. Se non fossero questi maledetti danari, io sarei quasi contento che una qualsisia violenza mi togliesse in qualsivoglia modo dal continuo mortal tedio di queste vessazioni. Se tu credi (ch' io però non credo) che sia da scrivere al direttore, ti prego che non dichi una parola come intercessore; ma piuttosto come testimonio fede-degno, ch' io non son uomo meritevole nè d'odio nè di disprezzo: e basta così, e che io vaglio un poco più di quelli a cui sono sacrificato; e che ciò non risulterà finalmente a grande onore altrui. Addio caro. Vivi felice, e amami.

271.

Allo stesso.

Bologna, 1.° giugno 1813. a Venezia.

Leopoldo mio. alla tua dei 29. Mi consolo proprio di Mulazzani. D'Innocenzo dici bene, e io son del tuo avviso. Bisogna scegliere l' importante, e lasciar le minuzie. Ma in questo solo caso, perch' io

ero il primo a trattar un soggetto si può dir nuovo, mi sono impegnato a dar esempio di straordinaria diligenza, e non trascurare un atomo. Ogni altra volta farò ben diversamente.

Sul tuo viaggio bisognerà che tu mi scriva chiaro, e dirmi se potrem vederci in butiropoli o merdopoli che sia, e quando e dove ti potrei cercare colà.

Ho per dogma che l' amicizia debba essere ansiosa e non trascurare le più minime cose degli amici. Perciò voglio dirti esser passato quà da Milano uno di quelli che si frammischiano a' grandi (e altra volta anche tel nominerò), col quale avendo io fatto venire il discorso sopra te, e la grande opera che doni all'Europa; mi disse che il ministro ne avrebbe preso maggior numero di copie; ma fu alienato da alcuni malevoli che gli persuasero dover quella essere male scritta, perchè non bene scritte quelle due frazioni di essa che avevi mandate in separata stampa. A te certo non bisogna dire la pietà e la bile che mi fanno questi discorsi. Modestamente risposi: che una lunga opera non si può e non si dee elegantemente scrivere: e due sole ne trovo in tutto il mondo, nelle quali siasi sostenuto lo stile: la storia di Buffon tra' moderni, e di Livio tra gli antichi. Neppur si dee: perchè sazierebbe una eleganza in lunghissima lettura. = Ma se non con eleganza, almeno meglio di così bisognava scrivere. = Meglio? Ma l' opera di Micali che è premiata da tal tribunale, come esempio di bello scrivere, a me pare piuttosto meno che

più bene scritta di questa [1]. = L'addurre queste ragioni non vale. = Bene; ritorno alle ragioni di natura. Chi fa un'opera di quella mole, sarebbe un grande sciocco se volesse abbellirsi nello stile. Ei deve spendere tutto il suo tempo e il suo ingegno nel cercare, pulire, ordinare la materia; e poi distenderla naturalmente senza ambizione. La materia è quella che si cerca nelle opere istruttive. = Ma come volete che il Ministro dia ai ragazzi dei licei un'opera che non è scritta bene, e dove non possono imparare un bello stile; che è quello che oggidì tanto preme? = Ah ah: me ne accorgo anch'io che oggi preme assai il bello scrivere. Ma nè il ministro farà mai questa scempiaggine di convertir Cicognara in maestro di rettorica, e di far che i ragazzi imparino rettorica sulla storia di scultura: nè Cicognara ha fatto quest'opera per i ragazzi, ma per gli artisti e per i dotti d'Europa. E però io penso che il ministro la compri non per i licei, ma per le biblioteche grandi e piccole del regno; affinchè in ogni parte sia comoda e preparata agli uomini maturi che possano intenderla e trarne profitto. Quale libro fu mai peggio scritto di Vitruvio? Eppure egli è classico nelle scuole, non di rettorica, ma di architettura. Quando Cicognara avrà ambizione di stile, farà altri libretti: e nondimeno io vorrei sapere quanti oggidì scrivano me-

1 È noto che l'Accademia della Crusca premiò l'opera di Giuseppe Micali d'antichità italiane, anzichè la storia americana del Botta.

glio ecc. ecc. Ho voluto che tu fossi avvertito; chè forse non ti sarà inutile aver saputo questa cosa e questi discorsi, per quando ti troverai in Milano. Se mi rispondi subito, mi trova necessariamente qui una linea di amorevolezza che io molto aspetto dal mio amico davvero, il quale è senza fine abbracciato dal più leale degli amici. Addio.

272.

Allo stesso.

Bologna, 2 giugno 1813. a Venezia.

Leopoldo mio. Voglio dirti due parole del tuo libro, del quale ieri non potei dirti, perchè non ancora l' avevo. Confesso che ho sentiti umidi gli occhi per tenerezza vedendo sì grande opera, veramente secolare ed Europea, sì bella e alta impresa del mio caro amico. Nè ho avuto tempo di guardare se non le stampe: queste sole basterebbero a dare concetto magnifico del tuo lavoro. Se tu mi avessi mandato prima la vera forma dell' iscrizione di que' ritratti attribuiti al Memmi, ti avrei subito detto francamente che quel carattere, quella forma, que'nessi sono del secolo XV. Nella tavola VII conviene che ti abbiano sbagliato affatto le parole greche, poichè non ce n' è una ch' io possa nè anche strologando raccapezzare. Nella Tavola XXV quella parola ATIOY (atioy) doveva essere scritta AΓIOY (agioy) perchè AΓIOY (agioy) vuol dir *santo*, e ATIOY (atioy) non

vuol dir niente: e sappi che r è un g, r è un t. Vedi ch' io ti noto ogni minuzia.

Del resto io pensavo: se questo volume, che contiene tanti fatti, tanti esami, tanti raziocinii, tanti confronti, tanta istoria, tanta arte, tanta filosofia, fosse in vece pieno di spropositi da cima a fondo, sarebbe ancora una cosa che meriterebbe più rispetto che disprezzo, perchè sarebbe sempre un gran lavoro. Oh non sarà apprezzato un tal complesso di tante cose buone? Addio, mio amico prezioso. Addio.

273.

Allo stesso.

Bologna, 3 giugno 1813. a Venezia.

Leopoldo mio: perdonami, perchè io sono una bestia che troppo facilmente si sbalordisce. Ieri ti ho parlato troppo poco della tua grande opera: e vorrei dirtene tante cose: ma il capo non mi regge. L'ho fatta subito vedere a Vitruvio, che n'è restato contentissimo. Anch' egli te ne presagisce i più lieti successi. Io son persuaso che fuori di questa pozzanghera, in ogni cielo non ingombrato da nebbia d' invidia, t' ha da procurare ammirazione ed onore immortale. Mi par certo, Leopoldone mio, che tu debbi esser posto singolarmente tra i grandi uomini. Hai assunto un' impresa importantissima. Hai fatto una compilazione di fatti maestosa: questa compilazione è digesta colla critica la più esatta che io ve-

dessi mai. V'è una luce di filosofia continua. Oh quanti verranno a questo perenne fiume della tua opera! quanti canali se ne deriveranno! Forse in Italia ti sarà fatta piena giustizia un po' più tardi che altrove; ma in Germania credo che sarai subito adorato: e io tengo che anche in Francia sarai lodato assai. Penserei che tu facessi scrivere due righe da Canova a Quatremère de Quincy; perch'egli è uomo che dove si riscalda vuole che gli altri pensino come lui: e s'egli ne parlerà, ti farà leggere; il che basta per farti stimare. Conviene che tu con Ginguenè, con Sismondi, con Botta, con Visconti facci qualche passo. questi bastano a riempirne Parigi. Peccato di questa guerra che arde l' Alemagna: altrimenti Canova in Berlino, in Pietroburgo, in Sassonia l'avrebbe annunziata, e presto si sarebbe diffusa una grande fama di te. la quale pur non può mancarti; mi par sicuro. O mio vero amico, e uomo veramente grande: hai speso un tesoro di danari (e qui sarei tentato quasi di dubitare se convenga in questo secolo), hai donato all'Europa un tesoro di dottrina; e qui hai fatto certamente bene, perchè paullum sepultæ distat inertiæ celata virtus: ma io credo che il mondo sarà contento di te, e tu di te stesso e delle tue fatiche. Io certo m'imbalsamo tutto pensando alla tua gloria. Addio mille volte e mille milioni, o figlio dilettissimo e gloriosissimo della povera mamma. io ti bacio le benedette mani ministre di tante nobili fatiche: io ti bacio la fronte albergo

di tanti forti pensieri: io ti bacio la custodia del cuore, senza i cui impeti generosi non si poteva alzare tanta mole alla posterità. O Leopoldo mio, se in me entrar potesse ambizione, io ti confesso ch' io sarei ambizioso d'aver tanta parte nella tua amicizia e di sentirmi da te chiamar fratello. Or fa a mio modo: prendi un po'di riposo: ristaura bene la tua salute. E poi compirai una delle più grandi imprese che siansi mai fatte al mondo. Per quanto so io, non conosco un altro che potesse farla. Ma, detto tra noi, che miseria di quell'Agincourt, dopo quarant'anni di gravidanza!! Viva la mamma, per dio, e i figli degni di lei. Scrivimi, ti prego, sul tuo viaggio, perch' io vorrei pure che in Butiropoli ci potessim vedere un poco. E poi figurati ch'io voglio saper de'fatti tuoi, e quanto tempo m'hai da stare lontano, e che hai da fare in quel tempo. Avverti che per poco dopo la metà di giugno si aspetta qui Aldini. Oh addio; voglio finire; che non finirei mai. addio; scrivimi e voglimi bene. Se tu non sai quanto te ne voglio io, tel perdòno, perch'io stesso nol so spiegare.

P. S. Ai seccacoglioni dello stile, risponderemo che la storia di Lanzi (di tanto minor mole) tanto lodata per lo stile (da quei che pretendono intendersene) non è meglio scritta.

274. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 7 giugno 1813.

Ch' io ti sgridi eh, o mio adorabile? Dunque lo credi possibile! Ma provati pure ad insegnarlomi quanto sai, ch' io dispero di mai impararlo. Dio buono! come potrei mai dire una parola che non fosse tutto amore ad un uomo come te, che io direi il solo perfettamente buono al mondo, se non avessi quell' angelo di fratello, ch' è la stessa bontà? Se tu fossi stato qui al ricevere la tua dei 16 maggio (alla quale scuserai se non ho dato subito risposta; e fra poco intenderai in parte le cagioni) io ti avrei baciato tutto dalla pianta de' piedi alla fronte: tanto fu l' obbligo ch' io te ne sentii, e la consolazione ineffabile ch'io ne provai. Perchè io ti confesso schiettamente, che alcune particolari circostanze aveano fatto, ch' io del tuo silenzio prendessi un dolore insopportabile, e non mi riuscisse mai cacciar del tutto il funesto pensiero, che tu non mi volessi bene. Qui mi dirai, che questo mio era gran peccato; perchè nella vera amicizia, come nella religione, il peggior male è sempre mancar di fede. Tu hai gran ragione; e ti prometto sulla santità della nostra amicizia, che mai più ammetterò tentazioni in materia di fede. Ma devi perdonarmi, perchè nei tempi di malinconia (quando si prova in colmo la

perfidia e la falsità degli uomini) era scusabile il credere, che forse alcuno invidiandomi il più prezioso tesoro, che io abbia al mondo, cercasse di togliermi questa amicizia. E sebbene io conosca l' animo tuo incorruttibile e il giudizio saldo, pure o la mia trista fortuna o le sottigliezze infinite della malizia (che so io?) sanno tanto colorire le cose false da trarne talvolta nell' inganno. Basta, io ebbi gravissima e lunga tristezza, alla quale sopravenne tanta consolazione, che nel momento di leggere la tua lettera io ti confesso, che la fu anche troppa; e sentiimi impallidire dal piacere, e angustiarmisi il petto. Siine tu ringraziato senza fine. E noi in eterno saremo immutabili amici, perchè *ci conosciamo*; e alla nostra amicizia niuno mai mai potrà nuocere. Vorrei continuamente parlare di questa sola cosa; ma ne ho delle altre da dire, e convien seguitare. Di Appiani (poveretto!) non v' è più speranza che ritorni pittore. Pare che la Dea entro giugno debba imprendere il suo viaggio transalpino. Cicognara ha messo fuori il primo volume della sua grande opera. Prego voi due angeli a dargli ogni possibile favore; e se il divino ne scrivesse due righe a Quatremère de Quincy, credo che gioverebbe molto ad accreditarlo in Francia, dove egli presto si recherà. Sul principio di luglio dovrebbe passare per Roma, tornando in qua, il mio tanto bravo e buono Montrone. Gli ho ricordato che non manchi di abbracciare amorevolmente voi due anche a mio nome; e tu caro

mio carissimo mi farai grazia di dirgli se ebbe quella mia diretta a Napoli che molto m'importa. Di a Bassino che sono arrivati i suoi tre quadri, che io ne sento dire gran lodi, benchè non gli ho ancora potuti vedere; digli che io l'avrò sempre carissimo al cuore; e che anche quando non sarò più nell'accademia mi brigherò sempre con ogni sollecitudine per trovargli commissioni.

Al cavaliere Landi consegnai un plico e alcuna copia della mia *Giorgi*. Siccome so che per amor mio la vorrai leggere, mi ricordo averti promesso di farti conoscere quel passo che il più ineducato degli uomini volle ravvisare come un ritratto somigliantissimo della sua grande amica, la Dea. Questo lo avrai fedelissimamente copiato nell'unito foglio [1], e prego te e il fratello a leggerlo, poichè è breve. Sappi che quando si dovette venire alla stampa; io volli mostrarlo al marito della Dea (col quale ho mantenuta inalterabilmente la migliore corrispondenza), ed egli ebbe tanto giudizio di dolersi che un amico volesse far di sua moglie l'originale di quel complesso d'ogni morale deformità; e mi disse, che lo stampassi francamente. A che io fui contentissimo. Ma pensando poi che l'imprudenza della dama e del Cavaliere aveano riempita la città di quella ciarla, e che perciò molti malevoli di lei non avrebbero

1 V. Ediz. Le Monnier. V. 1.°, pag. 230 dalle parole: *Chi ripugna* fino a quelle: *Ma la bontà.*

mancato di raffigurarla, dov' ella pretendeva di essere stata dipinta, io stimai meglio di lasciarlo fuori. E credo che voi due me ne loderete. L' altro passo sulla rivoluzione gallica trovò qualche difficoltà nella revisione: e anche quello ho tolto [1]. Io avevo (tra le altre ragioni) posto quei due passi, perchè col loro vigore facessero contrapposto al rimanente che è tutta flebile mollezza. Gli ho poi levati volentieri; perchè in una casa si disse una volta ch' io non sapevo far altro che cose aspre: e ora rimane questo piccolo lavoro tutto tenero e molle.

Quanto all' istanza che tu e il divino degnate farmi ch' io venga, primieramente m' inginocchio a ringraziarvi tutti due di tanta bontà. Poi non so se io v' abbia mai detto esser da molto tempo fissato nella mente mia, che quando io giunga ad esser veramente libero padrone di me, io voglio ogni due anni sicuramente vedervi. Ciò è immobilmente fisso nel mio cuore. Dunque vedi che l' esserne richiesto da voi, mi è ben una grandissima consolazione; ma già non ci vorrebbero sproni a farmi correre, anzi volare, purchè mi fosse possibile. In questa misera servitù, nella quale si è tanto abusato il diritto d' insolentire, conviene ch' io faccia solo quello che pregando e ripregando mi è concesso: e insomma non ho di libero altro che l' animo. Vero è ch' io mi vedo sul

1 V. Ediz. Le Monnier. V. 1.º, pag. 220. dalle parole *Vide in que' giorni*, fino a: *In quel fiore*.

punto di cambiare servitù, e di cercarne una più mite; poichè questa pare che voglia ora cessare sè stessa. Sappi che dopo infinite molestie finalmente ora son chiamato a Milano. Non posso dirti con precisione il fine: ma è assai verosimile che vi abbia più forza l'altrui malevolenza. E quando anche ella non prevalesse da sè, e io non fossi positivamente espulso; io se non ottengo sicurezza di esser lasciato vivere in quella quiete ch'è tanto necessaria ai miei studj e alla mia salute, e che una volta finiscano le continue vessazioni, son risoluto di uscire io da queste indegnità, e procurarmi più comportabile stato; finchè venga il tempo della liberissima libertà, nella quale io che saprò contentarmi del mio, non avrò bisogno di nessuno. È ben necessario che ciò non sia tutto occulto al nostro divino: ma prego te che gliel dica per buon modo, affinchè quell' animo suo tanto delicato non si turbi d'afflizione. Io (che parto prestissimo) t'assicuro che mi tengo tranquillo, sapendo che quel di me ch'è in mano altrui è quel ch'io meno stimo; ma l'animo e qualche nome non soggiace all' arbitrio di tristi. Io di là ti scriverò; e tu aspetta di scrivermi al mio avviso, perchè non si perdessero lettere, non sapendo quanto colà mi fermerò. Io ti giuro, mio amico dilettissimo, che sempre, ma più spesso in questi giorni mi sono consolato pensando, che tu e il divino vivete sicurissimi da ogni insolenza della fortuna e degli uomini, quasi molto appartati ed alzati sopra le cose mortali. E ciò

m' hanno fatto pensare non tanto le mie molestie (per quanto a me pare) non degne, quanto le molestie certamente indegnissime, che in questi dì si fanno anche all'ottimo sig. Veneziano [1]. Sapete che fior di sublime e vera probità: aggiungetevi il suo continuo far servigio a tutti. E nondimeno ciò non basta a fare, che anch' egli non abbia chi gli detragga, e studii a fargli male. Oh, vedete che bel mondo! ma già troppo di queste miserie. Finirò abbracciandoti con profondo cuore, e pregandoti a mani giunte, che mi serbi quel tuo caro e a me necessario amore, e che sempre mi tenghi nella grazia del divino, la cui salute ti raccomando. Salutami Verri, D'Este, e Menghino. Addio.

Bologna, 7 giugno 1813.

Canova mio. Io bacierei volontieri la terra, che ti sosteneva quando mi scrivesti quelle parole dei 16 maggio. Nè già fo ingiuria a te, mio caro; ma fo giustizia alla nostra spezie, maravigliandomi pure (quasi mio malgrado) che sia in te tanta bontà. Dio ti benedica e ti riempia di consolazioni. Del mio vederti, che certo non ho cosa al mondo che altrettanto desideri, ti parlerà il nostro caro Abate, perchè io non ti abbia a gravare di prolisso discorso. Passò di quà ultimamente un Zannini veneziano, che mi disse di averti veduto in ottimo stato, e di aver veduto il tuo ritratto propriamente vivo. Ti ricordo

1 Il Prefetto Querini.

che me ne promettesti un gesso. Oh che bella cosa e cara sarà! Mio caro, pensa bene di conservare la tua salute. Io sto bene, e ti abbraccio con tanto affetto, che a fatica mi par vero, ch' io non ti veda e non ti tocchi. Addio, angelo benedetto, addio, addio. Il tuo

275.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 8 giugno 1813. a Venezia.

Mio carissimo e amatissimo. Alla tua dei 5 giugno. Quelle minute malignità che io ti scrissi sulla tua opera non ti deono punto punto turbare. Io volli dirtele (come amico intimo) perchè non ti venissero nuove, se mai ne udissi parlare; e perchè tu possa prevenire parlando, qualora ti venga in acconcio. Molti uomini mancano di volontà e di possibilità di ragionare da per sè stessi e giudicare delle cose: e perciò bisogna empir loro la testa di giudizi ragionevoli, affinchè non siano preoccupati dagli altrui giudizi torti. Del resto io mi tengo più che sicurissimo che la tua opera veramente grande e bella espugnerà l' invidia, e ti farà un onore immortale. Se io m' inganno di questo giudizio (poichè certissimamente non ti adulo), ma se io m' inganno, io m'interdico dal giudicare mai più nulla in vita mia. Ma sono certissimo che in poco tempo il mondo conoscerà che opera è questa. Così fossi certo (benchè io lo spero assai) che tanto acquistassi tu di lucro quanto

di gloria. La Direzione ha risposto (colla sua sempre usata asprezza) che la Prefettura mi dia un poco di danaro da fare il viaggio. Il Segretario generale (in assenza del Prefetto) con molta cortesia mi ha profferto. Io mi sono contentato di domandar trenta scudi. Ma è notabile assai che Scopoli tuo tanto amico, e abbia sempre trattato me con molto disprezzo dappoich'egli regna, e non abbia risposto a te sui danari; che pure è cosa di liquidissimo credito. Io non capisco niente. Se mi dava questi miei giusti danari, io a tutto il resto non avrei punto pensato. Io non posso capire quell' uomo. Partirò presto: e colà ti cercherò. Parleremo della tua opera, e di alcuna commissioncella che devo darti per Parigi. Tu scrivimi là una riga foriera del tuo arrivare. Avrò molto piacere che mi presenti tu stesso al tuo ospite: ma solo non vi andrei, perchè gli sono incognito: e molti anni fa me gli presentai con lettera di Rangoni (non volendo altro che far conoscenza); mi stette avanti due o tre minuti, immobile, duro, e tacito. In tua compagnia egli parlerà, e non mi sdegnerà. L' ottimo Querini è andato a Milano. Crederai che si fa la guerra anche a lui? certo dovrebbe parere incredibile. Io credo che si possa aver probità come lui, ma di più nò. Egli fa servizio a tutti. Ma dio buono, come dunque si può voler male a tal uomo? Oh questo mondo è pure una cosa trista! Mi farai gran piacere se a Labus scrivi una riga che me gli annunzi caldamente. Bacio la mano a Lucietta; e te



abbraccio con tutto il cuore, impaziente di baciarti col cuore e colla bocca. Addio.

276. *

Al Celebre Canova.

Milano, 25 giugno 1813. a Roma.

Canova mio adorato. L' altro di scrissi al nostro caro Abate; e ti avrà comunicato certamente la mia lettera. Ma parmi aver bisogno di scriverti ancora due righe. Prima per ringraziarti di tante amorevolezze che hai fatto al nostro bravo Leopoldo che è qui, e si dispone al suo viaggio parigino. Figurati come e quanto si è parlato di te. E io amerò poi di sapere come incontra la sua opera in Roma. Poi voglio dirti che l'ho molto sgridato poichè mi disse di averti scritto ch' io avevo fatto una grossa *bozara* e ch' ero in qualche rischio. L' ho sgridato, perchè conoscendo io il tuo cuore, so quanta pena ti avrà dato; e tanto più lasciando immaginare cose gravi dove non erano, e colpe mie dove pure non erano. La *bozara* dunque fu questa: che a tante insolenze e vessazioni continue per cinque anni si volle aggiungere di farmi passare per *spia*; cosa falsissima, e che niun galantuomo dee soffrire. Io dunque ne scrissi al caro signor Conte Aldrovandi una lettera quale meritava. Nota, che quella lettera fatta da me con moltissima considerazione, benchè avesse le apparenze d' esser fatta più per isfogo d' animo che con politica, doveva

essere pericolosa a lui, se l'avesse mostrata, e non a me. Egli credette di rovinarmi infallibilmente mandandola al Governo; ma invece n' è accaduto quel ch'io n' ebbi in mente. Son venuto qui; egli si è salvato per compassione avutagli: a me non è stata detta neppure una parola trista: ho dovuto infinitamente lodarmi della equità e bontà del Ministro dell' interno [1]: ho ricevuto molte cortesie da molti; ho veduto gran copia di cose belle che non conoscevo; e molti piaceri e qualche profitto ho tratto da questo viaggio, che incominciò contro mia voglia, con timor degli amici miei e speranze di qualche malevolo. Sicchè rassicurati pure, o mio adorato amico, anzi rallegrati: e ti compiacerai che in questa occasione io abbia potuto scorgere di essere qui in qualche benevolenza di molti, e in opinione non cattiva presso i potenti. Farai sapere al mio Bassino che io parto colla speranza di ottenergli qualche commissione dalla Corte, come già all' Abate scrissi d' avere tentato. E coll' Abate voglio che ti abbracci carissimamente per amor mio, e di me vi ricordiate che vi adoro. Finisco per non fastidirti. Prego la bontà del mio Abate che a Bologna poi mi faccia sapere se questa e l'antecedente vi saranno giunte. E vi abbraccio tutti due col cuore e coll' anima, supplicando te ad aver buona cura *della salute*, e a continuar il tuo amore verso il povero Giordani, il quale non desidera già di po-

1 Conte Vaccari.

terti amar di più (perchè non sarebbe possibile), ma di essere più degno di amare il suo Canova. Addio. angelo mio, addio un milion di volte.

P. S. Si dice che l'ottimo Querini abbia ottenuto dal Principe di liberarsi da quel vero purgatorio, e quasi inferno, della Prefettura, e di ritornare a Milano.

277.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 14 luglio 1813. a Parigi.

Mio carissimo amico davvero. tornato a Bologna ho avuto il piacer di pranzare con Bentivoglio e Lalla, che passavano per andare a Modena. Dì a Lucietta che sua figlia aveva la più bella ciera del mondo; e lo dico di verità. Si parlò assai di voi; e vi giudicavano arrivati a Parigi, e come speriamo felicissimamente. La tua opera è letta e lodata. Oh tu, cavaliere, che mi spacciavi per giudice troppo parziale, accuserai adesso di parzialità il publico? non vuoi capire che hai fatto un'operona, una cosa maestosa e bella davvero? amico, io posso ora dirtelo più francamente, hai fatto opera non solo da schiacciare e stritolare l'invidia, ma da seppellirla sicchè non possa nè anche tirare un fiato. Io son molto contento d'aver occupato un luogo, e un assai bel luogo nella tua amicizia; perchè d'ora innanzi beato chi si potrà dire, messo in ginocchio, tuo umilissi-

mo. E se non fosse ch' io so che tu non discacci mai i tuoi amici vecchi, temerei per il mio niente. Fuor di tutte le burle, avevi un gran torto, o mio Leopoldo, se non ti mostravi a tutto il mondo in quella giusta grandezza che la natura ti ha dato. D'una sola cosa (per varie ragioni) ora dissento da te; che mi pare non convenga voler dare (ancora che tu potessi) finita l'opera in 5 anni. Ma ne parleremo a bocca. Ti ho fatto qualche associato a Parma e a Piacenza. qui la van dimandando alcuni che non erano associati. Spero che avrai lasciato buoni ordini al tuo libraio in Venezia: e ne ho parlato ieri con Bentivoglio. Però scrivi o a me o a lui una riga di preciso. Voglio una tua mezza riga che mi dica — sto bene; e ti voglio sempre bene —. Tiemmi nella buona opinione e nella grazia di S. E. Marescalchi. Se vedi Sismondi digli che io lo adoro: se vedi Botta digli che gli ho grandi obligazioni della sua storia. E se Ginguené si cura di sapere quanti italiani lo stimano ed amano, non lasciar me fuori del lunghissimo Catalogo.

Non ti dico di cercare Innocenzi; ma se dâi del capo in qualcuno, per carità notalo, rintracciane l'origine, e schizzane due mezze righe di descrizione e di giudizio. Già son troppe seccature ad un uomo giunto ora a Parigi, e sì occupato. Però finisco: ma non posso lasciare una cosa. questa lettera ti sarà data dal contino Marchetti, giovane di figura, di cuore e d' ingegno soavissimo, e molto amato da

Aldini. Tu mi ringrazierai d'averti fatto conoscere un giovane che è de' pochissimi. Ma avverti che io mi son vantato seco di esser tuo amicissimo; però non ti dimenticare di fargliclo conoscere. E finchè S. E. Aldini rimarrà qui, egli gioverà al nostro carteggio, che sarà così più spedito. Finisco davvero. Bacio la mano a Lucietta (e dille bene che è *senza complimenti*, bench'ella sia in Parigi): e a te, Leopoldone mio adorato, do mille baci, e due mila per giunta. Addio, vogliini bene, se hai coscienza.

PS. Non ti dimenticare, d'indurre il Magno ricco [1] ad una commissione di un quadro di paese per il più bravo in questo genere, il Bassi che è tanto mio e del divin Canova. Addio.

278.

Al C. Giovanni Marchetti.

Bologna, 14 luglio 1813. a Parigi.

Marchettino mio amabilissimo. Il nostro Cristini divenuto Taumaturgo (poichè può ottenere frequentissime lettere da Giovannino, che soleva esser sempre scripturo e mai scrivente) mi dà varie cagioni di scriverti. E prima devo ringraziarti che sempre mi ami: e di ciò fai il debito di galantuomo; altrimenti saresti un grande tiranno ingrato. Del vocabolario cruschevole del Cesari darotti informazione

1 L'Avvocato Sommariva già Seg. Gen. del Direttorio; fattosi un de' richissimi di Lombardia.

tra poco. Dell'amorevol cura che hai preso delle cose mie e ti ringrazio e brevemente ti rispondo, d'aver finito a Milano i miei affari in dieci minuti: d'avere imparato che non è così facile opprimere un galantuomo, come parrebbe che promettano i tempi; d'aver trovato una saviezza un'equità una bontà sommissima nel ministro; d'aver veduto che eravamo ben conosciuti e io, e altri; d'aver conchiuso che io sarò ancora molestato, ma danneggiato nò. Non mi fu detta una parola amara; passai un mese delizioso or vedendo bellissime cose, or compiacendomi delle cortesie di signori, or godendomi nelle dolcezze d'intimi amici. Sicchè, Giovannino mio, il tuo aureo cuore non ha da affliggersi punto nè da vergognarsi per l'amico tuo.

Voglio pregarti di recapitar suggellata questa lettera a Cicognara che molto mi ama essendo amato moltissimo da me. Ho creduto debito di farti conoscere quest'uomo bravissimo e leale, che fa molt'onore all'Italia, e si onorerà in Europa, avendo ora publicato il primo volume della storia della scultura per 700 anni da Nicola Pisano a Canova, opera maestosa. Se tu vorrai essergli amico, so che vi piacerete reciprocamente, e vi amerete assai: E tu farai della tua consueta cortesia, se durante la dimora qui del signor Ministro vorrai dare agevolezza e speditezza alle lettere ch'egli ed io ci scriveremo. Mi piace di dare un poco di briga al mio tranquillissimo Giovannino: il quale io amo e abbraccio di cuore come cosa la

più dolce e amabile del mondo. Addio. Segui a volermi bene, ch'io ti pareggerò i conti con usura. Addio.

P. S. Ho ricercato della Crusca di Cesari, ora non può aversi se non a 80 ovvero 75 franchi: il libraio Gnudi, avendone commissione, potrebbe farla venire. Addio.

279. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 20 luglio 1813. a Roma.

Angelo mio adorato. Volevo appunto scriverti un poco riposatamente e lungamente; e stamattina mi giunge la tua dei 10; che come vedi è stata per via un tempo doppio del bisogno. Da Milano ho scritto *due* volte: spero che sianti arrivate ambedue. Ricevo pure stamani un'amorevolissima di Cicognara da Parigi. Amerò poi di sapere come ti riesce la sua opera: chè meco puoi parlare come con te stesso. Ma egli medesimo mi diceva che raddoppierà ogni sforzo nel terzo volume consecrato a Canova.

Oh Canova mio adoratissimo, quanto sei buono di gradire di vederti nominato in quello scrittarello della Giorgi! Ma sappi bene che non mi uscirà mai dalle mani scrittura che non abbia entro il tuo nome, questo è il mio sigillo. se vorrai farci mente, lo vedrai. Io ho avuto grande consolazione nell'animo per molte cordialità di amici in Milano, in Piacenza, in Parma. E di che pensi tu che si parlasse per lo più? Prima

mi assalivano col domandare, e quando ci dâi il tuo Canova? Poi stavano a bocca aperta e ad occhi fissi ascoltandomi parlare della tua bontà. Perchè la tua grandezza è nota a tutto il mondo: e anche assai cose si sanno della tua bontà. Ma quel che ne sa comunemente il mondo è tale bontà che forse uno scaltrissimo ambizioso potrebbe in parte imitarlo. Ma la radice profonda di quella bontà unica che è nel tuo cuore, può sapersi solo da chi intimamente, per tua grazia, ti conosce. E stavano maravigliatissimi che un tanto grande fosse tanto buono. Io per altro penso diversamente: e data la tua grandezza unica, trovo necessario che sii altrettanto buono: e se il mondo potesse avere un altrettanto grande, credo che dovrebb'essere egualmente buono: e credo che se tu non avessi il cuore che hai, non potresti nè anche avere quel tuo ingegno. E benedico i buoni Tedeschi, e paionmi assai filosofi, perchè a dio che è l'idea della maggior grandezza che noi possiamo concepire, non posero altro nome che della bontà. Ma non voglio sprofondarmi nella metafisica. Il mio abate che è pur tanto buono, come non ha posto un suo saluto nella tua lettera? Dâgli una buona e stretta abbracciata per me; e sforzalo a volermi bene, chè io l'amo tanto tanto. Salutami Este e suo figlio e Minghino, de'quali mi ricordo sempre. Bassino (e io te lo raccomando, o per dir meglio ti ringrazio che ti sia tanto raccomandato) mi scrisse che avrei avuto una stampa del ritratto che ti scolpisti. L'a-

spetto avidissimamente. Ma ricordati che la tua somma degnazione me ne promise un gesso: e io non rinunzierei per la vita a questa speranza. Perch' io mi voglio acconciare due stanze, nelle quali vivrò e morirò, tutte parate colle stampe delle tue opere; e voglio sempre sugli occhi la tua effigie fatta da te. Se tu non la facevi, mi sarei contentato di quella di Monti: ma ora non avrei pace se la tua mi mancasse. E pensa che per coscienza sei obligato dalla tua parola. Vero è che devi pigliartene ogni tuo comodo.

Più francamente ritorno a parlarti del mio affare, poichè l'amicizia tua eccessiva si degna così amorevolmente parlarmene. Sappi che io non mi sono tanto consolato del successo, quanto del modo: e ciò perchè parmi che niuna apparenza mi rimanga che io potessi essere indegno di te. Piacemi essere stato assicurato dal ministro che nulla potrà nuocermi. E se gli uomini fossero buoni, non potrebbe essere senza dispiacere all'onest'uomo d'avere qualche nemico: ma poichè sono sì tristi e sì vili, diviene necessario a consolarsi che volendo farmi male non possano. E di questa sicurezza è naturale rallegrarsi. Ma assai più mi ha fatto piacere che un ministro al quale io mi credeva d'essere ignoto, senza preghiere e raccomandazioni d'alcuno, m'abbia detto e provato di conoscer benissimo e me e gli altri; e siasi cortesemente doluto ch'io abbia dubitato di non essere in considerazione al governo, o di poterne essere trat-

tato male; e siasi diffuso a ricordarmi tali e tali cose fatte per me (alcune non le sapevo), e che le sole circostanze aveano impedito il fare di più, e che sopportassi in pace certe spiacevolezze, alle quali non si può rimediare ecc. Ti confesso che queste cose mi furono un balsamo; e mi compiacqui di trovarmi in buona opinione, poichè questa la mi è pur necessaria al quieto vivere, finchè dee durare il mio servire. quando io vivrò del mio, allora non cercherò niente quel che di me pensino gli altri. E io leggo in quel tuo cuore, prezioso più di qualunque gioia, che tu godi che il tuo amico sia stimato un galantuomo. Io poi ho ripensato: a che dunque fui chiamato? a ricever rimproveri, a giustificarmi? No: perchè non ve ne fu parola: a dare informazioni delle cose? neppure: perchè trovai che le si conoscevano benissimo. Ma la è stata una provvidenza grande di questa occasione che ho avuta di acquistar sicurezza per l'avvenire, di veder tante belle cose delle arti, di godermi tante care delizie di amici carissimi. E aggiungi che io ho avuto cagione di compiacermi un poco di me stesso, e di assicurarmi che non sono affatto cieco delle cose del mondo. Di quella lettera nella quale io aveva compendiato assai e gravi torti altrui, credevano i malevoli che dovesse nuocermi come colpa, temevano gli amici che dovesse pregiudicarmi come imprudenza. E io tenevo che andando le cose come *debbono*, e non come *possono* andare, quella doveva essere la mia salute. Se poi

riuscivano come *possono* e non come *devono*, io m'era già provvisto. Il fatto è che io non ragionai male: e parve che chi aveva la somma potenza la intendesse pienamente come io: e tanto sentiva che non poteva farsi danno a me, che mi fece destramente intendere le considerazioni per le quali non era punito qualch' altro. E di ciò basti.

L'aureo Querini ha ottenuto di liberarsi dal purgatorio, e quasi inferno, della Prefettura. Tra pochi giorni ritornerà a Milano, e ivi mi serberà la sua benevolenza. Nella quale so che gli succederà qui chi gli sarà successore nell' uffizio: come finora gli ho avuti assai amici quanti ci sono stati.

Io ti supplico a perdonarmi questa spropositata lunghezza: perdonami per carità. Non mi scriver tu; che io ne ho uno scrupolo fortissimo. Ma una riga dell'abate o di Bassino mi faccian sapere che l'hai ricevuta, perchè mi preme. La dea partirà presto per Parigi. Dà un bacio al caro Abate: io ti abbraccio e ti bacio come una cosa sacrosanta, e la più cara ch' io abbia al mondo. Voglimi bene; perchè io abborrirei la mia vita, se credessi di non esserti caro. Addio, angelo benedetto. Addio.

280.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 29 luglio 1813. a Parigi.

Leopoldo mio. Sì sì noi siamo gli amici *davvero.* E anche in quest'atto dello scriverci siamo stati ambidue d'accordo a volerci l'un l'altro prevenire. Tu avrai avuto una mia che voleva darti il bene arrivato nella *gran villa,* che Gianiacopo chiamava ville de boue et de vices. Io ti ringrazio mille volte per la tua dei 10. Godo che tu e Lucietta siate giunti così felicemente: salutami tanto Lucietta. Godo che m'assicuri che ogni buon figlio della gran madre può essere immune d'invidia anche nella città che le rufne di tutta Europa ingrandiscono. La tua opera fa fortuna anche più che non avrei creduto. — Oh! ma tu la credevi pur degnissima di grande fortuna? — Degnissima certamente, per iddio. Ma io non speravo che nella pigrissima e sonnolentissima *Italia* si trovasse così subito un gran numero di leggitori a un'opera che non è traduzione di un romanzetto francese, ma grave e lunga serie di ragionamenti storici e filosofici. E pur quest'opera *sì poco francese,* si legge da molti: e quel che altrettanto mi piace si critica da alcuni. È veramente una delizia di queste critiche: generalmente si dice che è un'operona grande e stupenda: e le critiche sono anche più mi-

muziose di colui che in tutto il corpo di Venere trovò da riprendere... l'allacciatura della pianella. L'ottimo Querini col suo buon giudizio, parlandomi di queste critiche udite in Venezia, osservava che una tale opera assicura inevitabilmente all'autore una fama immortale; ed essere ben giusto acciocchè l'autore non s'imbriachi per troppa dolcezza di tanta gloria, che l'invidiuzza gli stilli nella coppa il più che può de' suoi veleni. Ma a te ne toccanno sì minute goccioline di questo brusco, che io credo che te ne facciano più saporita l'ambrosia; e se non ti conoscessi, temerei per la tua modestia. Tu non dimenticherai di dirmi poi come l'avrà gustata Ginguenè. Intanto io ti ripeto che avendo tu assicurata la fama (e credi bene che l'hai messa in sicuro) devi pensare di far il resto dell'opera con gran quiete e agio; che sarebbe proprio una demenza volersi ammazzare senza un perchè. Querini lascierà Bologna circa la metà d'agosto. Ti ripeto che se ti venisse dato della testa in un qualche Innocenzo, lo guardi un poco per amor mio, ne facci qualche noterella di descrizione, e procuri anche di saperne l'origine e le vicende. Dopo la metà d'agosto andrò a Ravenna e a Pesaro; sempre per questo benedetto Innocenzo che non finisce mai; tantæ molis erat dar vita a chi è stato lasciato morto affatto per 270 anni.

Non temerò d'importunarti per il mio buono e bravo Bassi. Con tutta la sua bravura che è tanta, ei non può vivere se non ha da lavorare. Tenta dun-

que efficacemente il magno ricco; e se altri ci fosse tra i ricconi di costì che potesse avere laudabil voglia di simili cose. Ne' prezzi sarai certamente l'avvocato dell' artista. E se Sommariva si lascia pur persuadere al bene, gli ricorderai la necessaria usanza di dar parte del prezzo a conto per poter cominciare il lavoro: nè può dubitare di niente, avendone garante Canova. Ringraziai Sommariva del Palamede: ma, poichè ebbi questo favore per tua mediazione, piacemi che tu rinnovi i ringraziamenti, e gli facci gradire la mia riconoscenza e servitù. Aldrovandi (poichè lo vuoi sapere) è quel di prima: e in fatti come potrebbe cambiarsi? stranamente si dolse che io ritornassi: quando mi vede è come se niente fosse; sai che quel volto è contra pudorem bene munitus. Appena io fui partito, quando sperava che io fossi distrutto, scrisse alla prefettura d'aver trovato *due errori nell' almanacco di Bologna; e d' aver verificato che erano per mia colpa.* La prefettura rispose (come se fosse caso di stato) che io ne *sarei responsabile* ecc. Tornato trovo queste belle cose agli atti. È un divertimento che volendovi infamare bisogni ricorrere a queste inezie; e che queste inezie ancora siano bugie. Provai alla prefettura che era assurda l' accusa, e *la mia colpa* non sussisteva punto; e poichè erano negli atti due lettere di falsa imputazione, ne domandai una di giustificazione; la quale molte volte promessa non mi si è data. Costà, che in mia assenza veniva a padroneggiare nel-

l'accademia, e faceva da successore sicuro, scrisse *(in mia assenza)* una lettera a me contro me, facendo il paladino ad Aldovrandi: (ma io non l'ho potuta vedere): declamò forte contro il Governo quando seppe che tornavo; e ne diceva insolenze agli amici miei che incontrava. Altri che facevano l'amico si sono scoperti perfidi ecc. ecc. Tutte queste cose io le conto meno delle mosche e delle pulci, e non ci penso. Se gli uomini fossero buoni, non potrebbe passare senza dispiacere del galantuomo l'aver qualche nemico: ma quando sono sì vili e tristi, è pur un qualche piacere che volendovi far male non possano.

Io voglio, se posso, entro l'autunno finire questo benedetto Innocenzo, e poi stamparlo. Del resto mi tengo quieto poco meno che un morto. Ma non già nè morto nè freddo, anzi vivissimo e caldissimo è l'affetto col quale ti abbraccio le mille volte, e ti amo sempre sempre. Addio addio.

281.

Allo stesso.

Bologna, 3 agosto 1813. a Parigi.

Leopoldo mio, alla tua dei 25 luglio. Tu sei sempre un bravo uomo, un galantuomo, e un *amico davvero.* Non hai da dire che le *mie lettere ti consolano* sulla tua grande opera. No: per grazia di dio è ve-

nuto il tempo da me aspettato che posso permetterti di avere diffidenza della mia parzialità: e voglio ancora che non credi a nessun altro degli amici. — Oh, a chi dunque? — Senti: alla malignità degl'invidiosi. Ma non vedi, mio caro, che bel trionfo, che bella consolazione? In 486 pagine in foglio, hai errato una volta. E che grandissimo errore!! male interpretato due parole di barbaro latino! Oh niuna opera fu mai lodata tanto: perchè chi accusa queste miserie, confessa pure che non v'è altro da riprendere. Per dio, ti par poca lode? Ma lascia che il fratacchione dica. Non vedi che bella commedia si prepara? poichè io m'aspetto che dica delle belle fotte. Senti: tu errasti, e lo tel dissi: perchè *curia* in *quel secolo* voleva dir *corte*, e quasi sempre *corte papale*. Ma (comincia a ridere) il tuo errore si può attribuire a saper tu troppo del buon latino, e poco del fratesco. Sai che *curia* appo i veri latini voleva dire (fra le altre cose) anche *quartiere*; e perciò i latinisti moderni, che si sforzano di vestire alla romana (poveretti!) gli s.,,,, moderni, chiamano *curie* le *parrocchie*. Lascia dunque, lascia che il frate scombiccheri; perchè se non distinguerà bene i tempi e gli scrittori, il ridicolo sarà egli. La *corte* che i latini buoni chiamavano *aula*, quei del basso impero *comitatum* (il che s'incominciò in tempo che gl'imperatori giravan molto), i frati del medio evo la dissero *curia* e anche i notai. Ma troppo è di queste pedanterie. Perchè mi fai mistero del nome dell'*a*-

mico gentile che ti ha avvisato, e del frate pedante che prepara i *lavativi* a chi (grazie a dio) è sanissimo? A me misteri? Oh dimmi ambo i nomi.

Mando al divino quelle tue righe sul Paride: so che quell'angelo ne prenderà piacere. Ti prego di far carezze al mio Marchetti, e di fargli conoscere che sei mio amicissimo. Ti raccomando di mettermi e di tenermi in buona opinione a Marescalchi. Benchè sia superfluo, ti ricordo se capitano Innocenzi. Mi spiace che nulla si possa sperare dal *magno ricco*: ma se da qualch'altro potessi ottener qualche cosa, mi obbligheresti d'obbligo immortale. Ti ringrazio sommamente per le due copie del Mercurio: oh hai fatto benissimo di quella ristampa; e benissimo di quelle due copie che io fo girare. Ma ricordati per dio che hai *debito* di dirmi come Ginguenè avrà trovata la grande opera. Lo capisci bene che io sono ansioso? che io voglio sapere i fatti tuoi? quasi quasi ti ritirerei la patente di *galantuomo* e del *davvero*. Sì, signore; tel meriteresti. I fogli mi avvisano che sei stato *presentato* ecc. e il mio amico davvero non me ne dice un,,,;. Per dio santo mi fa rabbia. Sebbene quella presentazione sarà stata poco più che cerimonia, *doveri* narrarne i particolari a un che ti ama tanto: e molto più del colloquio con Giuseppina Augusta; che sarà stato assai meglio che cerimonia. Sii veramente amico, e trattami come va. A proposito di Giuseppina, bada bene che ella dee avere degl'Innocenzi: procura di descrivermeli, e di

saperne le vicende. Nel 1723 Giampietro Zanotti fece comprare al reggente d'Orléans una natività di Cristo (d'Innocenzo), tavola con figurine di circa un piede: e si dice che fosse la più bella e raffaellesca di quel pittore. Stava nella madonna di San Luca. Vedi se mai se ne trovasse notizia. Aldini credo che ritornerà fra un mese. Poichè gli uomini bravi vagliono poco meno d'un bel quadro e d'una bella statua, vorrei che tu cercassi di conoscere *Carlo Botta*, nativo di Biella in Piemonte, che fu medico e sonator di flauto, ora membro del corpo legislativo; autore d'una delle più belle storie che possa vantare l'Italia. Ha scritto in 4 volumi la guerra degli americani cogl'inglesi che finì nell'83. Quest'opera quasi sconosciuta agli italiani, vituperata incredibilmente dai fiorentini, mi ha riempito di ammirazione e di consolazione. Oh che bella e grande e *italiana* testa! Credimi per dio che è un gran figlio di nostra madre. Vedilo vedilo, ch'io te ne invidierò. Procura di sapere de'fatti suoi: e dimmeli. Dimmi qualche cosa di Sismondi. Procura che la tua opera costì si diffonda: procura che ne parlino i giornali, e in ultimo poi, e più magistralmente Ginguené. E de' fatti tuoi non mi lasciare così all'oscuro. Salutami caramente Lucietta. Viva la mamma; e viva la nostra amicizia.

Ti sei ricordato di fare che Tassoni diffonda la tua opera in Svizzera, e ne mandi a Monaco, e massime a Francfort, dove il Principe intende e ama le cose italiane? Martinetti è in casa di Aldini: salu-

famelo molto. Ti voglio ripetere che tu pensi ora a proseguire il tuo lavoro comodissimamente; il che gioverà alla tua salute; gioverà alla borsa (come parlando ti dimostrerò); gioverà alla perfezione dell'opera: voglio che la vada crescendo di tómo in tomo: dovrai scrivere più adagio, e limare. Già hai sorpreso col primo volume. Io ti proibisco di publicare il secondo prima di 4 anni compiti. Scommetto che se vien la sospirata pace tu fai una scappata in britannos. Oh beato te! Se tu ivi portassi la tua opera, quanto spaccio! dimmi se costì ti riesce di diffonderla. Io ci ho diecimila volte più impegno che se fosse cosa mia. Addio, caro. Addio.

282.

Al C. Giovanni Marchetti.

Bologna, 3 agosto 1813. a Parigi.

Marchettino mio caro. la tua dei 24 luglio merita mille ringraziamenti: leggimeli in cuore. Ti raccomando di voler bene al mio Cicognara; ti prometto ch' egli s' innamorerà di te: e tu in lui troverai un eccellente e bravissimo uomo. È un vero e grande Italiano: non dico nelle *parole*; ma in tutto il resto. Devi esser certo ch' io non mancherei di mandarti qualunque cosetta m'uscisse stampata: non ti mandai la Giorgi; perchè sapevo che l' avresti avuta da chi la fece stampare, e poche copie se ne fecero.

Pur m' è caro il tuo amoroso rimprovero, ossia rimorchiamento, come direbbe ser Gianni da Certaldo. Il discorsetto di Zanolini è veramente cosa bella e vaga e leggiadra assai: quel giovane andrà molto innanzi, se vorrà. E tu, Giovannino mio, amerai solamente i versi? non vorrai esercitarti un poco nella prosa, della quale ti accadrà pur nella vita di avere bisogno più spesso? Per quello amor grande che io ti porto pregoti che non isdegni uno studio degnissimo di te, e necessario a un galantuomo tuo pari, che è pur destinato a sostenere una persona nel mondo. Mio caro, ch'io scriva o taccia è tutt'uno: ma tu dovrai parlare e scrivere: e se tu vorrai, potrai farlo meglio di qualunque altro, e farlo come si faceva in un migliore secolo. Salutami caramente Martinetti: e voglimi bene, ch'io ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore, e scriverotti a misura ch'io conosca di non fastidirti. Addio, Marchettino mio soavissimo.

P. S. Secreti ha consegnato per te una copia del libretto. Vedrai che bella prosa di Zanolinetto. Ma quante bellissime ne farebbe Marchettino, e quanta lode ne avrebbe se volesse! perchè non vorrà? Hai conosciuto costì Botta, l'autor della storia americana? egli merita venerazione d'ogni buono italiano. Leva da quell'opera stupenda poche affettazioncelle pedantesche di lingua e di stile; ed è opera classica *mansura in ævum*. Addio.

283.

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 18 agosto 1813. a Roma.

Al mio Abate. Mio adoratissimo. Perchè la condizione umana (e specialmente la mia) non permette d'aver mai un bene senza contraria mistura, ho pur trovato una spina nella tua ultima de' 15, che è piena di tali e tante delizie per me. Mi fa vera e non piccola pena che dunque delle tue lettere n'è andate a male: e non solamente la perdita di quelle mi contrista, ma il vedere almeno almeno turbata e interrotta quella sicurezza che le tue lettere fossero rispettate sempre dagli accidenti. or ci vuole pazienza. dimmi però: le dirigesti a Milano o qua? io qui ne trovai una del divino, cui risposi subito. Oh non puoi credere di che peso m'hai sollevato dicendomi che stai bene, e non hai patito gran dolori. Io avendo udito che quel male è sì doloroso, figurati che cuor ebbi quando Bassino mi scrisse che n'eri travagliato. Mi fido di te, che non vogli sminuire i tuoi patimenti per alleviarne a me la pena. E mi rallegro tanto tanto che ora sii libero, e che allora abbi avuto non intollerabil male.

Ieri arrivò il ritratto. Il mio giubilo al vederlo non diede in pazzia, perchè lo moderava un ragionevol timore che tanto dono non fosse per me, ma forse per l'accademia. or la tua cara lettera mi chiarisce.

amici miei più cari che la mia vita, che vi dirò? avere un ritratto di Canova, fatto da Canova, donato da Canova! io non vi so esprimere l'onesta superbia e l' ineffabile consolazione che sento! Parmi avertelo detto altre volte: non aspiro ad altro (quando avrò libera vita nel mio mediocre patrimonio) che farmi un appartamentino, che sarà un santuario del mio Canova, tutto pieno del mio Canova. Tutte le stampe delle sue opere, e lui vivo e quasi parlante sempre innanzi a' miei occhi: io vivrò e morirò con lui. Già sai che questo dono l' avevo desiderato apertamente, e chiesto arditamente. Ma (poichè tu sei il mio confessore, e mi farei scrupolo d'avere un pensiero che io ti tacessi) voglio dirti che quanto avrei molestamente sopportato d'esser privo del dono, tanto mi sento mortificare del modo di mandarmelo. Oh mio caro; non vi doveva parere abbastanza donarmelo, e mandarmelo; e lasciare a me il pensiero del resto? voi altri cari angeli, non potete certo far male; ma ben potete far troppo. E questo troppo non avrei voluto che'l faceste con un tale vostro servo, e (per vostra degnazione) tal vostro amico. Ma non voglio insistere su questo: che vedo bene che questo discorso non ti piacerà: ora vorrei che tu m'insegnassi come possa soddisfare a voi e a me stesso del ringraziarvi. Non ho parole nè anche per cominciare. Io ti supplico ferventemente che tu dica a te stesso, e poi dica al divino, ch' io in tutta la vita che mi resta non saprò nè potrò mai ringraziarvi. Cento volte

ogni giorno, o più di cento, guarderò e bacierò quel ritratto, e dovrò dire, quanto buoni per me quegli angeli benedetti! Ma sappi che molte volte io mi confondo nella mente a pensare: io sono sì piccola cosa in questo mondo; io sono poco fortunato; sono sì rari i bravi e buoni su questa terra: come ho io conseguito tanta fortuna di avere tal parte nell'amicizia di que' due sì cari e rari angeli? Io non m'insuperbisco già; ma ti dico che questa consolazione mi ristora d'ogni altra avversità.

Ogni linea della tua lettera è un tuo benefizio e un mio debito. Sappi che io ti sono obligatissimo per quel che mi scrivi di Cicognara. io gliel voglio mandare a Parigi, che gli sarà un balsamo al cuore, gran ricompensa delle sue fatiche e grande eccitamento a seguitare. Son persuaso anch'io che in avvenire (perchè voglio che faccia più adagio) crescerà.

Confessiamoci intorno all'elogietto di quella donna. Mio caro: e io credo che tu mi *conosci* bene; e son certo che le *tue idee sulla virtù* sono giustissime. Nè credere che io pensi diversamente da te. Ti parlerò schiettissimo. Io tengo per i così detti elogi la sentenza di tuo fratello ne' ritratti: debbono somigliare, ma in bello: e penso che debbano migliorare piuttosto occultando i difetti, che mentendo virtù. Se un mi chiede, che pensavi di quella donna? forse non risponderò: se mel domandi tu, dirò schiettamente, ch'ella fosse perfetta nol potrei mai credere:

oh, molto ci manca. Ma certamente era particolare in lei una dolcezza non comune d' indole; che è bontà, o cosa molto somigliante a bontà. Ch'ella non fosse niente maledica, niente arrogante, niente invidiosa (per quanto ne so io) mi è certissimo: ch'ella sopportasse con molta benignità gli altri, che fosse caritatevolissima, similmente. E queste sono cose che si possono sicuramente lodare. Fui richiesto a lodarla: e ricusando mi facevo de' nemici: però non volli ricusare, essendoci materia per lodare con verità. — Ma certe cose erano in lei certamente non lodabili. — Verissimo. E queste ho declinate: parendomi turpissimo il volerle difendere; e spezie di biasimo lo scusarle publicamente. Nel mio interno confesso però di averle se non sensate, compatite. Ella spogliò non pochi uomini: spogliò chi già voleva essere spogliato: ma la minima parte ritenne per sè. La *cupidità* è biasimevole certo: ma peggio l'*avarizia*: la prodigalità è un rimedio alla cupidità, come una malattia caccia l'altra. Non fu una Lucrezia: oh ben lontano. ma la complessione, che è sì difficile e sì raro di vincere; ma la corruttela universale del secolo, sminuiscono la deformità della colpa, e tolgono a moltissime il diritto di riprenderla. Io poi abborrisco più e credo più nociva la malignità che l'impudicizia: e quella donna non fu niente maligna. Pensai dunque ch' ell' avesse molte parti veramente lodevoli; e mio studio fu distogliere l' altrui pensiero, per quanto si poteva, da quelle che la verità

non poteva lodare. L'aver poi, in un secolo sì maledetto e guasto, lodata una persona ch'ebbe del buono, mi parve lecito, pensando con quel buon Cicerone: non vivitur cum perfectis hominibus pleneque sapientibus, sed cum iis cum quibus praeclare agitur si sint quædam incitamenta virtutum. Nota per altro che in tutti i miei elogi, grandi o piccoli, tengo ferma questa massima d'esser indulgente cogli individui, scusando o interpretando il più benignamente che si può; ma non guasto mai nè distorco i principii della morale, e quelli serbo e pronuncio interi e severi.

Vengo al ritratto di quella dea: io mi c'incontrai a farlo, senza volerlo, e senza accorgermi. Non mi maraviglio che si possa interpretare ed applicare: e perciò son teco d'aver fatto bene a sopprimerlo; perchè nell'odioso bisogna fuggire non solo il vero, ma il verosimile, ab omni specie malâ, come dice San Paolo. Ma sdegnommi che l'interpretazione e l'applicazione fosse fatta da un tal suo amico. Perchè poi, che l'applicazione non fosse tanto ovvia e diretta, ne son prova e tanti che neppur ci pensarono, e il marito che già messo in diffidenza e provocato, pur non la riconobbe, e liberamente mi disse di poterlo publicare. Bisogna dunque concedere almeno che al cavaliere ella sia o più nota o meno cara che al marito. E in ogni modo si accusa sempre chi si tira addosso una figura ideale e generale. E quel che è ridicolo nel caso nostro, che se al-

cuno vorrà trovar nella diva tutte le deformità di quel ritratto, sarebbe poi imbrogliato a poterle applicare con giustezza tutte le bellezze. Ma basti anche di ciò.

Mi rimane una parte carissima della tua lettera: (perdonami per carità tanta lunghezza; di che mi vergogno, e temo davvero di seccarti) dove parli del mio venire. Scusami se non seppi spiegarmi chiaro; che in parte nacque dal rincrescere a me stesso e dir mal volentieri, ciò che era da dire. Avevo già compreso che per quest'anno non m'era possibile: perchè se anche non m'accadeva l'impensata necessità di andare a Milano, m'era forza andarne a casa, e per qualche interesse, e per l'istanza che da due anni me ne facevano i miei buoni vecchi genitori. Fra l'una e l'altra cosa (che le ho spedite insieme) m'è andato un mese. Mi bisognerà spendere alcuni giorni in Romagna per vedere pitture che mi sono necessarie a finire quel benedetto Innocenzo; di che ho già ottenuto licenza dal Ministro: e poi conviene o bene o male (dopo tanto tempo) finirlo. Ecco dunque andato quest'anno. Ho bene speranza per l'anno venturo. Io spero di compiacerne questo mio ardentissimo desiderio. Figurati quale e quanta gioia mi sarà vedervi, abbracciarvi, parlare dall'intimo del cuore, godere della più cara e alta amicizia che potessi mai sperare in questo mondo. Io non ti ringrazio di si amorosi inviti; perchè se credessi di potertene ringraziare degnamente non avrei giudizio.

Il mio discorso accademico di quest' anno (debole più del solito; perchè, non so come, non mi sento neppur avere quella qualunque siasi mia poca forza di mente) parla di tuo fratello, e di monumenti sepolcrali da lui fatti. Sono attorno ad ordinarlo un poco, e accomodarlo il men male che si può.

Vorrei esser sicuro che questa mia non si smarrisca, e che non t' abbia troppo noiato. Perdona al cuor pieno, che ha tanto bisogno di sfogarsi. Io mi ti butto al collo, e ti bacio insaziabilmente. Salutami Este e Meneghetto. Al divino ricorderai con quanta gratitudine e devozione lo adoro. Mio caro abate, vogliimi bene; ch' io vivo di questo.

P. S. Essendo lontano il mio Bassino, il quale avevo pregato di fare mille cordialissimi ringraziamenti al caro Meneghetto, che mi ha sì amorevolmente favorito del ritratto del divino in istampa, io ti supplico di fare questo ufficio, e di baciar Meneghetto per amor mio.

Al divino.

Canova mio. Ho pregato il nostro Abate a dirti che io mi dispero a poterti dire una millesima parte de' miei affetti per il tuo dono. Ma io soffocherei se non te ne dicessi questa parola anch' io. Poichè son condannato a viverti lontano, oh mi è pure un gran conforto questo ritratto. che vita viva e ardente! bisogna dire con Dante nostro = non pare ima-

gine che tace =. Figurati poi quante cose dice a me, essendo fattura tua, dono tuo! Oh divino, e quasi troppo amorevole: tu hai dato a tutto quel che mi può rimanere di vita la maggior consolazione che io potessi bramare; d'averti continuamente innanzi tanto somigliante, e tanto benigno per me. Dio ti paghi questo grandissimo bene che hai fatto al mio cuore. Benedetta mille volte la mano che fece, e la bocca che disse — mandatelo al povero Giordani.

Le due righe che ti acchiudo sul tuo Paride, non ti diranno certamente nulla di nuovo. Ma io ti conosco: so che del far maravigliare il mondo, essendoticl già assuefatto, puoi passartene quasi con indifferenza: ma il produrre un piacer grande ne' tuoi amici, so che ti farà sempre piacere; e per questo ho voluto mandartele. Ti raccomando la tua salute. T'ho da pregare a volermi bene? la conoscenza di me stesso me ne dee tener sempre timoroso. Ma ora, con questo dono, che posso dirti se non ch'io mi affliggo di non potere mai mai meritare una piccola parte del bene che mi vuoi? E nondimeno amami, benchè poco degno: che almeno, t'assicuro, non ami già un ingrato. Oh io sento che è l'essere amato da Canova: non lo darei per l'impero di tutto il mondo. E mi pare una gran corona l'aver tanti dèbiti con te, e aver da te licenza di amarti e abbracciarti con tutta la libertà d'un innamorato. Addio, caro Canova, addio.

284.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 18 agosto 1813. a Parigi.

Leopoldo. Non solo voglio finir di lodarti, ma cominciare a sgridarti: e prima di tutto privarti del *davvero*. Si può essere più cattivo? Tu ricevi una bellissima, cioè di te degna, accoglienza da cotesto Istituto: e al povero amico non se ne dice niente. l'ho saputo per caso. Se tu credi ch' io non meritassi quest' attenzione: sia del tuo giudicio: ma se giudicasti che anima al mondo dovesse goderne più di me, oh qui avesti gran torto. Ma poichè io sono innamorato di te, devo fare come le povere amanti appassionate, sopportare in pace e i corni e gli schiaffi. Ma lasciando le querele (pur troppo inutili) e mantenendomi nel possesso di fare il pedante, voglio dirti il mio desiderio che tu non ritorni in Italia se non sei diventato membro di cotesto Istituto, che io stimo poichè ti ha saputo conoscere. Mi pare che non avrai molta fatica ad ottenere tal cosa, parlandone solo leggermente ad alcuno de' tuoi amici: e questa sarà fortissima batteria contro l' invidia *merdopolitana*, ed aprirà la breccia ad entrare in quell' areopago, nel quale ti ho detto che ti voglio.

Stamattina ricevo un paragrafo da Roma sulla tua grande opera, che mi piace di mandarti, perchè ti dee piacere moltissimo. pensa che vi è dentro anche

la propria opinione del divino: e vedi se la è preziosa, e se la ti dee contentare (or di': maledici più quel povero diavolo che ti pregò a intraprendere tanta opera?) Bonafede di Comacchio nell' ultimo *giornale italiano* ha posta una lettera in tua lode; come poteva chi è straniero alla materia, con parole generali, e gonfio piucchè solido. Ma tanto fa bene: i pochi e bravi ti loderanno leggendoti: la moltitudine bisogna che sia svegliata e avvisata dai banditori. Ma io sono impaziente di udir la voce di Ginguenè: quella è una tromba europea, e tromba dotta. Fa che io non sia degli ultimi a intenderne il sospirato suono. Oh sai tu, cavaliere, che io ho da ieri in qua un tesoro? il ritratto colossale di Canova, fatto da Canova, donatomi da Canova? Che vita viva e ardente è in quel ritratto! T' invito a venirlo a vedere. Sai tu che quando io vivrò libero e quieto nel mio piccolo patrimonio, avrò un appartamentino tutto pieno di Canova; un santuario di Canova, colla imagine sua parlante, colle stanze tutte coperte dalle stampe delle sue opere? Io vivrò e morirò in mezzo ai concetti di quella mente sovrumana, in mezzo ai doni di quell' amico incomparabile. Ah: tu m' invidii un pochetto. Avrai tre copie del panegirico, e la lettera indicante a chi darle. Hai veduto Botta? se disprezzi di conoscerlò, mi pare che facci torto alla mamma. Non so che farà nel mondo il mio Marchettino, divenuto marito, e forse lo faran diventare politico: a me pare che la

natura lo avesse destinato ad altro, a farsi onore in un genere di lettere delicate. E contro la natura non si fa mai gran bene. Ma egli è pur bravo e amabile. Ricordati il mio Innocenzo, il mio Bassino: questa canzonetta debboti ripetere ogni volta, perchè non te la scordi. Il peggio è ch'io temo di doverti anche *ricordare* di volermi bene; poichè vedo che mi escludi dalla *comunione* de' tuoi onori e delle tue contentezze: ma a tuo dispetto io ne prendo la mia parte e ne godo. Mille saluti a Lucietta. *Fratel mio grandissimo*, ti abbraccio con amore infinito. Voglimi bene.

285.

Allo stesso.

Bologna, 20 agosto 1813. a Parigi.

Bravo bravo il mio carissimo Leopoldo. Prima di ogni altra parola ti restituisco subito il *davvero*: poi ti ringrazio per la tua cara dei 10: poi ritratto la sgridata che ti feci nella mia ultima, che però avrai insieme con questa. Io ti ringrazio e ti lodo: ma tu hai fatto il tuo dovere: sì, cavaliere, il dovere dell' amicizia. Non era una crudeltà non dar le tue nuove importantissime al povero amico? Oh, io sono ora al termine de' miei desiderii. La tua opera è fuor de' pupilli. Ora ella gira il mondo come una regina franca. Nell' altra mia t' ho mandato il voto del divino; che vale per qualche cosa. Vorrei avere

una bella mancia da pagarti per quello di David e di Quatremère, che sono di molto pregio, e saranno di non poco effetto. Manco male che devi essere *tranquillo.* Saresti un matto se volessi inquietarti di qualche peccato venialissimo che ci possa essere, o di qualche ingiusta censura che possa farsi. Io ti dico che pochi libri in tutto il mondo hanno il merito del tuo: ma ch' egli avrà anche la fortuna che merita. Io ti ripeto l' *ordine* di dover entrare in codesto Istituto: e poi *voglio* che ti si apran le porte del nostro Areopago. Item *voglio* che tutta la tua anima, i tuoi pensieri, i tuoi affetti sian vôlti a questa grande opera; che tu avresti un gran torto se ti divagassi, o se le facessi infedeltà. Però lodo moltissimo che tu stii ad ascoltar pazientemente tutti, e se si dice qualche cosa di buono, la noti. Accadrà più facilmente che tu in seguito trovi di dovere o mutare, o ampliare, o confermare, o illustrare qualche luogo di questo e de' seguenti volumi. Alcuni articoli ancora che nella grande opera dovranno essere o accennati o brevemente trattati, potranno meritare un apposito discorso. Tutto ciò sarà bella materia di altrettante dissertazioni che farai per l'Istituto Italiano: e così servirai tanto meglio e alla tua gloria, e alla publica utilità. Mettiti bene in mente questo mio *precetto.* Ricordati ancora quel che ti ho scritto del diffonder l' opera in Germania. Labus non ha ancora publicato niente, impedito da una diarrea sanguigna con febri: ma son certo che farà. Del de-

bole articolo di Bonafede ti ho scritto nell' ultima. Ma l' importanza è ne' Galli. Gli ottimi Querini già partirono. Parmi che la benevolenza del maschio mi sia costante. Quando Martinetti t' avrà dato le tre copie del mio panegirico, avvisamene. Mi farai gran benefizio comunicandomi gl' Innocenzi o del Card. Fech, o di Giuseppina imperatrice. Nel museo Napoleone ce ne dovrebbe pur essere. Ti sarò moltissimo obligato se con Sommariva troverai un buon momento per il mio Bassi. T' ho parlato del ritratto divino. Ma non ti potrei mai dire che stupenda cosa è. Voglio bene non tardare ad aprirti sin d' ora un mio pensiero. Io ho il dio della scultura: voglio anche lo storico della scultura, tanto bravo, e tanto mio amico. Oh certamente lo voglio. Tu hai un testone di sublime carattere, di cui l' arte può fare una cosa bellissima. Hai in Venezia Pizzi che può fare assai bene. Non voglio marmi, che la mia fortuna non li comporta. Ma o io avrò l' effigie di Leopoldo; o tu non avrai mai pace con me. Sappi ch'io ti terrò in ottima compagnia: starai con Canova; e terzo sarà il primo fisico del mondo (l'italiano Volta) che da Monti ravignano son certo di averlo fatto benissimo: disponi dunque l' animo tuo a farmi questa grazia: se nò guerra guerra. Bacio la mano a Lucietta caramente. la Caterina la saluta: si scusa di non scriverle, perchè le lettere incomodano in più d' una maniera: ma vuole esserle ricordata affettuosamente. Io ti ringrazio e ti abbraccio e ti ba-

cio mille volte, con quel cuore che deve avere un tale amico e fratello in visceribus di tal madre. Leopoldo mio, io ti voglio tale e tanto di quel bene che non si può esprimere. Mettimi bene col ministro. Addio.

P. S. Oh! mi sovviene: non m'hai voluto dire chi fu l'amico dotto e gentile, che avvisò; e chi il frate bibliotecario che voleva schiamazzare per la *curia*! Questa è una vera baronata: non fidarsi di me! già qualche cattiveria la vuoi sempre fare.

Sappi ch'io l'altro dì mi sono arrampicato in cima al monumento Pepoli; e mi son confermato che anche l'altra parte ha due compartimenti di scultura che stanno coperti: ma dicesi che il governo abbia ordinato di scoprirle.

Non è detto esattamente che Jacopo Lanfrani finisse nel 1347 il sepolcro Pepoli; poichè Pepoli morì nel declinare di quell'anno (pag. 434); e benchè Vasari dica lo stesso, ha torto.

Nella *Tavola* 13. dove dice *Piave* d'Arezzo ricordati di far correggere *Pieve*.

Pag. 435. E*u*nodius, correggi E*n*nodius.

286.

Al C. Giovanni Marchetti.

Bologna, 21 agosto 1813. a Parigi.

Marchettino mio caro. Avrai avuto il graziosissimo discorso di Zanolini, che fu consegnato al nostro Cri-

stini. Ti raccomando molto l'acchiusa per Cicognara. Se non te lo avessi scritto (perch'io ho una memoria che mi fa perdere la pazienza) che la storia americana del Botta (fuor di qualche importuna affettazione di lingua) è degnissima che tu la legga, e la sua persona che tu la conosca, te lo dico ora. Ho fatto per l'accademia di quest'anno il più brutto e cattivo discorso [1] che mai potesse farsi. Non credevo mai di saper fare così male. È qualche mese che il cervello non mi tira più! che diavolo fosse mai diventato babilano anch'egli! Lodato dio; così m'assicurerò la felicità in questo mondo, e la gloria eterna nell'altro: Eccomi con poco fatto beato, quoniam beati pauperes spiritu. Et omnia vanitas. Vedi che io moralizzo alla disperata. Tu voglimi bene ancora ch'io sia un pochetto incoglionito. È poi tanto male? Il male è ch'io non sono ancora perfetto: chi è perfetto non se ne accorge; e quegli hanno il vero gaudio. Ch'io augurerei anche a te, se non fosse la troppa fatica che dovresti fare per acquistarlo. Però tira innanzi nella tua strada. Mi par di vederti dire = Uh, che letteraccia scempiatissima = fa ragione, o caro, che di questa pasta è il discorso accademico: e nondimeno si stamperà. Addio, carissimo; voglimi bene come io ti amo e abbraccio col cuore. Addio.

Alla lettera di Cicognara (se non la dài tu stesso) fa una coperta.

1 Il discorso *inedito* « *delle Sculture nei Sepolcri* » (Vedi il presente Epistolario: t. 1.° pag. 49.

287.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 30 agosto 1813. a Parigi.

Oh Leopoldo mio, chi mi darà la voce e le parole per ringraziarti degnamente della tua de' 21! alla quale prima risponderò, e appresso a quella dei 19 che ricevetti nello stesso dì. Oh m'hai inondato d'ineffabile consolazione. Oh qui proprio riconosco l'*amico davvero.* Che giubilo indicibile per le prosperità tue presenti, e per le future! Io non mi maraviglio di Visconti: Sapevo ch'egli è solito di riconoscere liberamente il merito e lodarlo; come già sogliono i grandi suoi pari. Non avrei avuto eguale fiducia in Quatrèmere, che è tanto stitico. Però tanto più me ne allegro. Pensa che ora ti resta a guadagnare Lucio Silla Denon; sine qua non. Ma spero che saprai fare. Io ci ho pur gran piacere che debbi fare presto una seconda edizione. Sappi che venti volte avrei voluto dirtelo, perchè mel pensavo; ma tu m'avresti dato del fanatico. Oltre che indicibilmente mi rallegra il bene e l'onore di tale amico, ho anche gusto di non esser un coglione ne' miei giudizi. Ma bada bene: tu non hai più bisogno di *confortatore.* Nò per dio; hai l'Europa che ti fa questo servigio. Dunque io assumo un'altra persona. Io sarò minuto, sofistico, noioso, pedante. Non parlerò d'altro che di correzioni, di mutazioni, di miglioramenti.

E tu riconoscerai la vera amicizia in queste fastidiose seccaggini. Però ti prego strettamente che non vogli cominciare la seconda stampa, se prima non ci siamo intesi, e se io non ho minutamente ripassato quel volume. Senti, o caro: per farti ammirare dal secolo presente (io te l'ho sempre detto, e tu ora lo verifichi) hai fatto più che abbastanza. Ma per essere riverito dalla infinita posterità (io soglio cogli amici parlar franco) puoi e devi fare di più. Chi ci assicura, (o mio Leopoldo) che in tanti secoli futuri non venga un secolo che abbia diritto di giudicare severamente? E tu a questo giudizio puoi prepararti con poca fatica. Ma già credo che di questo siamo d'accordo. Tengo a fatica rinchiuse in petto le *grandi* speranze. Ma appena cominceranno a prender corpo non mancare per dio di parteciparmele. Nelle due mie ultime avrai veduto come io pronosticavo dell'istituto francese. Figurati con che gaudio mi trovo ora profeta. Ma qui era facile indovinare. E credi pure che dovrà anche venir presto il giorno dell'italiano. Convengo che sono cose importanti fino a un certo segno; nullameno non vanno trascurate. Il voto di Canova (che importa più di due o quattro istituti) te l'ho mandato: spero che me ne ringrazierai. Certo non devi mai dubitare della gratitudine di quell'anima angelica. qualche cosa certamente sarà. Io poi mi rallegro e lodo delle relazioni auguste e delle alte che vai facendo. bravo bravo. Quando avrai veduto Botta, ti prego a dirmene come l'hai trovato. Ti

raccomando il mio Marchettino; vogli bene a lui, e mostragli che ne vuoi a me; e confortalo di non lasciar andar ozioso un così bell' ingegno, che potrebbe pur fare di belle cose; e acquistare onor più sodo, che dalle carezze fallaci e incostanti della puttana fortuna. Se io ti chiesi importunamente dell' *amico gentile* e del *frate pedante*, fu per un chimerico sospetto che il frate potesse essere qualcuno di mia conoscenza. Ho ben gusto che sia ignoto e a te e a me: ma vedrai che probabilmente non ne farà nulla. Dimmi se e quando tornerà Sismondi a Parigi; e in che parte d' Italia ora sia; e qual concetto abbiano di lui in Francia. Forse forse non lo stimano quanto merita. È dell' Istituto? Salutami tanto Martinetti maschio.

Ora che ho sfogato un poco il gaudio e la tenerezza, mi conviene darti una strapazzatonaccia. Ah briccone, e quasi assassino! Mettere sulla lista dei miei debiti l' odio d' Aldrovandi! Io te la voglio cantare: egli ha mille ragioni eccellenti di odiarti. Egli ti odia..... quia incucurbitasti eum (puoi negarlo?). Egli ti odia, perchè tu sei un ignorante, ed egli il più dotto uomo dal diluvio in qua. Egli ti odia, perchè tu sei un mostro, ed egli più bello di Adone e di Narciso! Egli ti odia perchè tu sei disprezzato da tutti, ed egli l' idolo dell' universo. E dopo ciò addebitar me ch' egli ti odii! Si può dare iniquità, assassinio simile! vergognati di questa soverchieria. Ho teco infiniti debiti, ch' io riconosco e

confesso, e non potrò mai pagare: perchè vuoi aggiungermi una partita ingiusta? Lasciando le baie: poichè tu hai tolto la cosa come si doveva, io ho gusto che tu l'abbia fatta: perchè vedi che pezzo di nuova bestiaccia egli è. Non credo che in terra se ne trovi un secondo capace di tale azione. Ma già il volume tiello per venduto, e non ci pensare.

Ora a quella dei 19.

Hai fatto benissimo a scrivermi degli Innocenzi; perchè da Martinetti niente. Compatiscimi se ho questa frenesia: sai che ognuno ha i suoi capricci. Ma per me ti prometto bene che questo sarà l'ultimo in questo genere. Ricordati di quegli di Fech; e ricordati che ne ha Giuseppina Augusta.

Sono contentissimo come di rara fortuna, di poterti mandare il Belgrado. Ma avverti bene di rimandarmelo prima dei Santi, e non dire ad alcuno di averlo avuto. A queste condizioni Pozzetti mi ha fatto questo vero servizio: e vedi bene che i maligni ci potrebbero noiare. Credo che ti noierà lo stesso libro. A me pare che quel frate faceva meglio di stare nella sua matematica; e che l'arte e l'erudizione non siano il suo mestiero. Dimmi se ci avrai imparato niente: ch'io nol credo. Ci troverai una stampa del basso rilievo: e parmi che ti debba bastare. Altrimenti chi trovar disegnatore in quella palude gotichissima? e chi mandarci di qua? Io me ne sarei disperato. Saluto caramente Lucietta: mi fi-

guro ch' ella debba essere lieta e contenta del suo marito. Mi figuro che tu e lei mi perdonerete d'a-verti eccitato d'addossarti un peso che tu *solo* potevi portare, e di guadagnarti una corona che ti stava così bene. Dimmi se hai avuto le mie due ultime, una da Martinetti, l'altra da Marchetti. M'avviserai quando ti saran arrivati i panegirici e il Belgrado. Mi accennerai la ricevuta della presente. Ti ricorderai di dovermi amare; poichè io ti amo tanto tanto, tanto, che nol so dir io, nè tu lo saprai imaginare. Addio, Leopoldone mio carissimo, bravissimo, degnissimo d'ogni fortuna, e tra poco fortunatissimo. Addio.

Mi scordavo dirti che il nostro innamorato (chi? Chi altri che Aldovrandi?) mi va senza proposito scrivendo lettere insolenti: e io . . . e io non gli rispondo. Addio, caro caro.

Confusamente quanto all' ordine dei tempi il Vasari parla di Lanfrani. Stimo il fartene qualche annotazione; che potrai ritenere se crederai che giovare ti possa nel ritrattare la tua materia. Vasari nomina due opere di Lanfrani in Bologna, il monumento del Calderini, e quello del Pepoli; non parla di quello del Legnani; il quale come gli altri due era in San Domenico; ma nel principio della rivoluzione fu portato via dall' ultimo senatore Legnani; e non ho potuto sapere dove sia andato a finire. Quello che importa all' arte è che il monumento Pepoli a me pare

di scultura assai più bella che il Calderini: eppure dovettero esser fatti ne' medesimi tempi: Poichè Taddeo Pepoli morì nel 1347 sul finire dell'anno; e Gianandrea Calderini (come dice la gotica iscrizione del suo sepolcro) morì in luglio del 1348. Onde io mi maraviglio che Ghirardacci abbia potuto scrivere che Lanfrani fece il sepolcro a Calderini nel 1330. Se poi tu hai verificato che Lanfrani (come dice anche Vasari) facesse la Chiesa di S. Antonio in Venezia nel 1349, io crederei che il monumento di Calderini l'abbia fatto dopo; perchè come avrebbe potuto in così pochi mesi compiere un'opera di molto lavoro? Questo deposito Calderini è nel claustro, e vicino a quel di Saliceto: ma è in gran parte coperto da un casotto fabricatovi per camera mortuaria: la quale io ho fatta aprire, ed entratovi, ho contemplato a mio agio il monumento per potertene dare contezza. Si è scoperto del tutto il monumento Pepoli: l'altra parte ha due sculture rappresentanti (ma con più figure) le stesse due cose delle altre due. Questo era scritto prima che giugnessero le due tue dei 19 e 21 agosto. Tel voglio mandare: che se sarà inutile, lo butterai via.

288. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 31 agosto 1813. a Roma.

Mio dolcissimo e amatissimo amico. Sento ancora vergogna e tema di averti seccato con l'ultima mia sì lunga. Ma quando penso alla bontà e amicizia tua mi vo rassicurando. Non mi sazio di fissare gli occhi e l'animo nel ritratto. Oh per tutti i numi che divina cosa! che regalo! che fortuna la mia! quale contentezza! Chiunque lo vede, dice: lui solo può fare così!... già questo lo sapeva.

Il marito della Dea voleva andare in Francia per la Svizzera; che tutti dicono essere viaggio essenzialissimo e delizioso. Già tutto era disposto: ma Giunone s'è sdegnata, che si tardasse di qualche giorno l'arrivare a Parigi; e il benigno Giove ha ceduto. Debbo pregarti d'una grazia. Leggi il cartolino occhiuso al fratello. Se ti pare che non lo approvi, straccialo: s'egli acconsente, fammi piacere di darlo a Bassi, quando sarà tornato. È mia intenzione di esporre l'anno venturo (poichè quest'anno è già fatta la funzione) il ritratto, non per mia vanità, ma perchè certo sarà cosa gratissima al publico. Non mi pare che il divino l'avesse per male, non è vero? Non ti ho scritto, che gli ultimi momenti di quella donna lodata sono raccontati secondo il vero, non finti. Quel dire: non vi affliggete; voi credevate

che il mio viaggio dovesse arrivare a Napoli; e ci viene ordine di fermarsi in Roma — e poi: quel parerle di sentire una musica d'angeli, e che gli angeli l'aspettassero e l'invitassero — son cose vere.

L'altro giorno è morta di freschissima età la moglie del Consiglier Brunetti (che stava a Parigi con Aldini): anch'ella è morta con tanta non pur tranquillità ma giovialità, dando ordine ad ogni cosa della famiglia, e a pagar certi debitucci ecc., che ha fatto stupir tutti, e io ho dovuto piangere molto sentendone il racconto. Si è saputo, ch'ella faceva per mezzo del Paroco moltissime e rilevanti limosine. Ond'io mi confermo, che chi sente di avere il cuor buono, e sa di aver fatto in vita quel che poteva, prenda facilmente fiducia che un Dio buono gli abbia a perdonare le debolezze, e vada tranquillamente incontro al suo destino. Queste due donne, nate ed allevate e vivute senza tanta filosofia, hanno fatto un fine invidiabile. Ma se entro in chiacchiere non si finisce più: e non voglio sempre essere indiscreto. Baciami carissimamente il divino. Io ti bacio con tutta l'anima, e ti prego salutarmi D'Este e Menghino. Addio.

289. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 1.° settembre 1813. a Forlì.

Cara Tudina. Io sono stato già tanto tempo senza scrivervi che potrei più giustamente riportare biasimo di sconoscente che d'importuno. Per ciò vi scrivo arditamente. Speravo di vedervi qui, e galanteggiarvi un poco (alla mia maniera): ma quella benedetta fecondità che tante volte ha frastornato i viaggi e i piaceri vostri e i desiderj degli amici, m'ha burlato anche di queste speranze. Ma quando imparerete un poco a ingravidarvi a proposito e con giudizio? E se questa volta fu la cognata e non voi, non resta che non abbiate gran bisogno di questa correzione. A proposito, come sta il vostro benedetto ventre? avrà da far lite col vicino carnevale? Ma questo è affare tutto vostro; e a me non ne verrà danno. Ciò non ostante io, come di buon cuore, prendo cura degl' interessi che sono solamente vostri.

Ebbi i vostri saluti da Giani, dei quali vi ringrazio moltissimo. Se potete far giungere un mio saluto alla vostra amica nel suo deserto, ve ne sarò molto obligato. Vedete che tengo in buon luogo la memoria delle cose che vi son care. E poi dicono ch' io non ho buon cuore! giudicatene voi. Baciate per me i bambini, e siavi ben ricordato di non li far piangere, ch' io ne sentirei i lamenti e la com-

passione sin di qua. Sapete che a questa condizione io vi son fedele vassallo: altrimenti ribelle. Abbracciate carissimamente il nostro Minghino: e con tutto l'affetto possibile vi dico tre *gratia plena.* addio, Tudina carissima. Addio.

290.

Al C. Giovanni Marchetti.

Bologna, 27 ottobre 1813. a Parigi.

Giovannino mio dolcissimo. Purchè a te non sia fatica ricordarti spesso di me, voglio sempre che dello scrivermi facci il tuo comodo e non altrimenti. Dammi fede che il silenzio non sia mai effetto e segno di oblivione; e io lo comporterò senza pena. Dopo tanta benignità e indulgenza voglio mostrarti che non cedo alle deboli ragioni: che diamine! hai forse avute le doglie tu per la Matildina, e tutti i guai che sono prima e dopo il parto? Così direbbe una severità odiosa. Ma io intendo facilmente che l'animo tuo affaticato dai travagli altrui non potea aver quiete per lettere oziose. Tanto più mi è stato caro che m'abbi donato i primi momenti di riposo, e scrittami quella soavissima dei 5 settembre, alla quale devi credere che avrei risposto subito, se non fossi stato continuamente peregrinando; aspettandomi intanto di mio ordine le lettere in Bologna affinchè non mi smarrissero. La mia peregrinazione in Romagna ed ultra, per finire il benedetto Innocenzo, non

ha veduto di mondo nuovo altro che Urbino come forse t'avrà detto il nostro Cristini, al quale ne scrissi. Io ti dico, Giovannino mio, che quel palazzo ducale mi pare una cosa magnifica assai, e l'opera più elegante dell' architettura moderna. Figurati con quale animo passeggiavo per le sale dove albergò il fiore degl' ingegni, donde fu presa l' idea della perfetta civiltà cortigiana d' Italia. Ma pensa come l' animo si rattrista e si sdegna al vedere tanta presente bassezza e miseria e oscurità, dove fu tanto alta e splendida grandezza. Così va il mondo. Debemur morti nos nostraque, sive receptus ecc. ecc. E morremo anche noi: se non che tu vivrai ne' figliuoli de' tuoi lombi, e molto meglio in quei del tuo cervello, se vorrai. Io, come povero *babilano in utroque*, morrommi presto e tutto. Amen.

Io vorrei scrivere al mio Cicognara e al mio Martinetti: ma temo di consegnare a perdizione le lettere, se non ho certezza che siano costì. Sei dunque pregato da me a salutar molto l' uno e l' altro, e darmi nuove di loro. Dì a Cicognara che da Cristini avrà avuto una mia da Cesena, dove molto gli parlavo delle cose d' arti in Urbino. Sappimi avvisare quanto tempo rimanga, e se io posso scrivergli (poichè a sette lettere devo risposta): e s' egli è sul partire dimmi quando sarà probabilmente qui, e se resta un poco in Milano.

Dì a Martinetti che io lo abbraccio col cuore, e che lo ringrazio della carta che mi diede Giusti so-

pra Innocenzo, e della lettera che aveva in corpo la tua. E avvisami anche di lui se viene, o se sta e quanto. Abbraccia per me il nostro Cristini caro: e se S. E. non si noia di sentirsi ricordare quanto gli ho di riverenza e di gratitudine, diglielo con quel tuo bel garbo, che mi sarà grato e molto desiderato servigio.

Non saprei ora qual soggetto proporti di scrivere in prosa. Ben ti dirò se non hai letto Guicciardini e Davila, non mancare di leggerli. A me non pare che tutta l'Europa moderna abbia due storie migliori. Guicciardini lo credo il primo politico: e talvolta è molto eloquente. Il Davila è inferiore di lingua; ma la prudenza, il chiaro ordine mi riescono mirabili. Qualunque corso di vita vogli tenere, ti sarà utile esserti ben bene specchiato in quelle due storie. Giovannino mio amatissimo, voglimi sempre bene. Ora che ci è mancato l'aiuto del nostro Cristini raccomando questa mia alla discrezione della posta. Se hai migliore avviamento, dimmelo. Io ti abbraccio con tutto l'animo, e non cedo a nessuno nell' amarti.

291.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 28 ottobre 1813. a Parigi.

Leopoldo mio amato da me quanto io possa amare. Devi avere avuto una mia spifferata sulle cose

urbinati, parte scritta in Pesaro, parte in Cesena; dove avrai veduto il mio pensare a te in ogni momento. Io a te debbo risposta di sette carissime dai 30 agosto ai 13 ottobre: e sono perplesso dove ti troverà, nè sicurissimo che ti giunga. Io la raccomando a Milano al tuo amico Testi. Io vorrei per ogni cosa del mondo che tu passassi di quà e ch'io potessi vederti. Ma ad ogni modo o porta o manda il Belgrado, per non compromettere me e il povero Pozzetti. Mi dirai o mi scriverai qualche cosa sui *campanelli del re Erode*, e l'opinione di Visconti su quella singolarità. Ma quel che soprattutto e infinitamente preme, mi farai avere al più presto il n. 9 del Mercure étranger. Io, vedi, ho un cuor migliore del tuo; io a un amico avrei affrettata questa consolazione, e non avrei aspettato d'esserne pregato. Ma per dio non devi imaginarti la mia smania di vederti lodato come meriti? Io ho grande opinione di Ginguené, e lo credo degnissimo e attissimo a lodarti. Hai fatto male a non dirmi nulla di L. Silla Denon, come t'avevo richiesto. ricordatene dunque. Il tuo nobilissimo trionfo nell'istituto mi ha intenerito il cuore di dolcezza e inumidito gli occhi. Ho conosciuto allora io stesso a che segno ti amo, e ch'io ti amo veramente come un'amorosa. (E tu ricordati di non farmi l'infedele e la bogiarona). Oh amico mio, per la parte della gloria sei già a cavallo. Infottiti di tutte quante le cimici: non accorgerti neppure che ci sien cimici in questo basso

fetente mondo. Tu sei già nell'alto e sereno olimpo ben domiciliato, e non puoi caderne: al più tu puoi fabricartivi un' abitazione più ampia. Gratitudine della ,,,,,,,, italiana non l' aspettar mai. Prima invidia, e infine poi un' ammirazione forzata e tanto più gradita.

Io son del tuo parere che della tua opera si debba parlare in Italia; ma contro te ritengo fermamente che non debbano essere italiani, i quali (nemine excepto) guasterebbero il mestiere, e poi hanno meno autorità quand' anche facessero bene. Il mio parere è che si traduca tutto il bel rapporto di Ginguené; e per diffonderlo bene, si metta in vari pezzi sul giornale italiano (di cui fanno 4 mila e più copie.) Così gira tutta l' Italia, e imprime l' autorità d' un giudice competentissimo e riverito. Al più quand'io l' avrò letto ti saprò dire se gli potessero star bene qua e là alcune note, ch' io farei volentieri. Pensa bene a questo mio consiglio che mi par buono.

Sismondi è passato per Bologna in tempo della mia peregrinazione. Credo che quando sarai in Venezia verrà a trovartivi, e allora potrai dargli il mio panegirico. Ti ringrazio tanto che abbi avuto a cuore i miei Innocenzi. Ma sai ch'io non capisco il non averne la Giuseppina, alla quale pure ne vendette uno Varisco avendolo comprato qui in Bologna. E Gandolfi Mauro che fu nella Galleria di lei l' anno passato mi disse d'avervene veduto più d' uno. Appena avuta la presente scrivi una riga, per farmi sapere

dove sei, e se posso sperare di vederti. Con tuo comodo poi mi scriverai del resto. Scriverò a Canova per il Paride. Per ora non ti dico altro, essendo io occupatissimo, e supponendo te affaccendato. Aspetto una tua riga come la manna. Non ho veduto Aldini che partì molti giorni sono, ma dev'essersi trattenuto un pezzo a Milano. Bacio molte volte la mano a Lucietta: e te bacio come la mia amorosa, piena di amabilità, piena di gloria. Sed gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est? Aspettiamo che passi questo scurissimo temporale. Oh dio, che tempi maledetti! Addio, mio caro caro Leopoldo. Non mi hai parlato mai di podagra; spero dunque che la non abbia osato d'inseguirti sul territorio francese. Io son sano, ma poco lieto. Mi consolo nell'amarti. Addio. Se sei in Parigi salutami tanto Martinetti e Marchetti.

292. *

All' Abate Giambattista Canova.

Bologna, 1.° novembre 1813. a Roma.

Oh quanti secoli, che non ho scritto al mio caro, carissimo Amico! Ho dovuto spender tempo e quattrini aggirandomi per la Romagna e per la Marca per compiere quel benedetto *Innocenzo*; e perchè le lettere non si smarrissero avevo ordinato per meno male, che mi aspettassero a Bologna. La tua rara, preziosa, unica, deliziosissima amicizia mi consola

colle due dei 20 ottobre e 1.° settembre. Rispondo prima all' ultima. Oh che dolci e care e adorabili cose mi dici! In una sola non ti do ragione, che io potessi adirar teco del tuo tacere. Io son riputato piuttosto facile all' impazienza e talora agli sdegni. Ma comunque sia, io sento in me una verissima, assoluta impossibilità di mai avere un minimo risentimento con te. E non già per *indifferenza*, come tu accenni (oh! sai bene che questo non può essere); ma perchè io sento in me una sicurezza, che la nostra amicizia non potrà mancar mai; e se accade qualche intervallo di silenzio, io gli vado supponendo qualunque altra possibile cagione; nè mi cade pure in mente di dubitare del tuo amore. Perchè siccome ho per te un affetto immutabile, e tu già conosci i miei diffetti, e nonostante quelli mi hai donato una perfetta amicizia; non penso mai, che malignità di fortuna o di uomini me l' abbia a poter torre. E se qualche volta accadesse, ch' io mi dolessi teco del tuo tacere, ricordati bene, che quei lamenti sarebbero espressioni di amore e non di rimproveri. Ben mi è caro sino al fondo dell' anima, che tu ritenga necessario, che ci andiamo scrivendo nella dura necessità (almen per ora) di viver lontani e raro vederci. Oh, se io lo desidero di vedervi e di abbracciarvi, non credo di sapertelo dire com'è! Ma sappi, che non solo io ho vivissimamente impressi i volti e le voci di voi due (così che il parermi di vedervi e udirvi non so quanto sia minore del vero),

ma ho in mente ogni qualunque parte della vostra casa, e ogni mobile di essa, ogni luogo, dove mai ci trovammo tutti tre insieme, con tutte le più particolari circostanze, ch' io ti giuro, che all'essere veramente insieme non mi manca altro, che il poterci toccare. E ciò mel produce non tanto l'amore, che sento di portarvi sopra a qualunque cosa umana, e quanto mai me ne può capire nell'animo; ma una fiducia sicurissima d'essere parimenti per grazia vostra amato, come mi scrivi; senza la quale nè sì continuo, nè sì vivo, nè sì delizioso mi sarebbe l'unirmi con tutta l'anima a voi. E poichè nella prima di settembre mi perdoni le lunghezze e non vuoi che me ne scusi, mi abbandono a scriverti ora lunghissimamente, libero da timore di nojarti.

Dicoti adunque ch' io son sano, e perfettamente contento sapendo te e il divino sani. Mi consolò poi infinitamente nella tristezza non mediocre che mi grava delle cose presenti (le quali già saprai che piegano malamente al basso), il pensare alla sicurezza, che in qualunque possibile evento avrà la casa, e la fortuna, e la quiete vostra: nè altro vi affliggerà, che l'aspetto delle calamità intorno, senza però che vi osino toccare. Ma ciò nonostante saranno grandi spine alla bontà e carità del cuor vostro. Oh dio mio! quando finirà mai questa guerra tanto ostinata e tanto dannosa? Ora le cose pajono rivolgersi, ed ecco quanti ne stramazzeranno! Per gli ambiziosi, che vollero salir troppo alto, pazienza: lor danno:

ma tanti poveri diavoli, che ora vivono tollerabilmente, e non avranno più da vivere! questi sono pensieri che straziano. E a me stesso poi procuro di non pensare: qualcosa sarà. Già mi pare, che tu e il divino non possiate stare senza apprensione e malinconia delle mutazioni, forse vicine, per lo danno che devono temerne tanti. E vorrei ben sapere come ve la passate.

Del quadro di Bassino intendo, e ne scriverò a Venezia. Quel che importa è che sia bello; e oltre al testimonio tuo, anche mi fido a quel bravo giovane; chè ben lo conosco. Appunto come *tesoro*, e preziosissimo e indicibilmente caro, ho ricevuto e tengo quel ritratto e dono del divino; e io ti dico, che non ci è re del mondo, il quale a me poveretto potesse donar cosa, che mi venisse egualmente grata. Già carissimo assai mi sarebbe, se io l' avessi pur comperato da un fortuito venditore; ma donatomi da voi due con tanto amore sappi, ch' io l' ho caro come la luce e la vita mia. Oh, quando farò quel mio appartamentino tutto Canoviano, al qual penso sempre! Scusami, ma questo è il mio romanzo; tutta la mia ambizione, tutti i miei progetti son qui. Vedrai, spero, che divozione farà quell'appartamentino.

Io ho trovato qui sino a 7 lettere di Cicognara, e l'ultima era dei 15 ottobre: ma poi nè da lui, nè da altri posso sapere sue nuove. Egli era disposto, anzi risoluto a partire; ora non so che faccia, nè so

dove scrivergli. ma se rimane, credo che mi avviserà; se viene, forse lo vedrò quì, o almeno da Milano mi scriverà. Egli mi commise di sapergli dire, se il divino ha tenuto la forma in gesso di quel suo arcimaraviglioso *Paride*, e se lo farà incidere. Pregoti a volermi dire dell' una cosa e dell' altra.

A Cicognara avevo già mandato quelle sue poche parole sul libro suo. Non avertene a male, nè mi pare, che possa nascerne imbroglio, ancorachè tu gli abbi poi scritto in tuo nome e del divino. Egli di quel polizzino mi rispose con esultazione grandissima; ed è naturale, che gli abbia fatto gran piacere, perchè essendo scritte a me quelle parole non può aver dubbio, che le sieno un complimento, ma un sentimento libero. Io volli ch' egli godesse questa mercede somma delle sue fatiche, ben sapendo, quanto l' avrebbe consolato [1]. Scrivo a Bassino de' suoi lavori: e tu leggendo e parlandone con lui vedrai, se appruovi: e mi dirai poi (come anche prometti cortesemente nella tua del primo settembre) che ti pare, che si possa fare con buon successo. Della *Venere bruna* si diceva che veniva; perchè quando io venni l' aspettavano prestissimo: ma forse le nuove della guerra la persuaderanno a rimanere. Saprei volon-

1 Nel dì 14 settembre 1813 *L. Cicognara* scriveva al *Canova* da Parigi:

« *Giordani* mi mandò una vostra opinione; ma era det-
« tata da sentimenti di troppa amicizia, poichè di quella
« potrei troppo invanirmi.

tieri se vi ha scritto da Parigi. Aldini vi deve già essere arrivato. L'ottimo Querini da Venezia passò a Milano.

Poichè tu perdoni il lungo cianciar mio (e per dir vero dopo due mesi di silenzio ci ho meno scrupolo) voglio aggiungerti, che sono stato in Urbino. Ci fosti mai tu e il divino? Non ti saprei dire, che malinconia mi ha fatto la vista dello stato presente, e la memoria delle cose passate. Oh ch'è il mondo! ch'è mai questo mondo! Lasciando le tristezze ho bisogno, che tu e il divino mi diate lume di una cosa singolare, e a me nuova ed oscura, che là vidi. Nella Chiesa di San Giovanni, tutta dipinta da cima a fondo dai due fratelli Laureti di San Severino nel 1416 (delle quali pitture gran parte, come suole, è perita, e l'altra non benissimo conservata), è rappresentato fra le altre istorie, che tutte sono di San Giovanni, quando andò a sgridare Erode, perchè si tenesse la cognata. Al Battista, accompagnato dalla turba de' suoi discepoli, viene incontro con molto corteggio il Re: il quale sul manto azzurro ha sparsi non gigli o api o altri simili segni che sappiamo, ma tanti bei campanelli d'oro. Che diamine è mai questo? non l'avranno senza buona cagione fatto quei buoni pittori; ma donde l'abbian tolta non so. Nell'Esodo mi ricordo essere ordinato al Sommo Sacerdote Ebreo di porre nell'orlo della veste alternativamente un melogranato e un campanello, acciocchè (dice) si senta dal popolo quando egli entra ed

esce dal Santo penetrale. Ma Erode non era ebreo, non che sacerdote; e i campanelli ha non nell'orlo della tunica, ma sul manto sparsi; e manto regale con quell'ornamento e segno non vidi, nè lessi mai. Se me ne darai qualche lume lo avrò ben caro. Ma sarai già stanco di leggere sì lungamente questo minuto e brutto carattere. Basti dunque per ora; chè più non debbo stare due mesi, nè anche due settimane senza scriverti. Salutami tanto D'Este e Menghino. Io delle tue lettere e dell'amor tuo confesso di non saperti ringraziare come vorrei: però me ne taccio. E te e il divino abbraccio con affetto inesprimibile lunghissimamente e insaziabilmente. Addio senza fine, addio mio caro. Non ti scrissi ne' miei giri, non avendo speranza che le altre poste fossero fedeli, come questa, a mandarti le mie lettere; poichè le sono dapertutto negligenti a prova. Aspetterò un cenno, che la presente essendoti giunta ti abbia tolto ogni dubbio del mio vivere; ch'è un darti sicurezza ch'io ti adoro. Addio.

293.

Al C. Giovanni Marchetti.

Bologna, 13 novembre 1813. a Parigi.

Giovannino mio caro. Spero che avrai avuto la mia risposta alla tua del 5 settembre; benchè tardi assai, per le cagioni che ti scrissi, nondimeno l'avrai

gradita secondo la tua amorevolezza consueta. Ora ti manca un buon pezzo d'Italia per la perdita dei Martinetti e di Cicognara. Io mi son risoluto di doverti pregare di consiglio in cosa che naturalmente mi preme. Quali eventi ci pendano qui sul capo lo sai: e a me par di vedere da un dì all'altro svanire il mio povero impiego. che si fa allora? poichè pur vivere bisogna. Vorrei sapere da te se ti pare che costì nel burò di Aldini o di Marescalchi, o in biblioteca sotto Denina, o in qualche altro modo, o alla peggio coll'insegnar lettere italiane potessi trovar qualche riparo: che avendone ragionevole speranza mi abbandonerei al venire, e non mi terrei del tutto perduto. So che scrivo a prudente, e verso me amorevole: però ne aspetto risposta degna della tua gentilezza e della mia fiducia. Salutami carissimamente il mio Cristini: e se credi che S. E. accetti l'ossequio del cuor mio sempre devoto e sempre grato, pregoti a rinnovarglielo. Non ti seccherò con più ciancie; e ti abbraccio carissimamente. addio addio.

294.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 12 decembre 1813. a Ferrara.

Leopoldo mio. Mi sarà come proprio e caro fratello il tuo Baruffaldi; nel cui aspetto vedo giustificarsi

tutta la cura amorevole che hai per lui. Ma tu mi hai fatto una bella bogiara lasciando il panegirico a Marchettino, donde non ispero cavarlo più: e perchè non ne ho, e quelle copie costano carissime, ciò m'imbroglia. Parmi certo che io ti scrivessi di portarla teco. Ma di questo pazienza. Quello che per dio non ti perdono, è non aver teco portato qualche copia di quel mercurio che parlava della tua opera. Per dio eterno appena lo credo possibile, poichè lo dici. Ma dove diavolo avevi l'animo allora? E qui sappi bene che non se ne vede coda: così è ben provvista questa città dottorale. Se tu non te ne farai venire da Parigi, intendi bene che la tua fatica quanto a l'Italia, rimane sepolta. E io ti ho ben detto che il tuo paese dee esser l'ultimo a conoscerne e parlarne; ma non era già mia intenzione che non la conoscesse e non ne parlasse mai. Via dunque, per l'amor di dio, fanne venire più d'una e di tre copie; e poi bisogna darsi attorno, perchè sia tradotto, publicato, sparso ec. Mio caro Leopoldo, se tu non vuoi altra briga che di far un'opera degna d'immortalità, non sei a mezza strada quanto alla fama presente. bisogna quando è fatta, aver pazienza e di rilevar da terra le trombe, e soffiarvi dentro, e correr dietro alle orecchie capaci d'intender qualche cosa. Altrimenti devi conoscere il porco secolo e il porco paese. Ho avuto il Belgrado. come l'hai trovato tu? avrei gran piacere di conoscerne il tuo parere, per accomodarne il mio. Quanto mi duole che

nè tu nè io ci possiamo muovere: oh; almeno ci conforteressimo un poco. Vorrei che tu mi avessi scritto se fosti mai in Urbino: se conoscevi i Laureti pittori, il Campagna scultore, e il Brandani: dimmene qualche cosa. Per mancanza di notizie (come tu immagini) appunto non ho ben compreso il fine della tua lettera ma quel po' di barlume pur mi ravviva. Oh dio, mandateci un po' di sereno, dopo tanto nuvolo e mal tempo. La mamma mi sarà sempre sacra e adorabile: ma molti de' suoi figli son pur figli di puttana, e buoni da nulla. Pazienza: noi almeno ci ameremo costantemente, e dell' onore di nostra madre avremo quell' amor che si può. Raccomandami a Lucietta, a Bentivoglio, a Momolo, e sommamente a te stesso, cui abbraccio avidissimamente.

295.

Allo stesso.

Bologna, 20 dicembre 1813.

Fratel mio ben riverito e ben caro. Troppo più che io non so dire, mi duole che non possiamo essere insieme. In questi freddi anzi ghiacci politici, non minori dei geli atmosferici russi dell'anno passato, ci gioverebbe per un poco l' accostarci l' uno all'altro, e così eccitare il calor dell' anima, perchè non si perda affatto. Pazienza. Ci andremo almeno scrivendo.

Prima ch' io mi dimentichi bisogna che io ti ri-

peta una interrogazione che ti mandai sino a Parigi. È vero che in Venezia ci siano molti Luca Longhi? Tu lo devi sapere; e dimmelo ora. Quanto al farne più esatte ricerche, si può ben aspettare che tu sia colà ritornato.

Dunque ritengo che Girolamo Campagna sia buono scultore.

Ma senti, il mio Brandani merita assolutamente che tu lo conosca, merita che tu faccia (quando potrai) una corsa ad Urbino: præcipio tibi in nomine sanctæ sculturie, che tu veda quel presepio, che a me pare bellissima ed affettuosissima cosa. Ci sarebbe poi da pettegoleggiare cercando s'egli era parente di quella vedova Brandani che nel 1510 si fece.... da Giuliano dei' Medici, e partorigli un bastardino che prima fu esposto, e poi, per ludibrio di fortuna, divenne il ricchissimo e famoso Cardinale Ippolito Medici. Ma a me è di maraviglia che di un così valente scultore non s'abbia a trovar qualche opera anche fuori di Urbino. E mi piacerebbe che come il tuo primo tomo ha dato la vita al bravo Calendario, così il secondo facesse conoscere al mondo questo bravo Federico Brandani [1].

Ci ho gusto che il tuo giudizio confermi il mio parere circa quel seccatoraccio Belgrado.

Che devo pensare delle *ruine di Palmira?* Le

[1] E in fatti il Cicognara lo rimette in luce ed onore nel secondo tomo della sua storia, pag. 303.

ho guardato in questi giorni; e l' animo mio si è dilatato. Che lusso d' architettura!! Quella città poi è un fenomeno stupendo nella storia. L'opera mi par bene eseguita. che ne dici tu? Sappi bene che tu sei il mio oracolo: e non hai da sdegnare di guidar questo povero cieco; perch' io non vorrei empirmi la testa di errori, ma d' idee giuste.

Sfido Marco Tullio a far un elogio di Galliadi; il quale era meno pittore che Zannin da Capugnano: ed io ho avuto fatica perfino a scusarlo di non aver potuto diventar pittore, dandone colpa all'amore, chè veramente fu causa la sua lapidea natura. Io credo piuttosto d'essermi provato alle lodi d'un mediocre artista nell' elogio di Martinelli; che fu meno, assai che mediocre; benchè riputato qui gran cosa, Basta io ti mando ambedue quelle inezie; pregandoti a rimandarmele poi. Scusami di questa scioccaggine; ma non vorrei perderne l'unica copia.

Tu farai molto bene a far venire (e presto) il mercurio, e a farlo tradurre. Poi, non ci sarà bisogno che *tu* parli di *te;* ma, se non ci sarà un migliore che assuma tal impresa, io procurerò che sia stampato, e diffuso, e ci metterò o testa o coda, o qualchesiasi aggiunta, secondo che insieme combineremo, dopo ch' io l'avrò letto. Del resto tu ragioni bene sulla ingratitudine di questa Italia; ma ringrazia dio che la ti è andata così bene in Francia; e mediante la Francia con un po' di pazienza regnerai sicuramente in Italia. Ma guarda un poco: quando gl' ita-

liani non fanno eco ai francesi, dicono bestialità enormissime. Guarda il povero Botta; la cui opera è pur una bella e grande cosa. Quei,,,,, fiorentini ne hanno detti tanti vituperii e derisioni che pare impossibile. Chi legge in Italia, chi conosce Stellini? Chi ne ha mai parlato? E pur niuna nazione, niun secolo ebbe mai sì bella opera. Questi italianacci son così fatti. Ma non pertanto io mi ti fo mallevadore che la tua opera avrà grido e gloria molta in Italia. lascia fare. Ma se non vuoi che io rineghi la pazienza. e che anche ti strapazzi, fa venire *più d'una copia* si del mercurio, e sì di quel monitore; e una mandala subito a me. E poi vedrai: non dubitare. Ma quando io penso a ciò sempre più mi confermo che nel mondo si va sempre agli eccessi. Un pallon di vanità se avesse riportato in Francia quei due trofei, ne avrebbe recate qui sei casse, e avrebbe seccato tutto il mondo, sforzando tutti a leggerle. Tu per un eccesso di modestia, che pare cosa d' un altro mondo, non ne porti nè anche una copia. Ma si può dare? Io credo che tu abbi voluto farne una rabbia e un dispetto a me proprio. Che essendo stato io il primo a dirti che tu avevi torto a trepidare, e che quella era una bella e grande cosa, ora non vuoi ch' io possa gloriarmi e compiacermi di buon giudizio, e mi sottraggi quei testimoni che confermano la mia asserzione. Ma fuor di burla; fa venire presto que' due materiali: e si metteranno in opera, e saranno artiglierie che rimbomberanno per Italia il tuo

nome. Salutami Bentivoglio e Lucietta e Momolo. Riveriscimi la marchesina; e voglimi bene; perchè sai come e quanto io ti amo. Addio, Leopoldo mio. Oh! dio ci faccia lieti di qualche bene della povera mamma. Ma si è perduto un bel punto.... Addio.

296.

Al Celebre Canova [1].

Bologna, 23 decembre a Roma.

Vedi, mio adorato amico, le contraddizioni delle menti umane! Io dopo averti *proibito* con sincerissime preghiere, che non pigliassi fatica di scrivermi (vergognandomi intimamente di cagionare disagio a un par tuo), sono poi tanto inebriato della dolcezza delle tue lettere, che una presso l'altra ricevo, ch'io vo pur dicendo a me stesso: oh quanto gaudio perdevo se Canova m'era *ubbidiente*! Così è, le tue lettere m'han tutto penetrato l'animo di consolazione indicibile. Primieramente non ti saprei dire il mio giubilo di vederti interamente *sano*, e *libero*. Io l'ho significato (siccome ordinasti) alla dama rispettabile; che n'è oltremodo contentissima. L'ho detto delicatamente al mio Montrone, il quale si di cuore si doleva meco sentendo parlare altrui della tua in-

[1] Questa lettera venutami alle mani dopo stampato il secondo volume, la pongo qui; sebbene tutto mi conferma esser del 1811.

disposizione: con altri non ho, nè avrò bisogno di parlarne; avendo io sempre sostenuto con tutti, che chi più ne parlava n'era men bene informato. Basta che a me pare d'avere conquistato un gran regno, sentendoti così sano e vigoroso: e (si ti conosco) son certo che nulla può torbidarti più questa perfetta e pura salute. Però se *scrivi* ancora, non ne temo alcun danno. In somma i *mali conosciuti* non sono di pericolo a chi ha giudizio ed arbitrio fermo di sè stesso. Io ti abbraccio, o mio caro, con esultanza di cordialissima congratulazione.

Mi congratulo un milion di volte dell' *Ajace*; oltre le ragioni consuete, anche più per quelle giustissime considerazioni, che fai sul *tempo* di quel lavoro. In verità tu solo hai maniere stupende di chiuder la bocca ai discorsi: chè certamente bisogna essere in *casa propria*, e non pur libero, ma signore, a voler fare di quei miracoli d' ingegno. Io credo che i grandi uomini agli affetti loro, geniali debbano prendere quella misura di brevità, che S. Paolo prescrive agli sdegni: Sol non occidat super iracundiam vestram. Che dirai, o angelo pazientissimo, ch' io ti fo scappate in teologia? Ma oggi ho una voglia di litigare. Già ho anche per il nostro Abate una lite preparata: eccone una per te proprio sul marmo, che regali a quella donna di Venezia [1]. Quantunque dal *tempo* del regalo ne nasce

[1] La Contessa Teotocchi Albrizzi cui donò il busto di Elena.

una considerazione, che mi piace e a te giova; che dal donare a quella donna non si può fare maligno commento: anzi se tu non mai, o almeno non adesso fai simil cosa per altra persona, dài cagione giusta di ricredersi a chi andava fantasticando, che tu potessi essere *malato*. Per questo verso dunque non mi dispiace il tuo regalo. Ma ben voglio dirti schietto e libero che le tue idee di *gratitudine* sono tanto smisurate, ch' io non le posso approvare. Sappi bene che questo è l' unico difetto od eccesso, che studiando molto ho potuto scoprire in te. Tu ti credi obligato, se uno ti saluta, se uno ti loda. Ma seriamente credi mo'tu, che facciano un gran servigio a te? Sii grato a chi ti lodò di 15, anche di 20 anni: ma, per dio! dai 25 in poi chi ti loda dovresti intendere che fa servigio a sè stesso. Che tu sii così propenso a beneficare altrui, è qualità in te adorabile; e non la biasimerò; ma che corri tanto ad immaginarti degli obblighi dove non ce ne sono, non tel posso comportare; sapendo che ciò tiene penosamente inquieta la tua delicatissima sensibilità. So che l' Abate non sarà forse affatto del mio parere: ma nè io lo muto, nè voglio tacerlo. Grandissimi obblighi hai con dio d' un ingegno sì raro; ma a questi non manchi di corrispondere, facendo dell' ingegno, della fortuna, della fama sì virtuosi impieghi. Cogli uomini poi va un poco più adagio a crederti debitore. So che le prediche lunghe seccano: dunque finisco: ma ritornerò, se non ti converti.

È vero, che parlo talora di te colla ,,,,,,,; raro. perchè raro la vedo: di te parlo, chè altro non avrei da dire o udire volentieri. Ma il parlare è: ne avete nuove? Sta bene? Non furono mai comunicazioni di vera confidenza tra noi: figurati ora. Vero è, che essendo stato dal 20 novembre al 18 decembre senza tue nuove, io n' era veramente in pena, e gliene cercai ansiosamente. Ella mi ha detto, saper da te che tua madre sta male. Men duole al cuore e per lei, e per te. Sai, ch' io la conosco, ed è tua madre [1]. Ma come nè tu nè l' Abate me ne diceste parola? Voglio però sperare, che la sua ottima complessione l' ajuti, e ce la conservi ancora. Quando avrai nuove della *Venere* dammele, perchè sai che da quella dipende la più importante sentenza per me? Mille saluti degli ottimi Veneziani, e del mio bravo Montrone. Io ti abbraccio e ti bacio con tutta la possibile devozione. Perdonami per carità le troppe ciarle. Ama chi non è degno di chiamarsi tuo amico, ma pur è donato da te di tanto nome. Addio, mille milioni di volte, angelo benedetto.

1 Angela Zardo-Fantolini; che nel 1755 sposò Pietro Canova di Possagno; ond'ebbe il 1. nov. 757 il figlio Antonio. Rimasta vedova nel 760, si rimaritò a Francesco Sartori di Crespano, e n' ebbe il secondo figlio Giambattista, che andò prete. Nell' 801 questi e la madre si recarono a Roma presso di Antonio già divenuto famoso: ma la madre dopo un anno volle tornare in patria; mentre Giambattista rimase sempre col fratello.

Bologna, 23 decembre 1811.

All' Abate Canova. Mio adorabile amico. Immagina un poco tu, che pena è stata la mia trovarmi senza tue lettere dal 30 novembre al 23 decembre: chè solo questa mattina ebbi dalla Prefettessa la tua dei 10,;,,, Figurati che Purgatorio per me. Me ne trasse, e mi pose in Paradiso quella tua dei 10 e del divino,,,,, Veniamo a noi. L' *Ajace* mi è stato di consolazione celestiale e per la cosa in sè, e per il modo, onde tuo fratello me ne scrive. Oh, mio caro, io ti salto al collo per l'allegrezza! Oh, come mi sento sollevato da un grave e fastidioso peso! Noi c'intendiam bene, e i nostri sentimenti sono perfettamente eguali. Del regalo d' *Elena* scrivo a tuo fratello, come vedrai. L'approvo per le circostanze presenti; ma allego te per sospetto nelle massime esagerate di gratitudine: e tu dovresti moderare un poco gli eccessi di cuore di quel tuo fratello. Io ho una gran fatica, che mi bisogna sgridarvi tutti due. Adesso ce n'è una parte, e tutta tua. Vedi un poco, se sei cattivo; e se mi tratti da amico. E poi è da ridere. Noi ci scopriamo le radici arcane dei più intimi pensieri, e faremo i circospetti per un *Libro* [1]? Io ho detto arditamente il mio maledetto parere: e tu vuoi tacere, perchè io ho parlato? Va; non sei quell' amico e fratello che ti sono io. E se io ho anche detto una corbelleria, hai tu da vergognarti

[1] Di Giuseppe Bossi sul Cenacolo.

di rimproverarmela? Oh che pudicizia! Io ti dico il vero, ch'io avevo da Bossi sì strampalati giudizi di stile, tanto lodare di cose infrancesate e guaste e ampollose, che parendomi trovare nel libro uno stile sobrio, piano, quasi italiano, e un certo ordine con chiarezza, me ne sono fatto i segni della croce, e mi è riuscito una bella e nuova cosa. Della materia non giudico, nè posso: ma il piano dell'opera mi è parso buono, erudito, senza indigestione. Ma s'io m'inganno, che cosa sono queste cerimonie tra noi? Mi dài pena; ma senti bene: io non mi vendicherò per questo, anzi sarò sempre aperto e ardito con te. Mò figurati, s'io voglio essere misterioso in queste mezie, quando abbiam barattato tutti i secreti veri del cuore? Per altro ti dico, che se mi mandassi il giudizio tuo e del fratello (essendoti con ragione fidato di cose importanti, credo che possi fidarti per queste molto minori), mi faresti una gran carità; perchè in nome di dio io sono un disperatello principiante in queste benedette arti, e bisogna ch'io mi vada ingegnando, non per acquistar scienza (ch'è tardi), ma per diminuire un poco la gran montagna dell'ignoranza. Non mi dà più pena, che il divino scriva a . . . . . ; quando egli è vigoroso ed in piena libertà, *lui sopra lui corono e mitrio;* come dice Dante. Non c'è più da temere. Questo sia di risposta alla tua carissima dei 18. — Vengo alla tua dei 10. Oh, nell'affar di Manzoni mi piaci, e te ne ringrazio! Così si deve, apertamente. Ma, diamine, siamo o non

siamo quei fratelli ed amici, che ci diciamo? o ce la passiamo anche noi coi complimenti, cioè bugie alla franciosa? Scrissi a Manzoni; dee rispondermi. La buona e cara Almina saluta e ringrazia te e il fratello. Io vorrei star tutta notte a salutarti, e ringraziarti di tante cose amorevoli, che mi dici, e mi empion l'animo di tenerezza dolcissima: ma pensando quante brighe devi avere, ho scrupolo e mi vergogno di rubarti troppo tempo. Però mi vedi in cuore, e basta. A D' Este e Menghino ricordami affettuosamente. Ti ringrazio per il mio, anzi nostro Bassino, e dagli un bacio per me. Per noi poi a rivederci. Le *Cascine* e *Boboli* lo sapranno quanti baci, e quanti discorsi s'hanno a fare in terzetto. Dio vi mandi presto buone nuove di quella tanto bella Venere, che dee essere la nostra mezzana per le sospirate consolazioni della nostra amicizia. Addio, addio.

297.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 5 gennaio 1814. a Ferrara.

Mio caro Leopoldo, tanto più ti amo in queste crudeli sventure: ma che giova l'amor mio? diedi a Baruffaldino la tua lettera; e della seconda lo avvisai. Mi duole che tra i guai ci sia negato anche questo conforto di poterci parlare. Perchè e tu e io siamo egualmente crocefissi? pazienza. Molto volontieri vedrò il nuovo elogio: la miglior via di man-

darlo è la prefettizia. Ho avuto non so da chi, (ma per tua commissione, come appare dalle parole scrittevi di tua mano) il rapporto della tua grande opera all' Istituto francese. Mi rimane sempre più viva la brama di quello di Ginguené: ricordatene. Questo de Breton ha fatto poco; ma non male. almeno bisogna confessare che in Italia non farebbero altrettanto: ma, ripeto, è poco. Bisognerebbe tradurlo, e farlo mettere sul giornale italiano, e su quel delle dame, e sul giornale enciclopedico di Firenze: allora si può dire notificato a tutto il nostro mondo. Ma se si fa adesso, si perde il diritto di farlo poi: e se si fa adesso si fa in tempo importuno, che l'attenzione di tutti rivolta ad oggetti dolorosissimamente importanti, o poco o non abbastanza si fermerebbe sul nostro affare. Però sarei d'opinione che si aspettasse un poco: tanto più che un qualche fine non dovrebbe molto tardare a questa tragedia. Saprai che i Napolitani sono amici degli alleati: questo è indubitabile. Ma sono amici o nemici a noi? questo è ancora mistero. Saprai che è qui la Sacrati: la vedo spesso, e spessissimo mi parla di te. Devi sapere (ma tenere in te) che alcuni birbanti hanno sperato di rompere un'amicizia di trent' anni, e l' hanno separata. Martinetti e Aldini non sono più amici. chi l' avrebbe potuto credere? Oh natura umana! Aldini debolmente si è lasciato ingannare: Martinetti ha mostrato ottimo e nobil carattere. Ma perchè è concesso ai birbanti di poter tanto? e non

ci ha da essere amicizia sicura in questo mondo? Riveriscimi Lucietta e la marchesina: salutami Bentivoglio e Momolo. Io ti abbraccio mille volte: e ti prometto che niuno mi persuaderà mai di non amarti. Puoi tu e vuoi promettermi altrettanto? addio addio.

298.

Allo stesso[1].

Bologna, 27 febrajo 1814. a Ferrara.

Mio caro Leopoldo. M'ero ferocemente sdegnato con voi, perchè la indiscrezione di quella sera mi parve bestiale, e da non usarsi neppure ad un servitore, non che ad un amico di corpo gracile, e di animo non plebeo; perchè nell' uscire non me ne dicevate neppure una parola di pietà o di urbanità: perchè ai miei lamenti serii rispondeste (per quanto parve a me) canzonando: perchè la mattina seguente non voleste mai accorgervi del mio seriissimo sdegno, e mostraste di coglionarmene; perchè nella prima lettera voleste pure non aver torto, nella seconda volevate che il torto fosse mio. Potete ben figurarvi

1 È cagione di meste considerazioni questa lettera, tosto dopo la precedutà. Il Cicognara, pieno d'amarezza per l'indegnità di sciagure proprie, dimenticò un momento sè medesimo col Giordani; il quale, sempre quel desso, nobilmente si risentì: ma fu nube che subito passò. Il demone avverso alle amicizie non posa mai; e non raro la vince: la costanza degli animi superiori sta salda agli urti.

se io vorrei l'amicizia d'un uomo che si credesse in diritto di trattarmi con tale disprezzo. So bene che molti e molti mi disprezzano; e di ciò tanto poco mi dolgo che io ne rido e godo. Ma uno al quale ho aperto il cuore, che ho accolto nei miei più intimi affetti, non potrei comportare che mi disprezzasse. Io vi ho detto sin qui; perchè non mi credeste un pazzo fuor di ragione. Ora poi vi dico, che quel ch'è stato non è stato. Voi mi dichiarate che non credete di buttar via la vostra stima e la vostra amicizia: e io vi rispondo, prima abbracciandovi cordialissimamente; e poi protestandovi che l'essere amato (e voglio anche stimato) da voi mi è un tesoro, perchè vi stimo e vi amo singolarmente. Aggiungo: e sia una cautela per l'avvenire: Se io involontariamente (chè di volontà è impossibile) vi dessi qualche dispiacere, sgridatemi ben bene, e poi perdonatemi. Tenete bene in mente che niuna creatura al mondo ha potestà sui miei pensieri, i quali io posseggo liberissimamente, e con pienissima indipendenza. Sappiate ancora (poichè è vero) che niuno fomentò il mio sdegno; e fu tutto opera del mio orgoglio, che accorse in difesa della sensibilità che si credette calpestata. Già non avrei badato alle parole di nessuno; perchè io gli affari miei li fo da me. Sappiate poi che anche in mezzo alla fiera collera sentii verissimo e forte dolore delle vostre sventure veramente gagliarde. Son grandi pur troppo; ma facciamci coraggio; mi pare impossibile che non

vengano tempi meno tristi; e che non abbiate da godere almeno in gran parte quella prosperità che tanto meritate. Intanto metti mano ai tesori, e cavane una mancia da signore; eccoti una cosetta che ti dee consolare il cuore. Io sarei di parere che a quell'angelo di dio tu mandassi due righe; anzi ti dico ch' io già gliele prometto. Rimandami subito la lettera di quel dio; e una riga che mi dica che tu stai meglio di salute. Io sto bene: ma questo freddo m'ha gelato il cervello: e il non vedere nè anche prossimo il fine di questa bogiarona beccheria universale mi contrista tutto.

Salutami tanto Momolo, tiemmi in grazia di Lucietta, di Bentivoglio, della marchesina, salutami Moratelli. Io ti bacio affettuosamente, e ti prego a volermi bene. Addio, caro.

299.

Allo stesso.[1]

Bologna, 14 marzo 1814. a Ferrara.

Mio caro Leopoldo. Perdona se vedi tardata l'acchiusa. l'avevo lasciata in bottega; e avendo dovuto stare alcuni giorni in letto non la potei spedire. ora sto assai meglio, e benissimo starei se non fosse questa rea stagione.

Se tu potessi senza alcun tuo disagio farmi una ricerca mi sarebbe gratissimo. Un Conte Achille Crispi Ferrarese aveva fatto una raccolta di medaglie di

letterati, altre originali in metallo, altre copie in gesso. Dov'è ora questa raccolta? è nella biblioteca? si può vedere? Io ne ho veduto un catalogo manoscritto, ma stolto, perchè non descrive i ritratti, nè le figure de' rovesci, ma solo i motti. vedi bell'ingegno. Tra queste medaglie (e forse in gesso) una ha in fronte il ritratto colle parole Francutius Innocentius. Nel rovescio il motto = virtutis formæque prævia = il qual motto dimanda necessariamente delle figure. vorrei saper quali, e come fatte; e com'è l'effigie, per compararla a quella d'una medaglia senza rovescio che ho qui veduta. E il meglio sarebbe che tu colla penna me nè facessi due segni. Se ciò può farsi senza tuo disagio veruno l'avrò per gran fortuna. Sta bene. Catina ti saluta. Salutami Lucietta. abbracciami Momolo e Moratelli: dammi certezza della prosperità (troppo ben degna) del nostro D. Carlo. dammi nuove di te: e ricordati ch'io t'amo pur assai nelle viscere della sfortunata madre. Ma a dispetto di tutti i cacòdemoni ci amerem sempre, e fino alla morte ameremo la povera mamma. Addio.

300.

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 25 aprile 1814. a Roma.

Al mio caro Abate. Quando sentirai a dire ch'io sia morto, non devi credere nè anche allora che io

abbia potuto cessar di amare te e quel divino tuo fratello: e s'io potessi avere due o dieci anime, ancora mi parrebber poche ad amar voi secondo il merito vostro e la mia voglia. Oh, mio caro amico, che dirò io di sì lungo silenzio mio? Il potermelo voi perdonare prova bene a che modo ci amiamo. Ma non v'ingannate già; poichè, dovete sapere, com'è impossibile il non adorarvi; e come pochi giorni passino, ch'io pur non parli di voi; e niuno, ch'io non vi pensi molte volte e lungamente e con tutto il cuore. Eppure ho potuto tacere per tanto tempo! Sappi, mio caro, ch'io sono stato quasi non più io: ammalatissimo di mente, e di tratto in tratto anche di corpo. Mi vado stentatamente riavendo da una gran debolezza, che d'ora in ora giungeva all'estremo, obligandomi talora al letto, e rendendomi per lo più inutile a qualunque cosa. E alla totale prostrazione delle forze corporali si aggiungeva un vero annichilamento delle forze mentali: di che mi veniva tale e tanta malinconia, che mi vergogno a dirlo. Ma così è, che ogni picciol malore di corpo mi toglie l'intelletto: e questo poco di cervello, ch'è tutto il mio bene, quando io mel sento cascar sotto, mi pare d'esser condotto in berlina. In questo stato io fo pena e vergogna a me stesso, e parmi di morire. E ti confesso per la santa verità, ch'io ho creduto talvolta che fosse giunto il mio fine; ed ero contento di sottrarmi a tanti guai presenti. Nè io sapevo a che attribuire questa malattia, non essendo

conscio a me del minimo disordine. Il medico l'ha attribuita all'impressione del freddo straordinario di questo inverno, che abbia alterato e guasto il povero mio sistema nervoso debolissimo; e lo credo. Ma credo ancora, che ci abbian contribuito molto le gravi malinconie di guai politici. Già fino dall'oscurarsi delle cose in novembre ti accennai la mia tristezza per i mali universali, e pel pericolo del mio impiego. Questo continuo rovesciarsi delle cose publiche e vacillare della mia precaria esistenza mi teneva stordito. Ma ho avuto pene più gravi, quando il turbine si è scaricato sui nostri paesi, e propriamente sui miei poveri campi, che anche nell'altra guerra furono sì distrutti, che tuttavia ci risentiamo. E il dolore era peggio per non poter avere nuove di casa mia, e sapere almeno la misura dei nostri danni e dell'afflizione de' miei poveri vecchi. Aggiungi quando sentii esser mancato pochissimo, che fosse presa d'assalto e saccheggiata la città, dove pur è mia madre e mia sorella. Figurati, mio caro, che stringimenti di cuore! nè sin qui da tanti mesi ho potuto averne una lettera. Intanto mi andavan giugnendo tre lettere tue, e fra esse una del divino. Figurati con quanta consolazione e insieme umiliazione le ricevevo, parendomi, benchè il mio cuore fosse immutato, di meritar meno una tanta amicizia; poichè la mia mente era sì abbassata, e io tutto questo tempo di orrenda malinconia l'ho passato in grandissima solitudine, vergognandomi e rincrescendomi di me stesso e di

ogni altro. Un altro impedimento fisico ho avuto dallo scrivere, l' essermi dolorosamente marcito il pollice destro; ed oltrecchè io non ho nè pratica, nè abilità di dettare, non volevo, scrivendo a un me stesso passare per la mano e gli orecchi di un altro. Insomma in questo mio confuso abbozzo tu argomenti abbastanza il mio doloroso stato; e credo, che per la tua bontà ne abbi compassione, e mi perdoni. La stagione migliore mi ha rimesso un poco il corpo; ma la mente non ha che poco ripigliato del suo solito vigore, e non posso applicare. Vedi, come passa senza frutto il tempo! Se io non fossi schiavo, vorrei andare un poco alla campagna; e credo, anche coll'avviso del medico, che quell'aria libera e l'esercizio del corpo mi rimettessero del tutto. Ma come sentinella miserabile non m' arrischio muovermi del posto per non perderlo: e così si continua a languire. Vo rileggendo in questo momento le vostre care lettere; e se tu vedessi, con che umile affetto le bacio e ve ne ringrazio tutti due! Oh, io son certo che la bontà de'miei due Angeli non mi sarà punto diminuita per questa sgraziatissima e strana malattia che mi ha tanto afflitto, e devo dire anche avvilito. È impossibile spiegarti, che gruppo di malinconie ho avuto, e per quante cagioni. Ora vò mettendo un pò fuori il capo da quegli orrori: in mezzo a' quali nè la testa, nè la mano mi reggeva a scriverti: e anche potendo non avrei osato funestare due anime tanto serene e tanto care con quelle brutte tristezze

Oh, abate mio, rileggo i tuoi dolcissimi rimproveri del mio lungo silenzio! Oh dio, che bontà e delicatezza di cuore e di parole! Son certo, che tu mi amerai sempre; ne son certo, quanto son certo, che io amo voi due sopra ogni amore umano. Vedi, mio caro! anche in mezzo a tanta amicizia io mi vergogno di scriverti così confusamente e scioccamente: ma figurati dunque, come il male ossia un complesso di mali m'aveva ridotto. Io spero che per pietà mi perdonerai e mi amerai ancora. Ti ringrazio con tutta l'anima di quanto hai fatto per il nostro Bassino, al quale mando una gran buona nuova, che anche a voi due angeli piacerà molto. Fa che Bassino mi perdoni anche lui, e mi scriva subito due righe. Vedi, mio caro: se tu puoi sopportare queste lettere così misere ed ammalate, io ti andrò scrivendo spesso, e mi risarcirò di questo infelice tempo passato, e ti andrò narrando qualche novella di qui. Questa intanto faccia le mie prime scuse, implori quella pietà e quella cara amicizia, senza la quale odierei la vita. Abbracciami quel caro angelo di tuo fratello. Ho certo, che il suo tanto buon cuore avrà pena di quel che ho sofferto: ma digli che quanto al male fisico, spero che la stagione mi vada sempre migliorando; e quanto ai guai politici, ormai il troppo grande stordimento me ne rende più ottuso il senso: benchè il timore, che la mia famiglia abbia patito, mi cruccia assai più che ogni pensiero della mia sorte. Oh, se sapessi quante volte vedendo cadere con tanta

ruina de' popoli tanti troni, m'andavo consolando col dire a me stesso: il regno dell'Amico non può mai esser turbato! Salutami tanto D'Este e Menghino. Io ti bacio tanto dai piedi alla fronte; e ti abbraccio come l'anima mia, senza la quale non posso vivere. Per carità, perdonami sì sciocca e misera lettera. Ma vedi, ch' io posso disimparare a pensare, ma non punto diminuire l'amore che ti porto, e del quale io vivo. Vincerò la vergogna, e ti scriverò presto ancora. Addio, addio senza fine.

Al Divino. Mio divino e adorato Canova! Tra le cagioni di così tardo scriverti è stata la tardanza di Manzoni in rispondermi all'ambasciata, che gli feci per te; e come accade, pensando egli di portarmi risposta in persona, andò differendo. Ma altre e peggiori sono le cause del mio lungo tacere; delle quali non ti ripeterò la noja, avendone già scritto al nostro caro Abate. Manzoni ti ringrazia tanto dell'opera tua compiuta, e dell'avviso datogliene. Ti acchiude un'altra cambiale per conto di prezzo; e sono persuaso, che non tarderà troppo di compiere per intiero il debito. Ma egli ti prega a serbare qualche tempo presso te la figlia; prima perchè teme, che in questi tempi poco quieti e mal sicuri potesse mai pericolare per le strade; ma poi molto più perchè ha la casa in fabrica, e sottosopra; e vuol fare a tanta ospite una stanza propria e accomodata. Credo, che la tua cortesissima bontà lo compiacerà volon-

tieri di questo indugio alla spedizione. E che pensi, o mio Canova, delle opere tue, che dovevano andar più lontano, a più alti soggetti? Che sarà di loro?.. Quali procelle! Oh, come penso continuamente a te pensando a questi romori del mondo infelice! e sempre più mi confermo, che il mondo non ha altro di buono nè di grande, che le arti. E Dio volesse, che tutti quelli che hanno ambizione la sfogassero quì, dove troverebbero gloria vera e grande e non funesta! Quel bravo Pàpi Lucchese, il quale imparò il tuo nome nelle Indie, fu fatto non ha guari dall'Elisa Direttore dell'Accademia d'Arti in Carrara. Ora dopo questi scompigli non ne ho più nuovo. Ma allora mi scrisse richiedendomi che a te, come vero monarca delle arti, io volessi presentare l'ufficiosa servitù di lui; poichè egli era entrato nel tuo regno. Il che io fo molto volentieri, per la tua bontà e per il merito di lui, assicurandomi che l'ufficio ti sia gradito. Non so se abbi intenso del successo tra Aldini e Martinetti. La fortuna d'Aldini inclinò tanto nell'autunno, che fu necessità sospendere ogni lavoro nella fabrica del suburbano. Ma a ciò si aggiunge cosa molto meno da aspettarsi, rotta l'amicizia fra quei due tanto amici. A me pare, per quel che posso saperne, che Martinetti all'aver ragione abbia aggiunto un procedere assai nobile. Ma tu non crederesti quanta pena e tristezza m'abbia fatto il vedere che pochi vili abbiano pensato di poter distruggere con vane ciancie una tale amicizia di trent'anni, e l'abbiano

potuto. Oh, ch' è mai questo mondo, se niuna amicizia v' è sicura! De' romanzetti di Venere non ti scrivo, non parendomi cose da lettera; ma piuttosto da quel libero cianciare, che spero far teco in questo autunno, se Dio mi dà vita. Il povero Leopoldo ha avuto infiniti guai di fortuna e di salute; de' quali non ti parlo, perchè so ch' egli te ne ha scritto. Insomma il mondo è ben pieno di miserie, e questi tempi miserissimi. Ma io ti ho da recare gran noja con questa piagnolosa lettera! Perdonami, o divinissimo amico, perdonami: veramente son malinconico; e difficil è che di tanta piena non trabocchi un poco. Fammi avere da Bassino certezza, che tu stii bene e ti ricordi di me, che ti amo non solo più che la vita mia, che val sì poco, ma più di quanto bello e buono io potessi mai imaginare in terra. Addio, mio caro: t'abbraccio con tutta l'anima; e il poterlo per tua grazia fare con tanta domestichezza è tutta la mia consolazione, e la mia superbia. Sappi che io penso sempre a te, e non ci è quasi mai un mio parlare, che tu non ci entri in qualche modo, come il sommo dei miei pensieri. Addio addio; Canova.

301.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 6 maggio 1814. a Venezia.

Leopoldo mio amatissimo. Alle tue dei 28 aprile e due maggio. Puoi figurarti come sento il caso di

Lalla, è l'afflizione giustissima di tutti voi. Queste malattie hanno inevitabil colmo se non sono impedite nei primi principii; e parmi che in ciò avreste potuto usare più avvedutezza e più vigore. Ma avrete temuto di contristarla contrariando una inclinazione che non vi sarà paruta di tanto pericolo. Io spero bene che il male scemerà; ma non credo che si possa guarire interamente. Oh quante sventure in questo mondaccio, e che infinita pazienza ci vuole! Anche in Venezia troverai nuove tristezze. Aspetto tue nuove di costà. Salutami il buon Mulazzani. Manzi era partito: diedi la tua lettera a Cornelia, acciò per mezzo di Cuoco che doveva appunto in quell'ultimo giorno di sua dimora esser da lei; fosse recata a Manzi. Nell'affare del povero Nadi non ha giovato il calore degli uffici tuoi, e la luce delle tue ragioni; le quali credo che non siano state pur mostre al Ministro: e Abbondati volle che facesse la garanzia, conforme al primo decreto: al che Nadi si è rassegnato. Che ne dici mio amico dell' oscurità nella quale tuttora viviamo, e della disperazione di ogni bene? Il successo di Bernadotte, l'Achille della lega, balzato tra privati e sudditi, mi fa male sperare del buon Gioachino: del quale dicesi che in Cesena avesse caldo discorso col vecchio mago. Si mormora di rottura tra l' Austria e la Russia. I beccai della razza umana non sono ancora satolli di sangue. E tuo figlio dov'è? [1] Io continuo nella mia de-

[1] Francesco; morto in Firenze ha pochi anni.

bolezza di testa, e totale svogliatezza d' ogni applicazione. Il mio impiego, che già cessò d'esser pagato, l'ho per finito. o il nuovo governo, qualunque sarà, crederà stolto lo spendere negli studi, o certamente i bolognesi non soffriranno alcun impiegato forestiero. che farem dunque? problema assai difficile. E il regno napolitano pare in gran confusione. Oh quanti guai! Addio, caro amico; vogliami sempre bene. Io ti amo con tutto il mio cuore, che non è soggetto ai languori della testa, e non s' indebolisce mai. Addio.

Molto volentieri servirò per quanto posso della iscrizione il buon Momolo; e te ne manderò copia, affinchè sia da te corretta.

302.

Al Chiarissimo Gerolamo Cicognara. [1]

Bologna, 7 maggio 1814. a Ferrara.

Mio pregiatissimo e caro amico.

Così foss' io buono a qualche cosa per servirvi come lo farei volontieri, e di cuore vi resterei obligato d' ogni vostro comando. Intanto per segno di volontà infinita e di misera abilità vi mando l'Iscrizione. Abblate pazienza di vederla; e dove meno vi piace, notate; e ditelmi; ch' io mi studierò di correggere finchè tollerabilmente vi soddisfaccia. Leopoldo mi notò che se Ariosto non scrisse il Furioso

1 Cugino di Leopoldo.

nella camera, pur qualche cosa vi compose. Non mettete millesimo, perchè doppiamente e (secondo me) con più copia e dignità fa il suo uffizio quella indicazione dell' anno 280 dopo la morte del poeta. Ho serbato nella iscrizione, quanto ho potuto l'unità del giro, la brevità, la chiarezza, e quella semplicità tanto raccomandata dal Maestro Morcelli, e osservata dagli antichi. I moderni hanno altro genio: ma io mi dorrò sempre di non sapere abbastanza esser semplice. Voi liberamente scrivetemi dove vi spiaccia, ch' io studierò di emendare. Riveritemi tanto D. Carlo e Lucietta, e tenetemi nella vostra grazia la quale amo e desidero come di vero e grande pregio; e con tutto il cuore abbracciandovi rispettosamente mi ripeto vostro affezionatissimo.

Lodovico Ariosto
in questa camera scrisse
e questa casa da lui edificata abitò
la quale CCLXXX anni dopo la morte del divino poeta
fu da Girolamo Cicognara Podestà
coi denari del Comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione dei cittadini e degli stranieri
si mantenesse.

303.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 11 maggio 1814. a Venezia.

Perdona, mio caro Leopoldo, se una terza lettera succede così presto alle due. Momolo nostro mi risponde cortesissimamente che si contenta della iscrizione, e che tu costì la fai incidere. Spero dunque che siamo in tempo di toglierle un difetto, e perciò migliorarla alquantó. Essenzialissima è nelle iscrizioni la brevità; contro la quale m' accorgo che pecca la penultima linea; però invece delle parole = dei cittadini e degli stranieri = vorrei che si mettesse = delle genti = maniera nobile italiana, di pari efficacia, e più spedita. Onde sia così:

, ,

Fu da Girolamo Cicognara Podestà
coi denari del comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione delle genti si mantenesse.

Ho inteso con grandissima consolazione che abbi ricuperato tuo figlio. Sinora questo governo tedesco qui è molto mansueto e buono. Si teme di Napoli. Avrai veduto il proclama papale: cosa notabilissima. Non credo che gli alleati gli vogliano dare tutto ciò che vuole, Dammi nuove se ne hai. Ti abbraccio ben di cuore.

304.

Allo stesso.

Bologna, 25 maggio 1814. a Venezia.

Leopoldo mio. Ungarelli mi ha detto che hai avuto qualche indisposizione; ma voglio sperare che ora stii bene. Te lo desidero di cuore, poichè tanto più alla miseria dei tempi è necessario vigor pieno di corpo e di animo, per sopportare sino al fine tanti travagli. Di Napoli veramente non si sa nulla. Il re disse al Consiglio di Stato, come avrai letto nei fogli, che l'*indipendenza del regno era assicurata*. Ma queste parole publiche sogliono aver poco peso, e poca fiducia di vero. Altri crede ch' egli dovrà cedere il regno, e avrà di ricompenso spoglie papali. Io son persuaso che Bologna non possa toccare al prete. Certo è che dapprincipio non fu destinato di dargliela; poichè l'avrebbe avuta subito cogli altri stati. Dunque ora o si rimane nella risoluzione di non dargliela, o se ne disputa. Ma difficil è che la disputa finisca in suo vantaggio. Osservo che tra' privati la devozione non vince che nei primi momenti: poi è costretta cedere all' avarizia, alla libidine, all' ambizione, alla pigrizia, insomma a qualunque altra passione o vizio. Nè credo che la cosa vada altramente fra principi, che pure , , , , , , , , , , , , , , Mi fu scritto che Strasoldo veniva ad occupare Bologna a nome del-

l'Austria: ma sinora non si vede niente. M'ha rallegrato che D. Carlo abbia tocco i suoi danari. Come hai trovato la tua accademia? continua ad esser pagata? Salutami Cipriani. A quali studi principalmente destini o, per dir meglio, a quali inclina tuo figlio? Avesti la mia ultima con una correzione al fine della Iscrizione? Con questa rispondo alla tua dei 12. Quando hai un pò di quiete consolami colle tue nuove. Oh come desidero ogni prosperità ai tuoi studi! E con tutta l'anima ti abbraccio e ti bacio. Addio; addio.

305.

Allo stesso.

Bologna, 1 giugno 1814. a Venezia.

Povero il mio caro Leopoldo. Oh, non credevo mai che avessi tanto patito! Ma qual serie di mali! Ti raccomando grandissima cura della tua salute. A me non dispiace che nella età più fervida sia così tranquillo il tuo Cecco; e molto mi piace che abbia il paterno amore delle arti; donde egli onore e tu potrai cavare consolazione.

Nadi so che lavorava per te: ma egli è spesso afflitto nella salute. lo solleciterò a spedirti quanto brami. È propriamente moribondo l'impiego ond'io vivo: e quando sarà morto, che fare? vedi se con questi pensieri si può far nulla di bene al mondo! Qui

moltissimi credono venturo, e presto, il regno sacerdotale. A me pare molto inverosimile, politicamente, ed umanamente ragionando. Del buon Jacchino avrai veduto ne' fogli inglesi dirsi male: cattivo augurio. In somma questa disgraziata Italia non so che possa sperare un bene. che tempi maledetti ci sono toccati! Almeno fossimo appresso noi due, che ci andremmo consolando in captivitate babylonis. Ma anche lontani, per dio, ci ameremo. E con tutto il cuore ti abbraccio, pregandoti di star sano, e di volermi bene. Amiamci sempre nel comune amore della sfortunata madre.

Canova m'ha scritto che andò incontro al Papa; che fu accolto come antico amico. Dimmi un poco, chi pagherà ora i nostri poveri alunni?

306.

Allo stesso.

Bologna, 9 giugno 1814. a Venezia.

Leopoldo mio. Ho fatto la tua imbasciata a Nadi. Compatisco molto a tante seccature che ti toccano. Ma tu vuoi pur fare più del necessario. Che ti affatichi ora a scrivere per Atenei? Ma lavorino un poco gli altri, che sono tanto oziosi. Jacchino pare stabilito nella sua Napoli: e si va molto dicendo che se gli aggiungano i tre dipartimenti fino a Sinigaglia. Qui molti temono l'advento pretino; che a me pare

inverosimile, e sono ostinato di non crederlo finchè nol vegga. Avrai inteso che Aldini va a Vienna, e sarà l'animo movente delle cose italiche. S'egli vuole svegliarsi un poco, farebbe pur del bene. Piacemi che Cecchino impari a incidere. Beato chi sa *fare* qualcosa al mondo. Non saper altro che pensare e sospirare, come me, è pur trista cosa. Io vivo in questa dura sospensione: quando, e come finirà? voglimi sempre bene: sai quanto io ti amo, e per te e per la madre sacrosanta. Se hai qualche notizia, mandamene: il simile farei io, se ne avessi. Addio.

307.

Allo stesso.

Bologna, 17 giugno 1814. a Venezia.

Leopoldo mio caro caro. Vedi: non può essere tra noi altro commercio che di malinconie: e pur tra queste è un conforto l'amicizia. Duolmi, quanto devi stimare, del tuo Cecchino. Ma fermamente spero che sarai presto libero di pena, come sei esente di timore. Ma del povero Nadi che ti dirò? appena si spera. Da tre giorni è sotto una febre violenta e ostinata, alla quale dicono che, se la dura, non può resistere. E il suo male è ne' visceri profondo e immedicabile. Ecco come finisce innanzi tempo un buono e bravo giovane. E quella povera Teresina! Oh quanti guai, e quante interminabili tristezze!

Mi dirai qual fu il soggetto del tuo discorso all'Ateneo. Certo non devi temer nulla delle noie che reca l'oziosità. Ma che vuoi sperare da me? Oltre la mia grande naturale pigrizia, oltre una svogliatezza infinita, si aggiunge che quest'anno son veramente più debole del consueto; ed anche volendo non potrei far niente. Sto aspettando l'apocalisse dei destini. Dicono (non so se sia certo) che un aiutante di Giacchino tornando di Francia abbia detto, avere il suo padrone ottenuto tali condizioni che sapute faranno maraviglia. Dunque più che regno, e più che marca: poichè queste due cose sarebber buone, ma non mirabili. Non ti pare notabile che al gran prete sia mandato l'eretico Humboldt? Credo che abbia spiacevoli cose a dire: poichè delle piacevoli avrebbe voluto esser portatore un cattolico e apostolico austriano. Alla tua grande opera pensi? io infinitamente bramo che possi comodamente pensarvi. Avrai saputo che Aldini è chiamato a Vienna. Salutami tanto Lucietta e D. Carlo. Tiemmi nella tua amicizia, per le viscere della sacrosanta madre; nella quale t'abbraccio con amore e con fede pari ai miglior tempi d'Italia. Addio.

308.

All' Ab. Giambattista Canova.

Bologna, 18 giugno 1814. a Roma.

La tua rara e sovrumana amicizia non si spaventa delle mie lunghe lettere. Preparati dunque ad una lunghissima. E s'ella è lunga; se io ho la vergogna che una mia risponda a 3 delle tue, io voglio darne la colpa a te. Dirai ch' io son veramente con te un amante, e anche della razza dei malinconici, che sempre hanno querele da fare. È vero. Io sono inchinato alla mestizia: io ti amo quanto niuna lingua può esprimere: io ho un milione di cose da dirti; e figurati, se mi giova d'esser ridotto alla carta, quando vorrei abbracciarti e parlare: poichè lo scrivere è scarsissimo compenso. Devi ben sapere, che volevo rispondere alla tua di maggio, che fu sì cara, sì consolante risposta a quel mio rompere di sì ammalato silenzio. Ma tu, cattivetto, con aria di mistero mi dicevi che partivi da Roma, venivi verso occidente; non sapevo dove, nè per quanto. Dunque le mie lettere dove ti troveranno? Mi venne in mente d' inviarle al divino, che te le mandasse dov'eri. Ma nò, sono inseparabili; dunque neppur egli sarà in Roma. Ebbi sdegno amoroso del tuo silenzio: ma dissi, bisogna aspettare il fine, e ch' io sappia il suo domicilio per potersi scrivere. Infatti venne la tua de'25 maggio, e seppi la tua gita di Pesaro. Oh, io sospi-

rai! e tel confesso, un poco nel mio cuore ti sgridai: ma più amaramente sgridai la mia fortuna. Vedete, se io non fossi uno schiavo, e se d' altra parte l' amico mio non m' avesse fatto un mistero, noi non eravamo più lontani che cento miglia; avrei potuto volare a Pesaro; darvi almeno quattro baci; dirvi almeno qualche parola; anche un' ora sola sarebbe stata pure un' ora beata. Ma la mia sorte non consente queste felicità. Io poi per la santità della nostra amicizia ti protesto veracissimamente, che tutte le tue lettere, ma fra tutte quest' ultime tre, e fra le tre la seconda mi pajono dettate in paradiso. È una opinione di S. Tommaso, rinnovata dal Cardinale Pallavicini (e mi persuade sovra tutte), che il paradiso non sia altro che amicizia: amicizia di Dio coi beati; amicizia dei beati fra loro. Posto ciò non altrove, che nel domicilio eterno della più perfetta amicizia, io dico che non si possa scrivere, come tu scrivi al tuo povero amico. Oh, mio caro Abate! Io ti confesso, ch' essendo io insaziabile d'amicizia e incontentabile, pur temo, che tu mi ami troppo (troppo oltre il mio merito), e l'infinito amor che ti porto non potrà mai stare al pari di tanta tua bontà.

Ma anche questa seconda lettera così adorabile (lascialo dire) ha il suo delitto; e io te ne voglio riprendere = *Domani parte di qui per oltremonti una persona, che a noi due è carissima. Tu non puoi figurarti chi sia, ma lo saprai a suo tempo* = Dio ti perdoni i misteri, che m' imbrogliano la mente e

mi tormentano. Per quanto ci pensassi non trovavo interpretazione, che soddisfacesse. Ne ho consultato tutti gli amici, che ci conoscono; niun lume in questa oscurità. Immaginai: forse i due angeli devono andare in Germania o in Francia, e io li vedrò dunque. E con questa confusione d'idee intanto non ti scrivevo. Ecco il mio guadagno; che ho meritato di aver la terza lettera, e di parerti negligente ed ingrato: colpa per me più abbominevole, che se avessi commesso qualunque più trista azione. Ma per carità giudica tu, se io sono scusabile. E in coscienza mi devi anche giustificar col divino, e per amor di dio liberarmi da colpa. La tua terza tanto amorosa anch'ella è riprensibile. Quando sai ch'io son vivo e domandi se io ti amo, fai in verità un peccato. Oh, non è punto esagerazione il dire, che l'amarti è l'unica vita mia. Oh, se tu sapessi quante volte io penso (e a qualcuno l'ho anche detto), che mi pare un miracolo, che un uomo sì piccolo e poi sì sfortunato com' io sono, abbia avuto fortuna di esser ammesso a tale e tanta amicizia, che il più gran Re dovrebbe avermene invidia! E tu dici: *che non avresti mai creduto ch' io ne facessi tanta stima?* Se queste parole non fossero una frase di bontà tenerissima, e se io le dovessi intendere, come suonano; io ti dovrei giudicare un eretico. Ma son certo, che sin da principio hai conosciuto, che tutto l'impero del mondo mi sarebbe vile, e non lo degnerei d'un guardo al paragone di questa amicizia. Ti voglio dire una cosa

più forte; e tu prendila nel suo buon senso. Se mi venisse offerto di diventar grande come tuo fratello (e sai bene, ch' io non posso concepire una maggior grandezza), io neppure quel partito accetterei, e preferirei di starmene in mezzo a voi due, così abbracciato ed amato come sono da tutti due. Perchè vedi bene, che la sua modestia gli lascia appena godere una piccola parte della sua tanta grandezza. Ma a me niuna verecondia impedisce, ch' io apra (quanto si può) il mio cuore, e lo abbandoni alla dolcezza d'esser così amato da tali persone; perchè mi avete accettato, come buono e fedele e amante vostro; e non debbo già dissimulare ad alcuno o a me stesso, che sono veramente tale. Nell' amore non è superbia; e però mi godo queste felicità senz' alcuna misura. Tu mi dimostri quell' animo, che hai, unico in questa terra di maledizione, e solamente comparabile a quello di tuo fratello, quando sì dolcemente mi vai toccando, se qualche straordinaria e incomportabile tristezza mi opprime. Oh cuore di perfetta bontà! rassicurati per altro. Io son mesto, e n' ho cagioni; e quando fossimo in faccia, non temerei di seccarti ciarlando di tristezze. Ma son molto assuefatto ai mali, e so soffrire, e aspetto il futuro tranquillamente, e al presente mi accomodo. E quando occorrerà, non dubitare, ch'io ti tratterrò come l' amico del mio cuore, e ti pregherò di consiglio e di aiuto. Se nei mesi addietro la tristezza fu più forte di me, n'era cagione lo star malissimo di corpo, oltre le pene dell' animo: ora son

sano; e però l'animo è abbastanza vigoroso alla pazienza. Tu dunque, non ti rattristare per me; benchè io sia malinconico, e tel confessi. Fra le tristezze presenti me n'è sopraggiunta una e grave da pochi giorni. Sai, mio caro, chi sta morendo? Il povero Nadi, marito di quella buona e brava ragazza Giorgi; il padre di un bel bambino di pochi mesi; il miglior architetto di questo paese, che poteva sperare tanta riputazione e degna fortuna. Ma il bambino, per fortuna, non può sentire le sventure: la moglie giovinetta, che ora è nelle angoscie e nelle convulsioni, potrà ricevere consolazioni. Chi consolerà quella povera vecchia madre? che dee desiderar altro, che di morire; e disperarsi di non esser morta prima? povera donna! E che dirà il cuore di tuo fratello (io lo conosco), quando saprà che Nadi muore immaturo, muore di sì penosa e complicata malattia, lacerato da crudelissimi affanni? Nadi potea vivere lungamente, e felice, com' era degno, se questa generazione di uomini non fosse la più trista di tutte. Non puoi immaginare quanto mi confonde e mi funesta questo pensiero. Io avrei bene di che pensare ai casi miei: ma l'atroce caso di Nadi, sacrificato dal crudele egoismo, non mi lascia pensare ad altro. Queste non sono cose da lettere; ed io già te ne ho scritto troppo. Quando ci parleremo, vedrai se ho ragione di dolermi, che questo secolo sia cattivo: e certo non può essere parzialità, quando mi lamento per i mali altrui.

Per l'affar di Bassino scrivo a Venezia, come mi suggerisci; e infinitamente ringrazio voi due, del commodo che gli fate con questo partito. In tanta amicizia sarebbe complimento ingiurioso, se mi scusassi di gravarti anche di un bigliettino per il mio Montrone. Darai cura a Bassi di cercarlo e dargliclo; se già Montrone (come credo) non viene spesso da voi. A D'Este, al bravo tuo Alessandro, a Menghino mille saluti. Perdonami una letteraccia così flebile. Seguita a volermi bene, poichè amandomi mi dài più che la vita, e mi dài la cagione unica di esser contento di vivere. Io ti bacio amorosissimamente. Addio.

P. S. Il povero Nadi è morto. Scusami: al bigliettino di Montrone ti prego di fare una coperta sigillata; non perchè m'incresca che Bassino veda le cose mie, ma per riguardo al marchese. Addio.

309.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 26 giugno 1814. a Venezia.

Mio Leopoldo: tu sai bene che mi dài tristezze, colla indisposizione di Lucietta, colla tua salute non perfetta, colla fortuna non lieta. Ma io qual conforto ti darò, dovendoti dire che il povero Nadi morì? morir giovane, morire consunto dagli affanni, per colpa di maledetti egoisti, è dura cosa. Ah triste

mondo! Ti prego a faticare con discrezione alla tua grande opera; e non abbandonarti a malinconie. Perchè non ti confiderai nella tua complessione che è eccellente, se tu non l'abusi? La lunga incertezza sul destino di questi paesi mi riduce timido nel contrariar l'opinione di chi pensa che dobbiamo infine cadere alle mani dei preti per quanto a me paia irragionevole, e inverosimile. Ma la irresoluzione sopra Venezia mi è molto più mirabile. Come l'Austria non si prende francamente tanto paese che è attaccato a'suoi dominii? e vorrà tenere il Milanese così staccato? e se dee posseder Venezia e Milano, perchè non li unisce insieme? Non se n'ha a far una di buone? Quì è venuto il Conte Strasoldo che dee *consigliare* ma nulla *comandare* al general governatore. Dicono che Ferrara dee unirsi alle altre due provincie. Si parla di organizzazione: ti scriverò poi che effetti se ne vedranno. Ho ira della mia pessima scrittura che ti affaticherà. Però finisco più presto; ma non finisco di abbracciarti desiderarti e amarti. Addio, caro Leopoldo. Salutami Lucietta e voglimi bene. Addio. Dimmi se Vicenzino è lasciato al suo posto in Milano.

310.

Al Celebre Canova.

Bologna, 7 luglio 1814. a Roma.

Canova mio. Ricevo la tua lettera e il dono delle stampe. Non temere, ch'io prenda a ringraziartene con parole. Tu lo vedi bene dentro me di quali e quante cose ti ringrazia continuamente ogni mio pensiero. Quanto alle *stampe* io ti ritengo obligato con te stesso di mandarmele di mano in mano tutte; di non lasciarmi mancare neppure una linea del tuo; di non permettere ch' io me ne procuri da altri, che da te stesso. Ma prima di andare innanzi, mi bisogna bene di domandarti perdono e licenza di una lettera, ch' io ti scrivo lunga e piena di cose, che ad ogni altro sarebbero insopportabili. E certo se qualcuno la vedesse mai (nessuno la vedrà, fuorchè tu e il mio Abate, ch' è una cosa sola con te stesso e con me), direbbe ch'io sia matto a scriverti così. Ma poichè tu mi hai permesso il dirti in che maniera ti amo; poichè mi hai comandato di darti del *tu*, e mi hai tante volte provato in che modo mi ami; poichè mi ricordo come stemmo abbracciati in *Albano* (te ne ricordi?), quali cose intime ci dicemmo; io son certo che posso scriverti, come voglio e come ho bisogno. Io vo pensando le mille volte di esser possessore di una cosa rara e preziosa, che mi è tanto più cara di qualunque regno, possedendo

la raccolta di tutti i tuoi pensieri nell'arte: raccolta che forse pochissimi avranno così compita; e forse nessuno avrà con questo pregio (di che sono innamorato e ambizioso) di averla dalla tua mano. Io voglio poi avere tutti i ritratti, che si sono fatti (cioè incisi) di te; e tutto quello che si è scritto di te. Ma di questo non ti prender pena; perchè a questa impresa mi ajuterà il mio abate. So d'averti scritto altre volte come il mio continuo pensiero è il mio romanzo è di giungere a poter vivere libero e quieto in un appartamentino, che sarà un tempio di Canova, colla sua vera immagine fatta da lui, con tutti gli omaggi che il suo secolo gli ha tributati, con tutti i concetti che la sua mente divina va producendo. Insomma voglio vivere in Canova. questo già te lo dissi. Ma ho un altro desiderio. voglio in certa maniera vivere in quel tempietto anche dopo la morte; e voglio che chi succederà nel mio poco avere succeda in questa mia devozione: e ne conservi religiosamente la materia, e ne continui l'affetto; e l'avanzo di me sia inseparabile da essa. Poichè nel piedistallo sottoposto al tuo ritratto farò un ripostiglio, e ivi in una cassetta riporrò il mio cuore, e con esso le tue lettere e il manoscritto dell' opera a te consecrata; la quale pur spero di compiere e di stampare. Ma non voglio, per quanto potrò, che rimanga dopo un' altra scrittura di mio pugno, fuorchè quella: poichè il carattere scritto mi pare la sola cosa che propriamente duri e rimanga dell'esistenza fisica

di un uomo; e non voglio che altro di me rimanga, se non quello che appartiene a te. Perciò quella carta dove la mia mente e la mia mano avranno operato per te, voglio che durino unite al cuore, che indicibilmente ti ama, e alle lettere, dove tu stesso hai consegnato che accetti e gradisci l'amor mio. E quindi ti domando che anche quando io sia morto, tu debba continuare di mandare a quella raccolta sacra e a quel tempio ogni tua stampa, come dovresti mandarla a me vivo. E mi vo persuadendo, che ivi con più tenerezza che altrove sarà venerato il tuo nome da quelli che vedranno te tanto buono di amare anche la mia memoria, e me non impedito nemmeno dalla morte di amarti. E ti prego che ad ogni stampa, che mi manderai per l'avvenire, vogli scriver sotto in luogo ben visibile colla tua propria mano — Canova a Giordani — e quando capiterai qui, voglio che lo facci a tutte quelle che ho: perchè voglio che questa raccolta sia sacra e al mondo unica. Mio caro Canova, perdonami se io ti vo dicendo queste cose. Ma qual pensiero mio ti debbo tacere? Non sarebbe un peccato dopo tanta confidenza intima, se io avessi un pensiero, e tu nol sapessi? Oh, io mi confondo molte volte profondandomi troppo in questa considerazione, che io sì piccolo uomo e poco fortunato, con tanto bisogno di amare e di essere amato, non posso di nessun amore tenermi tanto sicuro e contento, come di quello del maggior uomo che abbia il mondo. Se io mi fossi promesso tanto alla

ventura, non m' avrebbe ognuno biasimato di temeraria pazzia? E pur tu m' hai conceduto quella felicità che niuno imperatore aveva possanza di darmi. Oh, quando io libero da ogni cura potrò viver beato in quel tempietto, e ogni due anni fare la mia visitina a' miei due cari angeli? ma Dio faccia ch' io viva tanto da goder di questo, ch'è pur l' unico desiderio, ch' io abbia in questa vita. Se le tue stampe mi piacciano ti pare che sia da domandare? Le vo mostrando, non per ambizione del tuo dono, ma perchè mi par giusto comunicare altrui tal piacere qual si piglia dalle tue opere. Quella Deposizione della croce e quella Morte di Nelson a me pajon bellissime fra le bellissime tue cose. Ma dimmi un poco: inciderai anche il resto di Nelson? anche la parte posteriore del Perseo? Quel Perseo quanto mi rapì, quando lo vidi in Roma! Nell' *Elogio* ne ho parlato con entusiasmo. Dimmi inoltre: questo Ajace è quello, ch' io udii chiamar Ettore, o è un altra cosa? Prego il mio Abate, che abbia pazienza di darmi questi schiarimenti. E la parte posteriore di Ebe sarà pure incisa? Ringrazio mille volte il mio Meneghetto, che si è compiaciuto mandarmi l' Icaro, l'Adone morto e la Deposizione: mille volte lo ringrazio. Prego l' Abate, che guardi bene se ci è qualche tua stampa, che non mi avesse mandata; perchè io non patirò di mancar di nessuna.

L' Abate ebbe una mia lunga con entro un bigliettino per Montrone dei 18 giugno? Ebbe un'altra mia

con entro il Dispaccio di Napoli per Bassino? Il mio caro Abate mi faccia tanta grazia di avvisare Bassino che i suoi Saggi sono arrivati; che gliene scriverò a suo tempo il giudizio dato; come anche alla Gargalli. E quel benedetto M„„„„; non manda niente mai !! Per il pagamento di Manfrin scrissi due volte a Venezia: non vedo venire risposta: scriverò una terza volta. Già nella mia ultima proposi all' Abate di consigliare Bassino, che inviasse il quadro qui a Buratti, che avrebbe desiderio di vederlo e mostrarlo; e poi lo manderebbe egli a Venezia. Del mio venire a Roma, proprio *nelle tue braccia*, a baciar te e il nostro Abate, come saprei esprimertene il desiderio immenso e la voglia? Ma se mi riesca nol giurerei certo, atteso le circostanze che tutto è sottosopra, e che l'esistenza dell' Accademia e la mia pendono da un filo debole; e potrebbe essere pericoloso muoversi. Basta, vedremo.

P. S. Ho tardata a posta qualche di questa lettera, e per l'esito ne son contento. Ecco finalmente la risposta da Venezia per il pagamento di Manfrin. Te l'acchiudo originale per mia garanzia. Bassino dunque si solleciti della spedizione. Vorrei che Bassino sapesse, che i suoi Saggi sono piaciuti molto alla Commissione: ma io gliene scriverò ufficialmente, quando saranno compiute le formalità accademiche. La Gargalli ha mandato solamente una terza parte de' suoi *Saggi* del 1813. Per Bassino avevo tentato una briga di fargli avere una commissione di 60 zec-

chini per un quadro da farsi l'anno venturo; ma io sono poco abile e poco fortunato brigante. Abbia pazienza; ch'io non mi stancherò mai di brigare per lui. Ho fatta in persona la tua ambasciata alla Diva, ma, t'avverto, senza niuna spesa di *tenerezze*, benchè ne avessi libero mandato da te. Ma sai ch'io sono avaro di queste cose, e non voglio che se ne spenda, se non dove ne sia gran vantaggio. Mi disse ch'ebbe la tua lettera di Pesaro, e che rispose. Per carità, mille volte ti prego, perdonami questa tanto fastidiosa lunghezza di léttera. Il mio Abate mi dia poi un cenno di sicurezza e di questa e delle due precedenti. Io vi abbraccio e bacio tutti due con divozione infinita e insaziabile. Saluto di cuore D'Este e Meneghetto; e tutta l'anima mia vi benedice senza fine. Addio, Canova mio.

311.

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 14 luglio 1814. a Roma.

Tu sei tanto amorevole nel dolerti, se io raro e breve scrivo, che io teco non farò mai scuse dello scriver frequente e lungo. Ben è vero, che la mia lettera lunga e nojosa di pochi giorni sono al tuo divino fratello (la quale era comune anche a te, ed inchiudeva la risposta di Venezia sul pagamento di Manfrin) voglio che da te sia alquanto scusata

presso il divino. Il quale, sebbene di bontà non ti ceda punto, e io lo sappia meglio che persona al mondo; non di meno mi rimane pur un qualche scrupolo di seccarlo. E a dirti il vero, quando mi vengono scrupoli intorno a te li discaccio, perchè ho risoluto di mostrarti sempre una confidenza illimitata, anche a costo di essere e di parere indiscreto. Così tu mi farai grazia di comunicare al divino brevemente quello ch' io sono per dire a te prolissamente; perchè ho gran bisogno di esalar teco liberamente una passione, che sinora avevo compressa. E vedi poi quelli che dicono, che io non ho pazienza! e ne ho avuto pur tanta nell'affare, che molto più d'ogni cosa al mondo mi pungeva e mi doleva! Per quanto tu sia di animo benigno e generoso, più d'altro uomo che io mai conoscessi, mi pare impossibile, che almeno qualche volta non abbi dovuto riflettere alla condotta poco delicata e poco gentile (per non dir altro) di colui, che per le mie poco discrete preghiere ottenne da tuo fratello di essere agguagliato ai Principi. Ma se tu non ci avessi pensato, io ne ho avuto e moltissimi e molestissimi pensieri, affliggendomi e vergognandomi come del maggior male, che mi potesse accadere. Adoperate invano le maniere delicate (che sono inutili coi ,,,,,,,,) finalmente ho preso il partito di spiegarmi assai chiaramente, come vedrai nell' acchiusa originale, che ti prego di avere pazienza di leggere. Con molta malizia e con tutte le apparenze di dabbenaggine e semplicità, volli che

fosse consegnata e commentata da Martinetti: in casa del quale faceva , , , , , , , , , , , lunghissimo ospizio. Volli, che Martinetti assumesse di espugnare la inverecondia , , , , , , , , , , , , , volli, che mi facesse rendere la lettera, la quale, benchè nol dicessi, intendevo di mandare a te; premendomi assaissimo di mostrarti, quanto avevo sofferto e pensato. Non so chi disse, che il maggior miracolo operato da Cristo fu la conversione di Matteo: e veramente vedo che il porre pensieri nobili in cuor d'uomo, ch'è tutto denaro, è cosa più divina che umana. Il mio Matteo ha avuto la faccia invetriata di non dirmi neppure una sillaba mai di questo affare, come se mai non avesse esistito. Solo lasciò detto a Martinetti, che riconosceva di aver torto e che avrebbe immediatamente mandato il denaro a saldo. Io ti prego di farmelo saper subito; ma per una mia giustissima curiosità, avendo io per altro intimato a Martinetti, che per l'avvenire ci pensi lui lavandomene io le mani più che Pilato con que' maledetti Giudei, antecessori degnissimi di tutti i nostri moderni usurai. Ho tale e tanta fiducia nel cuor tuo e di tuo fratello, che non ispenderò una parola per mia giustificazione. Io nacqui ed allevato fui in molta mediocrità; e nondimeno i miei sentimenti sono i milioni di miglia lontani da queste indegne bassezze, che m'hanno costato, t'assicuro, di molta bile e di molto dolore; i quali ho soffocati con grande fatica. E vedi gli uomini! N,,,,,,,,,,,,, si ostina a vo-

lermi parere grande amico, dopo che sa come e quanto io lo debba stimare ed amare! Oh feccia di questo secolo! Sebbene queste miserie sieno tanto indegne di voi, prego che pur ne dica un motto al divino. A Bassino fa sapere, che cerchi alla posta una lettera d' uffizio, nella quale troverà gli elogi e le critiche de' suoi *Saggi*. Sebbene egli sia compreso nel piano del 1808 e non nel seguente, e però (se durava il caduto governo) non avrebbe potuto avere la gratificazione di 100 scudi in fine del suo alunnato; io nondimeno farò ogni briga, se sarà possibile di carpirla. Ma siamo in miserie grandi; e io poco fortunato a brigare: nonostante per Bassino, ch'è di tanto merito e virtù, non cesserò mai d'intrigare finchè avrò fiato. Si assicuri, che quello che non ottengo per lui è mera impossibilità, non mia freddezza; perchè io lo amo più che fratello. A te poi dico, che sei l'unico al mondo (s'intende l'unico tu e il fratello insieme; chè niun mio pensiero sa mai separarvi), che potesse scrivermi, come scrivi tu. E la mia gratitudine ti sia data e mostrata col ripeterti, che sebbene io abbia sradicato ogni possibile desiderio, e sia risoluto di rinunziare sino alla vita piuttosto che mai rimettermi alla discrezione degli uomini; pur se verrà (come può facilmente venire) il caso, io liberissimamente ricorrerò a te, come ad un altro me stesso, per consiglio e per *ajuto*. Finchè sta in piedi questo tetto, sotto il quale mi riparo; e finchè stando il tetto io non ne vengo

sospinto, non credo per mille ragioni di doverlo abbandonare. Cadendo l'edificio o la mia piccola fortuna, non posso sperar altro qui intorno: perchè tutti i piccoli e meschini governi di questi paesi non vogliono, e volendo non potrebbero far cosa di buono per gli studj. Agli impieghi politici io sono inettissimo, e invincibilmente ripugnante. Aspettando dunque tranquillamente il fine delle presenti dubbiezze, io so dove *unicamente* ho da rivolgermi, quando occorrerà. Siine pur certo. Le due Belle ti risalutan molto. Del mio venire, che tanto desidero, ho poca speranza; perchè da una parte l'allontanarmi mi pare di gran pericolo per la mia povera esistenza in questi tempi torbidi, dove da un momento all' altro può essere soppiantato chi non sta in guardia. D'altra parte ho estremo bisogno di fare una corsa a casa, dove per non so quale fatalità non mi riesce pur di supplire con lettere; le quali in sì poca distanza vanno quasi sempre smarrite. Basta, sinora non posso decider niente. Oh gran miseria esser privo di libertà! E gli uomini cercano di dominare; e il cercano e il comprano a prezzo di schiavitù! Bel talento! mio caro, caro, abbracciami tanto quel nostro divino: fammi perdonare la noja datagli colla mia ultima; e fagli ben vedere a che modo io l'amo. T'abbraccio senza fine, e ti prego di salutarmi D'Este e Menghino. Addio un milion di volte.

312.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 11 settembre 1814. a Venezia.

Mio carissimo e amatissimo Leopoldo. Sospirai ansiosamente il giorno 10 d'agosto, perch'io mi sentivo soffocare dal gran bisogno di mutar aria, e muovermi un poco, e rimetter la salute, che in tutto l'anno era stata poco buona. Mio animo era star fuori due settimane: e la maledetta stagione sempre cattiva m'ha tenuto fuori quasi il doppio. E non ostante ho guadagnato qualche poco di vigore; ma son tornato con una forte costipazione, che mi ha tenuto a letto qualche giorno. Eccoti, fratel mio (amato da me con somma riverenza), le scuse di risponder così tardi alla tua carissima dei 13 agosto.

Oh come mi pungi e laceri ogni volta che mi conti i dolori del tuo male. Ma non vuoi provare se qualche mese di astinenza (necessaria) dagli studi, e di esercizi corporali ti migliorassero e stabilissero, come certamente dee fare? Ma perdio non perder tempo: approfitta di questi pochi giorni che rimangono alla stagione buona o non pessima. Non dubitare per dio; che non mancherà tempo al tuo lavoro immortale. Ma vuoi tu ammazzarti per la fottuta immortalità? questa sarebbe una bozara. Ti ringrazio a mani giunte e ginocchia piegate di quanto hai fatto per

il quadro di Bassi; poichè Buratti mi dice che l'hai risuscitato. Il genio delle arti te ne rimuneri. Quella negligente imballatura sarebbe imperdonabile ad un artista, se non fosse fatta da altri, per assenza o malattia di lui. Sento con gran piacere che Manfrin gli abbia dato un'altra commissione. Ma quella di Gioacchino (crederesti?) rimane lì senza effetto.

Io lo so bene che la tua grand'opera dee proceder benone: e procederà, se non ti ammazzi coll'intempestivo faticare soverchio. Tienti a mente: io ti ho predetto tutto: che avresti fatto l'opera; che sarebbe stata bellissima, che piaciutissima e ammirata. Te l'ho indovinate tutte? Ora ti profetizzo che ti ammazzerai come un coglione, se non hai giudizio: e a chi lascerai fedecommisso di compier quell'opera? Ma per dio santo, prenderesti emetici, vescicanti, ogni altro tormento per medicina; non puoi prendere due mesi di riposo mentale e travaglio corporale? Io ti sgriderò furiosamente (e sul serio) se non avrai giudizio.

L'amicizia nostra condona da molto tempo che io dica tutto, anche le sciocchezze. Dunque dirotti ch'era mio pensiero (per riordinar la salute con qualche profitto negli studj d'arte) d'affaticarmi 15 giorni per le montagne visitando Alvernia, Vallombrosa e Camaldoli. Delle quali cose il maledetto tempo m'ha appena lasciato compier la prima. Ho veduto l'Alvernia, contentissimo d'averla veduta, risoluto di non rivederla. Quel che importa ivi alla fi-

losofia e alla storia naturale lasciamlo ora da parte. Quanto alle arti, neppure una linea di pittura: ma assai delle maioliche stupende di Luca della Robbia. Certo ne parlerai al suo luogo. Ed avrai veduto quelle di Firenze: ma quelle son piccoline. L'Alvernia ne ha molte grandissime con figure quasi tonde, e non minori o maggiori del naturale. Cose belle assai. Se tu sei stato là, queste mie ciancie ti sono vane e noiose. Ma anche a questo rischio mi proposi di scrivertene. Se non le hai vedute le credo degne di una visita tua: e fuor che su quel monte, e poco abbasso verso Bibiena, non credo che ne siano di tali in altro luogo. Come sta Lucietta? Lalla? Checco? E l'eredità Pio? Salutami tanto Lucietta: dammi delle tue nuove; perchè vedi è un mese dalla tua ultima. Io voglio mettermi a copiare, correggere e stampare quel benedetto Innocenzo. Addio, carissimo fratello. La povera madre non so se sia viva o morta; ma sul cadavere anche e sulle ceneri di lei ci abbracceremo e ci ameremo sempre. Addio. Addio.

313. *

Alla Contessa Francesca Riguzzi Galbetti.

Bologna, 15 settembre 1814. a Civitella.

Oh che dirà la mia buona e cara Checca, non avendo ancora veduto mie lettere? Sentite, mia cara amica: se aveste mai creduto che un sol momento mi fossi

dimenticato casa vostra e tanti favori, avete pensato all'impossibile. Non volevo scrivervi, se non ero fermo. Or sentite per minuto i fatti miei. Arrivai a Meldola sano e vigoroso, avendo fatto quasi tutto il cammino a piedi, con gran vantaggio della mia salute. Da Meldola andai a Bertinoro a trovare Manzoni; che non potevo lasciarlo, e se andavo prima a Forlì perdevo più tempo. A Bertinoro volevo stare non più d'un giorno; ma prima la cortese istanza dell'ospite, poi (al solito) la perversità della stagione mi trattenne. Quindi in Forlì stetti poche ore: fui a casa vostra, non vi trovai vostro padre; e perchè poco spazio avevo da rimanere, gli lasciai le vostre nuove e i miei saluti. Vidi Bertoni, che mi accolse cortesissimamente; e per le parole di Vinezzi credendomi arrivato quel dì che partii da voi, mi aveva fatto cercare per Forlì, volendomi essere ospite. Marcarini, come sapete, è venuto a Bologna, ed ha il primo luogo dopo Zappi. Il Demanio di Forlì è soppresso, e Bianconcini disimpiegato. Giunto a Bologna dovetti stare a letto qualche giorno per forte e ostinata costipazione; della quale non son libero affatto. Poi molte brighe, come potete imaginarvi, m'han rubato il tempo: e intanto v'andavo scrivendo ognora coll'animo; ma cosa che legger potesse la mia Checca, non ho potuto mettere in carta prima d'ora. Io sto bene di salute. Le cose mie vanno bene; onde ho quiete: e potrò mettermi tranquillamente a lavorare di studi. Non dubito che voi stiate

bene, come vi ho lasciati. Ma come potrò dirvi quale e quanta gratitudine abbia a voi, a vostro marito, a Leoncini? Tocca a voi, mia Checca, di fare le parti mie con voi stessa, e cogli altri. Io so che mi ricorderò e vi sarò grato e amico sin che viva, e se non potrò altro, almeno potrò amarvi e ringraziarvi. Baciate per me quei due angioletti delle bambine; e vi prego di volerle sempre trattare con quella dolcezza che merita l'indole loro soavissima. Io mi rattristo se mi figuro di vederle piangere. Abbracciatemi il marito; e ditegli che lo ringrazio senza fine, e lo amo di cuore. Salutatemi le cognate. Dite a Leoncini che gli sarò obligato eternamente; e che mi adoperi dove son buono, e tengo in mente quel suo desiderio. Fate avere i miei saluti a Personali, a Vinelli, al Chirurgo, al Capitano. Scrivetemi un poco l'esito di quell'intrigo del Medico. Sinora la Commissione Governativa non ha fatto alcuna novità. A me è scritto da Parma per cosa certissima che viene nuovo Governatore di questi paesi il Tenente Maresciallo Mayer: ma qui non ci è pur una persona che abbia indizio di ciò. Quando saprò qualche novità ve la scriverò subito. Voi fatemi per grazia un cenno di ricevuta della presente, per assicurarmi che io sia amato in cotesta casa; nella quale ho passato sì bei giorni, cui non mancava altro che Cielo più sereno e tranquillo. Ma l'avremo un'altra volta. Benchè dee passare un anno! che mi parrà lungo. pazienza! Vogliatemi bene, e ricordatevi di me. Io vi saluto con tutto

l'animo le mille volte. Addio; andiamci scrivendo qualche volta; e spesso coi pensieri salutiamci. Addio, Checchina.

314. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bològna, 25 ottobre 1814. a Roma.

Tu suoli con tanta bontà perdonare e il mio lungo tacere e il mio prolisso scrivere; ch'io senza timore e senza scuse ripiglio a scriverti dopo sì lungo intervallo, e senza soggezione mi abbandono a starmi teco un gran pezzo. E ti darò ampiamente conto di me stesso. Ma prima bisogna che di te e del nostro divino parliamo. Io vidi il disegno del suo quadro fatto da quel bravo giovane; ed il concetto mi pare grandiosissimo e sublimissimo, nobilissima e affettuosissima la espressione. Del resto non parlo non avendo intelligenza. Ma ti dico bene, che io vorrei che tutte le pitture fossero così, e non ne trovo. E quanto all'inventare e comporre, parmi che anche i maestri sommi restino assai lontani da quel segno. Cicognara mi ha detto, che la Principessa Elisa gli ha mostrato il busto fattole dal Divino, e che è cosa rarissima: di che non mi meraviglio già. Ma dell'uno e dell'altro lavoro mi rallegro col nostro amico. Molto e molto si è parlato di Voi con Martinetti, o venendo egli da me o io da lui; e il mancare per tanto spazio di vostre nuove ci tiene in pena. Non che si dubiti

della salute, ma per dirtela si teme che forse possano essere stati dati dei dispiaceri a quell'uomo divino. Insomma senza pretendere o che dichi quello che non ti piacesse di dire, o che scrivi cosa più da voce che da carta, ci farai gran carità di mandarci una riga delle vostre nuove. Di che Martinetti e Cornelia ti pregano, vivamente; io te ne supplico senza misura. E per quanto l' umana prudenza permette, desidero pur sapere, se l'amico è tranquillo e contento. Già quanto a lui proprio, la sua felicità non può essere offesa dai mortali. Ma l'ottimo cuore, che lo interessa nelle miserie e nei bisogni altrui, potrebbe fargli soffrire per le cose non sue; di che ti confesso che sto con ansietà. Ti ringrazio per la tua dei 13 agosto, piena delle tue solite amorevolezze.,,,,,,, Or ti dirò di me secondo il nostro costume di aprirci il cuore. Sappi dunque, che ora io sto bene con salute buona, ed animo tranquillo. Sino alla metà di agosto avevo per tutto l' anno pochissima salute e molta malinconia. Conoscevo per esperienza il bisogno di muovermi per acquistare al corpo un poco di vigore: ma allontanarmi per un pezzo non osavo, atteso la gelosia dell'impiego in questi tempi. Pensai dunque di fare una gita breve e faticosa per iscuotermi bene e ringagliardirmi. E' per avere qualche profitto anche all'animo, risolsi di affaticarmi con un viaggietto di montagne, e visitare i Santuarj di Toscana spendendovi una dozzina di giorni. Perchè ad una più lunga assenza non sapeva risolvermi, a

segno che ho dovuto sottrarmi anche alle istanze di mia famiglia, e persuaderli, che il mio bene e la mia sicurezza non mi permettevano di arrischiarmi. Ma che? La stagione più che perversa non mi ha lasciato compiere, se non minima parte del mio disegno: e lasciandomi appena visitare l'Alvernia, mi ha confinato per un mese fra le montagne senza potermi muovere; se già non mi volevo annegare ne' fiumi, che tra i monti servono per lo più di strada. E nonostante questa contrarietà, io ho pur ricuperata la salute, la quale mi si è confermata poi: ed ho rasserenato l'animo avendo veduto, che sin che duri il governo provvisorio posso sperare, che non sia distrutto il mio impieguccio. Quello che sarà poi, quando avremo un padrone, lo aspetto quietamente. Se il nuovo padrone vorrà conservare l'impiego al paese e me all'impiego, tanto meglio: se nò, spero che non manchi una provvidenza. Di Montrone non ho mai avuto nuove; neppur sapute. Aspetto che torni da Venezia la sua amica, alla quale egli soleva scrivere, per sapere da lei, se è vivo o morto. Credo averti detto a suo tempo, che quell'ottima giovane rimase vedova: ella poi andò per salute a far i bagni di mare, ma presto dovrebbe tornare. Io tornato dalle montagne stetti a letto qualche giorno per costipazione: ma ciò non mi tolse la salute; e uscito da quella indisposizione stetti benissimo. Ebbi de' perditempi per faccende: poi mi ha occupato Cicognara, dandomi a vedere gran parte del suo secondo volume.

E così desiderando ogni giorno di farti una lunga lettera, anzi ogni dì scrivendoti coll'animo mille cose amorose è venuto questo giorno. Nel quale io spero di trovare il tuo cuore così soave e amorevole per me, com'è sempre stato; e disposto a consolarmi con una riga che mi dica: noi stiamo bene e ti vogliamo bene — Sappi, che dapprima mi dolse molto (com'era naturale) il non poter venire a Roma. Poi il dubbio che il divino e tu per conseguenza poteste aver qualche cosa di molesto, mi fece conchiudere, che fosse meglio non trovarmi costì in tempo, che non ci potessimo godere con una perfetta allegria. Ti ringrazio sempre di quello che fate per Bassino, e ti ringrazio di quello che fate per me; perchè son persuaso, che nel cuor vostro io mantenga sempre quel prezioso luogo, che non a' miei meriti, ma alla bontà vostra e all'amor mio concedeste. Io vi abbraccio tutti due con tutta quanta l'anima: vi bacio amorosissimamente. Se il divino ha fatto qualche nuova opera, dimmelo. Quel cenno che mi desti di poter passare di quà in autunno è svanito, non è vero? Salutami caramente D'Este, e Menghino. Io ti saluto senza fine, mio caro Abate, e ti dico, che quanto si può amare in questo mondo, tanto io ti amo. Addio, caro, caro.

Mi conviene anche confidarmi teco di una cosa. Già sai, che tutti i nostri alunni (fuori di Bassi) sono stati sempre in possesso di diportarsi male. M,,,, non ha ancora mandato niente al dovuto dall'anno 1813; la G,,,,,,,, mandò un disegnino; ma la mezza figura

dipinta di sua invenzione e i due nudi di Accademia (come ingiunge il piano) non si vedeva. L'Accademia l'avvertì della sua mancanza, e le osservò ch'essendo ella venuta a Roma colle discipline antiche del 1808, le toccava per l'anno 1813 (secondo e penultimo del suo alunnato) quel debito, a cui ella non soddisfaceva se non per la terza parte. Ella rispose, che il ministro dell'interno aveva a tutti gli alunni vecchi accordate le discipline del 1812; e così aggiunto un quarto anno, e assegnato i *saggi* secondo il nuovo regolamento. Ciò mi pare una bugia impudentissima. 1.° perchè all'Accademia consta tutto al contrario; chè avendo noi scritto a Milano per ottenere ai vecchi alunni questi vantaggi, venne espressamente una risposta negativa; 2.° perchè se il ministro contraddicendosi avesse mandato una diversa disposizione a Roma, l'avrebbero saputa anche gli altri alunni: laddove il Bassi non ne ha saputo, nè goduto niente; riputò suo ultimo anno il terzo, ch'era il 1813; e mandò i suoi saggi in conformità; 3.° perchè questa disposizione sarebbe stata comune anche agli alunni di Venezia, e non fu, come mi assicura Cicognara, che ottenne un quarto anno a due per motivi singolari: ma per gli altri nè lo cercò nè l'ottenne. Perchè la bontà ed il credito del commendatore Canova ottenne per tutti gli alunni italiani dal Re di Napoli le pensioni, i nostri cari alunni (fuori di Bassi) se la passarono, e non si curarono del loro dovere: mentre in coscienza non potevano percepire le pen-

sioni, se prima non avessero dati compiti i saggi dovuti al loro benefattore. Alla signora G,,,,,, si scrisse, che producesse questo misterioso dispaccio del ministro di Milano ignoto a tutti fuori che a lei; o producesse un attestato del Commendator Canova e del Cav. Tambroni, che avesser veduto questa disposizione ministeriale: ma ella non ha più risposto. Tutte le apparenze sono di una bugia solenne. Vorrei da te saperne il vero; non per farne uso alcuno, ma per anticipare all'animo mio la notizia del vero; il quale per uffizio dovrò e voglio pure un qualche giorno sapere. Ma se per qualunque ragione ti grava il parlarne, fa conto che non ti abbia scritto. E di nuovo ti bacio.

Aldini è sempre a Vienna, ma senza titolo e speciale incombenza. Marescalchi è a Parma, durandogli il titolo di Commissario senza alcuno effetto; essendo nominato ministro, e investito di tutti i poteri un nipote di Nugent. Qui l'altro giorno fu rimosso dalla direzione della Posta Marchesini, uom cortese, che facea volentieri servigio a tutti. Dicesi che non piacesse, come affezionato a Napoli, ed agli avanzi napoleonici. Nè altro abbiamo di nuovo. Addio.

315.

All' Ornatissimo Sig. Giambattista Giordani.

Bologna, 31 ottobre. a Piacenza.

Signor Padre. Le ho scritto, sono 15 giorni. Ora ho non gradevole cagione di scriverle da una cosa che mi manda mio fratello d'avere inteso, ch'ell'abbia disposto che noi non siamo i suoi eredi, ma solo usufruttuarii. Iddio mi vede il cuore se io ami questi pensieri: e se io sinceramente desidero ch' ella mi sopravviva; come la mia trista complessione mi promette. Ma se io pur fossi destinato a più lunga vita, e se questa rimane agli altri due [1]; io non voglio credere ch'ella ami sì poco i suoi figli e il proprio nome. Ella vede che piccola fortuna ci resterebbe, e che divisa in tre non ci basterebbe a campare nè anche miseramente. Sarebbe stato qualche compenso averla libera, e poterla crescere un poco con vitalizio. Io non so chi ella destini: nè so imaginare chi le debba esser più caro de'suoi figli. Se io non merito il suo amore, in che l'ha offeso mio fratello? in che le spiace quella povera creatura della Livia? Perchè vorrebbe lasciar loro una crudele necessità di non amare la sua memoria? E può ella fidarsi che la necessità fiera non vincesse la riverenza filiale, e li sforzasse ad implorare le leggi presenti? Oltrecchè

1 Intendi il fratello Antonio e la sorella Livia.

anche senza esse, il tenore delle rinunzie ci rende pieni i primi naturali diritti. Se mai fosse possibile che gli altrui consigli tentassero di farle commettere questa ingiuria alla natura, io son certo che ella non vorrà ascoltar altro che il cuor suo e la giusta coscienza; nè crederà mai di poter piacere a dio facendo ingiusti danni alla sua prole. Con infinita ripugnanza ho preso a scriverle di sì tristo soggetto: e non mi par troppo presto di finire. Le chiedo anche perdòno, se per la prima volta in tutta la mia vita, le ho detto volontariamente cosa che io dubitassi poterle esser non grata. Qualunque animo ell'avrà verso di me, (che darei volentieri della mia vita per esserle caro) io sarò sempre con riverenza affettuosissima suo ubbidiente figlio. Pietro; e le bacio la mano.

316.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 4 novembre 1814. a Venezia.

Mio Leopoldo: queste poche righe ti daranno il bene arrivato a casa. Ti ringrazio veramente molto per la tua di ieri. Subito che arrivi il Piacenza non mancarmene di avviso. Gradirei di sapere che hai conchiuso sulla iscrizione napolitana di quel de Martino, 2.° sul Cicco Simonetta, 3.° sul protetto del Cardinal Polo, 4.° sull' *Alessandro* della Rovere cui dici donata la statua bronzina di Pesaro. Mi piacerà

se avrò avuto ragione; e mi piacerà se erravo, il disingannarmi.

Buono buono di quelle Commissioni Inglesi: oh queste cose mi consolano al fondo dell'animo; e mi persuadono sempre più che io sono un grande indovino. Quanto all'Italia, ma non te l'ho detta anche questa che l'Italia deve esser l'ultima a conoscerti bene, e lo deve apprendere dal rumore delle altre nazioni? Questo è in tutta regola. Lavora lavora con coraggio: ma insieme con discrezione per la salute. Se tanto spasimi di quel Belli; perchè non ne scrivi a quel sior Zanetto che mi pare garbatissimo. Tu sai ottimamente fare una domanda, e offerendo qualche altro pezzo non indegno, chi sa che non ti riesca? al più arrischi un foglio di carta. Voglio che se mai costi t'incontrassi in qualche compratore di quadri ti piaccia di ricordarti del mio albergatore, e proporlo. Non faresti danno alla madre, perchè non sono cose essenziali; e faresti utile a un galantuomo che ne abbisogna. Pregoti dunque a ricordartene. Io bacio affettuosamente la mano a Lucietta, cui desidero piena sanità: e te abbraccio e bacio cordialissimamente: e ti supplico, o se comandar potessi comanderei che ti conservi diligentemente la sanità, senza la quale non potrai compiere i tuoi nobilissimi disegni. Addio, primogenito, ch'io riverisco di cuore. Amami, per amor della mamma, quanto io amo te. Addio, Leopoldo caro.

317.

Allo stesso.

Bologna, 15 novembre 1814. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. Bravissimo; e da bravo e vero amico. Te ne ringrazio senza fine. Il Piacenza non ha fatto che copiar parte di quel poco ed erroneo ch'era stampato. ond' io nulla posso cavare da lui. Dimmi quanti volumi è questa sua continuazione, e se sono in 4.º grande come i due primi; e se deve seguitare, o ha finito.

Quanto al Cicco Simonetta mi ritratto. Quanto al Polo, non ricordo ora esattamente la questione: ma ti serva che nacque nel 1498. morì nel 1558. E tu combina coll'epoche di quel pittore suo protetto.

Quanto al Bacco Pesarese ti ripeto che mai vi fu un Alessandro Duca della Rovere. Nel 1530 (fino al 1538) regnava il primo dei Rovere Francesco Maria I. L' equivoco sarà nato dalla fretta del leggere — Principi Alexander (cioè il Rovignano) donavit — e avran letto Principi *Alexandro*.

Ti ringrazio molto e ti raccomando i quadri del mio ospite. Se avrai nuove dammene. Io ti amo e ti riverisco quanto mai si può, e ti abbraccio ardentissimamente. Bacio la mano alla cara Luciotta e la saluto molto. E te supplico di volermi sempre bene quanto più puoi. Addio, carissimo Leopoldo.

318.

Al Celebre Canova.

Bologna, 15 novembre 1814. a Roma.

Questa sera dei 15 novembre alle ore 7 ½ mi è data la tua dei 7, e qualche nuvolo di tristezza che avevo sgombra via; e tutto consolato bacio mille e centomille volte la benedetta carta, che sì amorevolmente mi dà le tue nuove. Verissimo che fui in pena, vedendo che niuno qui ne aveva; e il carissimo nostro Abate colla sua dei 3, significandomi ch' eri stato poco bene, mi punse doppiamente; perchè dalla natura del male mi confermai nel sospetto, che già mi aveva dato la natura dei tempi, cioè che tu avessi avuto qualche dispiacere. Oh Dio! Anche Canova può avere dei dispiaceri! E certamente non puoi averne d' altra cagione, che dal troppo buon cuore; chè del resto tu saresti impassibile e inviolabile, come un Dio. Farò le tue parti coi Martinetti; e Cornelia, che l'altro dì incontrai per via, mi disse che aveva pur allora avuta una tua lettera. Riceverò con infinita consolazione le stampe; e Dio ti ricambi in tante contentezze di cuore (poichè di meriti e di gloria non puoi crescere) la carità, che mi fai di compiacere al mio desiderio di non voler mancare d' alcuna delle tue cose.

Bassino mi fa innamorare di sè; poichè la sua diligenza è cagione od occasione, che mi perverrà il

tuo dono. Ma gli altri alunni che fanno? La G,,,,,,, poi è molto trascurata e bugiarda. M,,,,,, pare che non conosca nemmeno il nome dell' onore. Si è pappate, che vuol dir rubate, le pensioni; ed è arretrato di due anni ne' *Saggi*. Ma lasciamo queste miserie. Un giovine scultore Trentanove di Faenza mi fece fare grandissime premure, perchè lo raccomandassi a te. Io conosco due cose: l' una che la tua bontà è eccessiva; l' altra che il rispetto che ti si deve è infinito. Però io non gli ho voluto dare veruna lettera per te direttamente, benchè paja e mi dicano, che sia buono e bravo. Ma gli ho dato una lettera per Bassi, il quale lo presenterà al nostro Abate; e l' Abate, quando stimerà a proposito e sarà più commodo a te, lo introdurrà alla tua presenza. E se tu vedrai, ch' egli meriti assistenza (come dicono), è ben certo che anch' egli troverà in te il comun Padre delle Arti. Ma io non ti ho voluto cacciar in casa un uomo nuovo così alla diritta. Lo feci per il mio Bassi; ma di lui era sicuro che valeva più di me stesso; e non mi sono ingannato.

Canova mio! E questa volta e quasi tutte le altre che mi hai scritto, sei stato tu il primo. E a chi sentisse questa cosa parrebbe, che io fossi una gran bestia. Ma ti giuro, che per quanto io abbia mille prove della tua bontà eccessiva, io mi fo uno scrupolo di seccare un uom sì divino, come sei tu. Io ne parlo spessissimo; io ci penso poco meno che del continuo: ma ci vogliono sforzi di riflessione per sapere, che

non solo tu perdoni, ma anche gradisci che qualche volta io ti scriva. Ti dirò col cuor sulle labbra che nella tua lettera parmi vedere (o m' inganno) che questa volta non sei allegro come al solito. Avresti mai qualche spina nell'animo? Oh, Canova mio, se potessimo abbracciarci, chi sa quante cose ci diremmo! Ma la carta e le poste poca parte di pensieri possono portare. Io voglio pure sperare che venga una stagione in cui mi sia possibile il vederti e toccarti, e parlarci a bocca a bocca, e cuore a cuore. Ora per non fastidirti di più finirò le parole, ringraziandoti e baciandoti con quell' amore, che non si può esprimere. Addio, Tonino mio; per carità abbi cura della tua salute. Te la raccomando. Per l'amor di dio tienti sano e tranquillo quanto mai. Addio, addio. Abbracciati per me col nostro caro Abate, al quale scrivo. Addio.

All' Abate Canova.

Mio amatissimo. La tua dei 3 mi ha dato due punture. L'una, perchè il nostro divino è stato male. E dalla natura della sua indisposizione, e dal tuo stesso silenzio mi confermo nel mio sospetto, ch'egli abbia avuto dei dispiaceri. Oh Dio Santo! quell'uomo potrebbe tanto aver dispiaceri, quanto può un Dio, s'egli non avesse troppo buon cuore. Tocca a te, mio caro, l'aver di lui quella gelosia, ch'egli stesso non sa avere: e procurare ogni mezzo di allontanargli i turbamenti, che tanto gli nuociono. In fine poi

anch'egli pensi che non è un uomo come gli altri: e che assai più di tutti gli altri è obligato a conservarsi. Perciò nelle fatiche e negli affetti usi moderazione somma. Io do nel pedante con queste prediche: ma importa troppo, che Canova stia sano e tranquillo. Guarda per carità, che anche quella benedetta *Religione* 1 non l' affatichi troppo. Per dio santo! crede di non aver gloria abbastanza? Ora dee lavorare per suo diletto, per ornamento del mondo; ma non con quell'ansia, ch' era perdonabile di 25 anni. Scusami; ma temo che su questo punto tu invece di sgridarlo lo assecondi. Basta; guarda ch'egli non patisca. In secondo luogo mi punge il vedere anche nel tuo benigno perdono, che il mio lungo silenzio ti aveva davvero sdegnato. Ma in questa pena ho avuto un conforto: che dunque nè spessezza, nè lunghezza di mie lettere ti dovranno più mai offendere. E sappi, che con tutta la nostra amicizia intimissima ho temuto assai volte di seccarti; non perchè io non conosca la tua bontà (che il non conoscerla sarebbe la pessima delle ingratitudini), ma pensando quante brighe hai, e quante lettere da leggere e quante da scrivere, pur temevo, che le mie ci fosser anche di troppo. Ora non avrò più un pensiero di pietà verso te per questo; e con sicura coscienza ti graverò.

1 Statua colossale (che doveva essere in marmo alta 30 palmi romani) modellata dal Canova in questi mesi, e non potutasi poi scolpire per la morte immatura dello scultore.

Feci la tua imbasciata prima a Martinetti, poi a Cornelia, che incontrai per via, e mi disse, che avea ultimamente ricevuto quella tua, che le annunziava il dono delle stampe. Del resto non devi ammirarti, se la fantasia nelle donne prevale ad ogni altra potenza. Ricevo stassera lettera del divino dei 7, alla quale or ora ho risposto. Anzi mi viene uno scrupolo; chè gli ho dato cenno di qualche mia tristezza. E perchè non vorrei che pensaste qualche gran cosa, dirò a te liberamente quello che è. Sono un pocuccio rattristato da alcuni giorni, perchè una persona d'altronde rispettabile, e che da me ha ricevuto servigi *effettivi*, è andata a riscuotere quaranta scudi miei, e me li truffa. La somma è per me qualche cosa in questi tempi; ma il peggio è, che chi fa una turpe ingiuria, odia l'offeso; e io non avrò i denari, e avrò un pericoloso nemico, che può darmi molte seccature. Vedi, come i guai vanno a cercare gli uomini! ma già troppo di questo. Seguitando però nelle tristizie umane, la G„„„„ da due mesi non risponde; e son certo, che ella menti. M„„„„„ dee ignorare sino il nome dell'onore. Mi spiace; ma ci tireranno pei capegli a far qualche passo amaro. Ch'è di Bassino? Ha poi intenzione di far quel quadro Curlandese? Ora che vengono a Roma oltremontani ricchi, saria bene che avesse pronti dei quadri da vendere. Per quelli di Napoli feci rescrivere da Cicognara; che n' è stato? Siccome il perdersi delle lettere mi fa temere, e non voglio che tu abbi sec-

caggini più del bisogno, se ti piace, fammi dare un cenno da Bassi, che questa mia ti è giunta; tanto più ch'è un pezzo, ch' ei non m'ha scritto. Sai che di Montrone non ho più nuove, e che anche l'amica sua ne manca da più di due mesi? Salutami tanto D'Este e Menghino. Io ti abbraccio con tutta l'anima, e ti prego di abbracciarti nel mio nome col divino. E auguro a tutti due ogni possibile contentezza. Addio, carissimo. Ti ringrazio del perdono, ma voglimi sempre bene, com' io a te. Addio.

319.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 17 novembre 1814. a Venezia.

Leopoldo mio. Al tuo carissimo plico risposi, e oggi te ne ripeto i ringraziamenti. Oggi ti scriverò d'alcune cosette, alle quali con tutto il tuo comodo andrai rispondendo.

L' anno passato ti pregai di verificare se in Venezia fossero, come si asserisce, pitture di Luca Longhi ravennate morto in fine del secolo 16.° Quando avrai agio farai qualche ricerca di questo. E quando potrai voglio che m' insegni per quali cagioni i color *verdi* dei pittori di quel secolo siano quasi tutti anneriti.

Lavorando nell'Innocenzo m'è venuto un pensiero, non so quanto ragionevole; ma potrebbe venire an-

che a te nella tua grande opera. Posto che S. Sebastiano sia il più bel nudo che possa fare un artista cristiano, perchè l'hanno tante volte ed egregiamente fatto i pittori; quasi mai gli scultori, e certo non mai con grande e famoso successo? Se la questione ti par che vaglia la fatica, pensaci un poco: tu solo puoi sciogliersla: ed io sarei pur voglioso di vederci dentro: dimmene qualche cosa. Io voglio imparare da ogni lato.

Addio, carissimo Leopoldo. Voglimi bene. T'abbraccio carissimamente, e di cuor saluto Lucietta.

320.

Al Celebre Canova.

Bologna, 19 novembre 1814.

Canova mio. Sebbene l'altro dì abbia risposto (dio voglia che non troppo lungamente) alla tua dei 7; pure io mi scuso a me stesso di scriverti anche oggi, poichè devo pur dirti che sono arrivate le tue stampe. Oh, che tu sia senza fine benedetto e di saper fare tali cose, e di donarne al tuo povero giordani. Non sono così pazzo di presumere di far differenza tra le opere di Canova; ma tu pur sorridendo mi perdonerai, se ti dirò che la maestà dignitosa della *Tersicore* e la grazia moltissima delle tre *Sorelle* mi piacciono, mi strapiacciono, mi consolan tutto a guardarle, a pensarci, e sempre mi stanno nel pensiero.

Voglio che altri ne goda la vista, chè non bisogna essere egoista. A Cornelia mandai subito le sue, che fu jeri mattina. Ma in tutto jeri non ebbi un momento libero di poterti scrivere. A chi toccheranno ora le *Grazie*, poichè morta è colei [1], per la quale ti degnasti di fare sì stupendo lavoro? Pensavo io che i critici dei secoli futuri si dovranno imbrogliar molto a dicidere, se tu vali più nel nudo, o nel vestire. Io pongo appresso le *Grazie* la *Terpsicore*; ed è curioso a vedere, come quella sta così divinamente vestita, e queste così mirabilmente ignude. Io saprei mò volentieri, se tu fai più volontieri l'ignudo o il vestito. E siccome quando io sono seduto, occupato, o in compagnia, in somma ogni volta che passeggiando o stando ho libertà di pensieri, novantanove volte ogni cento (senza esagerazione) penso a te, mi avviene spesso di cadere in fantasie assai curiose. Abbi pazienza e perdonami per carità, se te ne dico una. Un dì mi venne curiosità di sapere, se quando tu componi abbi principalmente in mira di adempiere tutte le regole più arcane e sublimi dell'arte, ovvero di produrre quel grazioso e affettuoso, che rapisce i cuori, e nel quale sei unico. Io ti ho sentito alle volte parlare dell'arte con sì religioso e sacro sentimento, che quasi crederei, che nei misteri di essa tu po-

1 L'Imperatrice Giuseppina, morta il 29 maggio 1814. Le Grazie toccarono al figlio Eugenio Beauharnais, Vicerè d'Italia.

nessi la principal cura. Ma d'altra parte come porre tanto di bella e calda anima nei marmi, se veramente non c'impieghi il più di te stesso? Oh questo è un gran mistero! ma per carità perdonami queste seccaggini. E nondimeno se ti accadesse un giorno di potermene dire una parola, ne sarei molto consolato. — Tadini mi ha scritto del gran bene, che gli fai. Ma qual meraviglia? Non credo che venisse mai in terra uno spirito benefico al pari del tuo. Oh quanto dee amarti tutto il mondo, o mio Canova! E io sono vergognoso e doloroso di non esser degno di amarti, benchè già ti amo quanto si può. Abbracciati col nostro Abate, e vogliatemi bene insieme. Salutami tanto D'Este e Minghino. E finirò di scrivere, ma di pensare a te nò; ch'è una delizia, la quale nessuno mi può torre. Canova mio, abbiti cura della salute; ti raccomando, abbiti cura. Addio con tutta l'anima e tutte le sue potenze; addio.

321.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 25 novembre 1814. a Venezia.

Leopoldo mio amatissimo. Io sono consolatissimo e a te obligatissimo, perchè Bassino mio (tua gran mercè) ha cominciato a nutrirsi di frutti partenopei; e prepara col massimo impegno due degni lavori. Egli ti scrive ringraziando. E quel che forse non

osa dir per pudore, dirò io, che gli sarebbe sommo benefizio se due righe tue gli dessero qualche ammaestramento, onde spingersi più in su nell'arte alla cui cima aspira. Pregoti dunque per l'amicizia nostra, per amore delle arti e della madre, fagli questa carità: che ne avrai egualmente obligati lui e me. Se non ti parve sciocchezza affatto indegna, amerei molto d'avere qualche tuo pensiero sovra *Sebastiano rare volte scolpito*. Del Longhi mi dirai a tuo comodo. E per non seccarti più del bisogno finirò; baciando la mano a Luciétta, e te strettissimamente abbracciando nelle viscere della madre. addio.

322.

Allo stesso.

Bologna, 2 decembre 1814. a Venezia.

Non ti dubitare, mio carissimo Leopoldo, che la tua dei 26, quanto sia scritta in fretta, è così bella come potrebbe essere la più adagiata e meditata. Io ne sono rimasto soddisfattissimo e a te obligatissimo. Gran voglia mi stuzzichi del tuo Michelangelo: che certo sarà di te degno. Tu non sai fare se non cose grandi e belle. E se ci fosse qualche minuzietta da criticare, non mancheremo. Ma tu sempre sei felicissimus operum summâ.

Abbi ora pazienza d'intendere un discorsetto non tanto breve per aiutare il mio ospite Monti. Egli vor-

rebbe (e non tardi) cavar profitto dal meglio che abbia in pitture. Gli pare che sarebbe occasione buona se in Venezia venissero i gran principi: il che reputa che costì (per gli apparecchi da farsi) dovrebbe prima che altrove sapersi. Egli non può sperare di farne buon esito qui: perchè ci è ordito e fortemente tessuto un monopolio, dal quale niuno potrebbe estricarsi, di avere a vilissimo prezzo le pitture, e di occupare esclusivamente ogni occasione di esitarle con vantaggio. Però se tu lo giudicassi conveniente, e se potessi promettere il tuo ajuto e favore; vorrebbe mandare costà la Madonna bellissima di Francia; non il Tintoretto perchè delle cose veneziane già si abonda costì. Domanda se tu lo consiglieresti di aggiungervi il bel Guercino di Erode e S. Giovanni. È persuaso che il Francia dovesse riportare una moneta grandissima, e come bellissimo, e come da compratori ricchissimi. Però vorrei sapere da te qual prezzo veramente se ne potrebbe sperare da un re. Se tu puoi spingere questa barca in porto farai benefizio segnalato. Certo niuno più di te può avere mezzi e credito di raccomandar pitture. Io ti prego d'una risposta: e lo porrò fra' tanti benefizi che ti debbo. Scusami del disturbo. Bacio la mano affettuosamente a Lucietta. Ti abbraccio senza fine, e ti amo infinitamente. Addio, Leopoldo amatissimo, e degnissimo d'ogni amore. Ama il tuo povero fratelluccio. Addio.

323.

Allo stesso.

Bologna, il dì di natale 1814. a Venezia.

Questa mattina, Leopoldo mio, ricevo la tua dei 21. Venerdì sera andando a casa trovai (non so da chi portato) il tuo Michelangelo: e la prima cosa che facessi ieri fu attaccarmici avidissimamente, nè potei lasciarlo si l'ebbi finito. Non ho voluto tardare di scrivertene. Per rimandarlo cerco più la sicurezza che la prestezza; e manderollo a D. Carlo a Ferrara. Che dirotti, o amico mio, di questo lavoro? Le parole mi mancano. Se tu, come ancora caldo, non puoi conoscere che cosa abbi fatto, io te ne ho compassione: sei privo d'un piacere inestimabile. Ma quando, fatto vecchiotto, leggerai tranquillamente le tue fatiche, e arriverai a questo divinissimo capitolo, per dio benedirai le ceneri e la memoria mia, e l'ora e il giorno che badasti alle mie preghiere. A me intanto pare di bellezza stupenda, inesprimibile. Oh quante quante bellissime cose ci sono! Che profondità di arte e di sapienza! quante utilissime dottrine! quante verità difficili rendute facili! Come bene evitato ogni pericolo, che quasi par che non ci fosse stato; eppure erano molti e gravi. A me pare che ci volevano tre o quattro ominoni ben davvero bravi a poter fare questo capitolo: e lo ha fatto il mio Leopoldo. E il bello

è, che essendo stato giustissimo giudice, pur se Michelangelo tornasse al mondo ti rimarrebbe obligato. Sì bene sai lodarlo dove merita; e sì converti in apparente lode le spiegate cagioni de' suoi difetti. In somma — fin qui s'arriva — direbbe il nostro Canova: e io dico che ci si arriva poichè pur ci sei giunto. Oh come desidero sapere che ne parrà a quel divino! Ma certo ne parrà gran bene. Fra tanti dolori e guai ti conforti intanto la coscienza di poter fare così rare e mirabili cose. Ho notato alcune minuzie, che in cinque minuti correggerai. Leopoldo mio, io t'abbraccio con infinito gaudio per sì bella cosa. Non finirei mai: ma bisogna anche parlar d'altre cose.

Non so niente di quel tuo Ugo. Ma Cosimo della Rena nei suoi — Duchi e marchesi di Toscana — ne parlerà. Quando poi si sappia il tempo di questo Ugo, vederne Muratori negli annali. Certo l'opinione di lui sarà la più probabile. Perdonami se male mi espressi sulla Barbara Ordelaffina. Che fosse bella pur lo trovai negli Scrittori. Volli poi dire che il marito avvelenatore la lodava molto nell'epitaffio: e certo = ob divina merita virtutum = è pienissima lode.

Il mio presidente vorrebbe dalla libreria di Nadi comprar l'opera di Morelli = sui teatri d'Italia = e vorrebbe il catalogo per vedervi i libri e sceglierne. Dammene qualche risposta.

Volevo sapere se tu li hai quei tali scrittori di vite pittoriche fiamminghi e gallici.

Ora devi credere che ogni gran cosa ti sia facile,

poichè hai potuto fare questo Michelangelo. Qual altra parte della tua opera può più darti fatica o rischio? Quei frammenti anchervilliani non mi son parsi gran cosa. Non capisco perchè tu me li lodassi tanto: poichè tutto il tuo Michelangelo è di quella maniera; ma ben d'altro peso e valore. Come bello quel paralello tra le pitture e le sculture di Bonarroti! Mi rimane però un dubbio: quel Messere faceva i cartoni, poi i contorni sul muro per dipingere; e non dipingeva a memoria: come nello scolpire (tanto più difficile e pericoloso, e irremediabile) si contentava di piccolini bozzetti? come non portava nella pittura la stessa temerità? Non so se sia cosa da considerare. Michelangelo in tutto voleva sbalordire non dilettare: accumulare e ostentare scienza, non bellezza: poichè fa lo stesso nelle poesie, veramente originali di pensieri, ma durissime e sgarbatissime. Non dispiacerebbe se in una statua o due avesse voluto mostrare quel che possa osar l'arte: ma farlo sempre, è un far che l'arte sia fine di sè stessa: che è assurdo. Quel Quintiliano mi sembra pur pedante, e poco intelligente quando loda Mirone, e dice che appunto il pregio sta in quella caricatura! L'arte dee far nè più nè meno di quel che domanda di mano in mano il soggetto a cui si accomoda [1]. Perdonami queste ciance. Bacio la mano a Lucietta. Te bacio con amoro-

[1] Queste parole sopra Quintiliano diedero poi occasione a una savia nota che il Cicognara fa a sè stesso nella grande opera: Vol. 2.° pag. 250.

sissima venerazione come sacro e divino ingegno. Addio, Leopoldone mio. Ti giuro per l'amicizia santa e per la sacrosanta madre che hai fatto una gran cosa. Addio.

A questa lettera tengono dietro osservazioni del Giordani al Cicognara intorno all'articolo sul Michelangelo; delle quali non credo dover privare il lettore. Anzi prendo quindi occasione di proporre le postille più sostanziali che esso Giordani scrisse sovra autografi della Storia del Cicognara, che nella biblioteca publica ferrarese si conservano. Se non che è da avvertire che le annotazioni in iscritto sono porzione minima dei lumi e indirizzi somministrati dal Giordani al Cicognara; essendosi eglino per lo più trovati insieme a leggere della grande Istoria e discorrerne di presenza: così appunto come anni appresso praticarono il Giordani e il Colletta per la *Istoria del Reame di Napoli*. Affinchè poi ognuno, cui piaccia, possa vedere stima e uso che il Cicognara faceva delle osservazioni giordaniane, noterò con numero di volume e pagina i luoghi dove lo storico le andò letteralmente inserendo nella sua opera. Il che certamente non riesce a veruna diminuzione di lode o merito al Cicognara; sì a maggiore onore e di lui e dell'amico. Bene la verità e la giustizia richiedono che sia manifesto come nelle due capitali Opere che al secolo nostro diede la storia civile e quella delle Arti ebbe non leggiera parte il Giordani.

Michelangelo.

pag. 35. Nò nò per amor di dio non c'imbrogliamo. Lorenzo de' Medici, al quale fece il sepolcro Bonarroti, era figliuolo di Pietro nato dal gran Lorenzo de' Medici: il qual Pietro era fratello primo-

genito di Papa Leone e di Giuliano (al quale appartiene l'altro sepolcro). Questo Lorenzo fu dal zio Leone con apertissima iniquità intruso nel Ducato d'Urbino, scacciatone il Dalla Rovere, e meditava di farlo principe di Firenze: ma tre anni prima morì nel 1518 ancora giovane.

L'altro Lorenzo (che troncò le statue ecc.) detto Lorenzino fu di un altro ramo, che discendeva da un fratello di Cosimo Padre della patria. Questi ammazzò il Duca Alessandro de'Medici nel 1537, e varj anni dopo fu ammazzato in Venezia dove s'era ritirato. Egli era nato tre anni prima che quell'altro Lorenzo Duca d'Urbino *morisse*. La troncatura delle statue fu una stravaganza nata da principj non cattivi; ma troppo lunghi a spiegar quì. Del resto fu buono, letterato, amantissimo della libertà. Il suo discorso sulla uccisione del tiranno Alessandro è la cosa più giudiziosa ed eloquente che abbia la lingua italiana. Quel Lorenzo Duca d'Urbino era un grande insolente e discolo. Bisogna levar del tutto questa nota (*V. Cicognara, tomo* 2.° *p.* 276 *Nota.*)

pag. 42. Non dev'esser lecito sbagliar l'epoca di Masaccio troppo nota. Morì nel 1443. dunque Michelangelo nacque 31 anno e non cento dopo lui morto; e 72 anni dopo nato Masaccio.

Frate Angelico morto nel 1455, cioè 19 anni prima del nascer Bonarroti.

Luca Signorelli nato 1430. 44 anni prima del nascer Michelangelo. (*V. Cicognara, tomo* 2.°, *p.* 281.)

Leonardo nato 1443, trentunanni prima che nascesse Bonarroti. *(V. Cicognara, tomo 2.°, p. 282.)*

pag. 51 a sinistra. Non fu il Cardinal Soderini, ma *un vescovo della corte* di quel cardinale ch'ebbe il rabuffo da papa Giulio. Non avrebbe osato trattar così un cardinale, e molto meno il Soderini, fiero uomo, e fratello di chi aveva in mano lo Stato di Firenze. Ma i poveri *successori degli Apostoli* sono sempre stati trattati da facchini in casa del successore di un Apostolo. Mi raccontava il pronipote di Pio VI che una volta nella cappella di Giovedì Santo (nel qual tempo i Cardinali portano cappa non rossa, ma paonazza) uno Svizzero rispingeva brutalmente coll'alabarda un cardinale nella folla. Riconosciutolo disse: Perdoni, Eminenza, l'avevo tolta per un vescovo. *(V. Cicognara, tomo 2.°, p. 291. Nota).*

Epoca 3.ª libro V. [1]

Bisogna in qualche opportuno luogo collocare un ristretto ma preciso e ricordabile quadro che faccia riconoscere il carattere di ciascheduno dei secoli.

Secolo XV.

Di questo secolo si può veramente dire che non fu grande se non nelle arti. Niun valor militare: e si vide per prova che le guerre interne non avevano

1 Così nel primo abozzo. Ma secondo la posteriore divisione fatta dal Cicognara qui si deve porre = Epoca 2.ª libro V.

esercitato alcun valore nè perizia, che in fine del secolo Italia non seppe difendersi da 20,000 Galli, i quali, disse bene Alessandro VI, avevano preso Italia col gesso; cioè senza combattere, ma solo segnandosi liberamente gli alloggi nelle case. Non letteratura amena d'imaginazione, ma sola erudizione; non scienze nè filosofia; non virtù civili: tradimenti e frodi continue e universali. Se i Veneziani acquistarono una Provincia (di Padova) fu co' tradimenti: se guadagnarono un regno straniero (Cipro) fu coll'imbrogliare una vedova (Cornaro Lusignano). Se Francesco Sforza occupò un ducato che valeva un regno, fu col tradire la fiducia de' Milanesi, che lo avevano eletto a difendere contro i Veneziani la loro libertà. Sorsero tanti tiranni nelle città per tradimenti. Religion sincera nessuna. Sole le arti si alzarono. Ma come l'Italia bastò a tante spese? Il commercio di Venezia e di Firenze, che nè prima nè poi fu così ricco, bastò a tutte quelle magnificenze. Le arti poi si ampliarono da sè stesse; studiandosi ogni artista di aggiungere a' suoi predecessori, e dalle opere di quelli imparando a superarli. *(V. Cicognara, tomo 2.°, p. 6.)*

Secolo XVI.

Dividiamo questo secolo in due metà assai distinte; ma alcune qualità furono comuni alla prima ed alla seconda epoca. Secolo pieno di valor militare, non nel popolo, ma nella nobiltà: e perciò questo valore giovò solamente agli esteri invasori spagnuoli e fran-

cesi che si disputavano l'Italia: ma il valor personale dei cavalieri italiani fu eroico. Secolo letteratissimo, quanto mai non fu nessun altro. Secolo di erudizione profondissima nei dotti, di letteratura amena in tutti gli altri. Mai la cultura fu così diffusa in nessun'altra età, ogni genere ogni sesso di persone se ne abbellì. V'era nel cinquecento dieci volte più persone dotte nel greco, che oggi nel latino. La prima metà del secolo fu eminentemente poetica e pittorica. Nella seconda metà i dotti di professione (conservando quasi tutti molta gentilezza di lettere) si diedero alle scienze e alla filosofia. Tasso stesso fu gran platonico ed aristotelico. Ma Novara, Sarpi, Galileo cercarono e trovarono i segreti della natura.

Secolo tormentato da guerre feroci e da miserie orribili, e non ostante desiderosissimo di piaceri ingegnosi, di lautezze, di magnificenze. Però le arti furono più che in altro tempo onorate e premiate. Nè mai vi fu così grande numero di artisti. E nondimeno il secolo fu più povero del precedente; perchè le guerre distrussero infinitamente, il commercio era grandissimamente scemato. Ma tutta l'ambizione si sforzava nelle arti: tanto era gentile il secolo. Vedete Ramazzotto di Scaricalasino: che era? un Baschiere, un insorgente di que' tempi, un capo di parte in Romagna, come lo chiamavano, un ladrone dell'Appennino. E pur ornò una cappella, si fece fare un sepolcro di cui Vasari e la storia delle arti si degnano di parlare. *(V. Cicognara, tomo 2.°, p. 207.)*

Capo II, Libro VI.

Questo capitolo contiene molte belle cose: forse potrebbe avere un più stretto e rigoroso ordine: anche eviterebbe alcune ripetizioncelle, ed acquisterebbe più evidenza e gravità. Ma può passare anche così, e chi ci porrà mente troverà molte cose belle e vere. Bravo.

Il regno lungo ed assoluto del Bernini potrebbe anche spiegarsi così: che egli ebbe fortuna di trovare ancor giovinetto anzi ragazzo un protettore in un gran Principe, qual era in quei tempi il Papa [1]. E la vita e la protezione di Paolo V gli durò tanti anni, che gli dieder tempo di formarsi. Non gli andò perduto nè anche il breve intervallo di Gregorio XV. Ma giunto al Principato Urbano che già gli era molto benevolo, e che pose una vera ambizione nel favorirlo; ebbe per la lunga durata e per la magnificenza di quel regno, tante occasioni a moltiplicarsi gli ammiratori, gli aderenti, gli obligati con tante opere grandiose ch' egli condusse; che egli alla morte di

1 Parmi vedere il Giordani, al rileggere questo periodo, dar di piglio alla penna e voltare la frase così = *che egli, ancor giovinetto anzi ragazzo, ebbe fortuna di trovare un protettore in un gran principe* = Se qui alcuno mi dà di sofistico, ha quasi ragione. Ma io stimo pure cosa importantissima far chiaro (e già altre volte feci) come l'autor nostro, quando non scriveva per la stampa, a niente badava meno che al dettato. Così che se queste lettere sono anche modello di stile famigliare, in tanto lo sono in quanto tali gliele dava abito e felicità di natura.

Urbano si trovò già sì grande e di pratica, e di fama e di aderenze; che i Pontefici seguenti, se anche avessero voluto lasciarlo da parte, non potevano senza discapito della loro riputazione; ed essendo per loro onore costretti di adoperarlo, gli confermarono sempre più quell' imperio già acquistato nelle arti; che, oltre il valore nell' operare, consiste moltissimo nel dirigere le opere e gli operanti.

Si potrebbe fare una considerazione (credo non dispregevole). Il regno di Michelangelo, e più quello del Bernini nocque alle arti, che vogliono grande libertà. Nei tempi più felici dell'arte il divin Rafaello regnò su molti; ma insieme a lui, regnava affatto indipendente sopra gran numero di valorosi Tiziano, e fioriva lo stato dei Coreggeschi e de' successori di Leonardo, e de' Toscani. Quindi tanta varietà e niuna servilità nelle pitture di quel tempo. L' idea principale del bello era una in quel tempo: ma accompagnata da molte modificazioni ed accessorii, che senza uscire dai confini del bello, la variavano. A nostro tempo Canova è unico, e il suo piuttosto *præire* che regnare nulla nuoce e molto giova; di ciò le cagioni parte stanno nel particolar carattere di lui, dolce, modesto e timido, parte in altre circostanze estrinseche, da indagarsi; vorrei che tu sviluppassi questa bozza, dalle quale mi pare che potresti cavare forse molte buone e utili osservazioni e massime. Pensaci tu se ti piace.

Capitolo V, Libro VI.

Sulle Accademie. — Molto mi piace la tua nobilissima imparzialità: ma non vorrei che questo passo producesse del male, consigliando all'avarizia i Governi già troppo avari. Certo alle arti si potrà fare vantaggio con miglior modo che le Accademie. Ma questo modo è l' unico ora sussistente. Sarà troppo facile che l' avarizia dei principi legittimissimi e barbarissimi spenga questo modo, ma non che ne sustituisca un altro. Io ho osservato le Accademie come *Corpi giudicanti* e come *Corpi insegnanti.* Distruggansi pure questi areopaghi superbi; che facilmente per ambizione e per briga si riempiono di soggetti mediocri e inetti: e chi giungerà ad essere valente artista, anzichè premio da una regia patente di accademico, l'abbia dalla stima libera della nazione e del mondo. Ma se toglieremo i locali, le suppellettili, i modelli, i maestri che le scuole accademiche forniscono ai ragazzi poveri per apprendere i lunghi e dispendiosi rudimenti dell'arte, come si farà? dove s'impareranno? I bravi presidenti possono facilmente impedire ai professori di dare sè stessi per modelli (che è pessimo e ruinoso vizio): ma chi lo impedirebbe ai privati maestri? Se questi fossero in grandissimo numero, allora lo scherno publico diserterebbe facilmente le scuole de' più cattivi, e riempierebbe quelle dei buoni. Ma ora qual giudizio è nel publico? Qual copia di artisti anche mediocri? Io le accademie, come scuole, le credo utilissime (anzi

a questo tempo affatto necessarie) pei ragazzi dai 10 ai 20 o ai 18 anni. Allora escano pur liberi i giovinetti, che prima di quella età già non avrebbero niuna pratica, nè facoltà di eleggere: allora seguan pure il loro genio, e procurino di farsi uno stile.

Ti prego di pensar bene a ciò che io in fretta accenno, e accomoda questo passo a publica utilità. Aggiungi che certi elementi del disegno sono utilissimi a molte arti puramente meccaniche. Dove li apprenderebbero fuori delle accademie? Pensaci bene, col tuo egregio senno, e accomoda. *(V. Cicognara, tomo* 3.°, *p.* 124. 125.)

Capo I, Libro VII.

Quando ho dovuto assai volte dirti che non pochi capitoli erano stupendissimi e distinti, tu potevi dubitare del mio giudizio, non della sincerità. Ora poichè so che ad uomo veramente grande si può parlar libero, ad amico si dee; dirotti schiettamente che questo capitolo mi riesce debole. Tutto quel lungo parlare delle scienze (dal principio sino ad un terzo circa) lo leverei. Lo leverei perchè non necessario all'intento di quest'opera, e appena comportabile se fosse eccellentemente fatto. Ma in quella prolissità languida ci si vede l'uomo che senza necessità va spaziando nella superficie delle scienze vagamente. Direi dunque in pochissime parole che l'Italia nel 700 fu minore di quello ch'era stata nel secolo precedente, nel quale davvero fu grandissima per la copia delle

invenzioni e degl' inventori; e fu maestra delle altre nazioni. In questo secolo e di sè stessa e delle altre fu minore: nondimeno non abbandonò affatto le scienze; e tenne dietro, come potè, ai passi veloci delle altre nazioni, alle quali però dovette far invidia il nostro Volta. Noterei che nel seicento tutto quello splendore di scienze si dovette alla buona casa Medici: senza cui quei poveri filosofi non avrebbero potuto tanto studiare e inventare. Nel settecento niun principe in Italia aiutò le scienze per modo che potessero gareggiare cogli stranieri. Il solo Leopoldo in Toscana fece qualche cosa. (*V. Cicognara, tomo* 3.°. *p.* 204.)

Non mancherei poi di affermare che l'Italia dal 48 al 96 ebbe 48 anni di profondissima pace, ciò che nè essa nè alcun altro paese ebbe mai per sì lungo spazio, e nondimeno ciò nulla giovò alle arti, che giacquero trascurate e avvilite da' principi e dagli artisti. Niun principe fece molto lavorare gli artisti, e ordinò monumenti magnifici. Il solo Carlo III in Napoli fabricò magnificamente. I soli nipoti di Rezzonico ornavano di magnifico sepolcro lo zio. Questo pio onore lo ebbe Ganganelli da un oscuro uomo, che nobilmente si ricordò i ricevuti benefizi. Il monumento di Emo ordinato dai Veneziani (forse l'unico ordinato da un publico) non è certamente il più grandioso tra quelli che in altri tempi fecer fare i Veneziani. Forse le arti erano tanto degradate ed avvilite che niuno osava sperar da loro niente di gran-

de. I privati benchè più ricchi in mezzo a sì beata pace del 700 fecero niente lavorare a paragone dei loro maggiori del 1500 e 600 travagliati da tante guerre e calamità. *(V. Cicognara, tomo 3.°, p. 209, 210.)*

Le scoperte di Ercolano possono avere influsso sugli oggetti minori delle arti, le suppellettili, i mobili, le decorazioni domestiche ed interne degli edifizj, ma nulla insegnarono di grande: e forse furono più studiate (benchè infelicissimamente) dagli eruditi ed antiquari, che dagli artisti. *(V. Cicognara, tomo 3.°, p. 212.)*

Noterei che in questo secolo gl'Italiani furono poco o nulla desiderosi di gloria, a paragone degli altri secoli. Gustarono solamente piaceri oziosi, che quasi niuno ingegno domandano a chi li procura, e niuno a chi li riceve. Credo che il grande amore ed onore che ottennero in questo secolo i *cantanti* esclusivamente, contribuisse ad ammorzare ogni desiderio di belle arti. E in fatti nel 500 ebbe Italia molte e molte centinaia (per non dir migliaja) d'artisti; non pochi nel 600; quante decine n' ebbe nel 700? Bisogna confessare che nel 700 le arti furon poco pregiate, e poco esercitate. Fors'anche i privati spesero poco anzi nulla in esse, perchè prodigarono i loro denari in procurarsi e vini, e mobili, e panni stranieri: laddove negli altri secoli si mangiava e vestiva di robe nazionali. Non è possibile che le arti abbiano prosperità e molti valenti cultori dove non sono desideratissime da molti, dove quasi ogni ricco non vo-

glia avere una galleria, o un monumento, e quasi ogni povero un quadretto. *(V. Cicognara, tomo* 3.°, *p.* 210.)

Non tacerei la straordinaria voga che in questo secolo ha avuto in Italia (e dappertutto) l'Incisione: e discorrerei un poco il pro e il danno che questa sproporzione di credito abbia prodotto alle arti. *(V. Cicognara, tomo* 3.°, *p.* 212.)

Noterei che la gran diffusione del gusto francese, appassionato per le piccolezze passeggere, dovette molto distruggere l'amore del grandioso e del perpetuo (come sono le sculture) che nei secoli precedenti dimostrò l'Italia. *(V. Cicognara, tomo* 3.°, *p.* 210.)

Aggiungerei che in questo secolo scemò non tanto l'opinione religiosa quanto il fervore: onde assai meno chiese si fabricarono, le cui interne decorazioni dieder già tanto esercizio alla scultura. *(V. Cicognara, tomo* 3.° *p.* 211.)

Noterei che in questo secolo i privati lasciarono affatto il costume non raro del 600, e frequente nel 500 di far dipingere le loro case internamente con istorie, e sostituirono quelle bozare tanto vituperate da Vitruvio, vera peste e distruzione delle arti; e ciò accadde parte per cattivo gusto e parte per avarizia. *(V. Cicognara, tomo* 3.°, *p.* 211.)

Osserverei ancora che l'infinita mollezza di questo secolo e il totale abbandono degli esercizi che danno vigore e destrezza a'corpi (tanto praticato dagli Italiani nei secoli precedenti) deformò i corpi e snervò

gli animi; come può vedere chiunque guardi i ritratti di questo secolo e li paragoni a precedenti. *(V. Cicognara, tomo* 3.°, *p.* 212.)

Analizzerei l'influenza (qualunque ella si fosse) che esercitò Mengs sovra le arti: e l'effetto che risultò dai precetti di Algarotti, dalle declamazioni di Milizia, dalle fantasie del Winchelman. Ciò appena fu tocco e vorrebbe sviluppo. Ma questi scritti potevano indebolire, o anche distruggere qualche error di massima: se non veniva in aiuto l'esempio del divino Canova, nulla si sarebbe fatto. *(V. Cicognara, tomo* 3.°, *p.* 226. 227.)

Sarebbe un bel problema (per episodio) cercare se e quanto avrebbe nociuto alle arti italiane lo spoglio fatto negli ultimi anni dai Francesi.

Cercare ancora perchè in Italia non esistono più quelle diverse *scuole* o maniere di pittura, toscana, romana, lombarda, veneziana, ecc. ma sia sottentrata una maniera unica e generale. Cercare se l'origine di ciò forse rimonti ai Caracci. Cercare se ciò sia bene o male per le arti.

Torno a ripetere; bisogna far sentire che nel 500 (massime nella prima metà) gl' Italiani ebbero due grandi amori: amor della nazionale indipendenza, e amor delle arti. Ciò si vede nelle lor guerre, e nelle opere infinite di pittura e di scultura. Nel 600 disperarono della indipendenza nazionale, e quanto a ciò furono passivi. Le arti furono ancora amate da Principi, ma più per ostentazione di grandezza che

per gusto. Ne'privati l'amore fu diviso tra le arti e le scienze. Nel 700 gl'Italiani non amarono nulla, fuorchè la loro schiavitù, il loro ozio, i piaceri compri da lontano, e le frivolezze straniere. E chi diede qualche segno di vita, cianciò o di erudizione pedantesca, o di metafisiche astrattissime. Dove è spento ogni amore, ogni odio, che vita posson avere le arti, che solamente son mosse dalla fantasia e dal cuore? *(V. Cicognara, tomo 3.°, p. 209.)*

Perdona alla nostra più che fraterna benevolenza la libertà grande, colla quale ti scrivo. Perdona alle mie continue seccaggini di affari il tumulto e il disordine e la fretta colle quali ho gittate queste poche considerazioni, le quali vedrai se meritino di essere sviluppate e ordinate, per formare la sostanza di questo capitolo, che io vorrei tutto rifuso. So che troppa molestia ti do nelle tue dolorose circostanze. Ma si tratta d' un'opera immortale, e della tua gloria. Sebbene non tutto possa essere ugualmente splendido e perfetto, nulla vi deve essere trascurato.

La tua opera deve essere storia delle arti e storia del genere umano in ordine alle arti. Però importa il far sentire che nel 700 l'Italia fu quanto all'ingegno, alla fantasia, ai costumi, al carattere, molto inferiore agli altri suoi secoli precedenti: sebbene ella non avesse travagli di guerre, e fosse meno maltrattata da'Principi, e meno povera. Ma ella cambiò la quiete in ozio, che è quasi morte, ossia sospensione di vita negli animi. Gradisci le mie buone intenzioni,

e perdona le mie sciocchezze e debolezze. Addio addio.

324. *

All' Abate Giambattista Canova.

Bologna, il dì dell'Epifania 1815. a Roma.

Oh come è cara la tua lettera, non so in qual giorno scritta, ma da me ricevuta jeri! Non abbia io mai riposo, nè pace, se niuna cosa mi è sì dolce come l'amarti e l'essere così amato da te. Non mi dici espressamente se tutte tre le mie lettere, scritte dopo il 15 decembre, ti sono pervenute; ma voglio sperarlo. Nell'ultima ti davo per certo quel che nella seconda avevo dato solamente per molto probabile: che la dea non era colpevole d'ingrato silenzio. Duolmi bene che anche le lettere soggiacciano a sventure, e non vorrei che accadesse alle mie: perchè quantunque tu ed io (o mio amatissimo) dobbiamo esser sicuri uno dell' altro, come ciascuno di sè stesso, pur sai come il lungo silenzio fa ugual pena ad ambidue. Basta; sia raccomandato al genio dell' amicizia il nostro carteggio. Colla giocondissima e soavissima farò diligenti uffizii per te; e tu col divino spalleggerai i saluti e i più cari abbracciamenti per me. Ma quantunque il procuratore vaglia senza paragone più del mandante, io voglio pur far qualche cosa da per me. Desidero più di qualunque mai desiderata cosa, che in quest' anno io possa venire a vedervi;

perchè già sono secoli che questa voglia mi punge; e se non vengo io, meno io spero che voi altri possiate muovervi. Prego dunque tutti i Santi del Cielo, che mi concedano quest' autunno di poter venire. In verità mi pare una morte, che per tanti anni non vi ho veduti.

Non solo, o mio caro, io sento la mia ignoranza grande (colpa in parte massima della mia contraria fortuna); ma questo sentimento mi farebbe pena, se non mi sforzassi di pensare, che quando lievemente comporto ogni altra cosa di questo mondo, non è decente di smaniare per questa povertà di cognizioni; della quale tanti sono al mondo, i quali non che dolersi, neppure si accorgono. Avrei per altro gran bisogno che mi durasse un pezzo questa comodità di studiare; e forse qualche cosa imparerei. Oh tu, che non mi vuoi modesto, ma ardito, abbimi dunque arditissimo e temerario: Avete mandato una statua a Rasponi di Ravenna, ed a qual prezzo? perchè la cosa, se non me la dici tu proprio, non mi pare credibile. Ti ringrazio delle notizie datemi delle opere del divino, e ti prego bene non mancarmene ogni volta che occorra. Dì a Bassino ch' ebbi la sua dei 18 decembre: non rispondo, parendomi di averlo fatto anticipatamente col bigliettino, che a te mandai del 15. Se qualche volta discorrendo col divino ricavassi la sua intenzione su quel problema, che gli feci intorno al preferire le regole dell'arte, o l' espression degli affetti, me la signifi-

cherai con tuo commodo; chè sarebbe gran lume alla mia mente. Poco o nulla crederei alle profferte di chicchessia; ma delle tue (non saprei qual miglior gratitudine usartene) mi tengo sicuro, come di un evangelio. Vedrai se ad un bisogno io mi getterei a te, come un fratello. Che dico di un fratello in questo secolo? Io conterei che tu fossi la mia man diritta propria, e il mio occhio destro. Ma quel che preme, voglio vederti. Oh dio, fatemi vedere lietissimi e felicissimi i miei due angeli, che amorosissimamente stringo e bacio. Addio, anime incomparabili. Salutami tanto D'Este, Meneghetto e Bassino. Io ti saluto con amore incessabile. Addio.

325.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 20 gennajo 1815. a Venezia.

Amico e fratel caro Leopoldo, che fai? Tu mi tieni in pena per l'avarizia d'una riga. Non so ancora *da te* se abbi ricevuto il prezioso Michelangelo; benchè Momolo me ne accerti. Oltre non esser sicuro di sì preziose carte, mi farebbe il tuo silenzio quasi temer della tua salute. Dunque per limosina mandami una riga.

Mi dicono che venga un ottimo governante, che sia tuo amico, che gli abbi raccomandato alcune persone. Ti saresti dimenticato di parlargli dell'Accade-

mia, e di qualche cosa che all'Accademia appartiene? Certo era naturale dovermene dire qualche parola anche a me. A te sta bene di essere tanto bravo amico. quanto sei bravo uomo. Oh! ho sentito molto lodare una tua opera inedita; un certo tuo pranzo di S. Lucia. Bravo! Vedo che non a torto ti vanti di essere valente cuoco: e certo è talento assai rispettabile. Ti giuro che se l'avessi saputo in tempo, e fosseci stata la distanza sola di Modena, volevo venire per poterti lodare. Lucullo si vantava di saper ben ordinare un convito, e bene una battaglia. Ma fare, quanto è più che ordinare! Bravo dunque. Ma se non mi scrivi due righe, io strapazzerò l'autor di classici pranzi, e di classici libri. Sai che io ho poca pazienza. Bacio la mano a Lucietta nostra: te abbraccio carissimamente; e voglio che mi vogli bene e che mi scriva. Rispondimi se hai nella tua libreria quei biografi di franciosi e fiamminghi. Scrivimi quanto si può pagare un Ridolfi; perchè qui se ne domanda prezzo assai forte. Addio un mille volte. Addio.

326.

Allo stesso.

Bologna, 31 gennaio 1815. a Venezia.

Fratel mio venerato e amatissimo. ricevo questa mattina anzi in questo momento il tuo Tiziano. io ti servirò cordialmente; e sarò severo più del solito nello stile, perchè si tratta di breve lavoro.

Devo ringraziarti molto e molto per la tua carissima dei 25. Ti son proprio obligato delle parole benevole dette per me. Io non voglio a questo mondo altro che poter durare nella presente oscurità e quiete: ma anche per questo ci bisogna qualche protezione. Io, secondo il mio solito, non mi caccio mai innanzi, nè vedo i potenti se non quanto l'occasione comanda. Quando il divino ti risponda sul tuo Michelangelo, dimmelo subito. Perchè non mi hai più parlato dei tuoi Propilei? Furono stampati? andarono al suo destino? come accolti? Io voglio saper tutto. Qui venerdì successe un fatto, che fa pensar molto, e non si sa spiegare. Ragani capo battaglione e Partenopeo appena giunto fu preso e sotto custodia mandato a Butiropoli. che ti pare? Voglimi bene sempre, per dio, poichè io ti amo con tutto il cuore. Salutami caramente Lucietta. e nelle viscere della povera sfortunata mamma ti abbraccio affettuosissimamente. Ti rimanderò il Tiziano al modo che dici. Addio.

327. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 4 febbraio 1815. a Forlì.

Oh come siete brava e amabile, mia cara Tudina! Volevo scrivervi (crediatemi che è verissimo) ed aspettavo appunto il fine di carnevale, per non interrompervi i divertimenti: ed ecco ricevo stamattina la vostra graziosissima dei 2. Anche qui ha del malinco-

nico assai il carnevale; fuori delle feste di sera; delle quali mi son tolta una discreta parte, per non inselvatichire affatto. Ma più m'incresce che la stagione noiosa non mi lasci camminare, come tanto mi è necessario alla salute. Voi mi fate assai più desiderare il buon tempo, se questo dee portarmi il piacer di vedervi: e tanto più volentieri vi vedrò, poichè devo ringraziarvi che mi siate cortesissima. In verità ricordarsi d'un romito e scrivergli spontaneamente anche in carnevale, è cosa eroica. A me rincresce non potervene ringraziare come vorrei. Voi se fate tanto di muovervi e giunger qua, non dovete mancar di visitare la vicina Firenze, che è tanto bella, e tanto piena di cose bellissime. Così potessi guidarvi io stesso a vederle tutte, e goder del piacere che ne avrete! È quasi una vergogna che non abbiate ancora veduta Firenze tanto vicina e tanto bella. Che fanno i ragazzi? Baciateli tutti per me; e ricordatevi bene di non affliggerli mai. Riderete ch' io sempre vi fo questa preghiera: ma così è il bene loro e il vostro. Tanto meglio riescono quanto meno si tormentano. E che vi parrebbe se vi amassimo tutti noi, e vi temessero senza amarvi quegli angioletti? Se io non vi scrivo ogni dì crediate (per la verità) che molto spessissimo io desidero di scrivervi, e così nella mia mente vi dico assai cose. Ma già sapete perchè di visite coi presenti e di lettere coi lontani io sia scarsissimo. Molto più volentieri mi abbandono al pensare di quelli che mi son cari, perchè ciò non può

mai seccarli. Abbracciatemi caramente Minghino, e ricordategli di volermi bene. Io vi assicuro poi che Dio vi perdonerà tutti i peccadiglios di carnevale, e vi dispensa da ogni penitenza di quaresima, per l'opera santa di carità che avete fatto di scrivermi sì gentilmente. Addio, Tudina gentilissima: vi bacio di cuor la mano, e vi saluto un milion di mille volte. A proposito: siete gravida? ultimamente mi diceste di nò, con un mondo di scongiuri: ma io, per dirvela, ne temo da un' ora all' altra. Addio, state allegra, e vogliatemi un poco di bene. Addio.

328. *

All' Ab. Giambattista Canova.

Bologna, 5 febbraio 1815. a Roma.

Prima di rispondere alle ultime due lettere tue, voglio istantemente pregarti di porre in tutte sempre la data, acciò possa conoscere, se mi sono tardate. L' ultima fu manifestissimamente aperta; ma non mi duole. Leggano e vedano, come ci amiamo (tanto meglio, se tutto il mondo lo sapesse), purchè ci lascino godere questo piccolo compenso di tanta amicizia, di aver da lontano le nuove l' un dall' altro e i segni dell' immutabile affetto. E prima di ringraziarti delle tue lettere, piene di tanta dolcezza ch' io non so come farti sapere quanto piacere mi danno e quanta gratitudine te ne sento, mi bisogna

farti un amoroso rimprovero. Ebbi una del nostro Bassino, il quale di certe opere del divino da me non vedute (spezialmente della Religione) mi dice cose di estasi. Mi venne un poco di stizza con te, che vuoi fare il modesto per tuo fratello, e farlo con tale amico, non avendomi mai parlato di queste cose. Devo supporre che tu te ne vergogni tanto, che non osi neppure pensarvi? Ma se tu, tristarello, ci pensi, come non ti vergogni d'averne taciuto a me? Eh, ti gastigherò io quando verrò. Voglio per tua penitenza, che sii sempre meco quando io starò a guardarla, e baciarti e di nuovo gridarti del tuo ingiusto silenzio. Ma è (per un filosofo) un generale stupore, come quel tuo fratello non sappia mai far niente, che non sia sublime, e vada sempre crescendo. Quando si è veduto l'ultima sua opera, pare impossibile che si possa fare di più: ed eccoti salta fuori con un'altra cosa, che od è veramente anche più bella, od almeno di sì nuove bellezze, che pare sorpassare le antecedenti. Come non ha egli mai un momento di stanchezza? come può essere sempre sempre soprannaturale? di niun altro si legge tal cosa. Tutti hanno fatto pur qualche opera di men bello. Oh, io vorrei sapere il suo segreto, poichè ciò interessa la natura umana. Quando io parlo di lui, ch'è pur tanto spesso, lo cito sempre come un genio creato forse per un altro mondo, e poi donato a noi. Certo egli non soggiace alle leggi mortali. Ma non voglio più parlarti di lui, perchè sono in collera con te, che sai non po-

termi parlare di cosa più cara, e taci. Ma non posso stare più in collera pensando con quanta amorevolezza e bontà (lasciami usar questa parola) mi scrivi. Io ti protesto, che ben rispondo con tutte le mie poche forze a tale amore. Oh, se Dio mi concede, che ci vediamo un poco! *Oh qui complexus et gaudia quanta!*

Non vorrei che il Zandomeneghi fosse già passato senza lasciarmi le stampe. Ma intanto mille grazie a te e al divino del dono; e spero che l'altrui indiligenza non mel può far perdere. Io m'inginocchio a ringraziarti per tanti carissimi doni. Ma già sai che delle stampe non voglio mancare pur d'una, e sai che il mio sacrario di Canova dovrà essere completo. So che Cicognara ha mandato al divino il suo Capitolo di Michelangelo: avrei pur caro assai che mi dicessi liberamente, che n'è paruto a voi due. Io non posso dire di star male: ma la ostinazione di una stagion pessima non mi lascia star così bene, come vorrei e potrei; e sopra tutto mi toglie molto di attività al cervello, e mi tiene ottuso e mezzo malinconico. E tu come stai? E il divino? Bada bene, che assicuri sì preziosa salute: o piuttosto abbine cura tu, che pur troppo sai ch' egli non ci bada molto. Abbraccialo carissimamente per me, e supplicalo a degnarmi sempre del suo amore. Io poi non ho altra pena, che saper quanto sia piccola cosa io stesso; altrimenti godrei, che almeno quanto amar si può, vi amo. Salutami D'Este e Minghino. E ricordati, che

tutta l'ambizione e la delizia della mia vita è l'amarvi, e l'esser amato da voi, cari angeli. Perdonami, se ti ho fatto quel rimprovero: ma veramente mi pare, che sia una cattiva modestia non voler parlare di Canova con me. Noi ci confessiamo d'ogni nostro pensiero, e non ci parleremo liberamente del nostro amico? Addio un milione di volte.

329.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 12 febbraio 1815. a Venezia.

Fratel caro caro. Abbi pazienza un pochissimo, e ti manderò il Tiziano. Spiacemi che i propilei siano morti così: i quali in migliore stagione avrebbero potuto fare non piccol bene al padre loro. Appena il divino ti risponda del Michelangelo voglio saperlo: quello è il mio prediletto; dammene subito subito le nuove.

Ma che diavolo è questo partorire di marzo? non è immaturo? E come puoi fare senza i *soccorsi del ricco compare?* Ma lasciando questo, guarda bene che io non sono persuaso. Non hai ancora finita tutta la materia del volume; dunque tirerai giù, alla bogiarona, per non tardare gli stampatori. La materia già fatta, non era ancora abbastanza pulita e lisciata; perchè io ci volevo anche più gentilezza ed eleganza che nel primo. Sai che tel dissi. Dunque per dio

guarda di non precipitare. Io ti parlo con libertà di fratello. Importa troppo più il fare ottimamente che prestissimo.

Io poi ti ringrazio che mi volessi veder operare. Ma io sono così spaventato di quel che mi manca di cognizioni, che angustiatamente ne vado ammassando; e per troppa ansia mi confondo, mi affatico, mi stanco. Inoltre questa pessima stagione mi è contraria, e mi tiene compresso e stupido il cervello, poco atto a concepire, inettissimo poi a partorire. Oh, amico mio, quanto quanto ci vuole a fare qualcosa che vaglia! Io ne sono tutto spaventato. Per amor di dio rispondimi e acquietami sul fatto tuo. Io vidi i tuoi scritti, ma solo quanto alla materia. Sai che ci erano delle ripetizioni, oscurità, ecc., cose che non andavano tocche finchè non fosse perfetta la materia: ma poi una mano bisognava darla allo stile. Perdona all'affetto sincero fraterno: ma io ti raccomando di non precipitare. Addio. bacio la mano a Lucietta; te abbraccio, e ti raccomando l'onor tuo e della povera sfortunata mamma. Per carità abbiamone cura noi. Addio, addio.

330.

Allo stesso.

Bologna, febbraio 1815. a Roma.

Eccoti il Tiziano. Parmi che possa star così. Per risparmio di tempo e di fatica a te ed a me ho fatto

quello che mai non vorrei, cioè scarabocchiato il proprio originale.

Qui voglio parlarti come a me stesso. Anche questo componimento l'hai tirato giù in fretta. Vorrei che qualche volta almeno ne' più brevi lavori usassi di scrivere adagio. Non dico stentamente (dio ce ne guardi) ma adagio, tranquillamente, senza furia precipitosa. L'abitudine di precipitare è funesta. si arriva a non poter mai più saper fare con garbo. Correre nel buttar giù alla prima le materie non è forse male. Ma stendendole poi è assai bene il farlo con una giusta posatezza. Altrimenti si piglia la consuetudine delle ripetizioni, delle oscurità, ec., e diviene impossibile disfarsene.

Dammi subito nuove del mio prediletto Michelangelo, secondo che ti verranno dal divino: e rispondimi su quei timori miei quanto alla stampa così affrettata della grand'opera, come ti ho detto nell'ultima. E che speri de' soccorsi del Mecenate? Quanto è dolorosa questa lunga incertezza! Voglimi sempre bene. T'abbraccia il cordial fratello. Addio.

331. *

All' Abate Giambattista Canova.

Bologna, 16 febbraio 1815. a Roma.

Amico dolcissimo. Le stampe delle quali nella mia ultima ti mostrai timore che non si smarrissero, mi

sono giunte da Venezia. Ho subito mandate le sue a Cornelia, alla quale avevo annunziato il tuo dono, quando mel dicesti. Io ripeto a te e al divino i più cordiali ringraziamenti senza fine.,,,,,,,,

Ti pregai e ti riprego ancora a dirmi nettissimo il parer tuo e del divino sul Michelangelo di Leopoldo. Sappi, ch' egli m' ha scritto di voler cominciare la stampa del 2.° volume in questo marzo. Io ho già risposto sgridandolo con tutta libertà d' un vero amico: che per amor di dio aspetti e limi un poco. Vidi quelle cose in ottobre, non ancora ben mature e pulite; vorrei ché le conducesse più tornite. Se gli scrivi, amerei, che se non glielo vuoi dire crudamente e dirittamente come fo io, gliene dessi un tocco dolce e indiretto; perchè desidero, che un mio amico, il quale fa una cosa grande, la faccia possibilmente bella, e non dia materia ai biasimi. Quel che importa è il bene, non il presto. Maledetta la furia! Tuo fratello, che pur compone volando, vedo che poi a compire va posato. E non faran così i mortali? Dammi delle tue nuove e del divino; e dimmi qualche cosa de' suoi lavori. Io sto bene, e vo studiando. Ma la stagione, ostinata del cattivo, mi tien sempre mezzo costipato e ottuso con poca vigoria di mente.,,,,, Prega un pò Iddio tu, che sei buono, che le cose si accomodino in guisa, che questo autunno ci possiamo un poco vedere. Se tu sapessi com' io ne muoio di voglia! Perchè mò siamo così lontani? Ma se fossimo, come da quì a Modena,

quante volte ci vorrei venire a piedi! Perdonami, se ti secco con queste ciancie; ma già con te non mi piglio più soggezione. Abbracciami tanto tanto quel nostro divino e voglimi bene; poichè vedi che è tutta la mia gioia e la mia vita l'amar voi due, e sapere che per vostra bontà (oh sì lasciami dire, ch'è tutta vostra bontà) mi amate. Addio. Ti bacio un milion di volte.

332.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 22 febbraio 1815. a Venezia.

Sebbene io non possa comprendere come tu non debba *aver calma se non publichi il secondo volume*, nondimeno m' acquieto nel resto alla tua dei 18. Poichè sei persuaso che non basta avere una buona e preziosa gemma, ma bisogna presentarla bene e pulitamente legata; io son libero da ogni timore che l' amicizia dar mi potesse per la tua riputazione.

Così fosse pronto rimedio alle angustie e tribolazioni che ti stringono. Oh che mondo! Se avrai qualche sollievo, fammelo saper subito per mio conforto; poichè devi ben sapere quanto io ne stia in pena.

Non voglio che tu mi risponda apposta su quello che ora ti dirò; ma solo che te ne ricordi quando abbi altra cagione di scrivermi. Taluno de' nostri alunni in Roma si porta ottimamente, e taluno arci-

pessimamente. Noi sin qui siamo stati piuttosto flosci che duri: ma finalmente non si può tradire un governo; s'è dovuto dire la verità. ora un di quegli alunni, che è mezzo tra il male e il bene, mi scrive che alcuni alunni di Venezia e di Milano hanno le pensioni in tempo, benchè alcuno abbia mancato de' saggi debiti per un anno, e alcuno per due. Ho gran voglia di credere che questa sia una bugia: perchè l'accademia milanese era per l'addietro rigorosa fieramente: Te conosco più che padre e più che fratello per i buoni; ma non so imaginarmi che sii così dabbene coi tristi: e poi mi pare che tu avessi alunni eccellenti. basta, avrai memoria e pazienza di dirmene.

Il tuo collega si presentò a quel signore: ed esso che mostrò d'esserti molto amico e di stimarti assaissimo, lo interrogò subito se ti conosceva. quegli rispose di nò. Di che il signore si scandalizzò fortemente: e con questo sentimento ne parlò a una damina amabilissima, amica mia, la quale ci vede spesso e molto volentieri. quella saviamente gli fece considerare che i mariti non devono conoscere quelli che sono o furon molto conosciuti dalle loro mogli. e il signore, che ride volentieri, figurati se rise. Interrogato poi se sapeva ch'io fossi al mondo, e che tu mi chiami amico, rispose di nò; e non parergli punto ch'io fossi compreso in una lettera nella quale gli parlavi di molti. Io al mio solito non l'ho cercato sinora, e quasi anzi evitato; non volendo pur l'om-

bra di seccatore e importuno: ma qualunque occasione il richiegga m' è facile farmegli innanzi, essendo egli familiarissimo di persone, in cui (se non m' inganno) parmi una antica e sincera amicizia per me. Addio, caro Leopoldo. T' auguro con tutto il cuore fortuna più degna, poichè altro non posso fare per servirti. bacio le mani a Lucietta; e te abbraccio caramente. addio.

333.

Allo stesso.

Bologna, 3 marzo 1815. a Venezia.

Le poche righe, delle quali conoscerai subito la mano, devono darti grandissima consolazione; e l'amicizia mi suggerì di procurarle. Pensai che tu potessi avere qualche piccol dubbio non di adulazione, ma di certa modestia timida nel parere del divino: e provocai una risposta a me, col quale non ha limiti la libertà! Eccoti almeno assicurato del vero ed intimo giudizio del divino: eccoti sicuro d'aver fatto una cosa ottima. E riconosci che anche il mio giudizio è qualche cosa, e puoi fidartene. Non avrai sempre lì il divino: ma quando io ti parlo liberamente puoi credermi un poco. Io uso teco illimitata confidenza; e però invece di troncare il biglietto, tel lascio intero. quelle parole che ti rimarrebbero oscure provengono da questo; che io nel primo spavento che fosse troppo presto il tuo stampare, e prima di avere la

tua risposta che mi acquietò; avevo scritto all'amico che rispondendoti sul Michelangelo, ti facesse una insinuazione delicata e sul generale, che è sempre meglio andare adagio che correre. Conosci anche in questo una gelosia della tua riputazione, e un amor sincero. Però credo che non ti debba offendere.

Or dunque come stai? Sei più così mesto e tribolato? Consolami col dirmi o che meno ti pesano le sventure, o che tu seguiti ad esser virilmente superiore alla rea fortuna. Io sto bene: ma il timore che possano mancare i presenti mezzi di studiare mi turba. Bacio la mano a Lucietta, e te abbraccio caramente. Addio, carissimo.

Che dici della partenza improvvisa? [1] com'è partito? perchè? dove andò? E quando verrà luce su queste tenebre nostre? Mi viene in mente quella ridicola interrogazione che fa il venerabilissimo capomastro di que' muratori che fabbricano il tempio al re Salomone = Fratelli, dove diavolo siamo noi? = Per dio che noi siamo più allo scuro di quei buffoni, e non sappiamo dove diavol siamo. Quanto a me veramente io so che ora sono in un felicissimo buco, dove posso studiare: ma non so dove sarò domani. Un buon dio aiuti noi e la mamma. Addio.

1 Intende il partire di Napoleone dall'Isola d'Elba.

334. *

All' Abate Giambattista Canova.

Bologna, 5 marzo 1815. a Roma.

Caro, caro, e innumerabilissime volte caro. Tu sei un poco bricconcello. Che *rabbia?* Oh, ti assicuro in verità, che niente affatto di rabbia ho col Publicano; e che teco son persuasissimo, che s' abbia a lasciar andare il mondo all'ingiù, e che sia pazzia il volerlo correggere. Ma volevi tu, signor mio, ch'io non mi accorgessi del tratto nobilissimo e degnissimo, che vedevo fare ai miei due amici? Vorresti tu biasimarmi, che io avessi desiderato che chi riceveva tanto onore da un Canova facesse una cosuccia piccola ragionevole? Ti ripeto, briccone, che io non ho nè rabbia, nè anche sdegno, nè anche malinconia, nè anche maraviglia di tutte le castronerie di questo mondaccio. Ma tu certo non pretenderai ch' io perda il senso del bello e del buono, e che le belle azioni non mi piacciano, e ch' io non desideri che fossero men rare. Oh, ti basta di questa predica. Ma si signore, ch' io ti ho voluto predicare; e scommetterei che il divino darebbe ragione a me, e torto a te.

Passando ad altro, ho un piacere infinito che il Capitolo di Leopoldo sia così piaciuto a te, che al divino: primo, per la gran ragione universale, che mi piace che si faccia qualche cosa di bello e di

buono in questo povero mondo: più poi che si faccia da miei amici, del cui onore godo molto più, che se ne acquistassi io. Di poi, a confessarti il vero, esulto che il giudizio di voi due lodi cosa, che a me era sembrata assai ben fatta: poichè prima di esser mandata si alto, l'aveva voluto mostrare a me; e sinceramente gliel'avevo lodata assai assai. Ma egli non mi badava; ed ora si terrà sicurissimo e contentissimo.,,,,,, E questo alla tua ultima dei 20 febbraio — Ora alla precedente degli 11. Io usai tutte quelle cautele nel raccomandarvi Trentanove, appunto perchè so la bontà vostra (lasciami parlar francamente) eccessiva, e io non voglio esser di quelli, che ne abusino. Raccomandai Bassino senza restrizione, perchè di lui ero sicuro, ero certissimo che avrebbe corrisposto molto bene. Quell' altro mi pareva buono; ma non avendone profonda cognizione, volevo lasciare il suo diritto all' esperienza. Appunto perchè Canova è quel ch'è d' altezza, d' ingegno e di espansione di beneficenza, non posso soffrire che la protezione sua, gli ajuti, i danari tocchino se non ai degni. Tadolinetto, se prosegue così, non sarà indegno del favor di Canova, e sotto la condizione, che seguiti a meritarlo, lo raccomando. Non osai raccomandarlo prima; perchè non avevo ugual sicurezza. ora vedendo che dice davvero, ama l'arte, e fatica assai, lo raccomando proprio. Del S,,,,,,,,,,, poi credo benissimo, dopo i tuoi attestati, che abbia fatto quei disegni nel 1814. ma dunque (dicono

tutti) qual profitto fece in un anno di alunnato? E infatti la più gran parte era contraria a mandarlo: e ora anche i suoi fautori non isperano punto di lui. Ma fra noi resti quel ch'io ti dico, cioè resti ch'io lo dica a te; perchè già a nome dell'Accademia mi tocca ad aprirgli il libro della verità. Oh, è un vero peccato di costoro, che non approfittano dell'essere in Roma, ed essere ajutati da Canova! ma già sono teste buje, nelle quali il buono non può capire. Dimmi un poco se Hayez riempie le grandi speranze che si avevano di lui; come riesce quell'altro scultoretto padovano [1], che prometteva tanto. Già sai che parli al confessore. Dimmi, il nostro amico sta veramente bene? È lieto? Non mi basta, che nulla mi dici in contrario: voglio saperlo espressamente. Di a lui e di a te stesso, che vorrei aver cento cuori per amarvi meglio; ma con questo che ho, vi amo quanto mi è possibile. Digli che lo bacio tanto, tanto. Salutami D'Este, Minghino e Bassi. Che fa Verri? Si mantien bene? Vedi, che mi manca la carta, e bisogna finir le parole: ma senza fine ti abbraccio.

335.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 14 marzo 1815. a Venezia.

Caro figlio della cara mamma. Ebbi la tua dei 4: poi l'altra dei 12: e stassera i due capitoli. Io ho

1 Rinaldi.

imaginata, e pienamente goduta la consolazione che darti dovea il divino giudizio. Ora tu dovresti esser sicuro di me. della sincerità non puoi dubitare; perchè se una cosa non mi piace interamente, te la do addietro due o tre volte: dunque non sono adulatore, quando ne giudico alcuna bellissima e perfetta. E quando vedi il mio parere confermato da quell'oracolo che non ha pari in terra, devi pensare che non mi manchi il senso comune. Dunque ti fiderai in tutto del tuo minimo fratello. Cribrerò i capitoli con tutta libertà.

Abbi pazienza d'una seccaggine che voglio darti. Avrai veduto ne' fogli nominata la *perla di Raffaello* che il re Giuseppe rubò e vuole restituire agli Spagnuoli. Di ciò è nato una scommessa sull'intendere quella *perla.* Fui interrogato, come obligato a sapere un poco la storia delle arti. Ma quanto abbia letto, non vidi mai che alcun'opera di Sanzi traesse nome o sopranome della perla. E poi non si dice la *seggiola* di Raffaello, nè la *scodella* di Coreggio; ma la madonna della seggiola, o della scodella: così si direbbe la madonna o la santa della perla, se una perla facesse nominar la figura. Penso che perla dicano proverbialmente gli Spagnuoli cosa di preziosa e rara bellezza: e tal nome abbian dato al quadro *dello Spasimo*, che andò da Palermo a Spagna, ed è tra i più rari di quel rarissimo. Avrei molto caro che mi dicessi il tuo avviso, e mi aiutassi.

Quanto mi sarebbe di piacere e di utile veder le

idee del divino sul tuo Michelangelo! Spero bene che un dì le vedrò. Quella che spiegò il tuo non esser conosciuto dal tuo collega, fu veramente la Nina, della quale non si può dir mai tanto bene che basti. Oh la è pur la brava e cara e ammirabil giovane! Quanta prudenza, quanta bontà, quanto carattere è in lei!

Che è mai tutto questo romore nel mondo? Io tremo sempre che mi caschi la casa addosso. Quanto volentieri godrei di poterti parlare un'ora! Che mai mi spingi a scrivere? io son tutto sbalordito. Che vuoi che io possa fare? Io ho un cervelletto piccolo e debole. E poi ora che sono alla età in cui bisognerebbe fare, mi occupo ad imparare, poichè prima non potei. Così la mia vita passerà *come fumo che di sè vestigio non lassa*. Basterebbemi tener qualche luogo nel cuore de' pochi buoni, e viver nell'amicizia. Addio. Bacio la mano a Lucietta: e te abbraccio col cuore tremante per la povera mamma. Oh dio l'ajuti!! Addio.

336.

Allo stesso.

Bologna, 19 marzo 1815. a Venezia.

Fratello amatissimo. Consegno a Giuseppino Ungarelli, come mi scrivesti, i due quaderni: e per questa te ne do avviso. Ti ripeto che nel Donatello ti fai conoscere assai forte maestro. Ma quel Michelangelo,

per dio, io non posso cessare non dico di lodarlo, ma di stupirmene.

Abbi pazienza di rispondermi qualcosa (per mia istruzione) sulla perla di Raffaello. Mi viene un sospetto che tu non saluti mai Lucietta per me, poich' ella è pur cortese, e mai mi vedo risalutare. Se così è, tu sei un gran briccone; e tiri a disgraziarmi con Lucietta. Ma io te ne pagherò. Se tu hai qualche notizia, fammene carità: perchè io sono cieco e stordito. Voglimi bene, se non ho da dire che sii un mostro di crudeltà. Addio. Che speri della povera mamma? A dirla schietta; ella è una gran cogliona; e quasi pare che si compiaccia d'esser ,,,,,,, e bastonata: Ma nonostante io le voglio pur bene. Oh se la fosse un pò meno sciocca e puttana! Ma già il male è nell' osso, ed insanabile. Addio.

337.

Allo stesso.

Bologna, il dì di Pasqua 1815. a Venezia.

Fratello carissimo. Hai avuto i capitoli? Sì dovresti. Sei persuaso delle osservazioni? Ora colla solita libertà voglio dirti una cosa. Parmi che tu accenni di voler citare il consiglio del divino, laddove calcherai la mano sul fiorentino. Io credo che il citarlo nè si convenga, e debba dispiacergli. Pensaci bene. E tu hai ed hai acquistata tanta autorità nelle arti che puoi

dir nettamente un tuo parere, senza citazioni di nessuno. E il divino che dee nel tacito cuore godere che da un giudice competente sia levato dal primo seggio, e messo un pò più basso quel tiranno; non può gradire che ciò paja fatto per suo impulso; perchè qualche malevolo coglione potrebbe cavarne pretesto a dire ch'egli fomenti questa indevozione per esser più universalmente adorato egli. Pensaci bene; e vedrai che ho ragione. Io conosco intimamente quel carissimo angelo. Della *perla* ti ringrazio e piacemi d'essermi apposto.

Oh per Dio se a te piace una volta, e a me infinite piacerebbe che si potesse qualche giorno chiacchierare un poco liberamente di tutte le nostre miserie. Ah, pazienza. L'amico mio, ch'io tanto desidero vedere, e spero; nol vedrò per ora. Non è col padrone, essendo rimasto a casa, per fare una lunga cura. Egli è sempre molto caro al padrone: dalla cui bocca ebbe ordine di chiamarmi, è offrire pinguissime condizioni. Il che io so così appena in abbozzo, per quanto nè scrive a Nina. Io neppure gli scrivo: perchè tante lettere si tardano, si aprono, si perdono, che è una disperazione. Ma io non muoverei nè anche un dito, non che una gamba, se prima non avessi con lui parlato lungamente: al che non si può in alcun modo supplire scrivendo. Mio caro Leopoldo, fatti cuore, procura di star bene, e voglimi bene: e ricordati che voglio salutar Lucietta, ed essere da lei salutato. Capisci bene, signor bricconcello. E poi diranno ch'io

sono un asino: e chi è che mi fa scomparire? Addio con tutto il cuore. Addio.

338.

Allo stesso.

Bologna, 27 marzo 1815. a Venezia.

Fratello, t'ho scritto iéri. Stamattina subito avuta la tua dei 25 sono stato da Giuseppino. ho inteso, e dovuto lodare, ch'egli abbia preferito sicurezza a prestezza. Perchè sapendo da te l'importanza delle carte, ed essere parte della tua grande opera, non ha voluto arrischiarle: ma ora avendo chi le porti con sicurezza a don Carlo, ed essendo pronta a don Carlo occasione di mandarle a Venezia, le spedirà. vivine dunque tranquillo. Ti ripeto quanto dissi sul citare il divino. Ti persuadano o nò le mie ragioni, avrò caro di saperne la tua risoluzione, che in qualunque modo sarà prudente. Non intesi mai d'una fantasmagoria simile. Continuo passaggio di principi; regina etrusca, granduca toscano, ex re spagnuolo; e si dice anche presto il papa. Ma il principe della pace passerà colle sue due mogli, e coi figli delle sue due mogli: poichè il re *cattolico* diede a lui, vivente la prima moglie, in seconda moglie una *regal nipote*. Res memoranda novis annalibus atque recenti historia. Mai io sono scandalizzato della coscienza de' teologi che di questo caso tacquero. Come diavolo finirà questo romore?

Quanto a Lucietta, confessa che tu sei stato un vero traditore: ma perch' io son pieno di clemenza, e non voglio metter discordia ne' matrimonii, scriverò qua sotto due righe per lei, e staremo in pace e amicizia tutti tre. Della povera mamma alcuni van sognando che si possa guarirla e rimetterla all'onor del mondo. io non ne spero niente; chè tutti i medici li ho per ciarlatani e per ladri: e poi come guarire un malato che par che ami la malattia? Nondimeno con tutti i suoi cancheri e i suoi maledetti viziacci, io mi sento forzato ad amarla sempre questa poveraccia: ed è sempre un porco bastardo chi non ama sua madre, per quanto sia matta e vecchia. Pur chi sa che un qualche pochino meglio non potesse stare. Se nò io la vedo presto in sepoltura. Ti bacio mille volte.

Lucietta gentilissima. Leopoldo confessa il suo peccato, dunque (essendo massime nella Pasqua) bisogna perdonargli. A me basta che abbiate saputo quanto io desiderassi di esservi continuamente ricordato e con affetto: poichè lo sapete, e mostrate gradirlo, io sono contento e a voi obligatissimo. Se mai l'amico ricadesse nella sua negligenza, ricordatevi che ogni mia lettera è sempre anche per voi. Ma egli mi dica, almeno qualche volta, che voi state bene; e mi serbate la vostra grazia, la quale io desidero che vi paia in qualche modo meritata dal sentimento col quale vi bacio la mano, e sono sempre vostro.

339. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 6 aprile 1815. a Forlì.

Tudina cara. Devo rispondere a una lettera di vostro marito, non so dire se più bella o amorevole. E scrivendo a lui, potete credere se ci sarebbero dei saluti per voi. Ma io conosco questi mariti: se ne scordano; voi non ne sapreste niente, e io farei figura d'asino. Voglio dunque scrivere a voi; e voi ne darete poi la sua parte a Minghino; e colla vostra dolce bocca gli renderete il bacio amicissimo che mi ha mandato in lettera. Il nostro Lej mi scrisse che mi avevate mandato una lettera: ma sappiate ch'io non l'ho avuta: che certamente non mi sarei fatto pregare per rispondere alla mia Tuda. Mi ha poi contata, con molto mio gusto, la braveria del vostro Tognetto: e m'è piaciuta molto quella sua puerile fierezza; dalla quale si può argomentare un cuore elevato e saldo. Mi è piaciuto poi molto che la mammina non sia corsa a sgridare; ma abbia usato così buone maniere. Brava Tudina: così mi piacete. Ditemi di grazia: siete gravida? siete puerpera? perchè so che sempre siete o in pregnezza o in parto; e io mi ci confondo. Ma se foste vicina a partorire mi rallegro molto con me ricordandomi che allora avete una coscienza più tenera, e mi scrivete più dolcemente. Da brava, Tudina; seguitate pure a so-

stenere il mondo, poichè non vi costa una fatica, e ne diventate sempre più bella e più fresca. La vicinanza del Papa v'avrà fatta più devota; e se io fossi un bel giovane mi raccomanderei alle vostre orazioni. In vece prego io per voi che Dio vi dia tutto quel che bramate, fidandomi che non abbiate se non buoni desiderj. Baciate quelle care puttine; e vogliatemi un poco del vostro bene. Io vi saluto cordialissimamente.

Menghino mio caro. La tua lettera portatami da Lej è tanto bella e tanto cara, ch'io prego la tua Tuda a ringraziartene per me, non potendo io farlo com'è degno e come vorrei. Scrivo a Canova le tue giuste cagioni di tardare la Danzatrice, finchè la possa viaggiare con sicurezza, e albergare con decoro. Mando la cambiale: tu vedrai se convenga mandar poi qualche altra somma, per accostarsi di più al tutto. Sebbene ti parrà forse conveniente a te e a Canova di non aspettare a compiere il pagamento nel momento che la statua esca dello studio. Ma queste cose le intendi assai meglio di me e di ognuno. Io t'assicuro che ho grandissima voglia di starmi qualche giorno quietamente con te, e anche (siccome dici) di studiare un poco i tuoi ragazzi. E appena potrò, voglio venire a bella posta *per la tua casa sola.* Io ti ringrazio di tanta amorevolezza che mi dimostri; te ne ringrazio con tutto il cuore; poichè altro non ho: e ti abbraccio senza fine. Dirai a Tudina che scri-

vendo a lei, invece d'indirizzare a te la risposta, ho sperato due righe sue. Addio, addio.

340.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 23 aprile 1815. a Venezia.

Fratel caro. la tua del 1.° è arrivata ben tardi per le solite sciagure di guerra: miracolo che non si è perduta. Ricevo anche l'altra dei 19. Prima d'ogni cosa ti dico, che non avendo potuto trovare Ungarelli, gli ho scritto, raccomandandogli per dio que' poveri quaderni. Oh quanta pazienza ci vuole al mondo! Molto mi piace che tu non vogli citare il divino: e ben dici che siamo d'accordo. Non so come a me parve d'aver letto una tua contraria intenzione in una tua propria lettera. Meno male è che io mi sia ingannato. Io t'ammiro e t'invidio grandemente che tu possa in questi tempi fare così bei lavori di studi. Ma veramente non ci è altro da fare che sepellirsi e sprofondarsi negli studi. L'improvvisa e misteriosa scorreria napoletana ha fatto danni immensi d'ogni genere. Si va rendendo più probabile e meno lontano il dominio papale in questi paesi: allora addio il mio impiego: bisogna pensare per tempo a un provvedimento. Credi tu che si potesse in queste terre venete trovar qualche pane, ma che lasciasse studiare? La Nina, della quale non so dire se sia maggiore l'amabilità o il buon giudizio,

è veramente buona sorella. Oh come è inaccessibile alle illusioni, nelle quali pur cadono tanti che si credono gran savi! Lo stato della mamma a me pare infelicissimo: non ci vedo speranza di alcun bene.

Canova mi raccomanda, e io scongiuro te di procurare efficacemente un sollievo troppo necessario al bravo Bassino, ottenendo che il Sig. Manfrin voglia fargli pagare in *Roma* la *metà* del convenuto per il quadro, che già è molto bene avanzato: perchè il povero artista si trova alle strette, ed egli e io e Canova ci raccomandiamo a te per quest' opera pia. Bacio le mani caramente a Lucietta: e in verità se io potessi venire a farvi una visita, e sospirar un pochetto insieme, mi sarebbe gran conforto. Addio, fratello, t' abbraccio con tutta l' anima.

341.

Allo stesso.

Bologna, 3 maggio 1815. a Venezia.

Tu hai ben troppa ragione di dolerti gravemente, mio caro fratello. Ma vedi pur qui che risponda Ungarelli. io non capisco niente. aspetto intendere da te che ti avrà detto il corriere Mosca; poichè io non meno di te sono in pena.

S' io mi fossi saputo spiegar meglio, loderesti anche tu il disprezzo della *nina per le illusioni*. volevo dire ch' ella subito disprezzò le manifeste imposture di que' ciarlatani che vennero a dire che

avrebbero renduta robusta e quasi giovane la mamma; e poi in pochi giorni si scopersero bugiardi e di pessima fede. Ma non potresti imaginare quanti e quanti mali abbian fatti alla famiglia. Io ti dico poi. se la mamma ha mai più un minimo bene, sarà il maggior de' miracoli. ora la vedo porre non so quali speranze in altri medici e ciarlatani peggiori; come se già non li avesse provati! La è pure una gran vecchia stolta. Sa dio, se mi duole di bestemmiare: ma pur troppo è vero. Sin qui alla tua dei 29.

Or dimmi, a chi diavol desti una tua degli 8 aprile, che ora mi giunge col marchio postale di *Rimini*? In mia fè sei stato ben servito! Così sono diligenti a far servigio gli uomini. E tu che avrai detto, non vedendoti da me rispondere prontamente? Sappi che non ho veduto pur uno de' Napolitani. Manzi e Cuoco non vennero. Filangeri restò ferito subito. del mio Montrone mi dolse che non ci fosse; poi mi son consolato che non si trovasse presente a tanta infamia.

Ti raccomando vivissimamente l'affare di Bassino con Manfrin. Bacio di cuor la mano a Lucietta. Sappi che ora quasi mi duol meno di non potervi entrambi vedere: perchè son tanto pieno di malinconie. che niente sarei buona compagnia per nessuno, molto meno ad amici già troppo giustamente afflitti. Amiamci, caro Leopoldo: che altro ci resta in questo misero mondo? amiamci, addio.

342. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 7 maggio 1815. a Forlì.

Carissima Tudina. Il nostro Menghino m'ha detto che volevate scrivermi. Basta ch'io sappia questa vostra cortesissima intenzione, e che vi siete ricordata di me con amicizia. Potete credere che ve ne sono obligato: e a ringraziarvene, e riverirvi per me viene un ottimo e bravissimo giovane il signor Maurizio Brighenti; al quale voglio molto bene. So che non presumo troppo se spero che lo vedrete volentieri, e per suo merito, e anche per amor mio. E di ogni cortesia che gli farete, ve ne sarò debitore io non meno di lui.

Come la passate, Tudina mia? come va la gravidanza, poichè volete continuamente esser gravida? vi ricordate i gran protesti che facevate, non è molto? Ma è bene che abbiate questa compassione al mondo, che presto andrebbe disfatto dal furore degli *Eroi*, se nol soccoresse la carità delle donne feconde. Ma promettetemi davvero di mai non esser madre di Eroe. O maschio o femina la vostra prole lasci in pace il povero mondo. Io cerco qualche pace fra tanti maledetti romori e lamenti infelici, sepellendomi in una vera solitudine, dalla quale non posso però cacciare molta malinconia: ed anche la salute vorrei ave-

re più vigorosa. Ciò non ostante mi vergogno quasi di star troppo bene, mentre tanti stan peggio. Addio, Tudina gentilissima; state sana e lieta, e gradite i più affettuosi saluti che possa darvi un solitario inselvatichito; al quale parrebbe ormai insopportabile il mondo, se non ci restasse pur alcuna cosa di grazioso e di amabile, come voi. Baciate i bambini, e vogliatemi bene. Addio, cara Tudina.

P. S. Vedete, mia cara Tudina, come vi avevo scritto prima di ricevere la vostra amorevolissima dei 6. Se tanto vi fui obligato dell'intenzione, imaginatevi poi del cortese effetto. Quel Brighenti aveva detto di venire a prendere la mia lettera: ma poichè egli non si vede, la do alla posta. Io mi son tutto consolato di sentire che stiate bene, e che di me vi ricordiate sì gentilmente. È vero che io son quieto, in quanto la persona mia tutta nascosta e sepolta non ha potuto esser percossa dalle tempeste presenti: ma non sono però senza molta tristezza di tanti guai che si vedono e si odono, e delle poco liete cose che si prevedono. Quanti mali hanno gli uomini; della maggior parte dei quali sono pur autori a sè stessi! Vorrei poter essere perfetto egoista, per non sentire quello che non mi tocca; ma sono ancor lontano da questa perfezione. Ma se fossi tanto duro e freddo quanto bisogna a un egoista perfetto, non sentirei che piacere sia d'amare quel poco di buono e di bello che ha il mondo. Vi saluto con tutto il cuore; e v'assicuro che vi sono gratissimo, dicendovi mille

volte addio addio, bella e cara Tudina, addio. Non do la lettera a Menghino perchè se la scorderebbe.

343.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 27 maggio 1815. a Venezia.

Ho consegnato a Buratti il secondo plico dei due ultimi capitoli; e a quest'ora dovresti avere avuti i primi tre. Poco ci era d'avvertire sulla materia, già da me veduta. Ho tocco sull'originale per più speditezza alcune cosette dello stile: che in generale pecca d'un po' troppo diffuso: ma non ostante può passare.

Questa mia lettera deve necessariamente essere strapazzatoria, mio caro fratello; perchè sei un gran peccatore. E ti parrà un peccato veniale di non avermi mai avvisato la ricevuta del plico sfortunato d'Ungarelli; di che sapevi pure che stavo in pena? Ma tu conti per nulla le pene del prossimo, o peccatore egoista. E più gravi pene m'ha dato il tuo lungo silenziaccio sino all'arrivo della tua dei 20 col nuovo plico. M'andavano per la testa i più funesti pensieri, e ben mi sarei guardato d'esalarli. Ma io naturalmente malinconico sono inclinato a temere: e questi tempi son fecondi di timori. Basta, mi rallegrai tutto avendo tue nuove: e poi mi venne bile che non mi avessi scritto prima. E altra bile m'hai data

mettendoti in ,,,,,, l'affare del povero Bassi col Manfrin. Per dio questo è egoismo bozarone. Ma se t'in- ,,,,,, [1] di me e del povero artista, graviti almeno la coscienza l'offesa del divino che ci è impegnato. Oh peccatore peccatore! Per dio fa questo piccolo servigio: se nò sei da scomunicare. E anche vorrei sgridarti di quelle noie vane che ti vai accattando. Ma dio mio, che prolusioni, che atenei, che bozare? son cose che affaticano, ruban tempo: e a che pro?

1 Costumano alcuni (e tanto più facilmente se egli sono uomini grandi e di caldo cuore) usare talvolta nella conversazione più intima qualche termine della umile volgarità; quasi a significare per questo insolito che la dimestichezza loro è sciolta d'ogni rispetto e riserva, e consente ogni libertà. Così praticò il Giordani col Cicognara e con pochi altri, ai quali volle rendersi affatto eguale. Non così però nelle amorose espansioni al Canova, idolo universale del secolo: poichè quanto l'amicizia è sicura, tanto è rispettivo l'amore. Ora questi tali termini io mi sono ardito (al possibile) escludere dal presente Epistolario: non per altra ragione, se non perchè già so di alcuni, i quali prendono la stampa di queste lettere, non quale è veramente, una specie di furto, che l'uso comune, per certe buone ragioni, concede si faccia a chi le scrisse; non molto altrimenti che se noi c'introducessimo soppiatti ad origliare il Giordani proprio esalare la piena degli affetti e de'pensieri cogl'intimi suoi: ma si le considerano come tanti discorsi ch'egli andasse facendo in publico, con proposito poi di stampare, a soddisfazione e compiacimento di tutti i gusti di tutti i lettori. Cosa questa assai contraria tanto al portare giusto giudizio delle lettere stesse e dell'autore, quanto al ricavare dalle medesime tutto quell'utile che possono produrre.

Io ti pregai di volgerti tutto a grande opera: lo hai fatto, lo fai bene; e vuoi ancora dissiparti in queste inezie collegialesche? Hai alzato un monumento magnifico ed eterno, regalique situ pyramidum altius; e vuoi occuparti di castellucci di cartone! va via, che sei matto, e matto ostinato. Non ci è ingiuria che non ti dicessi per frastornarti da queste fotte. Ti si potevan perdonare quando ti esercitavi in esse per provarti alle grandi cose: ora non ne voglio più sentir parlare: nò nò nò. Credimi che nella grande opera puoi far entrare tutto quello che di bello e degno ti sta in mente: ed ivi farà buona figura, e vivrà. Anche il soggetto di questa prolusione ci può facilmente entrare. Gli sbirri non li vedo poi così vicini come li vedi tu, nè le tiare. Conosci tu il tenente Maresciallo Mayr? o che bravo uomo, ma bravo bravissimo, rarissimamente bravo; e caro ed amabile! Quanto pagherei che tu lo conoscessi? A chi sarà dedicato il tuo secondo volume? Tra i regnanti ti proporrei Alessandro, che credo di animo alto e liberale [1]. Saluto ben di cuore Lucietta: e digli pure che t'ho sgridato assai; dissuadendoti le fatiche ingloriose: onde mi perdonerà che ti persuadessi quelle onde aver dovevi sicura grandezza di eterna fama, e ragionevole speranze di utile, se non cadevano tempi

1 Troppo son noti i pensieri d'Alessandro quando prese la corona; nè meno conosciute, massime presso noi, le intenzioni sue al momento della *Ristorazione*.

deucalionci. Oh se potessi farvi una visitina! Ma pazienza. Sulla speranza di conversióne ed emenda, non ti dò l'assoluzione dei peccatori; ma non ti nego l'amplesso fraterno in visceribus di quella povera disgraziata mamma, che non so ancora se debba vivere o morire. Addio, fratel peccatore. Ti bacio amorosissimamente. Addio.

344.

Al Celebre Canova.

Bologna, 15 giugno 1815. a Roma.

Oh angeli di bontà incomparabile! Abbiate la clemenza di ricevere in comune la risposta alla vostra comune lettera dei 10, che mi dà un vero saggio delle consolazioni che possono venire dal paradiso. E ne avevo grande bisogno. Io vi confesso sinceramente, o anime adorabili e da me adorate, ch'io l'ho aperta tremando, e sono stato due o tre minuti senza osarmi d'aprirla; ben sapendo che il mio sì lungo silenzio meritava i più forti rimproveri; anzi, per dir vero, non meritava lettere vostre, o angeli benedetti. — Ma io vedo, o mio carissimo Abate, che non solamente avete un cuore di bontà sovrumana, ma avete una intelligenza sicurissima e infallibile delle cose le più contrarie all'apparenza. Chi non si sarebbe sdegnato di me? chi non mi avrebbe ributtato? chi non mi avrebbe giudicato dimentico, e però indegnissi-

mo della vostra divina amicizia? Ma per questa medesima (ch'è tutto il mio essere) io ti giuro, o Abate, che tu hai giudicato verissimamente che io non potrei vivere un giorno, nè un momento senza amarvi come la sola cosa amabile, senza nutrirmi e vivere del pensare di voi. Hai pensato verissimamente che io sono stato preso della malattia dell'anno passato; la quale quanto alle sue cagioni può essere manifesta a tutti; ma quanto agli effetti è un vero mistero anche per me stesso. Come può esser infatti ch' io v' abbia scritto un milion di volte coll'animo, che un numero infinito di volte abbia col cuor bramato di potervi parlare; e pure in tanto tempo non vi abbia mandato una riga? E pure tali sono pur troppo in me gli effetti stranissimi d'una malinconia, quando arriva a vincermi e cacciarmi sotto. L'anno passato cominciò indebolirmisi il sistema nervoso, e specialmente il capo, da qualche colpo di freddo violento nell'inverno; e gli avvenimenti tristi della primavera, trovandomi così spossato, mi abbatterono del tutto l'animo, e fecero che il corpo rimanesse languido e ammalato fino al principiar di settembre, che mi riebbi un poco. quest' anno all' incontro, benchè abbia avuto salute debole e poco vigorosa, non posso dir veramente di star proprio male del corpo, se non da qualche tempo in qua; chè finalmente la lunga dimora della forte tristezza ha operato anche sul corpo. Ma per un pezzo non ho avuto se non il male della malinconia, che prevalendo in fine mi gittò in un

totale abbandono di forze morali. È vero che nella mia propria persona non ho sofferto un minimo che delle tristissime, e inaspettate, e indicibili vicende, che hanno afflitto tanto mondo. Ma dio mio! bisognerebbe esser un gran ragionevole, come dicono, cioè un grandissimo egoista per non conturbarsi e sconvolgersi tutto alla vista di tanti errori, e di tanti guai publici e privati. Non ti dirò i danni feroci della guerra; perchè sendone accaduti anche altrove, e più vicino a voi, o li sapete o li imaginate. Ma ci si aggiunge le calamità di molti individui conosciuti e amati da me, parte esuli e ramenghi non si sa dove, parte imprigionati: e questa disgrazia è toccata e dura tuttavia anche al mio ospite, col quale vivo da otto anni continui. E accresce il dolore, che se alcuno ha meritato questo danno, la sua colpa non si sa; e paiono patire innocenti. Il governo poi, che prima era sì dolce, dopo questi sventurati accidenti è divenuto (bisogna dire con qualche ragione) diffidente e severo; onde tutto è pieno di tristezza o di timore. Io ti ripeto che non ho patito, nè temo nella mia persona nientissimo: ma questo non scema d' un punto la mia profonda e veramente morbosa malinconia. Aggiungi il non poter indovinare un fine a queste miserie; non poter sperare una stabile quiete. Ti assicuro che se non tutti delirano come io, è pur grande il numero di chi sospira. E poi uno squalore di mendici e di affamati, che riempiono le strade: un esercito di delatori. Io vivo sepolto, e come un

vero morto; onde per me non temo. Ma dove tutto è lutto, come può uno esser lieto? Così ero ben io sicuro che i guai (se costì ve ne sono) non entreranno in casa vostra: ma sempre mi dicevo, quanto soffriranno quei due angeli dei mali altrui! Io vi conosco bene.

Sappiate dunque, o angeli, che di tutti i vostri benefizi immensi io ricevo come grandissimo questo, che per la verità abbiate saputo dire a voi medesimi che io anche in questo tempo vi ho amato sempre sempre, quanto mai amare si può la stessa amabilità; e mi abbiate amabilissimamente perdonato questo lungo silenzio, che sarebbe una scelleraggine, se non fosse una misera e strana malattia. E a te, o divino, debbo dire ch'io accetto subito, e te ne fo qui istrumento, e credo proprio che te l'abbia ispirata Iddio, quella condizione che mi fai, che io ti debba scrivere almeno una volta al mese; e io prendo che in ogni mese debba essere il primo giorno. Così non mi accadrà più che questa maledetta infermità della mente mi faccia star tanto senza avere le nuove vostre e darvi le mie. Già ancor che io scriva da malato, e da testa che non si sostiene, non me ne vergogno con voi, che avete tanta carità e guardate al cuore e non ad altro. Anche il mio Bassino sarà giustamente scandalizzato di me: ma sulla mia coscienza non ho lasciato di fare l'impossibile per lui; e qui porrò due righe per lui. La gratificazione della Carlotta, per la quale mi scrivesti, era una cosa impossibile: ma ora ella ajutando sè

stessa con un bel lavoro che fa, ajuterà noi a potere coloratamente impegnarsi per lei. di che ho dato un cenno a Tadolinetto, pregandolo di non parlarne con altri, che con voi due.

Sai tu che ho avuto necessità di vedere due volte la graziosa! dico necessità, perchè senza ciò ti confesso, che non l' avrei veduta, fuggendo quanto posso uomini e donne, per non rattristar altri, e crescere a me tristezza. Puoi ben sapere, se si è parlato di voi due, e se vi saluta molto molto. Anche quell'anima giovialissima è pur contristata da tanto oceano di mestizie: e s'ella non fosse donna e bella, potrebbe anche temer di patire qualche dispiacere proprio: poichè a colpa s'imputa facilmente il conoscere de' colpevoli. Oh quante tragedie ha partorito una infelicissima commedia di pochi dì! E guai, se durava solamente due mesi in questi paesi! chi si salvava allora? quanti restavano avvolti in quel delirio! Mi viene anche voglia d'interrogarti, se costì è fatta e fa tuttavia così pessima stagione come qui; alla quale in alcuna parte attribuisco il mio star male: tanto è continuo e stravagante lo stemperamento del cielo; e io, come tutti i corpi deboli, ne sono sensibilissimo.

18 giugno. Perdono, cari angioli; ripiglio questa mal connessa lettera, ch'ero stato interotto. Dico dunque ch' io non so come io abbia potuto vincere o reprimere tante altre passioni; e questa della tristezza non posso. Ma io credo ch' ella tenga della malat-

tia fisica; e però sfugga all'impero della volontà: e infatti ogni volta che questo male mi assalta, mi s'indebolisce assai la mente, e se ne va ogni vigore di cervello; onde allora con quali armi combattere?

Tra le cose che mi danno tristezza, una particolare è il temere del mio Montrone, e il non aver da lungo tempo nuove di lui. Nè pure ne ha la sua ottima amica. Sappi ch' egli fino all'ultimo mi ha dato segni d' amicizia rarissima; onde per mille ragioni gli sono cordialmente affezionato: e il non saperne e il temerne mi tormenta. Se a caso ve ne venisse saputo qualche cosa, per carità ditemelo. E tu, mio dolcissimo Abate, mi dirai anche delle nuove opere o meraviglie del divino amico; sapendo quale e quanta consolazione io ne prendo. Sai che io mi affliggo e poi ti *sgrido*, quando ti lasci toglier la mano ad altri nel farmi questo regalo. Angeli benedetti! Perdonate questa scritturaccia così confusa e tediosa. Vogliatemi bene; che questo è (sapete) il rimedio e il conforto d'ogni mio male. Io vi abbraccio e vi bacio tutti due con un desiderio infinito. Oh, vi ricordate spezialmente quella giornata di Albano?

Perdonate, se con libertà o anche licenza amichevole scrivo in questo foglio al nostro Este. Addio mille milioni di volte: addio con tutto lo spirito, languido sì nel pensare, ma non mai nell'amarvi. Addio, addio. E dio vi benedica e vi compensi della carità, che m' avete fatta di scrivermi sì benignamente. Addio.

345.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 22 giugno 1815. a Venezia.

Fratel caro. Al 19 t' ho risposto sul S. Sigismondo. Ora convienmi parlare non di cose belle, ma necessarie. Si va dicendo più che mai di papa. Se ciò fosse, l'esistenza mia è distrutta: e conviene trovarsi provisto a tanta rivolta di cose. Dammi dunque consiglio. Uno de' peggior mali è riputarsi possibile ciò che non fosse. Liberami dunque da vani pensieri, affinchè possa attendere a'migliori: o se quel che giro in capo fosse buono, ajutami a suo tempo a compierlo. Penso se dovessi cercare in cotesta città rifugio, e modo a vivere. Del servire in casa privata, parmi che altra volta mi dicessi non esser da sperare. che rimane dunque? agl' impieghi publici non son buono; e se anche fossi, nè altri vorrebbe darmene, nè io li gradirei. Solo gioverebbe se tu ottener potessi che la tua Accademia avesse quel che ha la fiorentina, un professore di erudizione istorica e mitològica: a ciò mi applicherei volentieri, e credo che non tanto male. Parti egli possibile ciò ottenere? Se non questo: dimmi dunque se riuscir potrebbe che io aprissi una scuola per fare un corso di filosofia ed ogni maniera di buone lettere latine italiane e greche; con piccolo ed eletto numero non di ragazzi

ma di giovinetti nobili o ricchi: ciascuno spenderebbe tanto meno che a prendersi un precettore in casa; imparerebbe altrettanto, anzi più; e io me la passerei. Se anche questo dovesse parerti impossibile, bisognerà che in tutt' altra parte che in cotesta laguna io pensi a cercar rifugio e pane. Ma dove, e quale? A me, benchè il sito di Venezia niente piaccia, piacerebbe assai l'esserti vicino; e ci avanzerebbe tempo abbastanza d' esser insieme, e trattar qualche cosa di buono ne' nostri studj. Abbi dunque pazienza non d' altro che di pensare un poco su questa materia, e consigliamene con carità di fratello. Addio, carissimo. Salutami tanto Lucietta, e voglimi bene. Addio.

346.

Allo stesso.

Bologna, il dì di S. Giovanni predicatore ai deserti. a Venezia.

Cattivo fratello, cattivo amico. E così osservi le leggi della fraterna amicizia? Una delle più illustri dame di Europa parlò di te con entusiasmo. E da chi lo so io? Non da te. Oh vuoi fare il modesto meco! Cattivo. Basta, io mi son rallegrato molto che Miledi Bentink sia tanto ammirata di te. Tenta per dio che la tua opera si diffonda in Inghilterra e in Germania: altrimenti non ne caverai un bene, nè anche

tutta la gloria che ti è dovuta, e che da quei paesi più dotti e studiosi ti rifluirà certamente in Italia.

Ti scrissi del S. Sigismondo. Che ne hai risoluto? Io ti dico che l' interpretazione folliniana sempre più mi pare ragionevole. Mi convien fare una giunta a quel che ti dissi dell' affar mio. Del regno papale non è più possibile a dubitare. quando sia per cominciare, chi dice subito, chi crede qualche piccolo indugio. Ma ciò poco importa. Tu dunque non m' esser avaro di consiglio amichevole in occasione di tanta importanza: per dio non essermi egoista. Oltre a Venezia, pensa un poco a Milano, che tu conosci assai. Potrebbe sperarsi di entrar ivi precettore in qualche buona casa, e starvi bene, come riuscì a Franceschinis? Per carità, non mi mancare di consiglio. Abbi pazienza di spendere un quarto d' ora per me; dieci minuti a pensarvi; e cinque a scrivermi. La nuova papale è confermata fra l'altre da una lettera di pugno d'Aldini a Giusti; e qui il generale l'ha raffermata al Commissario di buon governo. Bacio di cuor la mano a Lucietta. Dimmi se verrai a Ferrara, e quando; se farai una corsa a Bologna. In ogni modo vorrei vederti. Addio, addio.

347.

Allo stesso.

Bologna, 30 giugno 1815. a Venezia.

Mio amatissimo fratello. Ti ringrazio mille e cento volte del servigio che hai fatto a Bassino; e l'ho per ricevuto io proprio nella persona sua. Siine mille volte benedetto e ringraziato. Perdonami se io ti dico liberamente che sin che io non abbia veduta la tua scrittura non so persuadermi che S. Luigi sia meglio di S. Sigismondo. le tue autorità di Roma e di Perugia che mi fanno? io guardo alle cose, non agli uomini. Se l'opera è fatta in Rimini, se appare dei tempi di Malatesta, se può credersi ordinata da lui (cose tutte che puoi decidere tu solo, coll'aspetto dell'opera stessa, e non i romani, nè i perugini) come ci si adatterà un S. Luigi? Io muoio di voglia di vedere il tuo discorso. Batraco e Sauro erano due scultori spartani, memorati da Plinio, lib. 36 cap. 5. Erano ricchi; fecero a loro spese i templi rinchiusi nelle logge d' Ottavia in Roma, sperando potervisi onorare col porvi una iscrizione in testimonio dell'arte e della liberalità loro. Fu lor negato: e imaginarono di lasciarvi un indizio dei loro nomi, scolpendo nelle volute delle colonne una rana (che in greco si dice batrachos) e una lucertola (in greco sauros). Io ti prego che non vogli stampare la cosa, se io non l'ho veduta. Nol dico per mia sciocca presunzione, ma

per amore che fa esser timido. Ricordati quella maledetta Curia del 1.º volume, che fu la sola cosa ch' io non avevo veduta.

Ti sono tanto obligato delle cose amorevoli che mi scrivi di me. Ma le non son cose, nè tempi, da complimenti. la mutazione è certissima ed è imminente. la ruina dell'impiego, cioè dell'esistenza mia più che probabilissima. Quantunque il papa non sia barbaro, e non odii le arti; quantunque mandasse governanti d'animo liberale (che non è facile), saran costretti a distruggere per la istanza che gliene sarà fatta qui. Appena vennero i tedeschi, fecero impegni fortissimi per distrugger tutto: e ci voleva proprio tutta la fermezza tedesca, che si era proposto di non volere distruggere niente. Due cose li muove; l'una che la spesa par loro intollerabile; poi che non vogliono che viva in Bologna chi non v' è nato: e ne parlano continuamente, publicamente, ferocemente. Come vuoi che non li contenti in questo il governo che già in tante altre cose dovrà contradirli? Creder poi che gli altri debbano essermi sì cortesi e amorevoli come sei tu, sarebbe più che romanzo. Di Venezia ho inteso; e già credo che troppo dichi vero. Aspetto che una riga mi rispondi di Milano. Oh non mi toglier la speranza che in questo autunno ci vediamo. Vedi bene quante cose dobbiamo dirci. Oh tempi duri! Tre milioni d'imposta straordinaria al mio povero paese; oltre tanti e tanti altri continui pesi. Ma se non val tanto il paese stesso con tutto

quel che contiene! Addio, caro. amiamci, unico bene fra tante miserie. Saluto caramente Lucietta; e ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

348.

Al Celebre Canova.

Bologna, 1 luglio 1815. a Roma.

Angeli da dio benedetti e da me adorati! Sono in continuo rimorso e timore di avervi nojati con la mia lunga e fastidiosa del 15 giugno; e nondimeno non vorrei già che fosse smarrita, e che paressevi rimasa senza risposta l' amorevolissima vostra dei 10. Ora ecco il primo effetto del sacrosanto patto di scriverci almeno ogni mese, e di scrivervi io ad ogni *neomenia.* E debbo dirvi che quella vostra lettera mi è stata una verace medicina al cuore; perchè sebbene della salute io seguiti a stare non troppo bene, pur della malinconia sono molto sollevato: del quale conforto io sono e mi confesso debitore alla carità vostra, amorosi angeli. È vero, che anche due ragioni alla tristezza sonosi sottratte. Ho avuto notizia che il mio Montrone, di cui stavo in tanta pena, è sicuro e quieto in Napoli, ed onorato dai nuovi, ossia dagli antichi padroni. E l' ospite mio passò dalle orride prigioni secrete a un bello e comodo appartamento, con moltissima speranza di aver presto l'intera libertà, come purgato d'ogni sospizione. Ond'ec-

comi alleggerito da due ben gravi molestie Un' altra cosa ancora m' ha rallegrato. Ero addoloratissimo del mio povero Bassino: finalmente Cicognara mi scrive d' avergli mandato quei denari di Manfrin.

Jeri s'è saputa una grande vittoria dei Collegati, e pare che la cagion della guerra, cioè l' impero di quell' uomo, sia per cessare. Oh, se dio ci permettesse una volta di respirare e d' aver pace! Per dio credimi che ce n' è un gran bisogno, ma grande. Se vedessi che immensa miseria da per tutto! È proprio un orrore. Tutte queste cose dunque mi consolano. Ma alla persona mia propria sopravviene una particolare inquietudine. Fra pochissimi giorni questi paesi mutan padrone; e questa mutazione porta rovina quasi certissima al mio impiego. Perchè, sebbene il Papa sia buon galantuomo e niente nemico delle arti, non so come penseranno i suoi ministri. E poi egli si dee trovare in tanta estrema penuria di denari, in tante orrende spese, che con ogni buona volontà gli sarà difficile sostenere gli studi. Aggiungi che ai principali del paese pare che non vi sieno denari peggio buttati di questi; e poi non vogliono che viva in Bologna chi non ci è nato: e lo dicono continuamente, pubblicamente, ferocemente. Vogliono, che tutto ritorni alle foggie anguste di cent'anni addietro. Sicchè io mi vedo cacciato di questo nido, ove in oscurità felice attendevo a' miei studi. Non prego te, angelo divino, che vogli raccomandare l'accademia al Papa, e il segretario a chi verrà a co-

mandare in nome di lui; perchè se è cosa da farsi, tu l'hai già fatta per tuo cuore; se la prudenza nol vuole, meno il vorrei io. Qualunque cosa di me accada, e quale consiglio mi vedrò costretto a seguire, non mancherò di avvisarvelo subito. Intanto spero che voi due, seguitiate a star bene; e son sicuro che seguitate ad amarmi: onde quello che più m' importa io l' ho. Saluto caramente il nostro D' Este, e Menghino e Bassino: e voi due abbraccio e bacio con tutta l'anima, e vi supplico che mi amiate. Addio, addio.

349.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 12 luglio 1815. a Venezia.

Fratel mio. Tu non credi la mutazione? ma ella è pure annunciata con proclama; e resta solo a sapersene il giorno, che si crede imminente. Paradisi e Rossi sono alle loro patrie. Ma io non cercherei impieghi publici; che in tanta folla di bisognosi e chiedenti mi parrebbe impossibile. Io vorrei solo che in un Milano mi fosse possibile trovar dieci scolari, o dodici al più, tra i quindici e i venti anni, che volessero far meco un corso di filosofia e di lettere (poich'io ho tanto studiazzato che son divenuto una magra enciclopedia); e volessero darmi ciascuno 25 franchi il mese, per avere da mo in cinque anni quell' assistenza a fare un buon corso di studi, che

aver non potrebbero nelle publiche scuole. Nè io vorrei altro aiuto di amici o protettori che a trovare questa diecina di buoni scolari. Me rizevela? dise el venezian. Or dunque vedi se di tanto puoi darmi speranza e aiuto. Qui non ci bisognano dii nè eroi; bastano uomini. Se a te è comodo ti consiglierei di mandarmi subito, al più presto, i tuoi scritti: altrimenti chi sa quando potrò servirti: perch'io ho un bisogno urgentissimo di correre a casa. Se me li puoi mandar subito, io non mi muoverò prima di averti spedito. Se nò, chi sa quando si potrà. Vedi mai i Querini? Ti è mai occorso di parlare di me? che ne hai inteso? poi dirotti il perchè di queste domande. Bacio di cuor la mano a Lucietta. Te abbraccio col solito affetto immutabile nelle viscere di quella povera disperata, della quale aspettati pure di sentir che sia morta. E certo di questa morte, benchè sì lungamente prevista, io non avrò mai pace a' miei dì; e credo tu ancora. Addio, fratello. Nelle nostre miserie amiamci sempre. Addio. Scusami perdio. M'accorgo ora dell' indecenza del foglio. Una coperta toglierà lo scandalo: e tu perdonami.

350.

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 12 luglio 1815. a Forlì.

Mia cara Tudina. Perchè non ho speranza di potere questo autunno venire a visitarvi, accetterete que-

ste poche righe, le quali vi darà l' amabile Brigidina. Sto aspettando la grande mutazione: della quale non sarò semplice spettatore, come fin qui fui di tante altre scene di questo mondo. Probabilmente ne toccherà una porzioncella anche a me: e se i preti crederanno che l' accademia sia inutile, io come inutilissimo me ne andrò: e dovunque io vada (che nol so ancora) sarò più lontano da voi, mia Tudina. Ma sapete bene che in qualunque luogo, e in ogni tempo, mi sarete presente all' animo, come cosa cara: e sappiate che se vi dimenticherete di me, farete un peccato non solo di pigrizia ma d' ingratudine; e tanto più grave peccato, quanto più facili sarebbero i preti a darvene assoluzione. Io mi raccomando alle vostre orazioni, come povero peccatore, e come a persona ch' è in grande pericolo di diventar santa. Non correste a credere che questa lettera sia un testamento; e che io non pensi di vedervi ancora e di scrivervi: che dell' uno ho fiducia; dell' altro certezza, poichè può bastarmi volerlo. Addio, mia cara Tudina, cui bacio di cuore la mano. State bene, e vogliatemi bene, che è atto di carità, la quale è tanto predicata dai preti. Abbracciatemi Menghino, e i ragazzi. Io vi saluto mille volte cordialissimamente.

351.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 17 luglio 1815. a Venezia.

Se volevi che io ti ringraziassi per la tua dei 15, signor fratello, dovevi dirmi per cui mezzo mandavi gli scritti, e a chi li dovevo cercare. Bravo il filosofo; non mi dici un „„„„. Ho mandato a Giovannino Buratti, se avesse qualche plico per me: niente. Dunque? figurati in che impazienza sono. Se non fossero arrivati jersera i prelati, e io non avessi già comandata a me stesso tutta la santità e pazienza possibile, credo che io con qualche bestemmia ti strapazzerei. Dunque, per dio, da chi e quando li avrò? Ma tu che sai tanto, non capisci ch'io muojo d'una voglia ardente di leggerli? Oh sei pure un cattivo alle volte. Non mi far poi il prepotente: se dieci atenei ti danno ragione, io me ne rallegro: ma prima che io lasci spossessare il mio S. Sigismondo (non so perchè mi sia entrato in tanta grazia, che non ho mai avuto l'onore di conoscerlo prima d'ora) ci vorranno di molte e grandi e potenti ragioni. Se mi convinci, ti dico bravo davvero. Ma per dio vengan presto: ch' io ho bisogno d' andar presto a casa: e se arrivano e non mi trovano, è un bell' imbroglio. Bassi ebbe i danari: di che io ti ringrazio quanto lui. Ma egli fu imparadisato della tua lettera: e mi

ordina di dirti che gli sei parso un vero eroe di sapienza e di cortesia. Hai fatto un grandissimo regalo anche a me consolando quell' ottimo giovane. Ma dimmi, per tutti gli dei, quando verranno questi tuoi scritti? Oh mi fai pur patire. Questi mò, lasciatel dire, son di quegli errori ch'io non ne fo mai.

Ti ringrazio dei pensieri e delle parole che spendesti per me. Ma intendo benissimo che Venezia non è il caso. Penso a Milano, e prima di mezzo agosto voglio farvi una corsa. Tu mi faresti cosa gratissima se scrivessi subito a tuo fratello, domandandogli se vaca la cattedra di eloquenza in Pavia o in Brera; (poichè tu osservi benissimo che non bisogna far domande vaghe) e questa risposta me la dovresti mandare a Piacenza *ferma in posta*. E potresti insieme dirgli che io sarò poi in Milano, e raccomandarmegli come tuo fratello minore, anzi minimo. Oltre il tentare colà (se non vi è cattedra vacante) una privata scuola in quella forma che ti dissi, emmi anche stato fatto progetto di un altro tentativo, o tentazione. È qui un povero diavolo al quale pel terremoto napoletano già accadde quello che a me probabilmente e ad altri accadrà pel diluvio romano: e questi mi ha progettato che ci unissimo in Milano a fare un giornale. Progetti da falliti: ma tentar non c'è male. E quanto all'aver materia, e dir molte cose non sciocche, me ne terrei sicuro. Figurati che vorrei cominciare dal parlare un pò a senno mio della tua grande opera. Ma si troverebbe da vendere? che è l' hic

opus e l'hoc labor. Tu certo mi cercheresti qualche associato nella laguna.

Il possesso non so quando si prenderà; ma pare che debba essere un di questi giorni. Io non lascio il possesso del mio romitorio, se non sono discacciato cum furcis. Vero è che bisogna avere una grotta preparata ad ogni caso. Addio, mio carissimo. Saluto di cuore Lucietta. Te saluto e abbraccio come e quanto sai. Che hai detto della sorella di nostra madre? Saprai che ha avuto l'estrema unzione. Ma anche lei era una gran matta bozarona. Vero è che della zia non m'importa un ,,,,,,,. Quel che m'incresce è mia madre; che se ha fatto la puttana, è stato più per debolezza e circostanze che per vizio [1]. Basta! Beati gli egoisti che non hanno parenti. Addio: ama il tuo povero fratello.

19. Jeri si è preso il possesso: un proclama dice chiaro che gl'impieghi si diminuiranno: che i restanti si toglieranno a' *forestieri*, *o per qualche altra causa*. Che dici del progetto del giornale? parti che possa allignare in Milano? quanti associati possono sperarsi in Venezia? quanti nel Veneto? Rispondimene subito, e quà. Ma quei tuoi benedetti scritti non essersi ancora veduti! e non sapersi dove siano! Oh se lo facessi io, mi daresti del matto. Addio di cuore.

1 È chiara l'allegoria.

352.

Allo stesso.

Bologna, 22 luglio 1815. a Venezia.

Il mio cuore è tanto buono che sento pena degli strapazzamenti a te regalati colla mia ultima: e appena ricevo stamattina il tanto sospirato plico, voglio avvisartene. Vorrei anche ringraziartene. Ma dio buono, come si può? Credevo trovarci il S. Sigismondo. Nò, signore: basta che io ami e desideri una cosa, e tu subito preparato a farmi arrabbiare, me la neghi. Oh Dio che crudeltà! Ma pur un giorno mi verrà alle mani quel tuo diletto re Luigi santo: io ti prometto di fargli più guerra che non gli fecero gl' infedeli, ai quali andò sì fuor di proposito a seccare i coglioni. Hai mò imparato che quando si spedisce un plico d' importanza è molto bene scrivere avvisando = Ho consegnato ai tali; e dentro il tal tempo in circa dovreste averlo dalle mani dei tali =? L' hai imparato? Sarà bene che 'l tenghi a mente per la prima occasione. Ma riposando dallo sgridarti: tu mi fai stupire. Oh Dio; che uomo sei tu? quanto lavoro? Ma in verità, come fai? E io non ho appena fiato per un boccon di lettera. Del resto il plico è ben giunto in tempo: altrimenti o non mi trovava, o non potevo spedirlo. In principio d' agosto mi bisogna ad ogni modo partire per casa. L' organizza-

zione di qui rimette il gius canonico; promette presto i fedecommissi, e presto il foro ecclesiastico. Non promette espressamente l' inquisizione, ma non impedisce di sperarla. A tutto luglio scrivimi qui. Scrivimi perchè non mi hai voluto mandare S. Sigismondo. Scrivimi che ti pare del progetto di giornale; se ti pare che possa riuscire; se il veneto darà associati. Io t' ammiro, e mi ti inginocchio davanti, come a stupendissimo travagliatore. Oh che immensa e ineffabili forze ha quella tua mente! beato te! Quanto vorrei poter venire a farti una visita. Ma se in autunno vieni a Ferrara, voglio sperare che ci vediamo. Ne ho gran bisogno e voglia. Bacio la mano a Luciella: e te, fratello, abbraccio con tenerezza, con ammirazione, con devozione. Addio. Scrivimi per qual mezzo dovrò rimandarti il plico.

353.

Allo stesso.

Bologna, 29 luglio 1815. a Venezia.

Fratello. rispondo alla tua dei 25. Avrai avuto l'avviso mio di ricevuta del plico. Ma è giunto in tempo ch' io sono ammazzato d' imbrogli; e non so ove volgermi. Ho da scriver per la nostra funzione accademica ch'io non credevo che si facesse. Devo comporre per un'Accademia che si dà in onore del Papa: e come io non avrei richiesto di mischiarmi ai compositori;

così, domandato, non ho *volesto* rifiutare: perchè ille ego qui quondam forti modulatus avena, voglio mostrare a certuni chè io sono io; e non sono un titiro 1. Intanto non so dove io abbia la testa. Tutto succede qui come io avevo imaginato: onde io sono tanto

1 E scrisse l'Orazione *per le tre Legazioni riacquistate dal Papa:* la quale suscitò assai grido in Italia; e n'andò l'eco oltremonti: come si può vedere nel *Moniteur universel* (Samedi 30 septembre 1815. N. 273) e nel *Journal des Débats Politiques et Littéraires*: *Vendredi 29 septembre* 1815; dove leggonsi queste parole:

« La mission extraordinaire de S. Exc. le Comte Aldini, « qui de Vienne s'est rendu à Rome, a donné lieu à quel- « ques bruits alarmants. La conduite un peu sévère que le « governement de S. S. tient envers les Lombards employés « dans ses états a contribué à accrediter ces bruits.

« M. Giordani, Secrétaire de l'Académie de Bologne, a « lu dans la dernière séance pour la distribution annuelle « des prix (*a*), en présence même des autorités pontificales, « un discours très fort; dans le quel, après avoir célebré la « libéralité des hautes puissances aliiées, qui ont restitue au « Pape la souveraineté des trois Legations, il a entrepris de « prouver que le gouvernement pontifical devoit régler sa « conduite sur les mêmes principes de libéralité, et renon- « cer à des idées qui ne conviennent plus au tems actuels. « Quelques heures (*b*) après avoir prononcé ce discours, « M. Giordani obéissant aux conseils de ses amis, a quitte « Bologne, et est parti pour Parme. »

(*a*) Non per l'annuale solennità scolastica de' premj; ma per una festa nuova politica ad onorare il ritorno del governo *legittimo*, qualunque fosse: tanta era l'uggia del governo esotico.

(*b*) Giorni, non ore.

migliore indovino di te, quanto tu sei più valente uomo di me in tutto il resto. Io non lascio il mio bancuccio, se non ho un piede in ,,,, per andarmene; ma l'avrò. Se il Veneto ci dà 50 o 60 associati la non va male. I collaboratori (e puoi dirlo) saremo Scevola bresciano per le cose teatrali; e per lettere, scienze e belle arti, il tuo povero fratel piccino. Ho letta la tua prolusione fatta con impeto di nobile fantasia. pochissime cosette vi ho tocche. la farò tenere a Bentivoglio al più presto possibile. Dimmi dove è e che è il nostro Magenta? Scrivimene quà. Io non potrò partire che verso la metà d'agosto. Dimmi per dio se in autunno verrai a Ferrara, ch'io farei l' impossibile per venire a vederti. Bacio la mano a Lucietta caramente, e te carissimamente abbraccio. Oh quando ci vedremo? Addio, fratello amatissimo, pieno di gloria: Così avessi tu tanti zecchini. Addio.

354. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 6 agosto 1815. a Forlì.

Tudina mia cara. Circa la metà del mese partirò per Piacenza, o di là passerò a Milano: indi sul finir di settembre o cominciar d'ottobre ritornerò qua. Il mio pensiero presente è di congedarmi da questi paesi: ma questo pensiero non può sinora essere una

risoluzione: quando avrò risoluto, sarò al mio solito immutabile. Se voi in questo tempo riceveste qualche ispirazione dal buon cuore di regalarmi alcune di quelle vostre letterine di zucchero, le dirigerete a Piacenza *ferme in posta*: donde o io o mia sorella per me, le torremo. Si fece un'accademia di poesia e di musica per celebrare il nuovo regno: e io fui richiesto a dir due parole in prosa. Se n'è fatto un gran dire, da alcuni del male, da molti del bene. O manoscritte o stampate le vedrete: perchè voglio che tutti i miei amici vedano che io e in parole e in fatti sono nemico alla viltà; e che questo partito è non solo il più onorato, ma il più prudente e il più sicuro. E potrebb' anch' essere che questa mia franchezza mi divenisse principio alla mia nuova fortuna. Ma di più non convien dire per ora. Vogliatemi bene, cara Tudina: tenetemi ricordata a voi stessa, e a Menghino, che abbraccerete caramente per me. Baciatemi i bambini. Addio, gentile Tudina. addio di cuore.

355.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 9 agosto 1815. a Venezia.

Fratello. Bentivoglio ha fatto sapere d'aver avuto la prolusione: ti è giunta? Ho consegnato da mandare a lui la glittografia: quando l'avrai, avvisamene, e sino ai 20 scrivimi a Parma *fermo in posta*: e di-

poi a Piacenza. Io sono impazientissimo di andare: e ci si aggiunge l'appuntamento tedesco, del quale ti scrissi. Farò tutto il possibile di spedirti prima di partire almeno due capitoli, acciò possi stampare. Il mio progetto di giornale (che pur mi piaceva) non potrà metter l'ale: perchè già preoccupato da Acerbi mantovano e da Monti poeta; ai quali un incredibil favore del governo paga 600 associati.

È tanta poi l'universale viltà; che non ha potuto parer verisimile ai preti che potesse esser in me nata quel pò di franchezza che si è veduta nel mio discorso e nella seguente lettera, che la credono in me infusa dai tedeschi. Le cose degli studi si presagisce che andranno poco bene. Il liceo di Ravenna che era il miglior di tutti per i professori, è stato distrutto, con parole e modi come se fosse un postribolo. Oh io vorrei pure che potessimo fare una chiacchierata! mille saluti a Lucietta. della mamma non ti parlo più, perchè la considero morta. Ma io amerò anche le sue ceneri, le sue disgrazie, la sua memoria. Addio, fratello: amiamoci. Addio.

356.

Allo stesso.

Bologna, 10 agosto 1815. a Venezia.

Son tutto contento della tua dei 5, perchè vedo avere indovinato il tuo desiderio avendoti spedita su-

bito la gliptografia, che a quest' ora ti avrà consegnata il corrier Mosca. Io ne fui contentissimo: è una cosa dotta, magistrale, degna di te. Non ti sgomentare perchè bruscamente ti comandassi di ordinarla meglio. Certamente lo desidero; ma lo potrai facilmente eseguire; e le darai molto splendore. È una cosa ghiotta saporitissima; che merita bene un po' di cura. E poi dal fratello voglio cose perfette, e in ogni modo classiche: quell' opera, mio caro, è per la posterità; non bisogna strapazzarla. quanto al basso rilievo, quelle sgridate furono per farti arrabbiare così da burla: ma sul serio ti dico, che il punto vero e sostanziale, cioè di ragionevolmente dar un padre a quel parto, e dargli Pisanello, è trattato bene. La interpretazione, secondo me, è un mero accessorio. L'una e l'altra può stare, nè l' una nè l'altra è convincente; nè credo se ne possa imaginare alcuna. E non importa niente. L' altro plico lo porterò meco a Parma; e ivi rubando qualche ora a molte brighe, procurerò di spedirtelo. Vorrei portarlo io stesso a Ferrara, se tu potessi dal canto tuo trovartici prima dei 25: che allora io m'ingegnerei di tornare a dietro, pel gran desiderio di vederti. Altrimenti, dovendo andare a Piacenza, a Milano ecc, non sarei a tempo per settembre: e allora chi sa diamine quando ci vedremmo. Non mancar dunque di scrivermi a Parma *fermo in posta*; donde io ti risponderò. Procura di esser in Ferrara prima dei 25: te ne prego. Quanto a quello che tu dici di me;

oh sei pur buono: ma l'affetto e la nobiltà del tuo animo t'ingannano d'assai. Ah, credi che tutti pensino come te! So anch'io che le cose allora andrian bene: ma t'inganni di molto; e lo toccherai con mano quando ci parleremo. Intanto mille saluti a Lucietta. e te abbraccio con desiderio inesprimibile di baciarti e di parlarti. Addio, fratello venerato e caro caro caro. Addio.

357.

Allo stesso.

Bologna, 15 agosto 1815. a Venezia.

Fratello. Parto. Scrivimi a Parma; e dimmi se avesti la glittografia. Io vorrei che entrasse in te un mio pensiero. Tu dici che in agosto vieni a Ferrara; vorrei che ciò fosse prima dei 25. vorrei che ci vedessimo: e bisognerebbe fare metà strada per ciascuno; perchè a farla tutta, non troverei il tempo. e a dir vero i *danari non son troppi*, come diceva il gran re Teodoro. Dunque se tu mi scrivessi a Parma: — tal dì sarò in Modena —; io ancora ci sarei, al Grande albergo. Ivi ti porterei il tuo libro V, alcun mio scrittarello; e parleremmo di assai cose; e dopo un buono e bello abbracciamento e sfogamento, partirei tutto consolato. Altrimenti capisco che non ci vedremo. Pensaci bene; e fa l'impossibile. Fa almeno che poco dopo i 20 io abbia una tua lettera in Parma. Mille saluti a Lucietta: e ti abbraccio

con infinito desiderio di baciarti. Addio, caro fratello: seguitiamo ad amarci per la cara memoria della povera defunta madre. Addio.

358.

Allo stesso.

Parma, 30 agosto 1815. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Sii benedetto per la tua dei 19: te ne ringrazio molto di cuore. Per quanto ardentemente desiderassi di vederti e parlarti, e ne avessi gran peso sul cuore, convien cedere alla necessità che è più forte di noi, e rassegnarci. Godrò se quindi ti nasce qualche refrigerio di fortuna. Non trovo cose riprensibili ne' tuoi quaderni, che pur leggo attentamente; alcune minuzie ritocco sull'originale: ma son poche anche queste. Avrò gran cura di farteli avere al più presto: ma più mi preme la sicurezza che la celerità. Quando li avrai avuti non mancherai di avvisarmene per mia quiete. Riceverai ancora alcune (5) copie del mio opuscolo pretino. Una sarà per te, una per Mulazzani, una manderai a Padova al cavaliere Lazara, una a Vicenza al conte *Leonardo* Trissino, una al Baron Lederer, dove si troverà. Quando giunsi qui trovai partiti Lederer e Saurau: ma Lederer avea parlato bene di me col Ministro. Tu potrai sapere dov' egli si trovi, e fargli avere il libretto. Quel piccolissimo discorso m' ha fatto fare molte considerazioni

sugli uomini e i tempi. Fu ascoltato senza il menomo applauso: tanto erano tutti spaventati della potenza *di un prete timido*, che niuno osò approvare manifestamente, ciò che pur gli piaceva. Appena uno ebbe parlato all'altro, e ciascuno fu sicuro di non esser solo nella sua opinione, lodarono ardentemente il discorso; e ne furono fatte, sparse, lette, acclamate moltissime copie. I preti si trovarono arrabbiatissimi di non poter neppure in una sola parola mordere un discorso, che sotto titolo di lodi amplissime mordeva loro sino all'osso; e li poneva in riputazione di far tutto il contrario di quello ch'essi vogliono. Ed essi conoscon si bene la comune viltà (fondamento di lor potenza) che quel pochissimo di soffocata libertà che è in quel discorso non lo credettero possibile a rampollare spontaneamente in cuor d'uomo privato; e vollero crederlo infusomi da' tedeschi. Vedi! Intanto i preti infuriavano, costretti a tacere: perchè come si può biaslmare chi ha detto e ripetuto e dimostrato che il papa è il migliore di tutti i principi? ma non permisero la stampa. La città non fu mai sì favorevole a me, come ora. Ho fatto tante cose di studio; e non mi hanno pur badato: per quelle poche parole buttate giù in due ore, un infinito applauso. Con queste notizie penetrerai le intenzioni e i sensi del discorso e delle due lettere, se vorrai gittare un quarto d'ora.

Tu devi associare alla grande opera la biblioteca imperiale di Parma, alla quale presiede il bravo e

mio caro amico Angelo Pezzana, che è corrispondente di Morelli: e devi fargli avere il primo tomo. facendolo spedire a Del Maino libraio in Piacenza, che ha corrispondenze costì in Venezia. Fagli agevolezze di prezzo quanto puoi, perchè qui tutto è miseria. Indicagli a chi dee sborsare il danaro; se vuoi a Ferrara, gli sarà più facile.

Tu m'hai da scrivere, mio caro fratello. Se fai subito, dirigi a Piacenza; se tardi, a Milano, *ferma in posta.*

Io saluto caramente Lucietta; e te abbraccio di cuore. Addio mille volte; Canova è passato di qua per andare a Parigi e a Londra. Io ebbi l'insperata fortuna di abbracciarlo, avendomi subito cercato, poichè seppe in Bologna la mia partenza. Pochi giorni dopo passarono Benvenuti ed Alessandri che vanno a Parigi: tutti per ricuperare le opere d'arti.

359.

Allo stesso.

Parma, 1 settembre 1815. a Venezia.

Mio caro fratello e amico. I tuoi quaderni e cinque copie del mio libretto sono da un mio amicissimo confidati a un suo uomo sicuro, che parte apposta in sedia; e consegnerà i tuoi plichi in Bologna a Cornelia; alla quale raccomando di farli avere in Ferrara a D. Carlo. quando li avrai ricevuti, avvi-

samene subito scrivendomi a Milano *fermo in posta.* Sappimi dire con certezza dove sia Lederer: al quale mi preme che facci sicuramente pervenire co' miei complimenti copia del libretto. Ne' tuoi manoscritti poco altro troverai a fare, che correggere il copista: del resto il tuo lavoro mi pare che stia benissimo: e solo ho notato qualche minutissima cosa, perchè non avessi a dire che non li lessi. Scrivimi qualunque notizia importante. Tiemmi in grazia di Lucietta.

Vedi se puoi persuadere un librajo di far inchiesta di qualche copia del mio libretto al librajo Giuseppe Paganino di Parma. Quantunque non sia mio ma suo interesse, vorrei che ne facesse copioso e pronto spaccio. Ti saluto e ti abbraccio con tutto il cuore. addio, fratello. La mamma è morta; ma l'amor nostro per lei e tra noi non morirà. Io credo che a quest'ora sia morta anche la nonna: che il diavolo se la porti; ma della poveraccia della mamma mi rincresce. Amiamoci sempre. addio.

360.

Allo stesso.

Piacenza, 7 settembre 1815. a Venezia.

Fratello. Ebbi ieri, mandatami da Cornelia la tua dei 12 agosto: Vedi quanto ha tardato! Io ti ho scritto da Parma, ti ho scritto di qua: ti ripeto che già a Cornelia giunsero i tuoi scritti, e cinque copie del

mio libretto, da mandare a Ferrara a Bentivoglio per te. Ti ripeto l'ordinazione di associare alla grande opera la biblioteca di Parma e quella di Piacenza; e di fare, col mezzo di Morelli, avere al librajo piacentino Del Maino il primo volume per esse. Che tu almeno sii di buona coscienza verso quel povero Santo parricida, mi piace; ma tu lo tratti come lo trattarono i franchi, e gli rubi la seconda vita che potrebbe avere dalla scultura e dalla storia. Non è questo un assassinare? e non pensi che ti fai un nemico in paradiso? Ah peccatoraccio! Ho gusto che tu pensi a ridurre anche più ordinata e bella la bella glittografia. Sarò presto in Milano; là scrivimi. E dal ministro e dai due governatori (l'un dei quali non avevo mai veduto, e l'altro appena conoscevo di vista) ho avuto le più care accoglienze: e se questi poveri paesi non fossero rovinatissimi, io sarei già impiegato. Ma già da cinque mesi non è pagato nessun impiegato. In Bologna col 31 agosto è cessata l'accademia e l'università attuale; e siamo stati tutti *diffidati.*

Salutami Lucietta alla quale bacio caramente la mano. Oh quanto mi pesa che non possiamo vederci! Ti bacio in ispirito con veemente e insaziabile desiderio. Mi avviserai a Milano la ricevuta degli scritti e dei libri. Addio; addio.

361.

Allo stesso.

Milano, 14 settembre 1815. a Ferrara.

Fratello amatissimo. Dio ti benedica del gran bene che ha fatto al mio cuore il trovar qui la tua degli 8. Ma per altro è stato gran tradimento a tormi prima (colla tua penultima 19 agosto) ogni speranza di tua venuta a Ferrara; e poi venirci. Se l'hai fatto con malizia è peccato mortale, cioè che dà morte non al peccatore (come i peccati teologici) ma al povero prossimo. In Ferrara devi aver trovato i tuoi manoscritti, e i miei libretti, che mandai a Cornelia, perchè li spedisse al nostro D. Carlo. Ti raccomando molto i recapiti indicati de' libretti, specialmente a Lederer. Ho veduto l'aureo Tassoni; e domani andremo da Carolina; la quale si dice che ti voglia bene assai: ma zitto, che Lucietta non senta. Vicenzino m' ha dato i due esemplari del primo volume; e di più un terzo ch' io voglio tentar di vendere. Se mi sarà riuscito te lo scriverò: e dirotti che modo migliore avrò trovato per farti avere il danaro. Ma tu quanto stai sull'Eridano? Scrivimelo. Non ho avuto niente da Bettoni. Ma quando e dove mi doveva dare quella tua lettera? Se sei galantuomo e fratello, scrivimi subito di quel progetto, per lungo e per largo; perchè io ho un bisogno immenso di progetti, vo-

glio dire di quattrini. Aggiungi al progetto un poco del tuo savio parere. Ma scrivimi subito, perchè io son furioso, e capace di scomunicarti. Sto qui certissimamente tutto settembre; perchè il conte Strasoldo mi ha accolto con tutta affabilità (come mi conosceva) e mi ci lascierà stare finch'io, cioè la mia borsa, vorrà, o vorrò, o potremo. Se tu non hai un cuor di sasso, dovresti figurarti il mio struggimento di poterti vedere e parlare. Ma come diamine si fa? se non fosse peccato, cioè cosa inutile, bestemmierei. Addio, Leopoldone mio caro. Voglimi bene; già s'intende: scrivimi; se nò ti rinunzierei la fraternità. Mille saluti alla nostra Lucietta; e te abbraccio, lagrimando le povere ossa della defunta madre. Ricordami affettuosamente a Bentivoglio, e a Momolo. Addio, addio.

362.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 23 settembre 1815. a Ferrara.

Fratello. Comincierò dalle inezie. Ho veduta Carolina: l'istessa fisonomia, gli stessi modi, forse la stessa indole, e che più è gl'istessi discorsi che trovai nella prima donna che io amassi, cominciando appena la gioventù: e quella era pur milanese. Vedi curiosa combinazione. Ell' andrà presto a villeggiare per un mese. Non mi è riuscito di esitare la terza copia del tuo libro: non doveasi smentire la mas-

sima che i gran ricchi sono grandi avari: la restituirò a Vicenzino. Da lui ebbi la tua dei 16. Ma grande tristezza mi è stata ieri non veder tua risposta a quella che di qua ti scrissi. Per carità scrivimi scrivimi subito. Dimmi che sono questi progetti di Bettoni. ma pare a te che possano avere *fermezza* e utilità? Non fu caso l'arrivare a Ferrara il libretto: avevo pregato Cornelia che in mio nome lo mandasse a D. Carlo, che tu mi saluterai carissimamente; e Lucietta, Momolo, e Lalla riverirai. Scrissi a Lederer; ma nè ancora ho risposta. Sei sicuro che in Venezia gli sia stato recapitato il libro? e spediti sicuramente a Lazara in Padova, e a Leonardo Trissino in Vicenza? È stato grande assassinamento dirmi che non venivi a Ferrara; ch' io avrei fatto di tutto per vederti, avendone bisogno come dell' aria per vivere. Dimmi fino a quando vi resterai. Di me non ti posso dir nulla affatto sin qui. Ma tu scrivimi, e largamente, di questo benedetto Bettoni. A che diavolo desti a lui quella lettera; a lui che non compie mai un suo disegno? Mi fai ridere a propormi le *grandi imprese*. Se io pur ci avessi l'ingegno e le forze, ne avrei giusto i mezzi e il comodo in questi tempi difficilissimi, e in questa mia fortuna splendidissima. Mi lacera il cuore che la fortuna maltratti sì te, carissimo fratello. Se è costì Cattina, salutamela. Addio, fratello; scrivimi per carità.

363.

A Madama N,,,,

Milano, 23 settembre 1815.

Da Piacenza ti scrissi: e di qua ti mandai un'ambasciata per mezzo di Mariuccia,,,,: ma niuna tua lettera è venuta qua a consolarmi. Io te ne prego, perchè sono ansioso di nuove tue e di Mimino. Salutami Zappi e Ciccolini; e di loro dammi notizie. Ti ringrazio del favore che mi hai fatto de' libri; e dei due plichi, i quali son certo avrai consegnati a Mezzofanti. ma che ha detto e fatto di quell'ambasciata di pagare alla Bugami? io gli scrissi da Parma: ma i santi son poco degnevoli coi peccatori. Dimmi se è vero che vada a Roma, e come, e quando. Nuovamente ho parlato a Stella (che è il primo libraio): ora mi ha detto, che dalla Germania e dalla Inghilterra può far venire qual libro si vuole; ma che mi darà nota dei tedeschi ed inglesi che si trova presentemente avere. Come stai? con che animo godi il diletto giardino? d'altri godimenti sarebbe poco discreto interrogarti.

Qui nulla di nuovo. Si parla un pochetto della venuta prossima dell'imperatore; ma io non credo che venga. Che si è detto costì del mio libretto? Chi avesse denari, e potesse star sempre in Milano, questo è il miglior soggiorno. Hai avuto notizie di Canova? Non oso scriverti più lungamente, perchè chi sa quali tuoi pensieri interrompo. Donane talvolta

qualcuno a me, e baciami il mio Mimino. addio, addio. Che fa Costa? perchè espulso il buon Giustino?

364.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 27 settembre 1815. a Ferrara.

Cattivo fratello, pessimo amico. Nulla più mi rincresce al mondo che dovermi lamentare, e sopratutto degli amici. Non mi lamento, anzi neppur mi maraviglio che il barone da Venezia non mi abbia risposto; sebbene ciò mi nuocia. Ma egli non era obligato, se non quanto volesse essermi cortese. Ma che un amico, un che si chiama fratello, non mi risponda; questa è pur cosa poco amichevole, e poco fraterna. Oh egoismo di questo secolo! Appena qui giunto, e ricevuta la tua degli 8 ti supplicai istantemente a volermi scrivere in largo dei progetti bettoniani: poichè quella andò smarrita, e la cosa m'importa sommamente, la stessa preghiera ho ripetuta in un' altra lettera. Che mi giova? Se tu non immagini che tortura crudele mi dài, o imaginando nol curi; viva il tuo buon cuore fraterno. Io stommene qui struggendo il tempo, e i danari, vedi con quanta consolazione. Per la terza volta mi dolgo che mi scrivesti di non venir a Ferrara, ch'io avrei pur tolte le misure per poterti vedere, di che parmi avere infinito bisogno. Dimmi quando sarai in Venezia.

In nome d'Iddio scrivimi: costa pur poco un foglio, e un mezzo quarto d'ora. L'amicizia e la fraternità di questo secolo non può fare questo sforzo? Io non tratto così gli amici. Non ti sdegnare per le mie querele; per carità scrivimi. Saluto di cuore Lucietta e D. Carlo. Se non vedrò risposta nè anche a questa terza; non t'incomoderò più. Addio.

365.

A Madama N,,,,

Milano, 30 settembre 1815.

N,,,,,, Vedi come subito ti ubbidisco, non dicendo ,,,,iina; con buone ragioni le savie dame abborrono i diminutivi. E con ragioni troppo vere noti la goffezza delle mie presenti lettere, che non hanno *nè amore nè ira nè spirito.* Ma sin che io non esco di quest'aria grossa, e fin che non mi pongo in quiete, son certo di non poter deporre la presente stupidità. La tua ultima (senza data) piena di allegria e di scherzi mi ha consolato: perchè altri mi scrive con tanta malinconia e spavento, come se fossimo giunti al dies iræ: e godo che tu almeno godi quieta e allegra vita. Ma come la tristezza potrebbe profanare quel tuo sacro giardino? Mille saluti dei più cari, e quanti baci vuoi dei più affettuosi al prezioso Mimino. Non mi è possibile ora mandarti la musica che mi chiedi; ma vedrò col tempo di servirtene. Ch'io poi componga, non ci pensare. Son tanto disarmonizzato,

che ogni scordatissimo calascione è più accordato della mia mente. Ma se giungerò alla quiete che bramo, chi sa? I grandi Spartiti non si confanno alla mia debolezza: ma di ariette e cavatine non mancherò. Salutami Marietta, alla quale scrissi. Sono avvisato da casa essermi giunta una lettera di Parigi: sarà certamente del mio Canova: me la farò mandar qui subito. Che fa Valorani? ti prego di salutarmelo. Fa giungere i miei saluti a Niccolino: egli mi scrive una lettera da spavento. Sai tu quando il poeta Monti sia per tornare a Milano, e dove sia ora? Ti ringrazio senza fine della tua lettera: capisci che è una modesta preghiera che tu mi scrivi ancora. Perdonami il mio scrivere insipido: ma così porta la stagione. Niuna nuova posso ancor darti di me. Seguita a star allegra; e a ricordarti con amicizia del tuo affezionatissimo. Addio.

366.

Al Dott. Gaetano Dodici Seg. di Governo.

Milano, 30 settembre 1815. a Piacenza.

Gaetanino mio carissimo. Per quanto sia grande e cara la consolazione che ho di leggere la tua dolcissima dei 28., pur temo che fra tante e gravi e faticose occupazioni ti debba disagiare lo scrivermi; e questo mi fa pena. Son tanto certo dell'amor tuo (tali e tante prove da rimanermi eternamente in cuore,

ne hai fatte) che il testimonio delle lettere non ci bisogna; però se punto punto ti grava lo scrivere, astienti liberamente: tanto più che fra non molto potremo ancora parlarci. Ti porterò l'Erostrato [1]: ma credimi che la lettura (fortunatamente è breve) ti lascierà con nulla. Io non ci trovo punto d'invenzione; ed è pur l'autore che inventò quella mirabilissima Saffo! ma anche l'ingegno invecchia, e svapora! Quando ritorni l'ottimo governatore ringrazialo caldissimamente della sua tanta benevolenza per me; alla quale corrispondo come posso con tutto l'animo. Ringrazio e cordialmente riverisco Mandelli. Una delle Tadine ha avuto la pensione, e ti ringrazio: ti raccomando l'altra; e tutti benediremo Gaetanino benefattore. Sanvitali [2] è a Como in casa Giovio. Egli disse di andarvi per due giorni e vi stette dieci: poi fu qui meno d'una giornata, e v'è tornato. Egli è felice che può godere a suo agio una geniale compagnia. Io sto qui annoiandomi struggendo il tempo e i denari; nè però posso ancora partire. Chi vorrei vedere è in campagna; risposte che aspetto non vengono, nulla si conchiude. Ma il momento vuole pazienza, e grande e molta. Tornando a Sanvitali, mi lesse alcune sue cose de' profeti, belle assai. Parmi

1 La vita di Erostrato scoperta dal Cav. Alessandro Verri; già scopritore delle Avventure di Saffo. V. giornale *Biblioteca Italiana*. Vol. 3, p. 3.

2 Sanvitali Conte Giacomo di Parma.

che volendo fortemente, egli potrà far molto. Credo che il suo matrimonio vada innanzi; ma di questo taci, perchè non forse amerà che se ne parli ora. Io ti ringrazio e ti abbraccio Gaetanino mio caro con tutto il cuore. riverisco tua moglie ben distintamente. Salutami Gervasi e Chccco: e ti prego a volermi sempre bene, poichè io ti amo più assai che non so dire. Addio. addio.

367.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 5 ottobre 1815. a Venezia.

Fratello amatissimo. Alla tua dei 25 settembre mandai ieri due righe di risposta preliminare a Ferrara. riserbando di mandartene oggi piena risposta a Venezia; perchè se le nostre ciancie debbono pagare tributo alla curiosità di chi può più di noi, voglio piuttosto che siano vedute dai buoni tedeschi, che dai maligni preti.

Fammi grazia di cercare se le copie del libretto destinate a Lazara in Padova, Leonardo Trissino in Vicenza, Lederer e Mulazzani in Venezia sono state fedelmente recapitate. Non intendo come la dolcissima Brigidina potesse prometterne copia a Momolo, poichè so che la polizia in Bologna faceva grandi ricerche dei pochi esemplari ivi capitati. (E dimmi un poco che è di quella soavissima giovane; poichè fu a lei e al marito ferocemente intimato di partire:

e colà in generale i rigori e le vessazioni sono incredibili). Qui il marchese Ghisilieri non ha permessa la publicazione del libretto. Ma spero che nello Stato Veneto non sia così: onde caldamente ti raccomando di procurar subito che qualche libraio di costì ne dia commissioni al libraio Giuseppe Paganino di Parma; affinchè spacciandosi nel veneto non si abbia danno.

Il Maresciallo Bellegarde tiene il primo luogo d'onore; ma non s'intromette di affari: sicchè non avevo titolo da presentarmegli. Feci visita al conte Strasoldo, da me conosciuto in Bologna, e n'ebbi buona accoglienza, ma egli non s'ingerisce se non di Polizia. Per presentarmi al conte Saurau aspettavo questa benedetta lettera di Lederer, che non è mai venuta: onde mi sarebbe gran carità che tu potessi vederlo, e ritrarne onde sia nato che dopo tanta bontà mostratami non abbia risposto alla mia lettera. S'egli ha potere e volontà di aiutarmi, converrebbe ingegnarsi da questa parte, e che tu spingessi amorevolmente: perchè anche dai fogli e dalle private notizie rilevo che nel veneto ci è attività e movimento, e ogni dì si fa qualche cosa: ma in Lombardia tutto giace, tutto è morto, e tutti dicono che non si farà nulla per un pezzo; qui non si sa chi possa; in somma non si può neppure tentar nulla. Il mio libretto è stato assai lodato da quei pochi de' principali, da cui è stato veduto: fra gli altri dal conte Reggente Verri, al quale (sapendo che ad un amico aveva scritto

con molta lode che mi desiderava vedere) andai a far visita, e ne rimasi arcicontentissimo: ma, vedi, egli che da principio tanto poteva, ora è disgustato, non va più alla Reggenza, e se ne sta in campagna. Vedi la mia fortuna.

Il progetto bettoniano non è così facile di esecuzione, come lo fai. Non so quali vite mi toccherebbono: ma certo ve ne sono moltissime, per le quali dovrei fare molto studio a poterne dir qualche cosa. trattandosi di materie a me ignote; e d'uomini dei quali appena conosco il nome. Non sono così brevi, che un magro e strettissimo indizio di fatti e di epoche possa bastare: e riempier due fogli di materia degna di leggersi non è una inezia. Nondimeno le dure circostanze non permettono di buttar via questo sussidio; se pure avrà realtà. Perchè, a dirtela, sai che Bettoni è in tal concetto che sulle sue parole niuno si appoggia. Nè io so quale fondamento più saldo cercarmi altrove. Se tu ci vuoi stare di mezzo, ricevere da me gli scritti, e farmi di mano in mano avere i danari, ottimamente. Se nò, non voglio con gravi fatiche procurarmi fastidi e dispiaceri, che ne ho anche troppi. Il prezzo di 200 franchi mi riesce scarso; e parmi che fatte bene meriterebbero pure un trecento franchi; ma almeno 50 napoleoni. Per pietà d' un fratello infelice prenditi cura di questa cosa; e di tutt'altro che possa cavarmi da questo fondo di miseria; e scrivimi a *Parma fermo in posta;* perchè io penso di dovere per al-

cun giorno essere là poco dopo la metà del corrente. Oh che tempi miseri ci sono toccati! ma ad ogni costo io voglio prima morire che avvilirmi. Addio, carissimo Leopoldo: voglimi sempre bene; comandami dove son buono a servirti, e aiutami dovunque puoi.

Sappimi dire quali vite bettoniane mi resterebbero a fare; onde io possa pensarci subito, e vedere se potrei in qualche modo riuscirne. A Ferrara avrai potuto sapere se Schvaller sia più impiegato a Comacchio. Dammi nuove di lui e della Cattina.

Ti giungerà da Bologna un plico del mio libretto. Ne darai una copia a Peppo Rangoni in mio nome, e un' altra a madama Querini Stampalia. una procurerai che giunga in Brescia al professore Cesare Arici. l' altra a Verona all' abate Antonio Cesari: il resto terrai a mia disposizione.

368. *

All' Abate Giambattista Canova.

Milano, 7 ottobre 1815. a Parigi.

Angeli benedetti e adorati. Questa mattina mi vengono da Piacenza le poche e carissime righe tue, o mio Abate, scritte il 6 settembre. Io mando a *Parigi*, parendomi in ogni modo il ricapito migliore. In questo lungo intervallo che mancai di vostre nuove, m' andai talvolta consolando coll' aver dai gior-

nali notizia del vostro arrivo a Parigi, dell' oggetto di vostra missione, e della presentazione al re. Ben vedo che del vostro ritorno non mi potete ancora dir nulla: e chi sa quanto di più dei *due mesi* proposti dovrà durare l' assenza! Ma questo io vorrei che un qualche angelo protettore mi facesse la seconda volta ritrovare sul vostro passaggio; sicchè potessi almeno vedervi ed abbracciarvi. Ma se non so neppure il mio destino, e la mia dimora io! Ai 30 di agosto fu soppressa l' Accademia, l' Università, il Liceo. Non si sa ancora quando e quale forma sarà poi data alla publica istruzione. Ma questo si sa che a qualunque sorta di forastieri (anche sudditi del Papa) è vietato abitare nelle Legazioni. Io venni a Milano per tentare qualche sorte. Ma niuna via, niuna affatto si apre. Non mancano amici che vogliano giovare: manca chi possa, e mancano occasioni. Il governo poi (che tuttora è provvisorio, nè si sa quando comincerà a stabilirsi) è affollato da un esercito di Lombardi impiegati, mandati via dalle Legazioni e dalle Marche, e tutti domandan pane. In Parma e in Piacenza ho favori grandissimi: ma in quei paesi di miseria estrema, pochi e poveri, e non *pagati* sono gli impieghi. Io non ho ancora potuto fissare dove passerò l' inverno: tutto questo mese e principio di novembre sarò or qua or là per varie faccende. Appena avrò potuto fermarmi, ne darò notizia a' miei carissimi angeli; dei quali alla peggio avrò qualche lume dai giornali publici, onde sapere dove siano.

Nota precisa dei quadri portati da Bologna a Parigi non posso, o mio amatissimo Abate, darti. Ben so che furono trentadue:, che fra questi era la S. Cecilia di Rafaello, e un bellissimo Perugino, ambedue in S. Giovanni in Monte; una Circoncisione del Guercino bellissima; la bellissima S. Agnese del Domenichino, e questi quattro, credo fossero i principali. Vi erano poi dei Guidi e dei Carracci; ma precisamente non so dire. Se puoi farmi la carità qualche volta di una riga, dirigi a *Piacenza*, *fermo in posta.* Addio, angioli adorati. Dio mi conceda di potervi presto rivedere, ed esser sempre sempre amato da voi due, come io vi adoro. Addio, addio.

369.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 11 ottobre 1815. a Ferrara.

Fratello prepotente. La tua dei 7 mi fa credere che questa mia ti debba trovare ancora a Ferrara. Igitur bacierai galantemente la mano per me a Lucietta, e Lalla; riverirai affettuosissimamente D. Carlo, e abbraccerai Momolo, pregandolo di far giungere un mio saluto a quella Brigidina tutta zucchero. Sento che ella possa stabilirsi in Modena; il che a Momolo non increscerà. Che sono queste baronate che mi scrivi a proposito anzi a sproposito di Carolina? Imprimis vedi come io mi trovo d'accordo con tua briccona

signoria. tu vai pensando , , , , , , , , , , ,; e io col Petrarca vo gridando pane, pane, pane. In secundis che ti vai sognando che io vada in quella villa? Ci va di spesso Tassoni *Consigliere* del regno, o luogotenente del re o tiranno: ma io, se non ho neanche un pattaconcello di cittadino o suddito o schiavo di quel reame! Io l'ho veduta due volte in tutto. Lodati di me, o piuttosto della fortuna che mi ha dato ora una mezza occhiatina meno maligna: M'è venuto un poco di danaro, ch'io avevo pianto per morto: onde tu ti troverai al tuo arrivo in Venezia il tuo prezzo dei due volumi. Al Barone mi sarebbe piaciuto che tu parlassi di me; ma scrivergli non so se fosse ottimo. Nondimeno sono obligatissimo al tuo zelo. Non vuoi capire che quando consegnasti quella prima lettera a Bettoni, la consegnasti a un folletto per perderla? Ti ripeto poi che al più presto mi dii nota delle vite che sarebbero da scrivere: e a tuo comodo mi dirai se puoi tu assumere d'essere *l'ipomocliò* (bella parola) di questo movimento: altrimenti non me ne impaccio per dio. Io ti saluto, ti amo, ti ringrazio, ti bacio, ti abbraccio con sentimenti *sulfurei*: sì signore. E che? mi vorresti di ghiaccio? che ci guadagneremmo e tu e io? sta bene; e sii degno fratello al tuo minore e fedelissimo fraterculo. addio.

370. **

A Leonardo Marconi
Professore d' Ornato nell' Accademia di Bologna.

Milano, gli 11 di ottobre 1815. a Bologna.

Caro Marconi. Proprio dal fuoco di Purgatorio mi ha liberato jersera la cara vostra degli 8. mi ha liberato da crudelissima pena l'arrivo del denaro; e per fortuna è arrivato in tempo da salvar la mia riputazione; poichè l'amico al quale ero debitore, e che già vedevo partire senza esser da me rimborsato, ha avuto cagioni non pensate di trattenersi fino a domani, onde sono stato in tempo di soddisfarlo. Respiro, e vi rimango obligatissimo, che mi avete data la vita. Del mese di settembre non ho bisogno urgente per ora; e potete ritenerlo sino a nuovo avviso.

Quantunque non intenda a che servir vi possa il saper cosa io risolva del mio futuro destino, non devo però farne mistero a un tale amico. Io ho progetti per Parma, per Piacenza, per Pavia, per Milano. Sinora non ho fatto risoluzione, nè potuto farla. Così tra'l chiaro e scuro mi pare adesso più probabile che io mi risolva per Milano. Per Bologna certamente nò: Ma questo non bisogna dirlo adesso; perchè a me torna a conto di lasciar che le cose vadano di suo piede: e di aver poi una lettera di congedo in regola, e attestati etc; e non mi gioverebbe che si po-

tesse dire ch'io avessi esternato di rifiutare in caso che mi fosse offerto. Oh, voi potete bene agire anche scopertamente, come se già v'imaginaste ch'essendo io forestiere, e non essendo necessario, il Governo debba fare senza di me; e ancora che voi come voi v'andiate imaginando che io debba stare più volentieri in Lombardia; ma che io ve l'abbia espressamente significato, fatemi questo piacere di non dirlo, perchè alcuni vi potrebbero forse dare sinistre interpretazioni. In somma a bocca vi dirò più minutamente: ma quanto alla sostanza credo che ciò basti, affinchè voi possiate liberamente fare il vostro vantaggio, senza fare impensatamente urtar me in qualche scoglio.

Vengo agli affari degli alunni. Non devo temere che mi comprometta quello che ho scritto sì per Sangiorgi come per la Gargalli, perchè non ho fatto che esprimere (com'è debito di Segretario) le determinazioni dell'Accademia abbastanza espresse ne' processi verbali, letti e sottoscritti in regola. Io poi spero certamente che i nostri successori nè a me, nè all'Accademia potranno fare rimproveri di questi otto anni che io l'ho servita, perchè mi pare che tutto si sia fatto in regola. Addio. Salutatemi tanto Alberi, e se alcuno de' Colleghi si ricorda di me. Io saluto e ringrazio voi infinitamente.

371.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 27 ottobre 1815. a Bologna.

Leopoldo mio. Ben mi duole della febre che la tua dei 21 mi avvisa di avere tu patito: e duolmi che non abbi forse potuto nulla scrivermi di tante cose che mi premevano. Hai trovato in Venezia tre lettere mie? hai ricevuto l'ultima nella quale tuo fratello scrisse di sua mano d'avere avuto da me il prezzo dei due tuoi volumi? Da Lederer niente ho avuto. solo mi rimane qualche curiosità di sapere perchè non mi abbia mai risposto. Del resto già di me è stato parlato al Governatore, e al Maresciallo; e a suo tempo li vedrò. Io ho ottenuto gran favore presso questi potenti, massime per opera di Monti; e presso loro, e presso una moltitudine di gente mi ha giovato incredibilmente quel libretto. È proprio cosa curiosa. Io sarò impiegato a scrivere nel giornale che dee uscire sotto la protezione del governo. Vedi che è bella apertura. Spero poi impiego stabile nell'università di Pavia. Bettoni mi dice che vorrebbe stampare di nuovo il mio libretto, ma teme ostacoli. E quali? Già t'avevo pregato a dirmi che fortuna aveva fatta costì, e se ti eri assicurato del recapito degli esemplari che ti raccomandai. Anche devi dirmi se ti sia giunta una spedizione di alquante copie che ordinai ti si facesse da Bologna, perchè là impru-

dentemente mandate, non so da chi, non fossero abbruciate. In Milano, come ti scrissi, fu proibito di circolare da Ghisilieri. Ciò saputo dispiacque a Strasoldo, che altrui e a me stesso manifestò positive intenzioni ben contrarie: salve le convenienze di Ghisilieri (com'era giusto) non si publicò ordine opposto. Ma già quel diavolo di quel libretto, aveva da mille parti traforato, e inondato; e col pretesto della proibizione si vendeva uno scudo. Molti han cercato di conoscermi per cagione di quello: e mi ha aperto l'atrio superbo della fortuna. Ho sentore (ma non ancora son certo) che sia stato ristampato in Toscana. Vorrei sapere (tel ripeto) che se n'è detto in Venezia. Ho fatta la tua ambasciata all'Acerbi. Si vorrebbe massimamente coi primi fascicoli far impressione grande, e acquistar grido. Ti prego vivamente se hai cose inedite, tue o altrui, antiche o moderne, manda entro la metà di novembre: ti raccomando. Dammi nuove di Momolo e di Schvaller e di Catina. Scrivimi a Parma ferma in posta. Manda l'acchiusa a Bettoni. Io parto per Piacenza. Bacio la mano a Lucietta. Ti prego di curar la salute e di amarmi.

È mia intenzione di andare a Bologna, a prender le mie robe, consegnare formalmente il burò con ricevuta di mio scarico, riscuotere alcuni crediti, congedarmi dagli amici. Son munito di Passaporto Austriaco. Io non temo nulla, e nulla so imaginar da

temere: ma tutti mi vanno spaventando, e sgridando peggio che se andassi ad Algeri. Chi ha ragione? io? o tutti? Vedi se mi deve importare d'averne subito una decisione: per carità scrivimene subito a Parma.

372.

Allo stesso.

Parma, 11 novembre 1815. a Venezia.

Fratello carissimo. T'ho scritto l'altro giorno di qui. ora ti ringrazio del conforto datomi oggi dalla tua dei 2, che parmi stata lenta a camminare.

Lascia pur quieto Lederer: ora non è necessario: basta che mi serbi la buona opinione.

Il pacco, o mio caro, non si poteva mandare a Ferrara, poichè proibito in Bologna. Ma tu non mancare di notar la spesa; e scrivermela a Milano: dove io la rimborserò a Vicenzino, insieme col prezzo della terza copia che ti scrissi averti qui trovato da vendere. Scrivimi ti ripeto, il bene e il male del mio libretto in Venezia. Per ragioni politiche bramo questa notizia, di che non fui mai curioso nelle altre mie cose: e dimmi onde nascono a Bettoni le difficoltà di ristamparlo.

Non cantare alleluia si presto per me. Non ancora ho preso veramente il ciuffo alla puttana; chi sa quanti scherni può tuttavia farmi. Ben vorrei che la diventasse onesta con te. A Bologna non sono an-

dato: e ho mandato a prendere le mie robe. Ho creduto dover sottoporre l'opinion mia all' opinione di tutti gli altri.

Mi dirai quante copie conteneva il pacco, e a chi le avrai date: prima di tutti a Morelli, a Rangoni, a Trissino Leonardo di Vicenza, ad Arici professore in Brescia, a Querini Stampalia. Voglimi sempre bene, mio carissimo fratello; e mandami tue nuove poi a Milano: donde anch' io t' andrò scrivendo. E se la presenza dei numi ti porta (siccome spero) felicità, fammelo tosto sapere. Bacio di cuor la mano a Luciella: e te abbraccio centomila volte. Addio.

373. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 22 novembre 1815. a Forlì.

Mia cara Tudina. Vi promisi di scrivervi, e pregarvi di vostre lettere quando fossi fermamente stabilito in Milano. Eccomi ora a salutarvi carissimamente, e domandarvi con molto desiderio le vostre nuove. Come vanno gli affari della vostra infinita fecondità? Siete tuttavia gravida? puerpera? madre di maschietto o di bambina? o imbarcata in gravidanza nuova? che so io? non vi si può tener dietro in questa faccenda. Vi ricordate di me? mi volete bene? Non fate che questo mi manchi a stare io benissimo; chè già sono qui contento della mia sorte, e del-

l'ottima compagnia che io godo. Nè credo oggi altro angolo d'Italia abbia miglior vivere di qui. Che fa Menghino? abbracciatelo caramente per me; e baciate i bambini. Vi giunse la Musa di Canova? Vi siete ravvisata in quel volto? Non fui io buono a scegliere? Non mi siete obligata? Me ne dovreste mancia; e v'aspetto qui a pagarmela. Già Lej mi scrisse che sareste venuti qua a corteggiar l'Imperatore. Venite; tutto vi procurerà la vostra fortuna; un sufficiente servitor di piazza vel darà la mia devozione. Addio, Tudina cara, addio. Vi bacio la mano ben di cuore; e vi prego a volermi bene. Scrivetemi; e datemi nuove di quel bravissimo giovane riminese Brighenti. Addio, Tudina, addio cento e mille volte.

374.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 28 novembre 1815. a Venezia.

Primogenito mio benignissimo, e carissimo. Queste parole servono di ritrattazione e di ammenda ai rimproveri a te fatti. Nè però voglio promettere di non farne più: queste piccole querele sono di amore e di amanti. L'amore dee stare svegliato. Non consenti tu? Oh sì!

Alla tua dei 2 novembre risposi da Parma: ora ti son debitore di tre carissime 25 ottobre, 15, 22 novembre. Circa la prima ti ringrazio tanto per le notizie

di Canova; e pregoti a darmene ognora che ne hai; perchè ne sono ansioso, e non so dove pescarne. Duolmi delle maledette spese che ti toccano: dio voglia che fruttino qualche bene. Troppo ti sono obligato del pensiero di darmi vita nella tua grande opera, che ti giuro sarà immortale: nè io sono di sì sciocca modestia che ricusi di comparirvi come un amico. Oh lo sono, e ci ho gusto, e me ne vanto; nè può se non piacermi che il mondo lo sappia. Ma nel resto bisogna aver giudizio quando si lodano persone oscure. E io vorrò veder l'articolo; e ti prometto allegramente di lasciarvi tutte quelle mie lodi che non abbiano però a far male a te e a me. Ci dobbiam lodare pudicamente, et cum moderamine inculpatæ affectionis [1]. Quanto alla lettera di Lederer già ti risposi sulla tua dei 2 che stii pur quieto, e non ci pensi più. Così fosse profeta chi ti parlò di me per Pavia. È vero che quello è il mio intimo desiderio; e quando venga l'ora voglio chiedere arditamente: perchè quello è il solo nicchio che mi piaccia e mi convenga. Io ho bisogno di studiare; nè d'altro curo. Ma per ora non v'è neppure il principio. Ho accettata per ora questa bozara del giornale; faute de mieux; per farmi un merito, e per avere intanto qualcosa. Vedremo come andrà. Non si è veduto quel plico che nella tua dei 15 dicevi man-

1 Il Cicognara parla del Giordani nella Storia della Scultura: tom. 3, pag. 312.

dare o a me o ad Acerbi. Sono impazientissimo di sapere buon esito delle imperatorie speranze in favor tuo, che la tua suddetta mi annunzia. Chi fu mai quell'ufficiale tedesco, il quale nell'anticamera imperiale si congratulò ch'io non fossi andato a mettermi nelle mani de'preti? Io non so di conoscerne alcuno. Chiunque sia gli resto obligato della sua gentilezza. Tieni per certissima e per vicinissima la morte di Bossi: come io tengo arciragionevolissimo quel tuo pensiero: ma fin qui non saprei dartene alcun lume, ignorandosi chi saranno gli eredi, e chi gli esecutori del testamento. Io c'invigilerò più che se fosse cosa mia. Procura di vendermi a due franchi l'una, o quanto puoi le copie di quel mio opuscolo; ma prima tranne (tel raccomando assolutamente) quanto spendesti nel pacco; e quante ne hai donate a mio nome; ch'io bene non mi ricordo. Il libretto fu ristampato graziosamente, e liberamente si vende nella cattolicissima e romanissima Modena. E su questo proposito passando alla tua ultima dei 22 tu dici divinamente di quella sella, che ognun teme e niuno vuol credere fatta a suo dosso. Io veramente intesi Vittemberga, il solo in Germania che abbia maligno cuore. Desti la copia ai Querini? Mi rallegro tanto di sentirlo fatto Consigliere. Ma vorrei anche sentire qualcosa del mio povero fratello. Oh rallegrami per dio con qualche novelluccia buona di te. È inutile a dirti che non mi lasci ultimo ad avere il tuo secondo volume. Io vo romanzando di venirti a visitare

alla buona stagione. Dio mel conceda. Intanto con tutto il cuore ti abbraccio mille volte, e bacio la mano alla nostra Lucietta. Se Dio manderà qualche soldo, io sto benissimo del resto, e sommi acconciato in casa di Labus. Addio, Addio, Addio.

375.

A Madama N,,,.,

Milano, 30 novembre 1815. a Bologna.

Oh che bella e cara lettera mi viene dalla bella e cara N,,,,,! Non che io sia così insensato di farmi meraviglia d'una lettera bella di N,,,,,: ma hammi particolarmente rallegrato una giocondità una contentezza che parmi anche più del solito diffusa nella tua del 16. Quanto poi a certe espressioni di finissima gentilezza meno mi duole di non sapertene degnamente ringraziare, poichè mi piace di rimanerti sempre debitore. Brava brava la mia N,,,,, per la tenerezza e fedeltà che mi prometti verso il *nostro* giardino: lo dico *nostro* poichè anch'io l'amo tanto; e la tua cortesia mi offre di goderne. Si possono aver capricci e galanterie per altre cose belle di fuori: ma l' amor d' amicizia costante lo devi a quel fido giardino, che pur è una cosa bella e cara. Se a me bastasse il volere ti direi: N,,,,, tieni per fermo che maggio non mi troverà vivo, o mi vedrà nel tuo giardino con te. Figurati se mi sarebbe possibile non godere di tanta fortuna. Ma io sono in tal condizione

che niuna cosa posso a me stesso promettere con sicurezza. Posso desiderare, e ciò che molto desidero, sperarlo. Ma: dio propone, e tante volte il diavolo dispone. Basta: io ho certamente una gran voglia di rivederti, di baciarti la mano, d'abbracciare il nostro Minino, e fare una visita sentimentale all'amicissimo giardino. Vedi, ch'io mi tenevo sicuro che Bologna sarebbe stata il soggiorno di tutta la mia vita: e il diavolo per cacciar me di Bologna, gitta per terra il più forte impero che fosse al mondo, e dà Bologna ai preti. Oh cose umane! Ti sono obbligatissimo delle cortesie che fai al mio Bassino; e ti ringrazio di avergli detto che io l'amo assai, e ti prego di ripetergliclo, perchè è verissimo; e piacemi che ne abbia testimonio da una N,,,,, quando io non gliene posso dare argomento di fatti, come vorrei. Perticari colla moglie e il suocero sono per alcuni giorni in villa: ritornati, avranno i tuoi saluti affettuosi.

Dell'improvvisatore [1] non oso dirti nulla: il giudizio mio è cosa da niente: le opinioni altrui sono sì discordi, e fors'anche in molti appassionate, che non giova riferirle. Ma forse da altra parte ne udrai, e ne udrai tante che non saprai a quale appigliarti.

Mia cara, io vorrei non le grazie, ma l'efficacia delle espressioni per ringraziarti di questa tua lettera tanto bella e amabile, che ogni riga mi obliga.

[1] Il famigerato Sgricci.

Io desidero che ogni cosa costì ti dia tanto piacere quanto io ne ricevo dalla tua lettera. Addio: vien quel tristo inverno: tu chiusa in un bello appartamento, io in una celletta: son finite le passeggiate sentimentali. Oh che malinconia! almeno se potessi non legger altro che cose di mio gusto. Mi conforterà di molti noiosi pensieri il pensare a N,,,,,; la quale prego di volersi mantenere così *libera* (e m'intende) come degna è di regnare: nè vi è più misera servitù che quella che c'imponghiamo noi stessi. Addio, cara e bella N,,,,,: addio, un milion di saluti, e tanti baci al caro Mimino [1].

376.

A Madama N,,,,,

Milano, 7 decembre 1815. a Bologna.

Cara N,,,,, E io ed il mio *parente* ed *amico* abbiamo ricevuto le tue dei 3: e giunsemi pur quella dei 16 novembre da Parma: Sicchè fa tu i conti di quanti ringraziamenti sianti renduti. Senza *adularti*; io non voglio dire che manchi un *raggio* di luce all'Imperatore incoronandosi senza di te: ma bene a me manca molta gioia e molta luce non vedendoti; nè a me solo, ma a molti che tanto volentieri ti vedrebbono. Scommetto che tu hai fisso in mente di

[1] Chi non se ne fosse per anco dato, questo tante volte e tanto affettuosamente ripetuto *Mimino* è il proprio marito di Madama N,,,,,

non voler vedere l'Imperatore se non in Vienna. Sono più che giusti gli sdegni tuoi contro quell'asino togato che fece tanta villania. Non ho fatta letteralmente la tua commissione, non avendo alcuna conoscenza di lui, e non volendo eccitare rumori. Ma ho inteso ch'egli già fosse consigliato di rimandare la lettera alla posta, e la rimandasse. Io cercherò bene di avverare la cosa, e dirottelo. Certamente appena si parli che possa arrivare il nostro dio Canova te ne avviserò. Qui Palagi è onorato e carezzato assai, e si pensa di trattenerlo.

Ti ringrazio che degni voler sapere de' miei *fatticelli.* Mi dicono ch'io sarò un de' quattro direttori proprietari del giornale politico letterario che il governo farà publicare; e sarò in luogo del Conte ex-Senatore Mengotti che è andato nel governo di Venezia. Ma questo giornale che doveva aver effetto in gennaio, tarderà non so quanto. La mia vita qui è tutta diversa da quella di Bologna. Sai che negli ultimi anni vivevo salvatico e romito: qui bisogna essere nelle compagnie e ne' pranzi de' signori e delle donne galanti: e ti confesso che si gode molta allegria, e spesso si ride con molta libertà e molto gusto. Ma io vorrei studiare: e chi sa quando potrò? Dovrei lavorare; e il tempo manca. Talvolta alcuno di questi pranzi mi fa ricordare l'allegria allegrissima che tante volte ho goduto alla tua tavola. quando ritorneranno quei *dì felici?* Ma certamente che io mi tengo sicuro dell'amicizia di Mimino: se dubitassi,

sarei già ingrato. Dagli per me de' tuoi baci più melati: e digli che io gli voglio un gran bene, e gli vorrò sempre. Quanto al giornale, io dovrò essere e lavandaio e pasticciere. Lavandaio perchè devo rivedere tutto quello che si scriverà: non si vorrebbero cose sordide; e sai che il secolo è fangoso. Ci metterò poi anch'io di quel poco che potrò e saprò fare. quanto agli argomenti li sceglierò per lo più di mio gusto, cioè belli, o di letteratura, o misti di lettere e di filosofia e di politica. Ma bisognerebbe poter studiare, e comporre con quiete ed attenzione: e non si può; onde saranno pasticci. Ma che vuoi? questo mondo e questo secolo patiscono perpetui influssi contrarî ad ogni bene.

Anche a N.,,,, può scappar detto uno sproposito! Si signora. Non è sproposito grandissimo che io dovessi *perdonare* la lunghezza alla tua dei 16 novembre? che dovrebbe dunque piacermi se una tanto lucida e calda e viva lettera, tante belle cose sopra Canova, tanto amore per l'Italia e per le arti non mi piacesse sopra ogni cosa? Oh sono dunque io ben basso nella tua opinione, o mia cara N,,,,! Figurati con quanto amore farei una orazione di ringraziamento a Canova. a nome dell'Italia, delle arti, del gius di pace, dei secoli futuri e del presente! Mi sento debole, e il cervello non tira abbastanza per tanto assalto; ma m'ingegnerei. Ma viemmi detto che per le relazioni dell'Austria colla Russia non si potrebbe parlare. Oh vedi che miserie di politica! Io ritengo però il pen-

siero, anzi il pungente desiderio: e appresso ti dirò quel che sarà.

Il caso di Ciccolini è quello appunto che avevo preveduto. Questo secolo nostro è sopra tutti arcivilissimo; e nondimeno le viltà vi han poco prezzo, forse per la loro stessa abondanza. Salutami Zappi. Perchè non mi dài nuove di Valorani? Salutami Catina, e dille che ebbi la sua lettera. Io ti saluto un milion di volte, e ti bacio di cuor la mano, abbracciando cordialissimamente il nostro Mimino. Addio, cara N,,,, oh perchè non ti è venuto voglia di abbellir Milano? Addio.

377.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 7 decembre 1815. a Venezia.

Oh fratello fratello: se tu compissi le speranze che mi dài nel fine della tua dei 2! Oh sarebbe un buon pezzo di paradiso! Per dio spigni tu stesso per potere o dover venire. Figurati quante cose dee dirsi la nostra fraternità! Io abito con Labus, vicolo S. Giovanni alla Conca 4098. Vedrò volentieri le *fabriche*, nelle quali malvolentieri ti vidi impegnarti. Parla schietto, o fratello: quella era certamente opera degna di essere promossa e diretta da te: ma era mò degna che tu stesso ci spendessi tempo (prezioso tuo tempo) e fatiche? Basta: vedremo. Sian maledette le bogiarone cerimonie: che pare impossibile che se

ne abbiano ancora da fare tra fratelli. Tu mi facevi gran servigio spacciandomi que' libretti: ma ecco me lo guasti non dicendomi quel che spendesti in porto e dogana ec. Dimmi un poco, credi tu di donarlo a me? Anche questo sarebbe sciocchezza; e fammi rabbia. Ma c' è di meglio: lo vieni a donare allo stampatore, che tu neppur conosci. Via dunque non mi far inquietare; dimmi subito quanto è quel danaro speso; onde io possa far subito i conti con colui. Mi farai cosa gratissima e utilissima se mi guadagnerai Ghisilieri, e qualunque altro possa darmi de' calci in ,,,, per montare una cattedrucola. Tutti i miei pensieri son là: Di questo giornale ho poco o nullà da sperare. Aveano inoltre tentato di coglionarmi solennissimamente: ma mi han trovato meno coglione e troppo più fiero di quello che bramavano. Son pettegolezzi che serbo a' nostri colloquii.
Duolmi che non sia stato vero di Querini; del quale anzi m' aveano detto anche Prefetto. Egli è buono e bravo; ed era di ben publico ogni sua fortuna! Dimmi subito se vieni o nò: perchè a quest' ora lo saprai. Io t' abbraccio con quell' amore che devi sapere, e saluto la nostra Lucietta. Io non so se la mamma abbia più fiato: io la credo veramente morta: e tu? pazienza; amiamoci nella memoria nel nome di lei. Addio, caro.

378.

Allo stesso.

Milano, 13 dicembre 1815. a Venezia.

Fratello caro. Tu sei ora tanto intrinsecato con re e principi, e hai tanta faccenda con essi, che il tuo fratello povero tapino non si attenta quasi a parlarti, e appena osa pensare a te. Fuor di burla, vorrei che tutte queste magnificenze partorissero qualche profitto *materiale* al mio caro fratello. Ti prego a dirmi subito (come ti chiesi) quanto hai speso di porto, e dogana per quel pacco. Ma bisogna saperlo subito.

Bossi è morto: i fratelli eredi vogliono vendere: di più sinora non si sa. quanto gioveresti al tuo intento se potessi tu stesso venire.

Ti supplico a prenderti per amor mio una piccola briga. Crederai che in veruna di queste famosissime librerie milanesi posso trovare la prima edizione del *Davila* (guerre civili di Francia) cioè la veneziana in 4.° 1630? E quella mi bisogna: tutte l'altre ho vedute; ma all' uopo mio sono inutili. Guarda un poco se fosse in S. Marco, o altrove. Se la trovi guarda nel libro *nono*, non lontano dal fine, dove si descrive il palazzo regio di Blois, dove si tennero gli stati generali nel 1589, dove fu ammazzato Guisa. Guarda dove parla del cortile se dice la *pertica*, o il *portico*, o la pratica de' *Bertoni*. Questa parola m' importa assai. Scusami di questa seccaggine. Quando uscirà

il tuo secondo volume? Tu non mi parli mai se speri qualche fortuna. Per dio dimmelo per consolarmi. Non dimenticarti se puoi ajutarmi; lodami, raccomandami sopratutto per Pavia: perchè io temo di morir di fame. Gloria non voglio; ma pane bisogna. Questa bozara del giornale non mi dà un soldo, e vedo che non me ne darà. Fratello, abbi pietà di me: fa che possa vivere per poterti amare. Addio Leopoldo. Quasi riderei (se non fosse la cosa troppo seria) vedendo che la gloria ti perseguita; e la pecunia fa la ritrosa. Oh se la gloria si potesse vendere, tu saresti tanto ricco che abbisogneresti del mio aiuto per smaltire la ricchezza. Addio, caro, voglimi bene. Saluto Lucietta; e te abbraccio arditamente non ostante le tue altitudini, poichè sei pur mio fratello buono. Addio.

379.

Allo stesso.

Milano, il dì di natale 1815. a Venezia.

Per dio tu mi coglioni, fratel caro, tu mi coglioni barbaramente. Ecco frutto di tanta domestichezza co' principi: apparar le usanze loro; dar buone parole, promesse molte, e non fare un , , , ,. Che mi ha portato Triulzi, il quale io in verbo tuo aspettavo come un messia? Ma di tutte le tradite speranze quella che più mi arrabbia è pel tuo discorso sui cavalli, ch'io desideravo inpazientissimamente, volevo farne subit

un articolo, ne avevo parlato con chiunque m'ero incontrato. In somma sei un maledetto fratello, un vero principe. E quando lo avrò dunque?

I fogli a Parma sarebbe meglio che li mandassi tu direttamente al bibliotecario, se pur ne capita occasione. Fa pur l'impossibile per venire in gennaio: oh che smania ho di parlarti, e quante cose da dire! nè solamente di studi, ma del modo di vivere, perch'io mi trovo imbrogliato assai. Ho molto piacere che le *fabriche* non ti frastornino dalla tua grande opera, sola cura degna di te. Facciamo i nostri conti: 27 franchi dei libretti. Ma sai tu che mi devi far limosina di 5 franchi su quel tuo volume: perchè a dirti il vero il compratore son io, che l'ho preso per farne regalo a un mio amico. Dunque io ti devo ancora 13 franchi; e dimmi se aspetto te, o se li do a tuo fratello, o a chi. Ma bada bene, che siccome io francamente ti ho domandato il ribasso di quelle 5 lire, così se tu ricusassi le 13, io mi sdegnerei, anzi non so che diavolo mi facessi. dunque con vera amicizia filosofica siamo intesi. Non saprei come soddisfare il tuo amico che vuole le mie cosucce. di due o tre credo me ne sia rimasto una copia, e quella te la darò: ma le altre dove trovarle? che sempre poche se ne stamparono, e non venali. Si è parlato di stamparne qui una raccolta in volumetti: ma chi sa? Intanto se il tuo amico vuole una buona edizione del panegirico, gli suggerisco la bresciana, della quale Bettoni avrà ancora non pochi esemplari. Aspet-

to la tua risposta sul Davila, e assicurazione di vederti. Quando mi manderai il discorso de' cavalli?

Bacio la mano a Lucietta: e te cordialissimamente abbraccio; non perdonandoti però d'avermi così bruttamente coglionato. Addio.

27. Leopoldo mio amatissimo. Ho avuto i cavalli, l'ateneo, l'accademia. Ma non le fabriche, nè i fogli per Parma. Ti ringrazio senza fine per la tua dei 23 ricevuta iersera. M'arrabbio indicibilmente della nullità in cui dici rimanere. Ma dunque in che secolo e in che mondo siamo! Parmi impossibile che avendo toccato i numi debbi rimanere in terra. Ti sono obligato tanto del Davila, e con molta gratitudine riceverò la risposta. Più d'ogni altra cosa al mondo desidero che tu possa venire, e io vederti. Mille volte addio. addio.

380.

Allo stesso.

Milano, 1 gennaio 1816. a Venezia.

Fratello senza fine caro. Grazie alla tua dei 26. Ma sei ben sicuro che l'edizione del Davila sia proprio quella del 630? Bada bene che io citerò la tua autorità, come se tu stesso l'avessi riscontrata. E presso chi esiste quella edizione?

Quanto ai miei opuscoli ti ripeto che non saprei dove diavol prenderli, poichè poco numero se ne

stampò sempre, e non venali. Ma se Aglietti vuole aver pazienza, io credo che qui se ne stamperà una raccolta: non credo di tutti, perchè dov' è parlato del regno che passò, non lascieranno stampare: ma una parte pur se ne potrà stampare: ed egli avrà quella raccolta: e sarà meglio che averli così sparsi, e male stampati. Intanto del panegirico può prender l' edizione bettoniana, che è bella, ed emendata da quei pochi errori che io aveva commessi nell'edizion bolognese, (quello certamente non sarà ristampato.) Ma averlo ora da Brescia vi sarà facile. Molto bene ideato e ben condotto mi è parso l' elogio belliniano di Aglietti; e quantunque di stile moderno mi ha dato gran piacere.

Tassoni mi disse d' aver parlato col Principe, dal quale intese che tu *verrai sicuramente.* Oh utinam. Ti desidero per mille cagioni. Se tu sapessi, io sono smarrito. Non so che diavol fare nè pensare! Oh possa tu venire, fratel mio. Saluto Lucietta caramente, e te carissimamente abbraccio.

381. *

Al Professore Leonardo Marconi.

Milano, 2 gennaio 1816. a Bologna.

Mio caro Marconi. Mi fa maraviglia e pena che dopo tanto tempo non abbi voluto niente rispondere alla mia ultima. Ora dovrebb' esser fissata la tua sorte; dimmi se sei stabilito Segretario. Dimmi che ri-

soluzione hai presa sul tuo figlio già Professore di Lugo. Io ti avvertii che tempo fa erano vacanti delle cattedre di disegno nei Licei del Governo Veneto.

Mi premerebbe poi che si venisse alla conclusione di pagare quei due o anzi tre mesi di soldo agli Impiegati dimessi. Dico tre mesi, perchè i dimessi che non sono dello stato Papale devono avere un mese di più secondo le convenzioni fatte coll'Austria. Io mi trovo in bisogno forte, perchè finora non ho guadagnato un soldo nè vi è speranza di guadagnarne per un pezzo, perchè l'affare del giornale rimane intralciato e sospeso, e chi sa se procederà. Io ti prego adunque vivamente di fare istanza positiva e premurosa per avere questi denari che mi sono necessariissimi. Se ricusano di dare il terzo mese, avvisami, perchè io farò i miei passi con questo Governo. Pregoti bene di porre sollecitudine nell'esigere e nel mandarmi questi danari de' quali ho forte bisogno.

Mi devi fare un altro servigio: in qualità di attuale Segretario o Pro-Segretario stendi un Certificato concepito così: che dal 1.° di maggio 1808 io sono stato Segretario dell'accademia col soldo annuo di tre mila franchi continuamente fino al tempo che nel novembre il Governo Pontificio ha riformata l'accademia. Se continui ad esser anche Vice-Presidente lo puoi firmare in questa qualità; e poi farlo vidimare dal Delegato Apostolico, e mandarmelo. Così Scevola ha avuto un Certificato da Mezzofanti vidimato da Giustiniani; e così basta ad ogni intento.

Ti sarò molto obligato anche di questo favore. Salutami Alberi e Sabatini. Addio.

382.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 5 gennajo 1816. a Venezia.

Fratello, la tua dei 30 m' ha dato la vita, certificandomi che ti vedrò. Oh quanto ti desidero! Tassoni mi dice d' averti scritto per quali ragioni non può mandarti la carrozza: la quale per altro potrà qui divenir tua, se non si compie il pendente contratto.

Ti ringraziai e ti ringrazio ancora pel paragrafo del Davila. Ma quel benedetto Zeno, che nel cap. 27 della vita dice che la prima edizione fu del 1630, e subito dopo nel cap. 28 dice che fu del 1631, m'obliga a seccarti pregandoti di guardare un momento co'tuoi occhi propri se la edizione da te consultata sia del 30 o del 31: e dimmi chi n'è possessore.

Fammi grazia di avvisarmi quando sarà presso la tua venuta; affinchè io non perda un momento di vederti. Dimmi, come credi che finirà l' affare di Francesconi: dimmi se è vero che il nostro Querini abbia ricusato la prefettura di Venezia. Se copie del mio libretto ti abondano, mandane in Vicenza e in Brescia, dove mancano, e continuamente se ne ricerca.

Saluto Lucietta, e te abbraccio con infinito desiderio. Addio, caro.

383. *

Al Celebre Canova.

Milano, 6 gennaio 1816.

Oh, angeli cari! Quanto grande, quanto inaspettata consolazione mi dà la tua preziosissima dei 30. o mio adorato Abate! Vi sono lontano, non vi ho veduti, non so se potrò vedervi presto; ma mi pare quasi di avervi presso ora, che non siamo più separati dal mare, [1] e tutti viviamo nella stessa Italia. Amico, la tua preziosa amicizia mi ha date le maggiori e migliori consolazioni della mia vita: ma io non so se in tutto il tempo della nostra santa amicizia io riconosca maggior benefizio di questo, di avermi scritto subito che hai potuto. Vedo che si è perduta quella che ti mandai a Parigi; pazienza! Tu hai bene immaginato, che il mio cuore ti seguiva ansiosamente dapertutto. Oh, adesso respiro; adesso parmi che siamo vicini. Oh, bada bene ch'io ripiglio il patto della sacrosanta amicizia; ed eccetto i casi impreveduti, noi ci scriveremo almeno una volta ogni mese: io ti scriverò ad ogni νεομηνία. Anche la buona Almina, tutta contenta di averti veduto, tutta do-

1 Il *Canova* partì la metà d'agosto del 1815 per *Parigi* a ricuperare all'Italia i monumenti rapiti; nel novembre fu a *Londra*; e nel dicembre tornò in *Italia*.

lente di non aver veduto il divino, mi scrive della tua costante amicizia per me: che tu sia un milione di mille volte benedetto e ringraziato. Viene a Roma un eccellente giovine riminese; gli do una lettera per te, acciò ti degni di riceverlo e poi presentarlo al divino. Gli do per voi due una copia (o per dir meglio gli do una commissione di prendere a Parma una copia) di quel mio libretto sulle tre Legazioni restituite. Quantunque sia una meschinità, non mi par lecito che si publichi una riga di mio, e tu non l'abbi. Inoltre quella piccolezza ha fatto però gran romore, e mi ha procurato più bene (però di sole parole) che tutto quel che ho fatto in mia vita. Circa il prodigioso riacquisto degli oggetti di arte, bramerei da te un ragguaglio circostanziato; poichè n'ebbi sol qualche cenno da Cornelia, secondo che ne udì da Alessandri. Se io avessi voglia di farne un solenne ringraziamento al divino, te lo puoi immaginare senza ch'io lo dica. Ma parlar della cosa senza dire le difficoltà superate non avrebbe nè sapore, nè vigore nè ragione. E sta a vedere se ci lascieranno aprir bocca di queste difficoltà (ch' io intanto bràmo di saper bene circostanziate) e dell' arte del vincerle: poichè intendo che si sia servi umilissimi e timidissimi di quelle potenze appunto, che si opponevano. Ma io con bel modo cercherò occasione di scandagliare il guado, e te ne scriverò. Del Giornale [1] non

[1] La *Biblioteca Italiana*.

ti posso dir nulla, perchè neppure son sicuro che si faccia. Io sto aspettando che mi si apra la porta d' una cattedruccia: vedremo. Gente molta par disposta a favorirmi. Ma le cose qui vanno così adagio, come se si dovesse campare migliaja di secoli. Per ora non più. Sarete tutti affaccendati costì: io tra non molti giorni rescriverò a voi, che sarete più riposati. Frattanto colla più amorosa gioja abbraccio te, o mio Abate, e te, o mio divino; e mi congratulo di quel che avete veduto e goduto, e dei ricevuti onori; e con me stesso mi rallegro intimamente di ogni piacer vostro, e di quell' angelica bontà; che sempre avete pel vostro poveretto e sviscerato amico. Addio, anime santissime, dolcissime, degne di ogni adorazione. Addio. Mille saluti a D' Este e a Meneghetto. Io godo dell' allegrezza che avranno di ricuperarvi. Addio, addio.

384.

Alla Zoe Giordani Cornazzani [1].

Milano, 6 gennaio 1816. a Parma.

Mia cara Zoe. Devo risposta alle cortesie carissime tue e di Gherardo: ma poichè io sto colla Santa Chiesa la quale preferisce il sesso più devoto, voglio che Gherardo si contenti d'esser l' ultimo, e a te

1 Figlia del Consigliere Luigi Uberto Giordani, cugino di Pietro, e moglie a Gherardo Cornazzani.

sia diretta la lettera, e per te il primo scritto; ed egli si guardi di leggere quel che scrivo alla Zoe: che sarebbe cosa da marito geloso. Prima dunque ti ringrazio tanto della tua letterina: poi ti prego a sbrigarti presto e bene del fardello che ti pesa. Mi pare che devi essere poco lontana dal fine; non è vero? Son molto contento che non t' abbia dispiaciuto lo shall; e non ci dovevi infatti trovar entro nè lettera nè polizza; perchè non costa niente. Ringrazio e bacio la tua Caterinina cara. E tu baciami tutti quegli altri ragazzi; e voglimi bene, e ricordati di comandarmi che mi farai grandissimo piacere: e con tutto il cuore ti saluto e ti abbraccio, addio, cara Zoe, addio.

Eccomi a te Gherardo. Io ti sono obligatissimo di quel che hai fatto e farai per Cicognara; ma tu stesso sarai contento di compiacere a persona veramente degna. Bisogna che tu aiuti per carità quel povero disgraziato di mio fratello. Corsi (che sta in tua casa) gli riscosse la pensione, e poi gliel' ha mangiata, già mio fratello te ne scriverà, così consigliato da me: te lo raccomando per carità.

Salutami tanto Sanvitale: e poi alla lunga dammi un poco ragguaglio del suo poema: non dico poema di versi, ma quell' imbroglio che s' imbrogliava di matrimoniamento. Non mancare di portare i miei affettuosi e riverenti saluti al nostro Papà il consigliere; e dammi sue nuove. Scusami se ti do da faticare: ma so che per tuo buon cuore lo farai vo-

lentieri. Niente di romore nè di allegrezze produce qui la corte: ma la mutazione di governo, per cui tanti perdono impiego, moltiplica assai i sospiri e le mormorazioni. Io che nulla avevo nulla perdo: ma quelle promesse svaporarono: nè vedo che speranze mi rimangano. Basta; qualche cosa sarà. Io ti abbraccio carissimamente, e ti prego a volermi sempre bene, come io di cuor ti amo. Addio, caro Gherardo.

385.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 17 gennaio 1816. a Bologna.

Giovannino mio dolcissimo e amatissimo. Con quanta consolazione abbia abbracciato il nostro carissimo Cristini, e da lui ricevuto la tua letterina, lo lascio pensare a te: e pensa che tanto ti son grato del piacere quanto ti amo. Ho lungamente creduto che l'uovo del giornale non potesse schiudersi per mancanza di calore della covatura: or ora mi vien detto che sarà covato e riscaldato e schiuso: vedremo. Io ho in animo di fare una cosetta; la cui materia debba a tutti tuttissimi piacere. Valorani è degnissimo che non se ne parli e non ci si pensi. Riveriscimi Ippolitina; salutami Zanolini. Vorrei pure che un mio saluto giungesse a quella Maurina che non posso dimenticare. Mi son fatto coadiutore di Cristini per quella cosa che preme al marito di lei. Hai veduto la can-

tata di Monti? Costà potrai fartela prestare dalla Malvezzi, cui Monti la mandò.

Giovannino mio caro: se tu mi scriverai, sai bene che mi empirai di dolcezza: e quando non mi scriverai, io crederò nondimeno che abbi volontà di volermi scrivere, e che anche tacendo mi ami. Non è possibile che non mi ami cui tanto amo. E amorosissimamente ti abbraccio e ti bacio. Addio, caro caro.

[1] Alla tua dolcissima lettera portatami da Cristini risposi per la posta. Ora qui in camera di lui rispondo a quel che gli scrivi del giornale. Questo (se nascerà, come vogliono ch' io tenga per certo) sarà in figura di libro di otto o dieci fogli, si publicherà ogni mese, parlerà di lettere e di scienze, si nominerà ***Biblioteca Italiana***, e si dorrà di non arrivar mai a somigliare l' eccellente *Biblioteca Britannica*.

[2] Il primo volume della *Biblioteca Italiana* è già uscito; presto lo seguirà il secondo. Penna riceve costì le associazioni, e procura il giornale a chi lo vuole: il prezzo annuo è 24 franchi. Io non pongo il mio nome a' miei articoli, perchè me ne vergogno: ma voi altri troppo facilmente li ravviserete benchè prole bastarda.

1 Brano di lettera dei 17 ai 28 di gennaio.
2 Brano del 12 marzo.

386.

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, 1.° febbraio 1816. a Roma.

Ho fatto forza a me stesso per aspettare a scriverti fino a questo pattuito giorno delle Calende. E so bene che potevo anche prima. Ma pensando, quante e quante faccende dovevate avere nei tempi di quel trionfale ritorno, non ho voluto seccarvi. Ora che la folla sarà un po' scemata, non solamente la tua somma bontà, ma anche la mia discrezione permette di scriverti. E se non fosse per le tue occupazioni tante, che mi pare di vederle sin qua, credi tu ch' io ti perdonerei così subito che abbi lasciato alle gazzette d' informarmi del nostro caro amico? Che stimi tu ch' io pensi de' suoi nuovi onori? A me veramente vien da ridere a dover chiamare Marchese [1] chi è più grande d' assai dei Re: nondimeno in questo fatto molte cose mi piacciono. Mi piace che quel buon vecchio Papa siasi fatto onore, publicamente mostrando in alcun modo ch' egli sente quanto il mondo tutto sia debitore al nostro amico. In secondo luogo mi piace assai, che ai titoli (cosa inutilissima per Canova) siano aggiunte rendite: è un donare alla comunità degli artisti e de' bisognosi ogni

1 Con decreto 6 gennaio 1816 lo Scultore Canova fu nominato *Marchese d'Ischia* con la pensione vitalizia di scudi 3000.

aumento che si faccia alla vostra fortuna. So bene che voi due, se acquistaste il Perù, non accrescereste un filo ai godimenti corporali e alla pompa: ma so quanti piaceri vi si aggiungono al cuore ogni volta che potete ajutare e beneficare qualcuno. Per questa ragione io mi sono grandemente rallegrato del Marchesato.

Ora ti debbo dire, amico mio, ch' io sono tormentato dalla voglia di scrivere quella cosa. Non so come farò, poichè mi vedo angustiato ed oppresso da questo giornale, che finalmente è risoluto che debba nascere, e dal quale vedo preparata fatica più che assai, utilità pochissima; poichè le condizioni sono ben diverse da quello che si credeva. Ma ad ogni modo io ho quel desiderio nel cuore, e non troverò mai pace, se non me ne contenterò. Già ti dissi, che ne stetti incerto: ora son risoluto: un qualche angolo da stampare credo che si troverà. Dall' altra maggior difficoltà, che non ti dicevo, cioè se sarei sufficiente, non voglio lasciarmi così spaventare, che io almeno non tenti. *Si quid loquar audiendum.* altri lo vedranno; se riuscirà cosa pessima, la brucierò subito: ma tentare voglio. Vero è che un'altra calamità mi si aggiunge di un orribil freddo di *dieci* gradi, il quale sai che mi ammazza, e mi tiene stupido infelicissimamente fino a che non venga il gran caldo. Ma anche questa miseria voglio combattere fin che potrò. Onde mi rivolgo a pregar te, che a tuo comodo e a più riprese mi ajuti con una

narrazione minutissima di quella impresa, e di tutto il viaggio nell' andare e tornare. So bene che tutto non è da dire al publico; sicuramente; ma pensa ch' io avrò ben giudizio di scegliere. Ma per fornir poi l' animo mio, conviene ch' io sappia tutto; anche quello che non dirò. In somma tu m' intendi: e mi ti raccomando a mani giunte. Penso che ora non sia da farne motto all' amico, perchè, sai, quella sua modestia ci contrarierebbe: e per cagione sì onesta si può dissimulare un momento. Mi ti raccomando tanto, tanto, ajutami.

Sono costretto darti una molestia per contentare un amico mio, bravo coltivatore degli studj che tu stesso coltivi. Vedrai il suo desiderio nell' occhiusa nota. Prenditi comodo nel favorirlo; ma del favore ti sarò obligato anch' io infinitamente. Se occorre qualche pò di disegno, pregane il nostro Bassino. De' libri basta che tu me gl' indichi e ne dica il prezzo; che poi ci penseremo. Cornelia mi scrisse di averti dato quel libretto, ch' io poi ho consegnato ad un certo Santini da portarti. Se tu per amor mio lo leggerai, ti supplico a ricordarti in quali difficoltà io mi dovetti trovare, non potendo nè dovendo ricusare quel discorso, e dovendolo fare in tali tempi e in tale città. Io sono ansioso del tuo giudizio, non come di cosa letteraria, perchè sotto questo riguardo appena merita che ci si pensi, ma sotto il rispetto della prudenza. Già è una grande sciocchezza e miseria dover scrivere *per occasione*, e peggio poi in

mezzo a' partiti, che sono tutti poco discreti. Non ti chiedo scusa del bigliettino per Bassi, perchè già sono in possesso di tanta tua bontà. Bene scusami, se t'ho seccato con queste ciance. Al nostro divino mille milioni di cose. Oh, se un giorno vi rivedo (ma non così alla sfuggita), se posso abbracciarvi, e satollarmi un poco di parlare tanto, tanto, tanto con voi! Addio, angeli benedetti, vi abbraccio, addio.

P. S. 3 febbrajo. Oh, sentine una nuova! vado alla posta, riconosco il tuo carattere; ma che? una lettera tagliata di sgembo a segno, che ne rimane appena un terzo. Il sigillo però intatto. Alcuni ch'erano presenti mi dicono: rifiuti quella lettera. Ma io avendo conosciuto la tua mano non volli. Ma che diavolo è questo? Peste in Roma non c'è; sospetti di Polizia non possono essere, poichè non sarebbe tagliata a questo modo, ma piuttosto aperta. Venne poi uno dell'uffizio, e con garbo mi disse, che si sarà tagliata o per lo spago che legava il gruppo, o fregandosi con qualche gruppo di denaro, o altra simil cosa dura. In fine io dolorosamente me la porto a casa, e non ne ho potuto raccozzare quasi niente. Bene ho capito da parole interrotte, che tu hai sempre lo stesso benigno e amorevole animo verso di me: del che dio ti paghi con mille contentezze. Se altra cosa mi scrivevi, abbi pazienza di ripetermela. Mò, vedi, santo dio, che belle fortune mi toccano! Addio.

387.

Al Professore Leonardo Marconi.

Milano, 15 febbraio 1816. a Bologna.

Mio caro Marconi. La nostra amicizia non si intorbiderà certo malgradò le maledette combinazioni che potrebbero far perder la pazienza o all' uno o all' altro. Vedi che pazienza ci vuole colle Poste! Solamente iersera in un plico di Martinetti ho ricevuto la tua dei 31 gennaio. Ebbi la lettera d' ufficio N.° 71, e tu da Martinetti non hai avuto la mia risposta d' uffizio, che ti pregavo di comunicare a tutti i colleghi? Eppure Martinetti lo ha ricevuto quel plico: e a lui lo mandai per privata occasione per non gravar di posta nè te nè l' Accademia. E perchè vedendo tardare non pensassi a male, ti mandai subito due righe per la Posta: non le hai avute?

Ti ringrazio che abbi pensato a mandarmi quel manoscritto, che Martinetti dice di spedirmi poi [1]: ma sappi che quello non mi può servire, perchè le correzioni e mutazioni che m' importano le feci su quella sola copia stampata, e io non le ho in memoria. Però ti raccomando se potrai trovarla. Ti ringrazio nuovamente degli avvisi che mi desti intorno ai danari: ma io devo credere che sia stato un mero equivoco

[1] Il discorso sui due quadri piacentini di Landi e Camuccini.

perchè ragione alcuna non hanno di negarmeli; e in caso poi ricorrerei a chi si deve.

Ti ringrazio anche un' altra volta del certificato; ma era meglio metter *segretario*, che *pro-segretario* giacchè le parole non costano niente; e quei che guardano per sottile potrebbero sofisticarci. Ma non importa. Se con tuo comodo mi manderai uno scarico di consegna di tutto il Burò e sue appartenenze, sai che mi sarà molto caro. Salutami Alberi e Sabattini, e Tambroni, e voglimi sempre bene. Addio.

388.*

Ad Angelo Pezzana.

Milano, 16 febbraio 1816. a Parma.

Pezzanino mio senza fine caro: mille grazie per la tua carissima dei 13. Ma per amor di dio abbi gran cura de'tuoi occhi. Son certo che rispettandoli torneranno vigorosi. Dì a Rubini che io lo riverisco, e che Acerbi ebbe la sua dissertazione della quale presto si farà degno uso. Più volte dissi ad Acerbi di scrivergliene, e mel promise: ma ha avuto tanti imbarazzi per faccende sue e altrui, che merita scusa. Se ti capita la *farfalla......*, digli che lo ringrazio per la sua dei 6. Vorrei che t' incontrassi col mio Santi per abbracciarlo e chiedergli se ebbe dal Marchese Pallavicini una mia con due libri: al mio anzi nostro Colombo tante care cose; e al buon Tubarchi mille saluti affettuosi.

Fra quelli che non credevano nella natività del giornale potresti numerare anche me. Finalmente nascerà; anzi dovrebb' esser nato: ma il librajo dice che non vuole lasciargli veder la luce se non col principio di marzo. Per tutto quel che non è affar letterario si è abbandonato ogni cosa al librajo Stella; onde S. E. il Governatore (che riverisco parzialissimamente) non avrà che a farne dire una parola costì al librajo Carmignani corrispondente di Stella: il quale per altro mi dice che se a S. E. piace glieli manderà direttamente per la posta: ma parmi che il mezzo del librajo gli sarà di meno disturbo e spesa. *Collaboratori* nostri saranno tutti quelli che per pietà degli studi ci manderanno articoli. La società poi impegnata, anzi *obligata* di cacciar avanti questa faccenda, è di Acerbi come direttore, e di Breislac, Monti e me come compilatori.

Mi è stato carissimo infinitamente l'annunzio che mi dài del Vinci: e ti prego istantemente a tenermi sempre avvisato d'ogni cosa simile. Fa che Guidotti e Sanvitale non mi manchino.

Io ti saluto e ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore, mio caro Pezzanino, e ti ringrazio, e ti prego di voler sempre bene al tuo Giordani.

389. *

All' Abate Giambattista Canova.

Milano, 1.° marzo 1816. a Roma.

Quasi tutto il tempo ch' è passato dal 1.° di febbraio all' altro dì che ricevetti la tua ultima senza data, è stato tempo di pena; perchè sempre dicevo: oh, come ora io sono lontano da chi è necessario alla vita del mio cuore! Quando ero in Bologna veniva in 3 dì una lettera: ora si va a mesi. Otto giorni al più erano lo spazio tra il mio scrivere e leggere quei caratteri tanto desiderati. Oh, quanto è ingiusta questa sproporzione fra tanto tempo di più, e una non altrettanto maggiore distanza! Finalmente ho avuto la tua, piena di tante dolcezze e consolazioni, che mi fece dimenticare l'averla aspettata con tanta afflizione. Ma tu, abbi cura di porre sempre la data; affinchè io sappia se le camminano regolarmente. È giusto, anzi è pur necessario che tu prenda molto commodo, e in più volte mandi le *minute* notizie, che mi bisognano per quel lavoro, ove anela sfogarsi il mio cuore. Certamente se potessimo parlarci, poche ore varrebbero più che risme di carta; ma ci vuole pazienza. Se avrai occasione sicura per mandare tutte le carte sarà gran bene; e io riterrolle, finchè sicurissima occasione venga di rimandarle. Ma quello che sulle carte non può essere, cioè

infiniti aneddoti, questi aspetto dalla tua cara amicizia.

Ora mi bisogna gravarti d'altro peso. Sappi che nel giornale *Biblioteca Italiana* (il cui primo numero uscirà or ora) voglio e anche devo fare un prospetto dello stato delle Lettere e delle Arti d'Italia. Dunque non mi mancare di mandarmi sollecitamente nota esatta di tutte le opere, che il divino ha fatto in questi ultimi sedici anni. Per le opere fatte da altri artisti in Roma ne do incombenza a Bassino. Per quelle fatte in Toscana e in Napoli (se fatte se ne sono) mi raccomando parimenti a te. E indicami i più degni libri o di lettere, o di erudizione, o di arti, che siensi composti dal 1800 in poi. Un' altra cosa ho dimenticato, cioè l'anno, mese e giorno preciso, che si fece in Roma quella funzione (essendo Canova in Francia), e fugli fatto quel grande onore, ponendo il suo busto in publico. Abbi pazienza di rinfrescarmene la memoria, perchè il libro che tu me ne desti, non l'ho qui. Io sono in possesso di avere qualunque opera sia incisa del divino. Sai che per niuna cosa del mondo rinunzierei al mio disegno di quel Sacrario tutto pieno di Canova: nel quale io vivrò appena sarò possidente, e avrò ferma abitazione. Io ti scongiuro adunque che d'ogni incisione che si andrà facendo, tu ne ponga in serbo una copia per me; perchè mandarmela ora, che sono uccello in frasca, non mi giova: ma voglio piena certezza di non mancarne a suo tempo. Non

mi dirai temerario di questa sì precisa dimanda; perchè mi pare un corollario di quella santa amicizia, nella quale viviamo. E son certo, che anche il divino dice: Oh sì, povero Giordanetto, gliele voglio sempre dar tutte, perchè le desidera tanto, e gliele abbiamo promesse — e le stima più di tutte le corone del mondo. Abbraccialo quel caro nostro divino, e digli tante cose, tante, tante per me. Oh, se la mia fortuna si stabilisce un poco, ci abbiamo da vedere senza fallo: e allora con milioni di baci (nè altra moneta io ho, nè tu altra vorresti) ti pagherò tante seccature che ti do. Ora che ho il giudizio tuo e del divino sulla Prudenza di quel libretto, me ne acquieto perfettamente. Addio, caro. Perdona tanti disturbi.

390.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 6 marzo 1816. a Venezia.

Leopoldo mio. Rispondo alla tua dei due. Ho più voglia che non puoi imaginarti di parlare della tua opera. Ma non est mentis opus de Lodice paranda Attonitæ. Sono ora tanto abbassato d' intelletto per gli affliggenti e umilianti pensieri del bisogno, che non oso prender materia che domanda vigore; tanto più che non vorrei nuocere anzichè giovare; perchè ha ragione Orazio sedulitas autem stulte, quem diligit, urget. Oh dio, se si potesse respirare un poco.

e prendere un po' di forza! Ma Aglietti non mi farà niente? Per dio, son cose da impazzire a pensarvi.

Ti ricordo di darmi nota dei lavori belli e buoni di pittura, scultura e architettura che siansi fatti in Venezia e in veneziano dall'800 al 16; e se in qualunque genere sono usciti costì libri importanti in questi 16 anni, perchè io possa bene o male compilare questo benedetto prospetto che devo fare. Monti è sempre in campagna, e si esercita alla caccia. Beato lui. E il tuo *principe* dov' è? Si ricorda di te che tanto gli *stavi a cuore*? Consolami con qualche nuova buona di te. Riveriscimi i Querini, vedendoli. Io ti amo con tutto il cuore; e vorrei vederti re, per bene di molti. Oh come faremo mai? Addio, caro Leopoldo Addio.

391. *

Al Professore Leonardo Marconi.

Milano, 6 marzo 1816. a Bologna.

Mio caro Marconi. Ho avuto la tua breve dei 25 febbraio, e l'altra dei 21 coi certificati, e il plico del discorso manoscritto. Io ti devo e ti fo col cuore mille ringraziamenti.

Lo scarico del Burò va benissimo. Se io desiderai che nell'altro certificato ci fosse il titolo di *segretario*, non ti dessi mai a credere, o mio caro, che fosse per pazza vanità: ma perchè il nome di *vice-segre-*

tario non facesse credere a taluno che io fossi impiegato *provvisorio* e non *stabile*; e quindi mi togliesse tutto il diritto che pur devono darmi otto anni di servizio; mentre il governo italico mi riteneva fermamente segretario, e solo non mi dava il nome per non pregiudicare quel povero ammalato.

Quell'esemplare che hai visto *strappato*, fu così fatto da me: perchè mio padre voleva quel mio discorso sui *quadri;* io non ne avevo nessuna copia, e non volevo togliere affatto quell'unico esemplare che restava all'Accademia nella serie annuale dei Libretti accademici. Il manoscritto poi non ha quelle correzioni che feci unicamente su una copia stampata, e duolmi che non si possa trovare.

Sono consolatissimo che ti sia riuscita aggradevole la mia lettera di ringraziamento all'Accademia: e avrò per grande benefizio se la comunicherai ai colleghi, aggiungendovi tutto quel mai che si può dire di rispettoso ed affettuoso; desiderando io che rimanga di me non ingrata memoria presso un corpo al quale credetti di rimanere ancora unito molti anni.

A buona occasione (per non gravare inutilmente la posta) ti manderò la Istanza conveniente da protocollare per il certificato ripetuto. Ricordami a quelli che possano gradirlo: io con tutto il cuore ti saluto come amico vero e perpetuo. Addio.

392.

Al Professore Leonardo Marconi.

Milano, 12 marzo 1816. a Bologna.

Mio caro Marconi. Ebbi i due plichi dei quali per la posta vi risposi, ringraziandovi caramente. E credevo aver finito di darvi tante seccature, perchè la commission dei danari (pensando che bastasse andare a riscuoterli) l'avevo data ad un altro, per meno incomodar voi. Ma nò signore, mi bisogna anche per questo tribolare il mio Marconi. Chi andò per prendere quei due mesi del mio soldo, che parevano sicuri perchè promessi dal governo (della cui fede non si dovrebbe poter dubitare) perchè dati a tutti gli altri senza eccezione, mi risponde, che per me non ci è ordine di pagamento. Qui dev' essere un qualche equivoco: perchè il governo che lealmente mi ha pagato tutto ottobre, ha mostrato chiaro di non dovermi escludere dal novembre e dicembre. Come sia la cosa, io nol saprei. Farne istanza e richiamo prima di averne formale ripulsa (che però non credo) e saperne gli ignoti motivi, sarebbe un mostrarmi troppo caldo e corrivo. Dunque mi bisogna pregare l'amorevolezza, la diligenza, la prudenza del mio Marconi, raccomandandogli di voler prestamente riconoscere l'origine di questo equivoco, parlandone immediatamente alla propria persona di monsignor delegato: il quale, trovando l'equivoco esser casuale,

o anche provenire da non so quale maliziétta di non so chi (ch'io non so immaginare nè voglio cercare) vi pone rimedio subito con una sola parola. E se pure (ciò ch'io non crederò mai finchè non l'abbia di sua propria bocca) volesse egli stesso che mi si faccia questa spiacevole eccezione, ve ne dirà anche le sue ragioni, come uomo e giusto e prudente che io lo credo: e voi gli farete sentire che io, salve sempre la creanza e la modestia d' uomo onesto e non male educato, non avrò torto di cercare che mi vagliano quelle ragioni che mi paiono sì chiare e sicure: onde vi prego di parlargli non solo come amico mio, ma anche come segretario dell' Accademia: ma delicatamente, riserbando al solo caso (niente probabile) di un suo rifiuto quest' ultima dichiarazione: che veramente neppure a voi avrei scritto se non fosse per non perdere il gran tempo che portano le lettere. Scusate, mio caro Marconi, questo nuovo disturbo. Vi prego di riverirmi tanto la vostra famiglia, e i più affezionati degli antichi colleghi: e con tutto il cuore mi vi ripeto sempre il vostro.

393.

All' Ab. Giambattista Canova.

Milano, 16 marzo 1816. a Roma.

Questa volta non dirò male delle Poste: la tua cara dei 9 mi consolò jer sera. Per le carte della gloriosa impresa importa la sicurezza ancor più che la pre-

stezza. Aspetta dunque occasione ben sicura. Affinchè possano trovarmi, io abito — Vicolo di S. Giovanni alla conca N.° 4098. — Bada bene che sia espresso chiaro il numero; altrimenti si disperderebbero a trovarmi. Sono certo che nelle carte sarà tutta la sostanza del glorioso affare: ma tu con tuo commodo mi scriverai anche gli accessorj del viaggio, gli umori delle persone, gli onori avuti di quà e di là del mare, andando e tornando ecc. Che vergogna ho di darti tante seccature! ma se non ho confidenza con te, con chi l'avrò? Piacemi la tua collera. Oh, vedesti mai uomo (che non fosse però birbante), il quale invece di vergognarsi e dolersi di sua colpa, se ne rallegri e se ne vanti? Ora io son molto contento, che tu m'imputi a colpa il non essere stato affatto temerario nella cosa delle stampe: e dopo averti dato un milion di baci di tanta bontà, tenendomi dunque per legittimo possessore di ogni avere presente e futuro in questa materia, ne costituisco te mio depositario e conservatore fino al tempo ch'io ti avviserò di potermele mandare. E a te e al nostro divino per tanta amorevolezza e liberalità mi protesto eterno debitore, e ve ne ringrazio sempre, sempre, senza fine. Quella funzione in onor del divino, fatta quando egli era a Parigi per la statua di Maria Luigia, fu nell'Accademia di S. Luca in Roma: chè il suo busto unico dei viventi fu posto coi sommi dei tempi addietro: e recitovvi un'orazione De-Gerando. Ma tu mi hai fatto gran piacere

nell' accennarmi la cosa di Napoli, ch'io non sapevo. Tutto quello d'inedito mitriaco, o iscrizioni, o scolture mi manderai, sarà di grandissimo benefizio al mio amico, e di perpetuo obligo mio verso di te. Le notizie poi dal 1800 in quà, vedi quanto mi saranno necessarie, e quindi grate pel lavoro del giornale. Povero il mio amico, quante seccature son costretto darti, e tu benignamente sopporti! Dio ti rimuneri di tutto, poichè io son meno di niente, e niente vaglio. Della salute del divino non mi parli, ma io dal silenzio me ne rassicuro. Abbraccialo tanto per me, e digli che lo adoro, e che si degni sempre di amarmi. Ho parlato al libraio, che stassera ti spedirà il primo volumetto del Giornale. Tu pagherai l' anticipato o di un anno, o di un semestre, come ti piace, al libraio De-Romanis, il quale te ne farà venire a questo la ricevuta. Salutami il mio Bassino, e D'Este, e Minghino. Se io sapessi esprimerti con che cuore ti abbraccio e ti bacio, sarei contento. Ma pur mi contento, che sia tanto l' amor mio, che io stesso non tel sappia dire: poichè ben confido che tu lo intenda. Addio.

394.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 26 marzo 1816. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Imaginerai facilmente la grave pena che patisco delle tue angustie. Ti ringrazio del-

le carte che mi mandasti; le quali mi han giovato a confutare le cose ingiuste che si dicevano. La bile del Lord, e la credulità o sciocca o maligna degli altri facevan correre molto fallo, che io dovunque posso vo arrestando. Il caso tuo mi lacera il cuore. È pur dura la condizione del vivere! Dimmi se Aglietti ebbe il panegirico: e dimmi se vi adoprerete per me onde io viva e non muoja. poichè quel grecista non ne sa, perchè non si dà il suo luogo a chi ne sappia un poco più?

Ti sarò grato delle ricerche mi farai di Marcello non *Corvino* ma Cervino, che fu Papa Marcello II uno dei pochissimi papi , , , , , , , , , , ,. La malinconia toglie anche a me le forze della mente; e ormai sono sì povero di spirito da poter meritare il regno dei cieli. Addio, mio caro Leopoldo: amiamci, e questo sia conforto nella iniqua fortuna: amiamoci per l'ombra e la cara memoria della defunta madre. Addio, addio.

395. *

Al Professore Leonardo Marconi.

Milano, 26 marzo 1816. a Bologna.

Mio caro Marconi. Del giornale che si chiama Biblioteca Italiana è uscito nel principio del mese il primo volume: e dentro marzo dee uscire il secondo, e presto poi il terzo. Ma è affare magrissimo, perchè non vi è un centesimo di certo, come pareva

che dovesse esservi, ed è mancato: l'incerto poi, se vi sarà, non sarà che pochissimo e tardissimo [1]. Onde io sin qui ho dovuto chieder danari a mio padre: onde vedi se mi bisognano quelli, pei quali ho avuto ricorso alla tua amicizia. Martinetti non fece nulla più che informarsi del perchè non ero pagato io solo: e seppe che nella camera del Delegato s'era convenuto (per suggestione di non so chi) di lasciar fuori il mio nome dalla lista; e forse il Delegato non ne seppe nulla. Onde Martinetti giudicò che a te che lo puoi fare anche in via d'ufficio, come segretario, convenisse meglio il farne istanza; e scrissemi essergli stato suggerito come il miglior mezzo di fare a te quella lettera ostensibile. Però ti prego a sollecitarti; che se venisse un altro in luogo di Giustiniani, allora sì che egli potrebbe dire di non volersi impacciare d'un affar vecchio, e a lui ignoto e non appartenente. Ma Giustiniani ha pur obligo di soddisfare per una cosa la cui giustizia è a suo carico.

[1] E ai 28 novembre 1815 aveva scritto allo stesso Professore Marconi « Non ho mai inteso farti mistero delle cose mie, o mio caro amico. Poichè non t' incresce saperle, eccoti. Col nuovo anno il Governo farà publicare un giornale scientifico letterario, al quale presiedono quattro capi. Io sono entrato in luogo del conte (Ex-Senatore) Mengotti, che è andato consigliere di Governo a Venezia. Avremo una ricognizione fissa di 1200 franchi annui. Altri cento scudi e più secondo si lavorerà; e se gli associati al giornale passeranno i seicento, si dividerà il vantaggio. »

Io non dubito che e la lettera mostratagli, e le dichiarazioni manifeste che tu gli aggiungerai non lo persuadano subito a compiere ciò che è giusto. Ma in ogni modo una risposta la dee dare: e io non potrei fargli ricorso contro finchè egli non avesse detto di nò. Ma come egli per sè lo credo galantuomo, spero che veduta la ragione, che è si aperta, non tarderà a dar l'ordine. E io te ne rimarrò con grandissimo obligo [1]. Frattanto ti ringrazio della tua letterina dei 19, e ti prego dei miei saluti alla famiglia, ad Alberi, a Sabattini, a Tamborini, a Frul, e all'economo. Io mi ricorderò sempre di chi non mi dimentica.

396.

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, 1 aprile 1816. a Roma.

Ho tante cose da dirti, che mi confondo. A ringraziarti non ci penso neppure: perchè mi sarebbe impossibile trovarci fine. Alla cara tua dei 9 già risposi. Ebbi poi lettera del mio Bassino: pregoti molto di fargli avere un mio saluto, e raccomandargli di curar la salute, che ha malconcia; e prendersi commodo nel favorirmi quelle notizie che gli ho chiesto. Cornelia si è diportata egregiamente; ed oggi pur la ringrazio di avermi fatto aver (giusto oggi)

1 Prima della metà d'aprile il danaro gli era pagato.

la tua carissima dei 23 co' tuoi plichi. Dei Mitriaci mille milioni di ringraziamenti, perchè mi hai favorito divinamente: hai empito di gaudio il mio amico antiquario. A compiere il servigio resta solo una cosetta; e per la sacrosanta amicizia ti supplico a non mancarmi di dire lo speso in quei disegni ecc. L'aspetto dunque. Veniamo a noi. Protesto, che non ho parole, anzi neppur pensieri, che mi vagliano a ringraziarti di quell'altro prezioso plico [1]. Prendi questi cento mila baci. Bravo, bravo, bravo! Già sta certo, che saranno gelosissimamente custodite, e fedelissimamente rendute. Non ho potuto sinora leggere, se non il Rapporto e la Gazzetta. Ma chi ha fatto quell'articolo della Quotidiana? Non credo, che potesse farsi con più giudizio, se l'avessi fatto tu stesso. Dimmene l'autore: e se avessi anche le risposte fattegli contro dagli altri giornali, credo, che sarebbe assai bene vederle. Se non mi si cambia pensiero, ho concepito di far doppio, e di due maniere il mio lavoro. La prima parte oratoria: un ringraziamento a Canova, come vindice delle arti, e vindice del gius publico con questa ricupera. La seconda un commentario storico dell'orazione: al che gioverà mirabilmente una così bella serie di documenti. Questi mi faran conoscere quanto vi fu di uffiziale e diplomatico: ma voglio anche l'aneddotico e il non *iscritto*.

1 Tutti documenti risguardanti il glorioso riscatto delle opere d'arte italiane.

In ciò mi favorirai tu pazientemente, scrivendo ciò che benignamente avresti versato negli orecchi dell'amico, se l'amico tuo povero avesse tanta fortuna di poterti venire appresso. Raccontami il carattere dei soggetti, coi quali aveste a trattare, gli accidenti tutti del viaggio, gli onori ricevuti, le contraddizioni sostenute. È vero, che Talleyrand cercasse d'impedire l'udienza del re, e motteggiasse dicendo: *non ambassadeur, mais emballeur?* Qui s'è detto; e io avrei modo, che non gli facesse prò. Oh amico, se io avessi tempo e testa; se io ne avessi quanto ho di cuore, che bella cosa si potrebbe fare con tal soggetto, e con tali materiali, che tu mi hai dati! Racconterai anche gli onori e le carezze ricevute poi in Roma; e descrivimi l'acclamazione del Teatro Veronese, e gli onori d'Inghilterra ecc., ecc. Con tuo commodo sì, ma nutriscimi bene; onde se mancherà ogni altro pregio al mio lavoro, almeno sia tanto caro per abbondanza di notizie di una persona, che è pur la delizia del mondo. Oh se potessi togliermi di dosso ogni altro pensiero, che ora mi si fa non pur molesto, ma odioso, e immergermi tutto in questa soavissima cura! Ma bisogna fastidiosissimamente guadagnare una crosta di pane, duro, amaro! Se puoi fare qualche associato alla nostra Biblioteca Italiana, mi farai piacere. Avesti il primo numero? Il terzo è sotto i torchi: nel secondo troverai due parole sopra il divino. Abbracciamelo tanto tanto carissimamente: supplicalo di voler bene a questa miserabile

creatura, che si strugge di adorarlo. E tu ancora, o mio dolcissimo, voglimi bene. Salutami D'Este e Menghino. Addio.

397. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 7 aprile 1816. a Forlì.

O donna, di tutte quelle che io conobbi la più intenta alla conservazione del genere umano, che fate? State lavorando un altro omino? Certo vi credo occupata assai, qualunque sia il lavoro, poichè non degnate più d'un pensiero gli amici. Così l' esser caduta sotto il governo dei preti vi ha peggiorata la coscienza. Non vi storcete: la cosa è vera e vel dimostro. Quando avevate una coscienza tenera e timorata (ve ne dovreste ricordare) trovandovi prossima al parto e piena di compunzione, mi scriveste dicendo, che per mettervi in grazia di Dio volevate esser più buona cogli amici. Ora siamo sotto la Pasqua; e che pensiero vi prendete del prossimo, al quale da tanto tempo non mandaste pure un saluto, non deste pure un cenno di crederlo vivo? Oh Tudina Tudina, siete pure indurata e pervertita! Ma io vi aspetto a conversione, v'invito alle opere di carità. Datemi dunque delle vostre nuove: ditemi come state, che fate. Che vi siate ricordata di me, non cercate darmelo ad intendere; perchè il fatto grida

in contrario. Ma io vi ho già perdonato, se dite solamente che ve ne duole, e che riconoscete che io non merito questo abbandono. È venuta la Danzatrice? come vi piace? come vi ravvisate in lei? Ma non dovete essere così dura; poichè ella è tale senza sua colpa. Abbiate dunque coraggio di fare una buona opera: scrivetemi due righe. Fatemi godere un frutto della vostra Pasqua. Abbracciatemi caramente Minghino: ma sia un abbracciamento asciutto, che non v' impegnaste a cavarcene un altro Manzonino. Salutatemi il poeta di casa, dico il buon prete. Baciate i ragazzi. E pensate qualche volta che non è bene gettar via la memoria degli amici lontani. Quando non volevate ricordarvi di me, dovevate prima fare a me più facile il potermi dimenticare di voi. Addio, cara Tudina: dite poi che io non sia buono, chè non so odiare una ingrata nè disprezzare una crudele. Addio. Se mai foste divenuta santa, scrivetemi nondimeno; affinchè io non debba avere cagione di voler male alla santità, e crederla egoismo. Addio, bella e cara Tudina: vi saluto con tutto il cuore; e sia mò per farvi piacere o debba farvi vergogna, o anche rabbia io voglio sempre volervi bene. Addio.

398.

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, 12 aprile 1816. a Roma.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Delle preziose carte prontamente arrivate già t'avvisai. Ora ricevo la tua letterina del 3. Ma santo dio! Hai la miglior anima del mondo, e non ti fai scrupolo di contristarmi con parole cerimoniose. Saresti in troppo grave eresia, se tu non sapessi e non credessi per fermissimo, che se io potessi impiegare ogni ora della mia vita in qualche servigietto di piacer tuo e del nostro divino, io sarei beato. Dunque pecchi contro la propria coscienza cerimoniandomi. Ma basti dei lamenti. Ho data subito a tradurre la scrittura, e la traduzione ripulirò io nella lingua; e farolla stampare quanto più presto si potrà in questo lentissimo paese; e stamperonne, come dici, 400; e cento terrò e spargerò, e le altre ti manderò subito. Non so se debba porvi il nome dell'autore, che nell' originale non mi parve di vedere. So che voi altri siete splendidi, anzi che nò; nondimeno credo che in questa cosa tu non vogli altro, che la divulgazione; e però non sarà edizione di lusso, che costa molto con poco proposito. Tu non mi hai ancora scritto quello che spendesti nei Mitriaci. Per l'amicizia ricordatene. Alla tua dei 30 marzo. Se io po-

tessi meritar vere lodi, e poi mi toccasse di udirle da un amico tanto caro, quanto sei tu, non mi darebbero mai una parte del piacer che mi fanno i sublimi e giustissimi rimproveri tuoi; che mi piacciono, perchè la sciocchezza (che veramente fu grande) non fu mia colpa; e più mi piacciono, perchè quello, che già sapevo sì bene, mi confermi, quanto altamente e nobilmente sia italiana la tua anima Oh, ch'io ti baci ardentemente! E divinamente dici. Io procurerò di mettervi un poco d'impiastro, facendo a quell'articolo gallico una modesta e timida confutazione nel quarto fascicolo: ma bisogna andare con tante scherme, ch'è un patimento. M'ha consolato, che lo sdegno tuo è stato di moltissimi; e mi consola, che ci sieno pur degl'Italiani in Italia. Del resto poi, quanto al bene, che dovrebbe (e fino a un certo segno potrebbe anche) fare all'Italia un Giornale, se ne farà da noi una parte sola e non grande, per molte e fastidiose ragioni, alcune vincibili ed altre nò. Dimmi un poco: è vero quel che da Roma ho veduto scritto, che siasi da Bologna proposto (e in Roma accettato), che il governo Papale spenda quattro mila scudi, e faccia fare in Roma un buon Giornale, pagandone bene gli scrittori? Se è così, bisogna confessare, che vi è più testa costì, che altrove. Qui furon promessi e ajuti e libertà; ma poi parve meglio, che tutto si riducesse a poco più di niente. Crederai, che ogni volta che ho scritto l'Italia *sfortunata*, si è cancellato? Sì, per dio, che

ella è felicissima! Io mi rido pensando che da qui a due mila anni gli eruditi disputeranno, e non vorranno in alcun modo concedere, che al nostro tempo sia vissuto Canova; parendo loro impossibile, che un tale splendore potesse sorgere in un secolo sì merdoso: e i Freret futuri faranno più dispute della sua epoca, che non si son fatte di Pitagora e di Omero. E veramente Canova nel secol nostro, per qualunque lato si consideri, è un miracolo simile a stravaganza. Bisognerebbe che la letteratura avesse un Canova: altrimenti non riuscirà mai di metter la gente sulla vera strada. Nondimeno, come ben dici, bisogna fare molti piccioli sforzi, come si può: *est quadam prodire tenus, si non datur ultra.* Ma io per la mia parte, oltre esser sì picciola cosa, non sono mezzo quel che sarei, se mi trovassi coll'animo scarico da nojosi pensieri. E ciò nonostante non bisogna abbandonarsi. Assicurati, amico della miglior parte dell' anima mia, che io penso sempre a non farmi per viltà indegno della tua amicizia. Questo solo posso e promettere e mantenere. Perdonami queste insulse ciancie. Fammi grazia di abbracciarti per me col divino. Salutami D'Este, e Meneghetto, e il mio Bassino, e la donna di casa. Addio.

399.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 17 aprile 1816. a Piacenza.

Gaetanino mio caro, ti ringrazio tanto per la tua de' 15, e per l' acchiusa di mia madre: perdonami se ho dovuto importunartene; ma tu capisci ben la ragione. Mi duole che il nostro governatore non sia sanissimo: riveriscimelo carissimamente. Son certo che egli e tu farete ogni possibile cordialità a Custodi [1], che le merita tutte. Io già previdi che il paese dovea essere contento di lui, ed egli del paese: in fatti posso dirti ch' egli già ti ama. Me lo ha detto egli: ed è tanto sincero che nol fingerebbe. Io spero grandemente che ci farà ogni possibil bene: e potrà anche, perchè ha un ingegno particolare, molta riputazione, ottima volontà. In somma è stata una vera fortuna per noi. sai che io non mi contento sì presto degli uomini: ma se io avessi facoltà di far uomini a mio modo, ti dico che piglierei quel modello. Vedendolo ti prego di amarlo e salutarlo anche per me. Darai a lui i denari che hai del mio, perch' egli mi favorisce di contarmegli. Ma io nel conto sbagliai di sei lire, e non sono 28, ma 34 il

1 Il Barone Pietro Custodi Lombardo, già Segretario del Ministro delle Finanze nel Regno Italico, passato nel 1816 alle Finanze nel Ducato di Parma.

mio credito: poichè 30 ne avevi tu, che spesi per mandare il giornale a Parigi: dieci ne spesi per Venanzio; ma da questi dieci levo sei, che Venanzio spese per me; resta 4, e così il totale 34; che io ti prego di rimborsar subito al cortesissimo Barone Custodi. Mi consola il sentir migliorata Angiolina, che riverisco. Io ho ostinata la costipazione per i freddi aspri ritornati d'improvviso. Andando a Parma abbracciami carissimamente Venanzio, e salutami Soldati. Riveriscimi Mandelli, Gervasi, Fioruzzi, Checco, Trombetti, Colla. Addio, mio carissimo Gaetanino: addio con tutto il cuore.

400. *

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, 24 aprile 1816. a Roma.

Mio caro caro. Nell'ultima che diressi al divino scrissi anche a te, mio amabilissimo. Ora dalla tua ultima dei 13 si pagano le pensioni ai Membri dell'Istituto [1]: ma i Tedeschi tengono strettissimamente eseguita la massima di non dare un soldo a chi non abiti gli Stati Austriaci. Nondimeno il nome di Canova dovrebbe anche a loro parere superiore ad ogni regola. Tanto più, che fino il Governo passato fece una eccezione in favore dell' astronomo Piazzi, che

1 *Canova* nel 1812 fu nominato *Membro Pensionato dell'Istituto Reale d'Italia.*

non si mosse da Palermo, e sempre ebbe la sua pensione dell'Istituto; benchè vi fosse legge, che non si desse pensione ai membri non abitanti nel Regno. Del qual esempio devi valerti facendo la tua istanza al governo di Venezia; al quale bisogna ricorrere, com'essendo Veneto tuo fratello: e Venezia e Milano sono due governi così separati, quasi come la Cina da Roma, benchè sia un Regno solo. Finalmente ho avuto e la traduzione e la licenza della censura su quell'opuscoletto; e oggi l'ho dato a stampare, e raccomandatomi della possibile prestezza. Nella traduzione ho levato solamente quel che v'era di barbaro, e ridotta comportabile: non ho pensato a introdurre eleganza, e come non necessaria, e come non possibile, quando io non intendo l'originale. Ho già parlato con un amico mio per farti poi avere il plico pronto e sicuro. La tua cautela intorno a quel mio lavoro futuro [1] è giustissima: e sappi, che io stesso avevo già sentita la necessità di consultarti. Se avessimo potuto chiacchierar insieme cordialmente per due ore, bastava; ora converrà supplire scrivendo. Capisco io stesso benissimo quanta prudenza ci voglia: e quand'anche io fossi prudentissimo (che nol presumo già) bisogna conoscer infinite circostanze, che io ignoro. Dunque sarà fatto, come tu scrivi. Ma infinitamente ti ringrazio per la cosa verissima, che tu dici, e non potevi dire più vero, ch'io pro-

[1] Sopra Canova redentore degli oggetti d'arte italiana.

priamente adoro quell'angelo colla più viva passione ed entusiasmo. È proprio così, mio caro. Con tutti gli altri ho sempre, più o meno, un poco di riserva o anche di freddezza, avendo troppo dolorosamente dovuto imparare, che cosa è la razza umana anche nei meno tristi, che si chiamano buoni. Tutta la mia sensibilità è per voi due; voi soli amo abbandonatamente. Io ti prego abbracciarmi carissimamente il comune amor nostro: e te bacio con affetto insaziabile, e senza fine ti saluto. Addio.

401.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 29 aprile 1816. a Piacenza.

Gaetanino mio. Ho portata io stesso a casa Confalonieri la lettera che venne entro la tua dei 25, ma la dama era in villa, per esserle morta la madre; e la sua servitù mi disse di farle avere la lettera nel medesimo giorno. Nulla mi dici di Angiolina tua: però ne penso bene: ti prego di salutarmela.

Se in Parma hai veduto Custodi, come non ti died' egli una mia lettera? nella quale ti dicevo che il mio debito con lui era di franchi non 28, ma 34; poichè trenta ne spesi per il giornale mandato a Parigi, poi dieci per Venanzio; che fanno quaranta. Levane sei, che Venanzio spenderà per me in certi libretti, restano di mio credito 34, che io mi feci

dare da Custodi, e che bisogna rimborsargli. E già in quella mia te lo mostrai. Ma queste son cose che si accomodan subito. Credimi che Custodi amerà e stimerà te e Venanzio, quanto voi due amate e stimate lui; poichè io vi conosco bene tutti e tre. Oh se tutto il mondo fosse come voi! oh allora si che rincrescerebbe il morire.

Dimmi un poco perchè è fatto barone Mistrali, e non il nostro Maggi, che io ti prego di riverire carissimamente?

Se vedrai Gervasi, digli che io mosso dalla sua autorità (che per me è più che sommissima) ho cercato in tutti i possibili vocabolari, e non ho potuto ritrovare, che *Perche* significhi anche il luogo dove i litiganti convengono. Mi farebbe gran favore, se ti dicesse dove potrei trovare questa cosa; poichè egli l'avrà pur veduta in qualche luogo.

Non ti gioverà niente l'esser briccone (voglio dire misterioso) con me; ch' io già ho avuto modo di potermi congratular teco della tua veramente bella ecloga. Ma come hai potuto fra tante spine coltivare si bei fiori? e perchè non dirmene niente? cattivo! ora sta a sentire come io ebbi quella raccolta. Un signore Giancarlo De-Magistris-Pisone (chi è? ch' io nol conosco punto) sdegnato perchè in Parma rifiutarono di stampare una sua canzone, me l'ha mandata manoscritta, e insieme il libro; affinchè io *per iscritto* pronunciassi una sentenza di comparazione fra la sua poesia e tutta quella raccolta. Io gli ho risposto ur-

banamente e cautamente: se mi dirai qualche cosa di lui mi farai piacere. Non mancare di rallegrarti per me col nostro Checco, della sua spiritosa e nobil ode. Salutami Fioruzzi, e Trombetti: e molto ricordami al nostro Marchesino.

Bettoni mi dice di volere stampare in un volume le mie cosette dedicandole a Canova. Se sarà vero, niuno da me avrà quel libretto prima del mio Gaetanino. Procura (se onestamente si può) che Gervasi associi la libreria al nostro giornale.

Fa di potere poi darmi ragguaglio minutamente del nuovo governo; e quanto se ne possa sperare. Sinora non mi hanno molto rallegrato quei piccolissimi cenni che n'ho avuti da Venanzio.

Gaetanino mio: ti scongiuro a volermi sempre bene poichè io senza fine e senza misura ti amo; e con tutto il cuore ti abbraccio.

Salutami mio padre; al quale l'altro dì ho scritto. Addio, addio.

P. S. Un'altra cosetta; da soggiungere a Gervasi. Se i francesi erano avvezzi di sentir chiamare in lor lingua *pertica* quel luogo dove i litiganti concorrono; perchè parve loro sì strano trovarlo in Davila, che vollero sostituirvi *portico?* ciò che niun editore italiano ha mai fatto.

In tutta confidenza voglio dirti una cosa. Per compenso di alcuni lavori fatti a Bettoni (poichè i librai argento per carta non dan mai) ho avuto qualche copia del mio panegirico, già da lui stampato magni-

ficamente in foglio col ritratto cavato dal busto di Canova. Se Gervasi volesse prenderne una copia per la biblioteca, e Mandelli una per sè (il prezzo è *venticinque* franchi) e se vi fosse (che nol credo) qualche altro ricco e non avaro signore, ciò mi sarebbe molto comodo. Ti prego a pensarci amorevolmente per me; ma dove trovassi non dico ripugnanza, ma solo poca prontezza, non insistere. Scusami di questa miseria, alla quale i tempi mi costringono.

402.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 29 aprile 1816. a Bologna.

Confesserò al mio Giovannino, che il mio cuore aveva mormorato di lui, e dettogli crudele, non vedendo mai che rispondesse ai saluti affettuosi che gli mandai per Cristini. Ora bisogna ben perdonare, anzi ringraziare, per la tua dei 24. Mi duole del tuo giusto dolore per la bambina. Certo è cosa lagrimabile vedersi togliere così care delizie. Ma, Giovannino mio, pensa ancora alla tristizia dei tempi, che ci farebbero talora invidiare a chi non nacque: e ciò ti renderà più sopportabile che sì cara porzione di te sia andata dove niun dolore può raggiungerla.

Deh fallo, e mandamelo un tuo articoletto su quel passo di Dante [1]. La cura di scriverlo ti distrarrà da

[1] Stimo che sia quel luogo nell'Inferno, Canto 3.°
Cacciârli i Ciel per non esser men belli,

più nojosi pensieri; a me sarà delizia leggerlo, e farlo godere stampato a molti. Batti il tamburo, e fa associati al nostro giornale; e mandami i nomi; che io'l farò di qua spedire da Stella, e non avranno a stentare per Gnudi. Quanto a te, poichè il secondo e il terzo l'hai già letto, puoi aspettare di averli dal lento Gnudi: ma farò che ti si mandi di qua il quarto che dee fra pochi giorni uscire; e così i seguenti. Farò ancora che ne avvisino di qua Gnudi: ma avvisalo anche tu stesso per più sicurezza: perchè questa spedizione di Stella è un caos. Se prima della metà di maggio non vedi il quarto, avvisamene subito; perchè sarà segno di qualche dimenticanza o confusione di qui; e io andrò a sbrogliarla.

Bettoni mi dice di volere stampare in un volumetto le mie cosette; e dedicarlo a Canova. Questo puoi dire a Gigi che tal cosa desiderava. Mi saluterai caramente Valorani e Cristini, e mi farai ricordare a Maurina: se Zanolini, se Medici, o altri si ricordano di me, salutali. Io riverisco l'Ipolitina, e te Giovannino mio abbraccio, e prego di baciar per me la tua Matildina. Addio, dolcissimo Giovannino; dolcissimo e tutto zucchero, se pur potessi farti impossibile a scordarti di me. Addio.

Nè lo profondo Inferno li riceve;
Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
del quale appunto è disputato nella Biblioteca Italiana V. 1.° pag. 145.

403.

Allo stesso.

Milano, 5 maggio 1816. a Bologna.

Voglio risponder subito, Giovannino mio carissimo, alla tua dei 3, se questo può essere invito che ti faccia mantenere la promessa di scrivermi spesso. Tanto mi consolano le tue care letterine! Se vuoi fare l'articoletto (e molto bramo che tu vogli) fallo liberamente; perchè io n'ho espresso consentimento dall'autore della contraria sentenza: il quale non sa che sii tu; nè saprallo, se mai nol volessi; benchè non vedo cagione di celarsi: ma sa che un mio amicissimo, d'ingegno e di educazione finissima avrebbe forse fatta una decente opposizione al suo articolo. Ed egli n'è ben contento. Ma sappi bene che s'egli fu superbo (che se'l fu credo ne avessero più colpa gli altri che esso) ora è ben diverso; anzi è anche troppo buono e umile e timido: una profonda malinconia lo macera continuamente; ed assicuro che io ne patisco molto per pietà di lui, che indubitatamente io tengo di cuor buono: della quale bontà fu molte volte abusato in danno suo, e spesso in danno altrui [1]. Sebbene questo che ti scrivo non sia una

[1] Qui parla del Monti; che ora il Giordani tanto intensamente amava quanto, per la mutua conversazione, aveva potuto profondamente conoscerlo ottimo di natura, e sincero.

congiura, nè un segrèto di stato, ti prego di non parlarne con veruno: perchè ho esperienza che facilissimamente nascono pettegolezzi: tutto è pieno di gente che intende a traverso, e ridice a sproposito, e guasta i fatti altrui. Anche prima di ricevere la tua letterina sono andato a raccommandare che con questo corriere ti si spedisca il quinto fascicolo testè uscito.

Tu sei tanto e bravo e buono (cose rarissime) ch'io credo poter teco dire ogni cosa liberamente: e volentieri ti parlo della poesia, colla quale potresti guadagnar fama, e meritarla per vera utilità publica. Ti ripeterò dunque come la lirica è quella che più di tutte io stimo: e ne ho molte ragioni; ma son più da discorrerne che da scriverne. Ti ripeto ancora, che secondo me l'Italia dopo tanti volumi, o non ha lirica o non certo quella che io vorrei. Tu entri nella mia mente quando nomini Orazio; e sicuramente intendi quelle poche di subietto magnifico; le quali veramente sono stupende ed immortali. Oh chi scegliesse i fatti e personaggi più memorabili della età nostra, che belle cose farebbe! e certo avrebbero vita perenne. Ricordati che fra tutti i cantari d'Alceo là nell'Eliso exactos tyrannos densum humeris bibit aure vulgus. Bisogna che l'ode contenga un gran fatto, o conchiuda una gran massima. Una canzone in lode di Franklin; quell'uomo di tanta semplicità, che pur Eripuit cœlo fulmen sceptrumque tyrannis, non consolerebbe infinitamen-

te l'umanità, mostrando con sì bello esempio quanto grandi cose possono farsi da una mente netta e costante d'un omiciuolo che i superbi disprezzano? E via via per tanti esempi simili. Non credo che t'abbi a prendere gran pena per i metri. Certo la canzone antica Italiana è un bel campo: ma forse non converrà sempre a tutti i soggetti; ai maestosi si; forse non a quelli che vogliono un certo impeto. Ma di metri ne abbiamo una infinità, e tutti belli. E piacerebbemi che si variasse spesso; scegliendo però il metro secondo la diversa materia. Io i metri li piglierei da chiunque, da Chiabrera, da Parini, fin da Labindo. Il Testi ha usato anche le quartine: di tutto quel poeta ne ricordo una sola, che è in una canzone al Cardinal Bentivoglio sopra la guerra di Fiandra:

Tronchi da ferro atroce Anversa piange
D'Horno i nobili busti e d'Agamonte;
E mendicando va con mesta fronte
Peregrini soccorsi esule Orange.

Ricorderei tutta la canzone se tutta fosse uguale a questi versi. Non amo moltissimo que' metri che finiscono con verso tronco: ma forse talvolta potranno avere grazia. Riscaldati bene di qualche degno e alto argomento. Per addomesticarti alle forti e peregrine frasi leggi Orazio e Giovenale, e con discernimento Parini: ma siccome la purità e la chiarezza son cose principali, continuo studio in Dante e Petrarca. Fuggi le dure inversioni, nemiche alla lingua. Ma che vo io seccandoti pedantescamente? Scusami, per carità.

Oh quanto anch'io vorrei esser teco! non conosco altra delizia al mondo, che passar qualche ora con un par tuo; e sono tanto pochissimi! Mio caro Giovannino, voglimi sempre bene, come io di cuor ti amo, e senza fine ti abbraccio. Salutami Ippolitina e Maurina, e si quis adhuc meminit Nasonis adempti, che per altro non andò esule, ma lasciò quasi in esilio gli amici. addio addio.

404.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 5 maggio 1816. a Venezia.

Mio Leopoldo. Oggi ti ho fatto il sensale per due copie della grande opera. Il conte Oldofredi mi ha promesso di scrivere a Brescia, acciocchè la biblioteca quiriniana, se non l' ha la compri. Egli già la possiede. L' ottimo Pallavicini mi ha detto che l'acquisterà. Pensa dunque di mandarne i due volumi o a Testi, con istruzione ecc., o allo stesso marchese Giuseppe Pallavicini, Regio Delegato ecc.

Fu qui Bettoni; e se quel che mi disse non fosse sua poesia, ma vera prosa, beato me. Mi disse che in Padova è bensì occupata la *grammatica* greca, ma vacante la *letteratura*; che Mustoxidi, che potrebbe aspirarvi, non ne vuole; che quei sapienti, se vengano richiesti, son pronti a propormi; che essi non possono proporre, se non sono a ciò invitati dal

governatore; che il governatore nol può fare, se non gliene viene istanza; che se io gliene facessi petizione, Aglietti con una parola lo persuaderebbe di consultare l'Università; e quella risponderebbe che sì; e tutto sarebbe fatto. E tutto avrei già fatto quello che appartiene a me, se avessi badato a Bettoni. Ma perchè io sono avaro e pigro a gittare un foglio di carta e la fatica di sei righe, aspetto una tua parola. E veramente se potessi giugnervi (che pur non sarebbe troppo presto, per dio, che io avessi un nido e un pane), io sarei libero d' una molto misera tristezza. Dimmi se Aglietti ha finalmente avuto quel maledetto panegirico; che qui il tipografo m'ha ripetuto di mandarglielo subito da Brescia.

Non t' invidierò un regno quando l' avrai: ma per dio perdonami se t' invidio la cara presenza del divino che presto godrai. Oh se io fossi con voi due un poco! Senti: do a Vicenzino due piccolotti pieghi che appartengono al divino: non ti graverai certo di portarglieli. Se mai per caso non andassi, o tu o Selva troverete costì non difficilmente occasione di mandarglieli. Sono poi suo creditore di trenta franchi, e per risparmiargli brighe me li fo dare da Vicenzino, al quale tu li rimborserai; e al divino scrivo che li paghi a te.

Ho veduto nel giornale padovano l'articolo sulla tua opera: io sono tanto basso di forze fisiche e morali che farò forse peggio; ma quell'articolo non mi soddisfa. Godo bene che i tedeschi comincino a ma-

sticarti e assaporarti: ne verrà del bene sicuramente. Quando da Londra e Pietroburgo ti verranno le risposte, non dimenticare di dirmi se fui buono indovino. Ti ringrazio del tuo foglio sulle arti: ma non vuoi confessare che siam poveri oggidì? Sia pure che manchino più i mezzi che gl'ingegni; ma d'opere vi è penuria. Bramavo un *indice* di *statue*, *quadri*, *incisioni* fatte in Venezia e nel veneto in questi 15 anni; e stando in sui generali senza particolarizzare mi confermi nella mia opinione della grande penuria. Ho avuto nota delle opere del divino in questi 15 anni; è uno stupore. Pajon opere almeno almeno di quindici scultori; tante sono. Addio, mio carissimo Leopoldo, tiemmi raccomandato ad Aglietti e al tuo cuore. Addio mille volte. Starai un pezzo in Roma?

Dimmi un poco nudis verbis, quell'opera di Ciampi sulla toreutica è buona? merita la pena di leggerla?

405.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 7 maggio 1816 a Piacenza.

Gaetanino mio. Non ho avuto i due libri di Biagioli, de'quali mi parla la tua ultima di ieri, e la precedente. Se tu non mi dài qualche lume non so neppure dove cercarli. Così non mi è possibile vedere per ora Bertani, che non so dove cercarlo, non sapendo ove alloggi. Ma la sua lettera perchè non gli si

manda a questa posta, dove l'avrebbe subito, mandando, come si suole, a prendere egli ogni ordinario le sue lettere? Ho spedito a Parigi le Haidine, e in tutto son creditore di *cinque* lire e *cinquanta* centesimi che mi farai piacere di dare a mio padre.

Mi rallegro cordialmente col governatore del nuovo ordine: chè queste frasche vaglion pure qualche cosa quando vanno a chi merita il vero onore, e quelle non chiede. Non gli venderò certo, il panegirico: perchè già avevo fermo di pregarlo che si compiacesse di accettarne il piccolo e affettuoso dono. Ben dimmi se potrà comprarlo la *biblioteca;* e se poi alcun altro: ma *decentemente*, e senza importunare. Io ne sarò molto obligato. Dimmi: la biblioteca si associa al giornale qui; o costì per mezzo di Delmaino? Salutami tanto Maggi e Mandelli, e Checco e Gervasi e Fioruzzi.

La Bucolica è stata or ora stampata di traduzione di un giovane bresciano Nicolini, che sento lodare. ma non l'ho letta. Son persuaso che la tua dev' esser *bella;* tal saggio m' hai dato di quella maniera: certo mi sarebbe di piacere assai vederla. quanto a stamparla, non dovresti punto badare al mio parere, ch' io stesso non curo niente; ma qualcuno che possa dar sicurezza. Se verranno novità, non mancare di avvisarmene. Se incontri l'apocaliptico abbraccialo caramente. Io saluto angelina, e te abbraccio con tutta l'anima e con tutto il cuore. Addio, Gaetanino mio caro caro

406.

Allo stesso.

Milano, 17 maggio 1816. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino. Coll'ultimo corriere ti ho risposto, ed ho mandato, sotto fascia, al governatore la Bucolica di Nicolini. Io vorrei che tu pregassi Venanzio a ricordarsi que' miei libretti, che lo pregai di procacciarmi da Modena. Digli ancora che quei *regolamenti* da lui bramati, che non trovai presso le autorità civili, non li ho potuti avere nè anco dalle militari, che ne mancano; e dicono aspettarne anche per loro uso degli esemplari da Vienna. Diglielo, affinchè non pensasse che avessi poca sollecitudine de' suoi desiderii. Tu lo avrai veduto, e parlato liberamente delle cose correnti. Per carità fammene sapere il vero. A me da Parma ne scrivon cose quasi incredibili, e peggio che da Etruria: mi scrivono che il parlare e il pensare sia fieramente punito; che tutti i *liberali* si sien posta una maschera di bronzo sul volto, ec. ec. ec. Oh dimmi davvero come sono le cose: a te e a Venanzio crederò. Se vedi l'apocaliptico, dopo averlo abbracciato affettuosamente, digli che io riverisco in lui un gran profeta: sì per dio, un gran profeta di Bozare. Tiemmi in grazia del governatore e del marchesino. Scrivimi il successo costì nella venuta di Giunone [1]; la quale dio voglia

[1] L'Arciduchessa Maria Luigia Austriaca.

che sia anche Minerva. Te e Venanzio abbraccio con tutto il cuore. Non voglio che le tue risposte siano sollecite, acciò possano essere più copiose. Addio. Addio.

Chiedi a Venanzio se Custodi gli diede il secondo volume del Cicognara, che non vorrei che sel fosse dimenticato a Milano. Se ti si presenterà un giovinetto negoziante, signor Rossi, con una mia riga, ti prego di fargli cortesie e amorevolezze. Ti raccomando di darmi le notizie schiette; io ne sto con grande ansia. Salutami Checco, e Fioruzzi, e Gervasi e Trombetti. e la nostra buona Maculani.

407.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 18 maggio 1816. a Venezia.

Leopoldo mio. Non risposi alla tua degli 11, perchè dicevi di voler partire ai 16; e non mi rimaneva tempo materiale che la risposta ti giugnesse. ora alla tua dei 14 replico.

Da Brescia niuna risposta finora: ma verrà. Tu dovresti lasciar ordine a qualcuno in Venezia che se la quiriniana vorrà la tua opera, la mandino là (che mi par meglio evitare il giro da Venezia a Milano, e da Milano a Brescia) e avvisino a chi debbano pagare. E tu di' a me subito a chi debbo scrivere in Venezia secondo che verrà la risposta bresciana; la quale però vorrei sperare che venisse prima della tua

partenza. Nello spedir qua a Testi i libri, digli che appena ricevuti mandi una copia dei due tomi in *borgo Stella* al Marchese Pallavicini delegato, colla nota del denaro, che Pallavicini pagherà a Testi.

Eccoti la supplica. Fa dunque che Aglietti la presenti al Governatore, e ottenga che sia prontamente rimessa alla Università di Padova, per informazione. Aglietti avrà certamente in Padova alcuno di que' sapienti, al quale un cenno di gradirne a lui basterebbe per informar bene di me. Ma quando tu sii partito, chi mi terrà avvisato dell'andamento di questo affare che è pure sì gran cosa per me? Nello stesso tempo, mio fratello, abitante da molti anni in Vicenza concorre a quella cattedra vacante di eloquenza. Egli è prete, predicatore, più che sufficiente a tal uopo. Dio voglia che non sia sfortunato come me. Hai avuti i due plichi per Canova da Vicenzino? L'hai rimborsato de' trenta franchi che dee Canova rendere a te?

Già t'avevo avvisato che se anche avessi avuto preparato l'articolo tuo, non ci era luogo nel 4 volume. Tu mi tempesti per l'opera tua; ed altri ancora per il Frontone di Mai: avendo io sempre detto che quest'erano le due opere colle quali bramavo di far onore a me e al giornale. Tutti avete ragione: ognuno pensa alle cose sue; però non è contro natura se io penso alle mie; e son pure costretto a pensarci anche non volendo; e il pensarci mi ammazza; e mi uccide in corpo ogni voglia, ogni pensiero. Oh io ho pure

a dolermi della crudeltà degli uomini! Forse la vinceranno essi; e io morrò innanzi tempo. Ma per dio, se in qualche modo mi basta la vita, se posso arrivare a quel tempo che li avrò in ,,,,,, tutti, e non dovrò dal maledetto egoismo mendicar del pane; sia chiamato io un porco se a tanta disumana crudeltà non corrisponderò con altrettanto disprezzo. Io non voglio vituperarmi strapazzando due opere classiche come la tua e il Frontone: e se io non ripiglio un pò di testa, così come sono mi è impossibile il parlarne anche male. Io ho sì rovinato lo stomaco e il capo, che non posso faticare un quarto d'ora; e la mente non può star fissa. Tu non vuoi imaginarti lo stato mio; non so che farci. Io lo sento bene: non so come la cosa finirà. Ah secolo porco, e me sfortunato! Io non posso che seccarti seguitando queste amarissime lamentazioni: e io non ho altra materia. Però sia fine. addio.

408.

Allo stesso.

Milano, 22 maggio 1816. a Venezia.

Io mi ricordo non aver mai avuto contrasto con te di opinioni, se non per la troppa tua modestia, o mio Leopoldo: e anche adesso rispondendo alla tua dei 18 debbo magistralmente dirti: quando sei sicuro del fatto tuo, perchè vuoi stroppiarti il cervello per ammettervi le altrui mostruose sentenze? Non

ho veduto le sculture; anzi le ho vedute, poichè tu le vedesti: e son certo che saranno circa il dugento. Che poi non siano di quel tempo i versi, nol crederei neppure ad un angelo. Ma il senso loro va benissimo col tempo di quella maniera di scolpire e di verseggiare. Quell'Enrico è *re* di suo mestiere; è *franco* o francese di nazione, poich'è belgico; è *duce*, cioè imperatore, dei greci; eletto nel 16 agosto 1206 per succedere a suo fratello Balduino, che incominciò quell'imperio gallico bizantino nel 1204: ond'è veramente il *secondo* di quei *duci* o imperatori *gallici* nella *Grecia*. Egli poi nel 1216 agli 11 d'agosto morì di 40 anni con sospetto di veleno. Ebbe per successore il marito di sua sorella Violanta, Pietro di Courtenai Conte d'Auxerre. Eccoti tutto. Eccoti le ragioni per le quali hai ragione. E impara un poco di creder più a te stesso che ai secca,,,,,,. Sei contento?

Non sarai stato contento della mia ultima. Perdonami se talora il nero umore è più forte di me. La indegnissima fortuna, e la pravità e viltà degli uomini, me ne fanno tante e tante tutti i dì, che talvolta la fortezza o la pazienza non mi basta [1]. Intanto mi consolo non esserti inutile sensale della grande opera, se mi manca il fiato per encomiarla. Mandane sufficiente numero di copie a Testi; e scrivigli su-

1 E'l 29 di maggio scriveva allo stesso Cicognara in Firenze: « Io fo bile e pietà a me stesso per la debolezza del corpo, e la testa perduta. Se dovessi continuare così sarebbe inutile ch'io vivessi. Oh quando vivrò veramente! »

bito che oltre quella di Pallavicini, ne mandi un'altra (parimente di tutti due i volumi) nella stessa casa di Pallavicini al conte Girolamo Oldofredi, che jeri ho associato. Tre ne avrai a quest'ora in Brescia, colla speranza di qualche altro che si aggiugnerà. Eleggiti dunque in Brescia un depositario fedele; mandagli parecchie copie dell'opera; avvisa me del suo nome e cognome; affinchè in tua assenza quando verrà l'occasione io possa far di mano in mano avvisati i bresciani, andate al tale, coi denari, egli vi darà i libri.

Sono andato a vedere i bassi rilievi di Castellazzo. Oh per dio, vi è del bello assai. Io sono un goffo, ma con te parlo arditamente: quella procession funebre (forse perchè la meglio scompartita) mi si è così bene stampata in mente, che vi durerà un pezzo. Che peccato che siano così mutilati. Perchè nella grande opera non hai dato di quell'insigne lavoro niuno dei pezzi che si trovano in Castellazzo? So pure che li hai veduti: e toccano l'istoria: e paionmi più belli di quelli che producesti. Ma se io parlo da bestia, perdonami.

Desidero che in Roma non ti dimentichi di ricordarmi molto ai due angeli, e che di là mi scrivi. Ma scrivimi, anche prima di partire, un cenno: e se hai potuto cominciare qualche cosa per me con Aglietti, dimmelo, e indirizzami per l'avvenire. Se poi prevale il mio fato contrario, pazienza. Abbraccio Momolo e Vicenzino. Vicenzino è invidiabile, se cono-

sce la sua felicità, in questi tempi. Io ti bacio col cuore, e ti prego a volermi sempre bene: Salutami Lucietta. Lalla, e Don Carlo tosto che li vedrai. Addio senza fine. Addio.

409.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 22 maggio 1816. a Piacenza.

Ho fatto associare alla *biblioteca* Gervasi, come richiede la tua dei 20: egli pagherà a Mauro del Maino. Ma Stella gli manda per la posta i volumi usciti, e (se non ordina in contrario) manderà similmente i seguenti; poichè non è tanta la spesa; e lentissime ed incostanti, e soggette a molti intralci sono le spedizioni per condotta. Ho detto a Monti che dica qualche cosa delle *cantiche* [1], e me lo ha promesso. Di'tu a me liberamente, non ti pare molto poverissima l'invenzione? ed ineguale lo stile, e non sempre purissimo?

Dei dialoghi dei morti sono usciti tre [2], l'ultimo è tutto a crivellare la ignotissima traduzione d'un Idillio greco fatta da un ignoto professore di Sondrio. Il primo fu preliminare; il secondo minacciava di lo-

1 *L'incontro di Petrarca e Laura in Paradiso*: Cantiche del consigliere Gaetano Parolini di Piacenza dedicate all'Arciduchessa Maria Luigia.

2 Articoli critici, intitolati *Dialoghi dei Morti*, de'quali uscirono nel 1816 da 100 fascicoli, autore Bernardo Bellini.

dar molto le scipite e barbare *Cronache* di Pindo [1], e molto biasimare la Biblioteca Italiana: ma non si è andato oltre le minaccie. Temo che abbian poca vita.

Invidia, mio caro, all'apocaliptico; è un gran beneficio di Dio quella febre. Io che tante volte ho dovuto confessare a Venanzio ch'*io ho torto e gran torto*; bisogna che ora ti dichiari che il mio torto non viene principalmente dagli stranieri, ma più dai cari Italiani. Tu vedi quanto è fredda e melensa la nostra biblioteca: e nondimeno il governatore è seccato continuamente perchè lasci stampare e protegga un giornale tanto contrario al governo e alla religione. Tu non ce l'avrai trovato questo gran male: ma lo trovano e ne fanno gran romore persone di grande importanza nel governo; e sono Italiani, or vedi! dillo a Venanzio nostro, ed abbraccialo carissimamente. Ti sarò obligatissimo se mi darai le novità di costì, subito che ce ne saranno. Non vorrei che il nostro governatore andasse a Vienna, come alcuni han detto. Troppa gran perdita sarebbe a noi. Riveriscimelo carissimamente. Che è di Custodi? fagli giungere i miei saluti. Salutami Angiolina tua e gli amici. Ricorda a Venanzio quei miei libretti di Modena. Voglimi sempre bene; ch'io con tutto il cuore ti amo e ti abbraccio, Gaetanino mio amabilissimo e amatissimo. Addio con tutta l'anima.

1 Altre scritture critiche del dottore Anelli, uomo assai men che mezzano, e che voleva pur fabricarsi un nome, satireggiando sfacciatamente i più nobili ingegni.

410. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Milano, 25 maggio 1816. a Venezia.

Mio pregiatissimo e carissimo signor conte. Ho gran paura di fastidirla scrivendo; ma più ancora temo di parer ingrato tacendo. E veramente ingrato nè sono, nè voglio parere a tanta gentilezza e amorevolezza della sua amabilissima dei 4, della quale ho preso indicibile consolazione: così non me l'avesse amareggiata fortemente l'intendere un così bravo e buon signore travagliato nella salute; della quale pur godono tanti inutili e tristi! Oh mondo! Ma non parmi ragionevole che V. S. manchi della speranza di guarire: parendomi pure che non debba alla medicina mancar mezzi di raddolcire il sangue e levarne l'agrezza. Certo io con tutto il cuore desidero sanissimo e lieto, e pieno di prosperità e contentezza il mio caro Conte Trissino, raro esempio di signorile bontà! Voglio però farle riverente querela d'un poco di maraviglia ch'ella vuol prendersi, perchè io non cessi d'averla presente all'animo mio, e di onorarla con particolare affetto. Oh, le parrebbe che io dovessi o non conoscere le rare virtù sue, o conosciute potessi non amarle, o amate non consolarmi continuamente col ripensarle? Ella sa pure che i bravi signori son pochi; e quanto meglio starebbe il mondo, se fossero molti. Io per me credo che senza romori e

danni di rivoluzioni si accomoderebbe di cheto il mondo, chi potesse accrescere il numero dei buoni signori e dei buoni preti: i quali farebbero infiniti beni. Le rivoluzioni hanno cercato di spegnere la nobiltà e il sacerdozio: il che forse non è possibile: laddove si potrebbe da queste due privilegiate e pericolose tribù cavarne dolcemente un grandissimo bene. Ma dove diamine trascorro colle ciancie? Il mio discorsetto per la guardia nazionale di Bologna l'avrei ristampato volentieri: ma la censura (comechè a me paia moderatissimo) nol permise. Tutte quelle altre cosuccie le ho rifiutate io, come peggiori delle stampate. Entro questo mese manderò al mio signor Conte un libretto che ora si stampa; nel quale difendo come legittimo il Dionigi publicato dal Mai: contra il quale fu scritto in Toscana. La cosa è noiosa assai, come pieno di greco e di grammatica: ma non si poteva trattare altrimenti: nè ho saputo negare all'amicizia del Mai, che la desiderava. Il signor Conte accetterà il libretto, come quegli che ogni mia cosuccia benignamente accoglie. Io che son pieno d'obblighi verso lei, mi reputo particolarmente obligato all'animo suo amorevolissimo di favorirmi nella cosa vicentina. È qui veramente vidi la pertinacia immutabile del mio destino, che tolse il potere a quell'uno dei pochissimi che avrebbe voluto giovarmi, dopo aver tante volte tolto il volere a molti che avrebbero potuto. Ma io ormai son fatto impossibile ad ogni cosa: e finchè duro sano, di niuna cosa mi

dolgo, e da pochissime ricevo molestia. Un grande piacere mi sono promesso per la state prossima: e già me lo godo nell' immaginazione: ed è di vedere ed abbracciare personalmente il mio caro signor conte Trissino; e dirgli a voce quanto io l' onoro e l'amo e quanto gli sono affezionato e obligato. Frattanto ella perdoni il fastidio di questa lettera; e mi continui quella benevolenza che mi fa contentissimo di potermi dire il suo devotissimo Pietro Giordani.

411.

Al C. Giovanni Marchetti.

Milano, 29 maggio 1816. a Bologna.

Hai pur torto, mio amatissimo Giovannino, a voler pensare (anche da burla) che non mi vengano sempre desideratissime e carissime le tue lettere: e un crudele torto fai a me con questa tua dei 26, la quale, benchè si rea, pur m'è tanto cara. Ma vedo bene, che tu metti molto innanzi le difese alla tua diletta pigrizia; e vorresti vendermi per non so quale peritanza quel tuo silenzio al quale già ti vedo apparecchiato. Ma io non ti fo niente buone queste scuse. Provati pure a tacer lungamente, come suoli; e io ti dirò crudele; tel dirò mille volte.

Io non mi nascondo poco amico ai *seicentomila sonettanti*; e tu hai più ragione di me a disamarli. Ma che per ciò? dunque tu non farai versi? anzi per

questo ne farai. Tu non hai sinora fatto quello che puoi. Nondimeno reputo che abbi fatto non poco. Se al mondo fossero pochissimi ed eccellenti poeti, non ti loderei d'aver fatto tanto meno del tuo possibile. Ma in tanta inondazione di corruttela e di barbarie è molto serbare il gusto immacolato, e darne saggi. E di ciò ti lodo moltissimo. Ma alla grazia e alla dolcezza aggiungerai pensieri alti e di publica utilità; e allora avrai compiuto il tuo destino. Io tengo che il più util genere di poesia sia la lirica, e che noi Italiani (tel dico in confessione) sinora ne manchiamo; almeno di quella che m'intend'io.

Forse è debolezza del mio intendimento non sapersi risolvere, come ad unica e indubitata, ad una sola interpretazione di quel luogo dantesco; e forse è natura di quella cosa ed altre simili, esser capace di molte probabilità diverse, e non di evidenza. Comunque sia, non consento che sia inutile disputarne, quando vi si eserciti finezza di giudicio e grazia di stile. Ma come mai è pronto in ogni cosa il mio adorato Giovannino ad abbracciare i pretesti della pigrizia! Dio voglia che non ti paja fatica l'amarmi. Siccome però nel tuo nobilissimo animo la coscienza è più forte della tua pigrizia, ti ricordo che amandoti io tanto tanto, sarebbe forte crudeltà e gran peccato se tu non mi riamassi: e così mi tengo sicuro. Metti poi a frutto il raro ingegno che ti diede la natura, e la felice libertà che ti è conceduta dalla fortuna: e mostraci qualche bell'opera de'tuoi studi.

Tutti te ne loderanno; e io, come amicissimo, ne godrò più di tutti. Salutami gli amici; particolarmente Ippolitina e Maurina; e con tutto il cuore ti abbraccio mille volte, Giovannino mio amabilissimo e amatissimo.

412.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 5 giugno 1816. a Firenze.

Fratello infinitamente caro. Mille grazie per le tue righe dei 28 da Ferrara. Ora sarai in Firenze, e vi avrai trovato una mia. Ho parlato con Testi: il quale ha spedito già a Brescia quattro copie dell' opera. Le due qui d' Oldofredi e di Pallavicini si sospende alcuni giorni il consegnarle, finchè Oldofredi sia guarito, e il povero Pallavicini un poco riavuto dall'orribil caso di sua moglie, che l'altro dì sprofondatosi improvvisamente un poggiolo, s'è spezzata una gamba cadendo, e rotta la testa. Vedi che crudeli e imprevedibili casi!

Mi sarà gran beneficio se l'ottimo Carlo mi favorirà quel certificato, e se quello mi gioverà a strappar qualche soldo. Vedi se io sono destinato ad impieghi! Momolo ha ricevuto la lettera dove io ti mandavo la petizione; e mi scrive che Aglietti è di parere che io dovessi presentarla qui a Saurau, perchè egli la raccomandasse a Goes (che è come a dire

che io la mandassi a Goes, perchè egli me la spedisse raccomandata a Saurau), e ne adduce per ragione che si manderà a chieder qua informazione. Io non credevo poi d'esser tanto tanto ignoto. Tu e Querini in Venezia mi conoscete; nel Consiglio Mengotti e Mulazzani: se avessero mandato a Padova, l'Università avrebbe dato ottime informazioni, poichè io ne ho veduto una lettera del professore Brera. E poi altro è le informazioni, le quali si dan buone quando nulla vi è in contrario; altro le raccomandazioni, che questi non fanno per nessuno; e fatte non giovan nulla. Io ho veduto che effetto, meno di zero, abbian avuto presso Saurau raccomandazioni di Metternich. Un solo caso io conosco di raccomandazioni proficue: il principe Massimiliano si era tanto impegnato per uno, che gli faceva lui le petizioni e le scritture legali (poichè la causa era contenziosa), e poi correva dall'imperatore, da Lazanschi, e dappertutto, come se fosse un procuratore; ed ottenne l'intento. questo è il solo caso di raccomandazioni che ho veduto giovevoli. Sicchè ho scritto a Momolo che gitti la mia petizione al protocollo; e siane quel che dio o il diavol vuole: vedo che per me non ci è fortuna. Se tu fossi in Venezia forse potresti riscaldare il ghiaccio. Starai un pezzo in Roma? mi figuro che vorrai andare anche a Napoli. Io domani voglio andare un poco sul lago; e provare se l'aria buona e libera possa un poco rimettermi lo stomaco e la testa, che stanno pessimamente. Io sono pur in-

felice. Ho avuta da Testi e letta la tua memoria sui quadri; fatta con molta prudenza, e dignità, e destrezza. Non mi pare però materia da articolo; perchè fuori della questione occorsa non v' è interesse. Tu hai fatto benissimo a far circolare presso tutti i benevoli o malevoli tuoi, che sapean l'affare, una giustificazione ragionata del fatto tuo. Ma fuor di qui e Venezia, o s' ignora il fatto, o non può esservi curiosità di saperlo: inoltre tacendone o parlandone oscuro, nulla s' intenderebbe il perchè della memoria; parlandone un pò chiaro, non credo che si lascierebbe stampare; o certo susciterebbe dei discorsi maligni, ora che fortunatamente si tace. Così mi par meglio che la giustificazione stia in quel circolo, dove o è gradita o poteva esser necessaria. Salutami tanto Lucietta: io ti abbraccio con tutto il cuore. Ti presagisco soddisfazione del tuo viaggio, e ti prego di amar sempre il fratello sfortunato, che a guisa della madre è un vero morto ambulante. Addio, caro.

413.

Allo stesso.

Milano, 15 giugno 1816. a Roma.

Mio caro Leopoldo. Invio non a Firenze questa risposta alle due ultime tue dei 3 e 10 giugno, ma a Roma, per più sicurezza, poichè nella seconda mi dici che sarai in Roma il 24, e nella prima che parti da Firenze il 16.

Ho veduto la memoria di Schlegel, che egli manda a stamparsi nella Biblioteca: tutta è fondata sovra congetture: ma anche la tua opinione non ha diverso fondamento; e mi pare impossibile che questa materia ne ammetta un altro. Quel poco che non è congetturale dipende dalla maniera di vedere nelle arti, che varii hanno varia. Approvo moltissimo che tu aspetti a rispondere quando magistralmente ed ex-professo tratterai la materia nel terzo volume. Io e per necessità e per consiglio lascio che si stampi la cosa, nulla opponendovi; non sapendo veramente (per mia ignoranza) che opporre. E non parmi che la quistione meriti di prolungarsi. Nullameno se tu lo brami, e se non ti grava di fare un abbozzo di risposta, io la publicherò, o come anonima; o, se vorrai, come mia.

Ti ringrazio della compassione, caro Leopoldo, che mi dimostri nell'ultima; ma non puoi sapere nè anco immaginare di quanta ne abbisogni. Conosco la tua situazione, e mi trafigge l'anima. Ma pensa che se a te l'invidia rallenta lo spandersi rapido della meritata fama, e se i sacrifici da te fatti agli studi, ti pesano addosso; non sei in quell'estremo male di non avere la sussistenza. La mia filosofia può vincere tutto il resto; ma questo nò. Non crederesti che crudele e ostinata guerra mi si fa addosso; e per dio chi può indovinarne le cagioni? Non curo le satire che mi si stampano continuamente contro, colle più villane ingiurie personali; e sai che mi si rim-

provera? D'essere un *adulatore* (poichè non mi si può rimproverare d'essere *maledico*). E ho il gran torto di lodare *Canova*, *Mai*, *Cicognara*. Chi dunque dovrei lodare? Un altro torto gravissimo, perchè nel contraddire le opinioni altrui uso modi civili e rispettosi. E per queste cagioni mi si scagliono addosso le più sanguinose insolenze. Ma tutto questo mi farebbe ridere, se avessi pane. E che io non l'abbia mai il cerca attivissimamente non so quale arrabbiata cabala, che me vivente più che da romito, va infamando per tutte le case de' signori, e dovunque possa valere la opinione, screditandomi con ogni genere di calunnie, e quanto all'ingegno, e quanto al morale. Vedi per quale fatalità in una città così grande vivendo occulto, anzi sepolto, io non abbia da poter vivere quieto. Perciò io tento se mai potessi avere i decimi; che mi darebbero da vivere un anno; e con essi ritirarmi a Padova o a Venezia. Almeno ti vedrei qualche volta, e mi conforterei. Ma poi dopo quell'anno? Se non riesce l'affare padovano, io non so dove rivolgermi, e come camparmi. Per me è una disgrazia grande che tu non possa essere in Venezia, a sollecitare e promuovere la mia sorte; la quale abbandonata, cadrà al solito. Mi rincresce di morire non lasciando niente al mondo, di alcune cose che avrei potuto fare, se non ero sì disgraziato. Coi *due amici del cuore* santissimi, non parlare di queste mie miserie, che troppo si affliggerebbero; e non voglio certamente affliggerli. Ma tu

non puoi immaginare gli affanni, le agonie, i languori di stomaco, i dolori di capo che ne soffro continuamente. Io sono infelicissimo. E di tanto poco mi sarei contentato in questo mondo! Perdonami, per pietà, se t'infastidisco con queste scempiaggini: ma il peso crudele della continua e niente meritata sventura tanto mi preme, che mi toglie ogni vigor dell'intelletto, dal quale dipende il coraggio. Tu, se me ne credi degno, amami e compatiscimi: e detesta che tanti uomini cospirino a distrugger me che minimamente non offendo nessuno. Addio, mio caro fratello; almeno sii felice e fortunato tu. Salutami Lucietta e Checco: e di ogni bene di me ai due santi amici, affinchè volentieri mi amino, poichè già molto mi amano. Addio, fratello carissimo. Vedi che bel gusto è sopravvivere alla madre. Tu dici che morta farà miracoli! Oh quali, se non fu buona di vivere? Addio.

414.

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, 1 luglio 1816. a Roma.

Questa che ti mando è tarda risposta a tre carissime tue dei 10 e 29 maggio e 5 giugno. La più antica (cioè dei 10 maggio) arrivò l'ultima col plico di notizie artistiche favoritomi dal mio Bassino, il quale ringrazio nell'inchiuso bigliettino. E a questa tua dei 10 non ho che replicare; poichè il rimborso

della stampa non ha più luogo. Il nostro Leopoldo ti avrà portato altri 100 esemplari di quella lettera. Cento mi avvisasti d'averne ricevuto dal corriere; ma altri 100 te ne mandai collo stesso mezzo; e vorrei esser certo che anche quelli ti fossero pervenuti. Alle altre due debbo rispondere che qualunque atto e segno della tua amicizia non potrà mai farmi stupore; ma fra tutti i segni dell' amicizia niuno mi sarà mai nè sì efficace, nè sì caro, quanto la liberissima e piena comunicazione dei pensieri. Oh mio adorato amico! Se non ci parliamo schiettamente e pienamente tra noi due, credo, che possiamo tacere in eterno; perchè dove troveremmo e più sicurezza, e poi anche più conformità di pensieri? Però se tu hai qualche poco di torto, è di aver voluto nell' ultima dei 5 Giugno mitigare i giustissimi rimproveri fatti nella precedente al nostro giornale. Oh vuoi che anche tra noi due (cioè per mezzo a un cuor solo) si ficchi la politica? Oh nò: quello sarebbe proprio un vero peccato e inescusabile. Dunque si dia lode al vero. Tu hai avuto ragione di sdegnarti e di nausearti: e poi hai avuto ragione di scolpar me: chè ti giuro, che se in vita mia ho avuto colpe, ora fo la penitenza di tutte; e non vedo l'ora di liberarmi da questa tristissima officina, dove si male guadagno una crosta di pane. Anzi dèi sapere, che mi son fatto (o, per dire più vero, sono stato fatto) ardito a domandare la cattedra di lettere greche, vacante in Padova, e da niuno voluta. Se dio vorrà,

che io possa conseguire quell' asilo di quiete e di comodo a miei studj, io mi sepellirò in quelli; poichè il secolo è sì corrotto, che mischiandosi cogli uomini è più inevitabile peggiorar sè, che possibile migliorare altrui. È non impossibile che anche tu t'inganni; e io desidero che t'inganni: ma confesso che io sono pienamente nel tuo errore (se pur non è troppo certa verità), che si sono perdute le occasioni buone, e che a noi rimane una successione crescitura di spropositi e di miserie. Non veggo che possiamo nè fare, nè godere alcun bene di sorta. D'Italia appena ce n'è qualche fiato su qualche bocca; ma niente nei cuori: siamo una razza tralignata ed infelice. Chi sa mai che cosa diventeremo? Invece di applicarci a cose sode e utili, ci perdiamo in inezie: lo vedrai anche nel prossimo fascicolo del giornale. Niuna cosa nè grande, nè piccola pare che oggidì possa proceder bene in Italia. Basta; se io posso giungere a quella beata *indipendenza*, io voglio sepellirmi dentro i miei studj, e non pensare al mondo, come se non ci fosse. Intanto se arrivassi a quella cattedretta, non sarebbe un porto, ma almeno una baja abbastanza sicura per adesso. Quando tu mi ricordi di amar te e il divino, mi par di sentirti a credere che io possa vivere senz' anima. Non dir queste cose, nè anche di burla. Credimi, che se io non amassi voi due, e questo caro sentimento non occupasse tutta l'anima mia, io spesso eccederei in una quasi forsennata indignazione contro questo mondac-

cio, che mi pare un caos di pazzie, di miserie e di colpe. Addio, mio consolatore.

415.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 6 luglio 1816. a Roma.

Fratello infinitamente amato. Il tuo povero fratelluccio ti abbraccia con tutta l'anima, e mille volte ti ringrazia per la tua dei 29. L'essere nella capitale del cattolicismo, non ti preserva da un po' d'eresia; che io nondimeno ti perdono, ben sapendo che non senti quel che dici. Son sicurissimo che non crederai mai che potessero minuirmisi le tristezze mie per le angustie de'miei cari. Pur troppo mi sono accorto delle tue sventure, e specialmente della rotta del tartaro, che seppi da Testi. Quanto alla *disgrazia Bresciana*, stanne quieto. Io credevo di parlare sufficientemente e d'intendere abbastanza l'italiano: ma non è vero. Avevo parlato chiarissimamente (per quanto mi parve) ad Oldofredi per la Storia della Scultura: e intesi la sua risposta per quell' opera medesima. E il Monti di Brescia aveva inteso del *Giornale*. Vedi il grazioso equivoco. Ma Oldofredi ha riscritto, e ricevuto risposta, che almeno i 4 esemplari spediti saranno venduti. Dei due di Oldofredi e Pallavicini sono già i denari in mano di Testi. Starò attorno al Mai, per la biblioteca Ambrosiana. Non dubitare. Sperò bene

che ti darai attorno, e qualche associato saprai farti e in Roma e in Napoli, e in Palermo. Da Londra e da Pietroburgo non vengono mai quelle risposte? Oh che io fossi sciocco profeta! e pur ti ricordi che bene profetai per Parigi. La cosa anderà lenta: ma io ci metterei la testa che quell' opera dee fare fortuna. Questi tempi sono contrari ad ogni cosa buona: ma quell' opera è tale da dover vincere anche i pessimi tempi, e gli uomini corrottissimi. Oh sicuramente lo imagino quanta soddisfazione al tuo cuore, e quanto vantaggio all' ultima parte del tuo lavoro dee recare la presenza di tante sovrumane opere e dell' unico lor facitore. Te ne ho una santissima invidia. E talvolta col pensiero mi spingo ad esser quarto fra voi; e son certo che non mi rigettate, anzi amichevolmente mi accogliete E io in spiritu amicitiæ vi abbraccio, e vi supplico che per me vi abbracciate tutti tre; e che del povero e minimo fratello facciate pietosa rimemorazione. Leopoldo mio, tiemmi bene in grazia di quei due angioli, ai quali ho scritto l' altro dì: oh se gli affari miei si accomodassero, verrebbe tempo certissimamente che io li rivedrei. Oh se potevo venirci quest' anno, ed esserci teco! Non so qual esito avrà l' affar padovano; del quale mi vergogno a scriverti fino a quai ludibri vergognosissimi sian giunte le *formalità*; ma son cose delle quali la carta o si vergogna, o teme; e non possono dirsi se non a bocca. Io bacio caramente la mano a Luciettà; e te bacio come fratello, e come figlio di quella sven-

turata madre. Dimmi, se il sai, quanto durerà la tua assenza. Vedesti quel che ha scritto Mustoxidi sui cavalli? io non ancora ho potuto vederlo: e ne ho gran voglia. Mille cose, ti raccomando, ai due angioli; e mille al mio Leopoldo. Addio, caro fratello. Amiamo sempre la povera mamma; e amiamoci noi. Addio.

P. S. Ricevo una lettera di Gamba; il quale mi dice che essendo tu partito per Roma non può adoperarti mediatore; e però direttamente mi richiede (con parole sommamente cortesi), che volendo egli ristampare le Rivoluzioni d'Italia del Denina, e aggiungervi una continuazione, bramerebbe che io gliela facessi, offerendomene mercede. Ma io gli rispondo che non posso gravarmi di tale incarico. Sai tu che Bettoni voleva ristampare in un corpo le mie operette; e dedicarle al divino: ma Gamba revisore non ha voluto darne licenza per l'opuscolo papale? Eppure, dal lato dei preti io ho una lettera lunga di monsignor Giustiniani tanto bella e cortese che fa molto onore a quel prelato [1]. E dal canto dei Tedeschi, il conte Saurau, a chi voleva malignare su quel-

1 Monsignor Giacomo Giustiniani Delegato Apostolico in Bologna scriveva a' dì 8 maggio 1816 queste formali parole al Giordani in Milano:

« Ella mi fa torto nel supporre che io non abbia il bene « di conoscerla perfettamente, quasi che o il suo nome si « rimanesse tuttora nell'oscurità, o io distinguer non sa« pessi le persone d'ingegno e talento fornite. Certo che

lo scritto rispose; che s' egli si fosse trovato in luogo del Conte Bellegarde, che allora governava, mi avrebbe fatto regalare cento zecchini. Donde vengono dunque gli scrupoli al revisore Veneziano?

416

Al Dott. Gaetano Dodici.

Milano, 10 luglio 1816. a Piacenza.

Gaetanino mio amatissimo. Di quel regalo della principessa ne godo molti piaceri: ne godo per l'o-

« solo per questo secondo titolo io non doveva ignorarla; ma a più buon diritto ora mi pregio di conoscerla da che ho potuto aver sott' occhi le produzioni del suo ingegno che in varie epoche ha dato alla stampa. Da queste possono facilmente ravvisarsi i molti suoi talenti letterarj, e può concepirsi anche più agevolmente la giusta idea delle sue morali fattezze. Le quali non già da alcuno potevano a me dipingersi diverse da quelle che sono, com'Ella si avvisa; poichè avrei subito ben distinto la niuna somiglianza del ritratto all'originale; io che so di conoscere i veri lineamenti.

« La ringrazio dell'interesse che anch' Ella si compiace prendere nella mia futura destinazione. Se in essa mi verrà fatto di trovare quella pace che cerco da lungo tempo, ma sempre invano, mi terrò abbastanza compensato delle passate fatiche.

« Mi creda intanto qual con sincera stima mi confermo

Di Lei pregiatissimo Signore

Affezionatissimo Servitore

Giacomo Giustiniani Del.º Apostolico.

nore che ne viene a lei, la quale si mostra tanto più liberale di suo padre e di suo marito. Brava brava! ne godo poi per il nostro Parolini, al quale già ho preso affetto, e desidero ogni bene. Ti prego a salutarmelo caramente, e tenermegli raccomandato. Ben è vero che è un peccato che quell'ingegno non sia stato libero di abbandonarsi tutto ai begli studi; e che avrebbe fatto cose belle assai.

Mi turbo anche io, come puoi credere, e molto della cosa del nostro Maggi. Se ci fossero due Maggi perfettamente simili ed uguali, ancora mi dispiacerebbe; perchè poniamo che non vi fosse alcun danno del paese, sarebbe sempre stolto ed ingiusto togliere a un paese che lo adora il suo governatore che gli fa ogni possibil bene. E qualunque successore avesse Maggi, fuori di Cornacchia, la riputerei una rovina del paese. Ma di Cornacchia potrei dirti ogni maggior bene; non voglio però: voglio che te li dica Venanzio, al quale fui mezzano di conoscer Cornacchia, e parmi che ne restasse contentissimo. Sii pur certo che egli ti amerà cordialmente, non per insinuazione mia o di alcun altro, ma perchè è sufficiente a conoscerti, ed è buono. Io per altro gli scriverei subito, se tu non mi avessi dato la cosa per dubbia: appena me la farai certa, scriverò molto volentierissimo. Non arriverò mai a comprendere il Ministro (che è pur sempre l' autor d' ogni cosa). Faceva una guerra estrema a Cornacchia; e tutto improvviso per portar lui, fa una ingiustizia inescusa-

bile all'ottimissimo Maggi. Ma non avrà voluto averlo sugli occhi in rimprovero: perchè Cornacchia sincero, benchè moderatissimo, non dissimulava certe verità. Basta: che Maggi finisca mi duole assai: che a lui niun altro succeda fuorchè Cornacchia mi consola. Ma se Maggi cessando d'esser nostro governatore, può esser nostro protettore in Parma; deh per carità non abbandoni questo ufficio: sai quanto ne abbisogniamo; chè i parmigiani ci premono da ogni banda in ogni momento; e niuno come Maggi potrebbe aiutarci. Se al rispetto che gli devo e professo grandissimo reputi non disdicevole fargli sapere che io aggiungo la mia preghiera alle tante che gli farà tutto il paese; e tu diglielo, mentre me lo riverirai carissimamente. A te poi ripeto che di Cornacchia non dubiti punto: ti assicuro che ti vorrà bene quanto Maggi, quanto Custodi, quanto Venanzio stesso. Ogni volta che a Custodi mi rammenti amichevolmente, mi fai gratissimo servigio, e io te ne sono obligato.

Ti sarai accorto che il dialogo era di Monti: un Ercole contro gl'insetti. Per la tua associazione mi dirai se hassi di seguitare a mandarti i volumi sotto coperta del Governatore; o in qual altro modo: e se si dee proseguire di mandare la sua copia a Maggi, e come. quanto al pagare tuo, ti avviserò poi. E ti abbraccio con tutta l'anima, pregandoti di amarmi e di ricordarmi agli amici. Addio.

[1] Donarem pateras grataque commodus æra, o qualunque altra più preziosa mancia io ricco potessi dare al mio caro Gaetanino, per la lietissima e carissima novella; e conosco e adoro l'amico nell'amabilissima prontezza di farmela sapere. Io conosco Cornacchia e gli son molto amico; e riputerò sempre che non sarebbe stato cattivo governatore al nostro paese: ma pur mi piace più che il nostro Maggi prosiegua; e mi fa così pensare e l'interesse publico, e mio e degli amici. Però con me stesso con te con lui mi congratulo; e quando lo vedrai, diglielo colle parole del più riverente e cordiale affetto.

417.

All' Abate Giovanni Tubarchi.

Milano, 20 luglio 1816. a Parma.

Mio carissimo Giovannino. Per la tua dei 14 ti debbo e ti fo mille e centomila ringraziamenti. Benchè non sia senza amaro il piacer che ne ricevo. Duolmi delle noje nojose che ti dà l'impiego; e più duolmi della salute non perfetta. Oh, quanto è stentato questo breve corso o strascinamento di vita! Per carità non mi parlare del Giornale, dove appena desidero compassione, non che lode; e vedrai che non vi pongo mai il mio nome; sì me ne vergogno.

1 Brano di lettera dei 12 di luglio.

Ben è vero che ora quella faccenda promette di prosperare un poco più, e recare maggior utile: almeno che da tanti fastidi si cavi un pò di pane. Quel,,,,,, andò, già son molti mesi, professore di,,,,,, a Verona: egli parte dopo avermi a molte prove fermamente convinto che io in tutta la mia vita non avevo conosciuto il più scellerato e perfido uomo di lui, nè il più corrotto, e privo d'ogni senso di morale e di pudore. Mi consola che Evasio abbia trovato un rifugio. Oh se ci vedessimo qui, mio caro Tubarchi! che passeggiate! che discorsi! quando vedi il mio Sgagnoni, riveriscimelo caramente. Son certo che vedrai Pezzanino, e me lo abbraccerai: così Rasori [1]. Desidero che tu mi saluti il nostro Paganino. E con tutto il cuore ti abbraccio, mio amatissimo Tubarchi, e ti prego di custodir bene la tua salute, e ti ringrazio per tanta memoria e benevolenza che hai di me, e t'assicuro che ti corrispondo cordialmente, e ti bacio e ti desidero tutte le consolazioni. Addio, mio caro ed ottimo amico. Addio addio.

418.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 3 agosto 1816. a Piacenza.

La tua dei 25 luglio m'è venuta solamente iersera con quella del 1 agosto. Ti ripeterò che la mia con-

1 Don Carlo Rasori, prete.

solazione per Maggi è infinita. Credevo che tutta quella briga fosse nata da imbarazzo del ministro, che non sapendo come liberarsi di Cornacchia, confidasse nella bontà di Maggi, che si lasciasse quietamente smuovere. Come potevo mai imaginare che Maggi avesse nemici? odiar Maggi? e tanto odiarlo, di volerlo calunniare? ma che odiano in lui, che non ha difetti (se ne ha debbono essere molto piccoli e molto occulti, perchè io che sono pur fastidioso, non gliene ho trovati), e non ha neppure le asprezze della virtù? Dunque la maledetta razza degli uomini è anche più trista che non pensavo io, che la credo abbominevolmente tristissima. Basta: abbraccia colla più affettuosa riverenza il mio Maggi: che per mille ragioni mi rallegro che non ci sia tolto. È stolta cosa rimuovere un buon Governatore, quando è sì difficile e raro trovarne un buono come Maggi. Il quale avendo potuto conoscere i falsi amici saprà guardarsene. Che Custodi, come Finanziere, abbia nemici, non me ne maraviglio: ma chi abbia a vincer lui e atterrarlo, dev'esser bravo e forte assai. E poi, tolto lui, andrebber meglio le cose? certamente nol credo.

Godo che al nostro caro Marchesino [1] piaccia grandemente quell'incomparabile Marc' Aurelio, che io ammiro, ed amo di cuore perfetto: e fin da ragazzo mi rapirono que' suoi scritti: Ma non posso credere

[1] Crederei d'appormi facendolo il Marchese Prospero Manara, traduttore della Bucolica.

che quella sua seria semplicità facesse fortuna nel nostro secolo; e penso che quella traduzione appena sarebbe letta. Il libraio Stella è partito per un viaggio di due mesi, e non posso sollecitarlo per gli Arabi. Farò che Gervasi sia servito nell' indirizzo che brama del Giornale. Per agevolare i pagamenti si potrebbe fare così: tutti gli amici di Venanzio paghino a lui; i tuoi a te: tu manda a me, con comodo, le due somme in una, colla nota dei paganti; e io ti farò avere le ricevute da distribuire. Ti ringrazio delle nuove d'Angiolina, della quale spero bene, se si abbia cura. Salutami tanto il Marchesino nostro, e gli amici; e voglimi sempre bene. Addio, Gaetanino mio amatissimo: addio. Mille saluti a Venanzio.

419.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 7 agosto 1816. a Roma.

Fratel mio caro. Le tue dolcissime dei 17 e 21 luglio mi sono giunte insieme, ed ambe tardi. Non mi riprenda l'amor tuo che io abbia ricusato di continuare il Denina. Mò ti pare che io fossi sufficiente a quell'impresa, e potessi sostenere quella fatica, massime negl' imbarazzi presenti, e fosse prudenza impegnarsi in tale materia? Credimi, o caro, che io nè doveva nè poteva gittarmi in questo imbroglio. E poi con quale guadagno? E quanto all'aver che fare

con Gamba, che tu lodi tanto, e io non conosco; dal saggio che ho avuto di lui sono contentissimo di non imbrogliarmi seco; perchè non mi pare uomo netto e libero. Lasciamo gli scrupoli da vecchia monaca, e contrari anche alla più vera politica: ma nell'affare delle stampe si è condotto, non da gesuita ma da avversario. Bettoni glieli dà in amicizia, perchè vegga prima privatamente che cosa sono: ei li passa ad un altro; e poi l'uno e l'altro me li vanno imbrattando col loro non *admittitur*, e colle loro *sottoscrizioni*. Cosa che non doveva farsi, di dare una disapprovazione ufficiale a chi vi avea fatto una mera comunicazione confidenziale. Tu ti maravigli che io desideri uno stabile provvedimento. Se tu sapessi i casi miei, non dovresti aver maraviglia ma compassione. Dopo le più ridicole e assurde e obbrobriose formalità, siamo a nulla quanto all'affar padovano. Di qui furon date le informazioni buone: Nè altro posso sapere; nè so che debba sperare. Io ringrazio la bontà infinita di quel divino uomo che si è degnato di scrivere per me. Oh, poichè tu gli sei appresso, digli tante cose per me. Io non ho altro modo che la posta per mandarti presto e sicuro l'opuscolo di Mustoxidi; e te lo mando. Quando il giornale ne parlerà, farovvi ben aggiungere la tua dichiarazione. Ti mando quattro parole per il tuo bravo mortino. Desidero sapere se avrai ricevuta la presente, se vai a Napoli, e quanto resti in Roma, e le tue nuove in somma. Mille saluti a Lucietta e al caro

Bentivoglio. Com'è contenta Lucietta di Roma? Al divino e all'Abate ricordami e raccomandami ogni dì ad ogni ora. Oh fratello, io t'invidio pure il paradiso di cotesta adorabile compagnia. E con tutto il cuore ti abbraccio: e tu voglimi sempre bene, poichè sono il povero fratello tuo. Addio. Volta e troverai l'iscrizioncina.

[1] Alle tue 17 e 21 luglio risposi, e mandai l'iscrizioncina, breve ed esprimente quanto seppi con brevità il tuo concetto. Pò passare?

Nel prossimo fascicolo si comincia a parlare (e molto si proseguirà) della tua grande opera; non bene (come mi è possibile?) ma forse non pessimamente; certo diversamente dagli altri. Tu perdonerai al povero fratello, minimo e miserabile. Dell'affar padovano nulla odo: bisognerebbe che tu ne ritoccassi il cuore ad Aglietti.

420. *

All' Abate Giambattista Canova.

Milano, 19 agosto 1816. a Roma.

Mio caro conforto. Ho mancato di scriverti il dì primo, e mi trovo debitore alla tua del 10 agosto, e all'antecedente del 13 luglio. Mille baci alla tua carità, che giustamente interpreta, e amorevolmente

1 Brano del 10 agosto.

perdona la mia tardanza, e santamente si assicura, che prima ogni parte di vita dee mancarmi, che l'amore per cui e di cui vivo. Al divino scrivo due righe qui sotto, di quanto si degnò per me inviare a Goess. L'effetto è stato pur questo: Che quando si vorrà pensare a quella cattedra si ricorderanno di me: Quando hæc erunt? Intanto tiriamo pur la carretta. L'estensore del redattore è unico, e quindi sciolto da molti rispetti. L'articolo sulla Staël è vigoroso ed anche astuto. Son veramente dette da lei tutte quelle cose irragionevoli sopra l'Italia, e non è calunnia attribuirgliele. Ma molte furono dette in quel Saggio sopra la letteratura, che stampò molto prima di venire in Italia: e perchè le furono rimproverate, promise di ritrattarle e di fare un'opera che gliene desse occasione. Fece la Corinna; e molte cose anche ivi fece dire a taluno contra gl'italiani. alle quali introdusse chi rispondesse, e con molte lodi dell'Italia. Però l'imputarle ciò che disse nella prima opera, e ciò che nella seconda è detto per modo di obbiezione, e dissimularne le risposte, è un volere piuttosto vincere ad ogni maniera, che lealmente combattere. Del resto questa madama di Staël, in mezzo a mille pettegolezzi inutili, ha fatto sorgere una questione non inutile, e non poco importante = Se la letteratura italiana abbia bisogno e possa ricevere giovamento dalla letteratura di altre nazioni europee = questione sinora non bene, nè mediocremente trattata da nessuno: e molti sono

anche del partito della Staël, che mi par cosa di estremo pregiudizio ai nostri poveri studj. Io sospiro (ma chi sa quando otterrò!) di uscire di questo imbroglio di Giornale, e aver quiete e tempo, non per comporre, ma per studiare; di che sento che ho bisogno immenso: ma se più mi tarda, sarà inutile: poichè — la vita fugge e non si arresta un' ora, e la morte vien dietro a gran giornate. Volevo pur poco io a questo mondo, e niente di quello che vogliono gli ambiziosi; nè ancora l'ho potuto conseguire. Quel Leopoldo mi è scappato da Roma senza avvisarmi. Per fortuna ho raccomandato ai Canova due righe, che l'altro dì dovetti scrivergli, stando in qualche dubbio del dove fosse per la lunghezza del suo silenzio. Quando lo aspetti di ritorno a Roma? e va anche in Sicilia? Già sai che io a te parlo come a me stesso, e non sarà mai imprudenza qualunque cosa ti dica. Mi giunse per la posta un grosso plico, ed entrovi una memoria e una supplica di monsignor Devoti vescovo d'Agnani al Papa, che si duole d'essere maltrattato. Non so come e perchè a me siasi mandato un tal plico, senza neppure una riga che significasse l'autore di tale spedizione e le sue intenzioni. Quella non è certamente materia nè pel nostro, nè per alcun giornale; e spiacemi che un vescovo litighi acerbamente col Papa. Che cosa è questo monsignor Devoti? È vero che sia trattato così male, e tenuto in Roma senza dargli da vivere? Quanto alle carte concernenti la *gloriosa conquista*, ho sempre

in cuore di farne quell' uso appunto che a te sarebbe caro: e farollo tosto che possa: non vorrei che ti fosse premura di ricuperarle. Oh, quando potrò un poco disporre di me stesso secondo il mio cuore! Non ti lascio, ma mi volgo al nostro divino, al quale ti prego di abbracciarti caramente per me, e che sempre tutti due mi vogliate bene, che non è punto minor carità che tenermi in vita. Addio.

Canova mio. Il nostro abate potrà dirti quante cagioni avrei di desiderare quel rifugio padovano: donde potrai intendere quanto benefizio mi avea fatto la tua generosa amicizia, che si mosse di scrivere spontaneamente al conte di Goess. Ma quanto obligo e amore di gratitudine io ne abbia sentito, nè l'Abate, nè io, nè alcuno potrebbe dirtelo abbastanza, e supplico il cuor tuo a volerlo intendere da sè stesso. Quest' affare è ora arenato, e chi sa quando si muoverà. Ma io non cesserò di adorare quella bontà che ti fa si caritatevole e amoroso nei casi dei tuoi devoti. Canova mio, quando ti vedrò e ti abbraccierò? Nol devo sperare in quest'anno pieno di scompigli: ma se trovassi chi mel promettesse per l'anno venturo, oh come sarei beato! E non mi pare irragionevole lo sperarlo. E intanto son sicuro che non ti penti di amare il tuo povero giordani, il quale per adorarti e pensare sempre di te ama la vita, che altrimenti è pur nojosa. Addio, ti bacio la mano e la bocca con tutto lo spirito. Addio. Ricordati qual-

che volta di me: un tuo pensiero affettuoso è tutto il mio tesoro, e il mio maggior bene. Oh, quando ci torneremo a trovare insieme tutti tre, tu, l'Abate ed io? Oh che allegrezza vera e grande! Il solo pensarci mi fa dimenticare che si vive in una valle di lagrime e di spine. Mio caro Canova, ti abbraccio senza fine; e se finisco di scrivere (per non seccarti), credi bene che i miei pensieri rimangono lungamente con te, e innumerabili volte vi ritornano; perchè non ho cosa, a cui mi giovi e piaccia di ripensare. come ai miei due angeli. Addio, addio.

421. *

All' Abate Giovanni Tubarchi.

Milano, 28 agosto 1816. a Parma.

Mio carissimo Tubarchi. Quel briccone di Rasori non mi scrisse niente: quando lo vedi minaccialo di una scomunica; poichè la tiepidezza nell'amicizia sapit hæresim. Per contrario ringrazia caramente il mio Sgagnoni che sempre di me si ricorda, e che io sempre riverisco ed amo. Duolmi assai di sentirti così spesso incomodato. Possibile che la diligenza o l'esercizio del corpo, e l'aria buona non t'abbiano a mantener sufficientemente sano? Io tel desidero con tutto il cuore; poichè senza salute si può dire che non ci sia bene al mondo. Venghiamo alla stampa. Io non fo nè condizioni nè progetti. So che in Italia l'autore non dee guadagnare; e so che io non posso

spendere. Quando non la fo io l'edizione, è giusto che in ogni cosa sia libero lo stampatore; salvochè raccomandare la correzione massima; perchè il contrario disonora l'autore e lo stampatore. Per modo poi di semplice consiglio proporrei che si facesse in sesto piccolo, elegante, e a prezzo che invitasse i compratori. Pare anche a me ben difficile che ora si lasciasse stampare il panegirico: ma per ora basta poter stampare il primo volumetto delle prose. Io, quando mi accerti che Paganino voglia fare a suo conto una bella edizioncina, e ti dica qual numero di esemplari me ne voglia dare; ch'io mi contento di pochi, e ne lascio l'arbitrio a te e a lui; manderò originali diligentemente da me corretti e accomodati sulle stampe già fatte. Per questo primo volume saranno 8 pezzi. 1 Masini, 2 Martelli, 3 Galliadi, 4 Guardia bolognese, 5 Quadri di Landi e Camuccini, 6 Lettera a Canova, 7 La Giorgi, 8 Le tre Legazioni. Forse potranno aggiungersi due altre cosette: un ritratto o elogietto della contessa Sauli di Forlì, e una breve vita di Arrigo IV [1]. Scrivimi dunque risolutamente se il nostro Paganino (che ti prego di salutarmi) vuol cominciare la stampa; che io amerei che si proseguisse poi speditamente, e sollecitamente, e si eseguisse correttissimamente; e io manderò gli opuscoli. Quanto allo spaccio, Paganino può aver provato col libretto delle legazioni che si

1 I quali due scritti non compose.

può sperar buono. Salutami tanto Colombo, Pezzanino, e Santi: e vogli sempre bene a me, che di tutto cuore ti amo e ti abbraccio. Addio.

L'orazione per le belle arti, e il discorso sulle poesie di Montrone, e il commento alla canzone crostolia li rifiuto e rigetto.

422.

A Madama N,,,,

Milano, 28 agosto 1816. a Bologna.

Mia bella N.,,,,,. Assai m' è caro avere i graziosi rimproveri della tua dei 22; più caro, non meritandoli. Appunto pochi giorni sono io ti scrissi *spontaneamente*; una letteruccia, veramente di quelle che tu per cortesia dici esserti odiose, cioè breve: ma pur ti auguravo il buon viaggio di Toscana. Vedi che nella mia salvatichezza ho pur un poco di creanza per N,,,,,. Non ricevesti quelle mie righe? Di nuovo ti ripeto ch' io t' accompagno cogli augurii in Firenze; e ti prego che là mi ricordi a Benvenuti; poichè non dubito che lo vedrai. E costì intanto salutami ben caramente il mio Bassi; tanto bravo e tanto buono. Mi rallegro molto con te dell'Ebe; e lodo Mimino che abbia voluto regalarti anche di questa bella cosa. Più mi rallegro del giardino, come di cosa che sopra tutto deve piacerti. E tu quando sei nel giardino dovresti ricordarti di me, poichè sai che io gli fui sempre amico sincero, e sempre te lo

misi in grazia, cioè lo riconobbi degno di essa. Oh è pure un buono ed amabile amico un bel giardino! chi ha un bel giardino, e non è felice, ha gran torto. Non mi burlare della promessa di scrivermi da Firenze; e ricordati di godervi d' ogni ben possibile, ma salva la libertà. Che ben si può godere nella servitù? Io non amo nè gli schiavi, nè i tiranni; non li amo di qualunque genere siano. Le brave persone devono essere libere, d' ogni possibile libertà: questo è il vero regno; giustissimo, e sicurissimo, e felicissimo. Dunque vieto l'amare? .... Nò, veramente: ma quando l' amare divenga schiavitù, certamente l' abborrisco. Oh perdonami queste importune sciocchezze.

Di me che ti dirò? Chè nulla dirti mi pare villania a tanto cortese richiesta; e non so che cosa dire. *Del mio cuore?* oh quello sta benissimo: è fresco, sano, senza un disturbo al mondo. Niente s'imbarazza d' un certo amoretto, che è una vera rosa senza spine,,,,,. *De'miei lavori?* Io non ho nè tempo, nè valore, nè voglia di far nulla che vaglia: e me la passo così in inezie meschine, come vuole il mio destino, al quale mi rassegno facilmente. *De' miei progetti?* Io non ne ho e non ne fo nessuno. Il solo mio romanzo è pensare alla grande illimitata indipendente libertà che voglio godermi quando sarò proprietario; e come allora voglio liberissimamente e infinitamente odiare e disprezzare gli uomini. Intanto bisogna star quieto e fare il coglione.

Hai tu veduto il Lago maggiore, le Borromee, il Lago di Lugano? Io li ho veduti; e t'assicuro che son degni d'una tua visita. Hai veduto Cortona, Arezzo, Perugia, il Trasimeno? quando sarai a Firenze non avrai che 80 miglia per tutto questo; e devi vederlo. Quante bellissime pitture a Perugia! Ma vedo che sono senza discrezione ciarlando. Perdonami; e di tutto cuore ti saluto mille volte, e ti prego di stare allegra, e di volermi bene. Addio, cara, addio.

423.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 18 settembre 1816. a Roma.

Fratel mio Leopoldo. Alla tua 27 agosto rispondo a Roma, e l'avrai dal divino, che se mai tu fossi partito saprà dove mandartela. Tutto quello che di lui dici è ben vero: e io alle volte ho pensato che essendo egli così buono debba talora pesargli la sua tanta grandezza tanto sproporzionata a questo secolo infelice. Hai veduto l'articolo che ti tocca sul giornale? Vorrei pur sapere se quella maniera di trattarti ti soddisfa; per regolarmi. Quanto ai cavalli mi pare che tu facci cosa molto vana a pensarci più [1]. Egli pare messo in chiaro 1.° che i cavalli venuti

1 Intendi dei quattro cavalli che stanno sulla facciata di S. Marco in Venezia.

da Costantinopoli a Venezia stavano nell'Ippodromo 2.° che nell'Ippodromo non altri cavalli erano se non i 4 sulle carceri. 3.° che questi vi furono trasportati da Chio ai tempi di Teodosio secondo. Il dire che Costante li mandasse da Roma a Chio, non può stare: perchè Costante è quasi due secoli posteriore a Teodosio: e poi mandar da Roma vecchia alla nuova Roma s'intenderebbe; ma da Roma a Chio perchè mai? La quistione poi dei cavalli non è così importante che meriti tante dispute. Mille saluti a Luciètta: e te abbraccio, perchè tu per me abbracci il divino e il fratello. Addio, dammi di te nuove, e indirizzo dove trovarti in seguito. Addio.

P. S. Sono stato a Monza; poichè sarebbe vergogna non aver vedute quelle cose. Aiutami ti prego a giudicarne. Sai che là tutto deve essere longobardo, e di Teodolinda, e di Agilulfo, e di San Gregorio. Ma io non posso credere tutto. In uno di quei Dittici sono veramente scritti due versi, dov'è nominato e lodato Gregorio; ma io credo scritti i versi dopo, e le sculture di tutti tre i dittici mi paiono di tempi migliori. Che ne dici?

2.° E quel pallio d'argento dorato dell'altar maggiore, con quelle brutte sculture? io lo crederei del secolo X o XI, secondo il carattere delle molte incisioni che vi si veggono sulle smaltature; il qual carattere è tanto longobardo quanto lo sono io; ed è anzi di quei secoli.

3. E quella gran Croce d'argento con quelle mol-

te sculture a me par lavoro mediocre del quattrocento, e non certamente di tempi più antichi. Se non t'incresce con poche parole chiarirmi farai gran servigio al povero fratelluccio ignorantello, che vorrebbe pur diminuire il gran cumulo delle sue ignoranze, e ricorre arditamente a sì amorevole e bravo maestro. Addio, caro, addio.

424. *

Al Celebre Canova.

Milano, 20 settembre 1816 a Roma.

Che dirai mio divino e adorato Canova, che io ogni volta quasi che ti scrivo, mi lamento di te? Ma già sai che questo è difetto naturale dei sommamente innamorati. Dunque mi lamento questa volta, perchè le tue adorabili parole del 31 agosto mi fanno pur un dispiacere, volendo negare gli obblighi innumerabili e grandissimi che io ti ho. Ma dunque, mio caro, se tu ti ostini a dirmi disobligato, potrai anche credermi vuoto di gratitudine. Oh ti pare, mio Canova! Nò, per amor di dio e per l' amicizia nostra santa, non dir mai queste cose. A te, che ogni giorno fai grandi benefizi a moltissimi, e spendi cure e danari prodigamente in ajuto altrui, parrà piccola cosa l' avere scritta per me una lettera di raccomandazione: ma lascia che io la stimi un benefizio grandissimo, perchè fra le altre cose io sono certissimo che tu hai avuto un piacer grande, e usata una gran-

dissima cordialità nel fare quel tuo servigio a questo tuo amico da nulla. E se tu mi facessi imperator del mondo, lo stimo meno di niente a paragone dell' amor tuo. Ma presto finisca il litigare col mio adorato Canova.

Sono andato quindici miglia di qui per vedere le due Pietà [1] che facesti a Mellerio. Già son cose tue, e degne di te; onde non ci bisogna dire, quanto belle, dolci e affettuose. Ma la contemplazione di quelle, nella quale stetti lungamente, mi faceva anche una certa mestizia, ricordandomi che tu mi avevi parlato di que' due lavori, quando cercavi nella tua mente l' idea di comporli; e quindi ritornandomi all' animo tutto quel tempo, che fui in casa tua; ed ora sono sì lontano! So bene, che non sono dal cuore del mio Canova; ma per questo tanto più mi duole non vederti, e non poterti ascoltare, nè parlarti, nè baciarti. Pazienza! tempo verrà certamente che avrò libertà e quiete di tornare a Roma. Per non turbarti con più parole finisco abbracciandoti con desiderio insaziabile, e amore inesprimibile. Addio, Canova mio, addio, addio.

Brevemente alla tua dei 31 agosto, mio carissimo Abate. Anche tu hai il peccato del divin tuo fratello (credo che in tutto il mondo non si trovi un altro paio di peccatori simili a voi), che troppo sei buono. Ma

1 Due bassorilievi, lavorati da Canova nel 1814 per Giacomo Mellerio di Milano, che li collocò nella propria villa di Gernetto.

come mai sempre farmi scuse e complimenti? Credimi che in un' amicizia come la nostra son cose, che io se fossi in te, me ne farei scrupolo. Almeno io ti darò sempre l'esempio dell'ardire: e francamente ti raccomando l'acchiusa, perchè la dii al nostro Cicognara s'è costì, o gliela mandi, se sai dove sia. Addio, mio caro. Addio un milion di volte. Cari saluti a D'Este e Meneghetto.

425.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 24 settembre 1816. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Scrivo a Botta [1] una lettera che non debba dispiacergli. Lo esorto di venire a Milano, ora che può trovarvi decentemente da vivere. Monti, raro di buon cuore quanto d'ingegno, gli cede ogni suo profitto nel giornale. Un ottimo e raro signore gli pagherà largamente il viaggio, e per due anni, gli darà ciascun anno due mila franchi. Così potrà aspettare una fortuna degna di lui; e intanto starà meglio qui che in Francia. Ti prego di comunicar queste cose al nostro caro Maggi, che io riverisco affettuosamente. E la tua Angelina come sta? Non puoi credere quanto mi tiene ansioso e per te e per lei. Mille saluti a Venanzio; e assicurami che egli mi voglia sempre bene, come io a lui. Ricordami al nostro marchesino. Salutami mio padre. Ti

1 L'istoriografo.

raccomando la Livia e le sue compagne per la pensione, e ti abbraccio mille volte col cuore. Addio.

426.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 5 ottobre (1816). a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. T' avverto che oggi spedisco per la posta la memoria di Serristori, diretta al nostro caro Governatore. Ti serva per iscusarmi seco della libera sicurtà che prendo seco, sapendolo amico a Gervasi, e a me benevolo. A Maggi dirai ancora che i decreti e regolamenti sul culto son due volumi, prezzo cinque franchi; sulle acque e strade, due grossi volumi, prezzo 9 e 78; dal qual prezzo non può cavarsi un centesimo. Digli, se ciò non ostante li vuole; e indicami qualche buon mezzo di spedirli, non parendomi tutta quella mole opportuna per la posta. Era una cosa ben dispregevole e nociva quel buffone C,.........: lodinlo Braghiere e frate Sablotto, degni di lui; ma duolmi che Giacomino siasi imbrattato di quella sporcizia; io pur lodai uomini mediocri o piccoli, ma buoni. Se stamperassi l' orazione di Sanvitali, desidero di averla. Mi consola l' alleviamento che prende l' Angiolina. Tra Venanzio e me lungo silenzio; ma io lo amo sempre con tutto il cuore, e spero certo ch'egli non mi disami. Salutamelo tanto. Vedi mai il bravo e caro

Giuseppe Veneziani [1]? fagli un milione di saluti per me; e digli che avendo potuto domesticamente godere la compagnia d' Oriani, lo trovo tanto amabilissimo uomo, quanto sommo astronomo. Anche domani mi troverò a pranzo con lui, e col carissimo Mai. Anche di Mai non posso dire se più sia bravo o buono; spesso mi dà da colazione, e passo con lui ore beate. Oh quanto vorrei che il mio Gaetanino potesse venir qui almeno pochi giorni, e fargli io godere la conversazione di pochi, ma eccellenti di merito e di bontà! Ti raccomando la mia Livia e le sue amiche per le pensioni. Tiemmi in memoria del Marchesino, di Checca, di Fioruzzi, di Gervasi; e con tutta l'anima ti abbraccio. Addio. Addio.

427.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 5 ottobre 1816. a Firenze.

Fratello amatissimo. Spero che dal divino avrai avuto una mia, che gli acchiusi, non sapendo come più sicuramente a te dirigerla. Ora volendo rispondere alla tua dei 17 passato credo far bene scrivendoti a Firenze: e insieme avviso il divino, che dovendo esser più sicuro de'fatti tuoi, ti faccia avvertito di ricuperare questa mia lettera.

1 Un placentino sapientissimo di fisiche.

Pregoti che non ti sdegni, quando avrai un poco di comodo, di chiarirmi su quelle mie ignoranze Monzesi, che ti scrissi. Ho piacere che non ti sia affatto dispiaciuto il mio primo articolo: a me spiace che tu mi dia una patente di ladro, dicendo che io amo la tua opera come cosa mia. Adagio, fratello: tu non mi credi capace di rubarti mille sovrane: e veramente non sono: e vorresti poi che io avessi coscienza di rubar cose più preziose. E dopo avermi fatto ladro, mi fai un mago o un sant' Antonio, dicendo che io ti ho dato di far quell' opera: che ti ho dato? la possibilità; nò per dio: e chi dartela potrebbe, se non tu stesso? Oh è vero che io ti ho dato quello, senza che la possibilità non valeva, ti ho dato volontà di tentare le tue proprie forze, che ti ostinavi a non voler conoscere. Il che può ben provare che io possedo molta parte della tua amicizia; ma non che io sia così ricco da poterti donar qualche cosa. E uscendo di questa amichevole disputa, ti dico che forse forse tu stesso non conosci ancora pienamente il pregio della tua opera; ma verrà tempo che tu la conoscerai, e sarai vieppiù contento di averla fatta. Io non ti voglio dire perciò che non vi si possa trovare qualche difetto, che io però non ci vedo: ma quand'anche ella divenisse immune affatto da ogni neo, non perciò crescerebbe di valore a'miei occhi. In un fabricone così stupendo, quello che io considero è la grandezza della mole, poi la bellezza delle proporzioni, la copia delle materie, il giudizio

del disegno. Oh per dio, è una grande ma grande opera. Così come della tua gloria fossi ormai certo dei tuoi profitti: ma questi russi e questi inglesi non rispondono? Io ho pregato l'ottimo e tanto famoso Mai di proporne l'acquisto a qualche nobile che egli conosce: io li dispenserò dal leggere, ma comprino: i ricchi devono comprar libri, perchè i poveri possano leggerli. Intanto l'Ambrosiana che finora stava per mancanza di danari, ora prenderà l'opera, chè già ne sono inteso con Mai, e ne parlerò subito a Testi. A proposito di Testi abbiam parlato del *legno* tuo; ma egli mi protesta che avendone parlato a moltissimi, e fatto a molti vedere, non gli riesce di spacciarlo. Tornando all'opera, io penso, se potrò, di stringere in un articolo i due libri filosofici, e di far poi un articolo per ciascuno dei libri istorici. Ma è difficile stringer tante cose, che sono pure importantissime. Oso dire, che tu stesso ci troveresti difficoltà.

Mi scrivi che dovevi andare a Tivoli con una *porzione di Canova:* oh che è questa *porzione?* Spiegati. Anche mi dici che io a lui scriva di Washington: ma io di questo grand'uomo so poco più di pochissimo, chè non potei mai leggere la sua vita. Dimmi dunque a che fine mi eccitasti a questo scrivere, ch'io vedrò se possa fra tanti miei imbarazzi far qualche cosa. Oh se potessimo star insieme qualche settimana, mio caro fratello! Eppure se la fortuna mi sorride un poco l'anno venturo, lo spero. Bacio ca-

ramente la mano a Lucietta: e te abbraccio mille volte. Addio, fratello amatissimo: amami, ti prego, per amore della povera defunta.

428. *

All' Abate Giambattista Canova.

Milano, 5 ottobre 1816 a Roma.

Peccavi, ma tu perdonerai. Non ho potuto scrivere il primo dì; ma ecco supplisco. Nella mia ultima, che indirizzai al divino, posi dentro una per Leopoldo ben raccomandata alla vostra amicizia. Poi ne ho ricevuto da lui una da Roma; ora dovrebb'essere a Firenze. E là gli scrivo. Se mai non vi fosse, ti prego di avvisarnelo, affinchè in qualche modo ricuperi la lettera. Leopoldo mi ha fatto la spia, che il divino modestamente mi rimprovera di un peccato, ch' io non posso, nè voglio negare, e (che più è) neppure voglio emendare; ma è peccato non di me solo, ma universale. Ed è, ch' io parlo e scrivo di lui con passione. Ma come si fa a parlar del divino freddamente? Dunque, mio caro Canova (chè a te volgo le parole), abbi pazienza e sopporta questa tribolazione, che tanti altri ne sopportano bene delle più gravi; e non ti maravigliare, che un amico tuo parli di te, come fa tutto il mondo. Oh, vorresti che il tuo amico fosse un insensato? Monti mi dice, che presto avremo qui quel giovane improvvisatore Sgricci, del quale si narrano veri miracoli. Tu certo

lo conoscerai. E dicono ancora, che sia bonissimo: tanto meglio. Io me la passo sufficientemente; e voi, anime care? Spero che stiate bene, e ve lo desidero sempre. A Verri non sarà piaciuto quell'articolo, peraltro ingegnoso, d'Erostrato; e neppure a parecchi altri. Già ti sarai avveduto, che non è punto di mia mano: e ciò mi basta; perchè io non posso rispondere che di me, e neppur sempre di tutto me. Abbraccio mille volte te e il divino, e vi supplico di amarmi sempre; poichè quanto mai si può amare, vi amo. Addio.

429.

Al C. Giovanni Marchetti.

Milano, 9 ottobre 1816 a Bologna.

In verità avevo bisogno della tua dei 6, mio caro Giovannino, perch'ero inquieto. Ho bisogno e bisogno grande che tu mi mandi la canzone, colla quale mi darai grandissimo aiuto a uscire da un mio forte imbroglio. Non occorre che adesso te ne dica di più: ma dirottene poi. Dunque a te mi raccomando: per carità, non mi mancare. Duolmi assai che la tua salute non sia perfetta; e pregoti di curarla. Ma lasciami dire che quel tuo viver troppo chiuso e senza esercizio non può esser buono alla tua gioventù. Io vedrò e udirò quello Sgricci, che già è stato annunziato a Monti come un miracolo; e a quest'ora do-

vrebb' essere arrivato. Sarà il primo degl' improvvisatori ch' io ascolti senza nausea. Ma *improvvisar buone tragedie* è presto detto. vedremo. Son certo che tu vedrai con particolare diletto il Collenuccio nel 9.° fascicolo del giornale. Ricordami a Ippolitina e a Maurina: e perchè io ti amo tanto tanto, seguita a volermi bene, o mio amatissimo e amabilissimo Giovannino. Addio, caro, caro.

430.

Allo stesso.

Milano, 22 ottobre 1816. a Bologna.

Giovannino mio adorabile. Risposi subito alla letterina del nostro Valorani, che non ti disagiassi per contentare il mio impaziente desiderio della Canzone [1]: tanto mi dolse udirti malato. Questa sera colle tue poche righe ricevo que' versi desideratissimi. Che ti dirò, Giovannino mio? Lodarli? No: non l'oso. Voglio che tu intenda sanamente, e non a tua ingiuria quel che sono per dire. Stolto sarei certamente se io in un certo senso mi meravigliassi, che tu faccia una cosa bella e bellissima: nondimeno io son pur caduto, e lo confesso, in uno stupore grandissimo di questa Canzone; tanto mi è parso cosa nuo-

1 La Canzone = Ahi pregar vano, ahi desiar fallace = del Conte Marchetti, per la morte della Contessa Francesca Sauli di Forlì.

va, e mirabilmente bella, e fuori di questo secolo. Oh anima benedetta e celestiale di Giovannino! Che dolcezza e dignità, e santità di poesia! Oh d'onde la derivi tu? Oh che Paradiso è ne' tuoi versi! Come è bello, e caro, e pio e inaspettato quel concetto d' impor fine al flebile Canto per la riverenza del materno duolo! Non occorre che a te discorra tutte le bellezze del tuo lavoro, poichè ben le dee conoscere l'autore; e un autor malizioso, come tu, che vuol *tremare de' miei giudizj*. Oh, come un angelo par tuo può anche avere di queste maliziette? Giovannino, per quanto ami la povera Italia, che è pur nostra madre, e queste povere Muse, che pur tanto sono innamorate di te, segui, ti supplico, a far di queste cose. E le Francliniane? Oh che stupende cose saranno!

Se questa canzone poteva giugner qualche dì prima, la vedevi fra pochi giorni stampata: ora bisognerà tardare un pochetto per aspettare l'altro numero del Giornale; e quel pò di Prosa che io debbo farle non come compagna, ma come servetta. Ma pazienza del ritardo. Giovannino mio, forse è ben per te, che io ora ti sia lontano: t' avrei soffocato d' abbracciamenti, e tempestato di baci: tanto me ha rapito l' aura di Paradiso che spira da' tuoi versi, e l' ammirazione, e la gioja che Giovannino sì giovane, in sì basso secolo siasi tanto alzato. Oh te beato! E me contentissimo di aver un amico sì valoroso e sì amabile. Oh quanta gloria avrai solo che tu voglia!

Deh vogli, ti prego. È peccato rifiutare tal gloria. Io t'abbraccio e ti bacio con gaudio ineffabile; e bisognerebbe che io fossi te per sapertelo esprimere. Addio, addio. Cura con molta diligenza la tua salute; fammi presto sapere che tu sía sanissimo, e che ti sia sempre caro l'amore infinito del tuo amico. Addio, addio.

Ti raccomando, per quanto io ti amo, che non lasci in alcun modo publicare il tuo divin lavoro, se non da me; perchè altrimenti mi gitteresti nel più terribile imbroglio. Ma son certo del cuor del mio Giovannino pari al suo ingegno.

Io non seppi negare di fare un elogio della Sauli. per tal modo ne fui richiesto. Ma come eseguire tal promessa? Come si fa un libretto senza fatti? — Morì giovane, e in vita disegnò. = È troppo poco per un libro. Ma come si fa intender queste cose a certe persone? Con un poco di commentarietto alla tua Canzone io mi disimpegno: e un mio elogio stampato a parte appena avrebbe venti lettori: nella Biblioteca, ne ha almeno mille seicento trenta di associati, dunque fo miglior servigio a chi brama, che quella giovane sia saputa e onorata da molti. Però mi ti raccomando: tieni presso te la Canzone, perchè ricopiata non ti si stampasse tuo malgrado; che allora sarebbe vano il mio disegno con mia gravissima pena. Ma questo stesso che io ti scrivo tienlo in petto: te ne prego molto.

431.

Al Celebre Canova.

Milano, 25 ottobre 1816. a Roma.

Mio adorato Canova. È un pezzo che io conosco ed amo il signor Giuseppe Ligi di Urbino, come giovane per ingegno e studj e bontà degnissimo di particolar amore e stima: ed egli viene a Roma con un grandissimo desiderio di poterti riverire personalmente, e mi ha richiesto d'esserti da me presentato e raccomandato. Sai che io non sono corrivo a questi uffizj; e tanto meno con te, quanto sopra tutti gli uomini sei tu più degno di riverenza. Ma avendo fatto sperimento del Ligi, come di bravo e di buono assai; ed essendo tu tanto benigno quanto sublime, e pronto a favorire i buoni; son certo di far cosa non solamente non temeraria e indiscreta, ma anzi a te gradita, presentandoti e raccomandandoti questo mio amico, che in Roma cercherà sua fortuna, come legista; ma egualmente (e forse più) procurerà di arricchirsi l'animo di belle cognizioni, delle quali tanto è bramoso quanto capace.

Addio, mio adorato Canova: sai che io ti ho continuamente in cuore, nè ad altro penso volentieri che a te; ed ogni occasione che mi viene di potertelo dire, io la piglio; e la tua bontà mel consente. Addio dunque: con tutto il cuore abbraccio te e il

nostro carissimo Abate, e ti raccomando sempre sempre il tuo giordani.

432.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 26 ottobre 1816. a Venezia.

Fratel mio senza fine caro. I guai della madre mi pesano senza dubbio sul cuore, poichè io non sono snaturato: ma finalmente (bisogna confessare anche il doloroso e vergognoso vero) una parte almeno dei suoi mali sono sue colpe: laddove alcuni dei figli sono pure innocentissimi; e soffron tanto! e indegnamente! onde quella forza che io mi fo per sopportare i mali della madre, non posso farmela ne' guai de' figli. T' assicuro che la tua dei 20 m'ha messo voglia da piangere: e ammiro sempre la gagliardia dell' animo tuo che resiste a tanti colpi. E della povera Lucietta anche ho infinita compassione; che troppo intendo le sue pene: a dirtela io spero e desidero un sollievo di Lalla: ma credo che il trasportarla possa ben incomodare la sua famiglia ma poco giovare alla sua salute. Nondimeno anche vedo che bisogna tentare ogni cosa, anche con poca speranza. E della tua travagliata salute mi dolgo ben molto. Oh come potrai mantenerti sano e vigoroso, con tante fatiche e passioni d' animo e di corpo!

Quanto agli studj, è un evangelio quel che dici

che inutilmente io ti vo seccando con interrogazioni per lettere; e che il vedere insieme, e quietamente potrebbe solo giovarmi. Ma vedi: tu sei il solo da cui vorrei e potrei imparare; perchè ciò che altri sanno ignorato da me, volentieri il rinunzio. E se io stessi con te, sarei d'ogni parte beato. E se io già fossi possessore del mio discreto avere, e quindi libero, ti giuro che non sarei altrove che presso di te, ad ascoltarti, e in qualche cosetta forse servirti. Ma la fortuna maledetta è più forte di noi. Sono ansiosissimo di vedere ciò che i Savants dicono di te. ed essendo Quatremère uomo abbastanza bravo, e benevolo, son certo che saran belle cose. Quantunque io assolutamente non possa che stargli addietro mille e mille miglia (e pur troppo dico di cuore), nondimeno credo non dover cessare; perchè egli gioverà per l'Europa, e le mie parole serviranno per l'Italia. Nè mi curerei che l'invidia d'alcuno si frapponesse; così avessi io quel polso e quella copia di cognizioni che troppo mi manca. Se mi riuscirà d'avere quei Savants, te ne dirò qualcosa.

Intanto ti prego che, a tuo comodo, mi mandi qualche notizia della salute di Lalla, e di Lucietta, e tua. Se un impensato caso portasse a miglior fortuna Diedo, ricordati di me: perchè finch' io rimango figlio di famiglia non vedo altro mezzo di venirti appresso che quell' impiego. quando diverrò proprietario, basterà la mia volontà. Ti consiglio di non faticarti nell' opera, finchè non abbi sanità

e pace: altrimenti e a te e all' opera nuoceresti. Bacio cordialissimamente la mano a Lucietta; e la saluto molto molto. Te, fratello, tanto bravo e tanto buono, abbraccio senza fine. Quella cosa di Padova giace come morta; ma se ci fosse modo di resuscitarla, sarebbe ancora un gran vantaggio l'esserti così vicino, e potere così spesso venire a Venezia, e parlare un poco dei nostri studi. Se questa risurrezione sarà possibile tu ne parlerai con Aglietti. Mio caro, con tutta l'anima ti bacio.

433.

Al C. Giovanni Marchetti.

Milano, 30 ottobre 1816. a Bologna.

Mio dilettissimo Giovannino. Sebbene io tenga più dell' Orso, che dell' uom civile, non ti dèi meravigliare, che le prime parole di questa lettera non siano, nè per te, nè pel segretario cortesissimo, e a me carissimo, che per te scrisse la tua penultima dei 23: ma prima d'ogni cosa ch'io baci la mano, e renda mille grazie alla gentilissima Ippolitina, che in fondo a quella lettera si degnò scrivere un saluto per me. Mò vedi: li orsi certamente stanno male a creanze; ma così ruvidamente sentono pur la gratitudine anch' essi; onde ridete pur voi altri Parigini; ma io non volevo salutarvi, se prima non ringraziavo la cortesissima Ippolitina. Dopo la quale vengo subito

a te, Giovannino mio, e ti ringrazio delle migliori nuove che della tua salute mi porta l'ultima del 27. E qui abbraccio i miei cari Cristini e Valorani, e riverisco assai devotamente Maurina: e pregoti di salutarmi Luigino Conti, e dirgli che farò rimediare all'imbroglio, e spedirli il settimo fascicolo presto col decimo.

A te poi devo dire, che non vogli far torto alla tua logica, la quale era pur delle buone. Se la tua canzone mi ha dato un gran piacere, tocca a me che lo ricevo a ringraziarne te che me lo dai: e tu mi rovesci la cosa. Dirai che mi ringrazi delle lodi. Ma io non ti ho lodato niente, che sarebbe in me insolenza lodarti: io ho detto d'avere avuto un gusto infinito leggendoti, e questo potevo dirlo senza arroganza. Sai chi ti ha lodato molto, ma molto? E puoi compiacertene, Monti e Perticari. E la lode loro, come di Giudici sufficientissimi dee piacerti, e accrescerti animo. Quando ritornino di villa li rivedrò: li ho pregati che volessero toccare alcuna piccolissima minuzia, sapendo che tu il gradiresti: essi faranno anche le mutazioni che propone la tua del 23. Insomma anche essi conchiudono che tu sei un vero angelo. Se io fossi te, permetterei a te solo, o quasi solo, di far versi: che tu sia benedetto. Ma quella riverenza al materno duolo, è pure un pensiero sovraumanamente bello, e delicato, e tenero, e nobile.

Sii tu anche ringraziato della tua benignità, che si accomoda a miei bisogni; ma quel caro amico di

Venezia m'imbroglia ora. Credevo di far bene i fatti miei, e meglio i suoi publicando la tua Canzone nel nostro Giornale, che ha mille seicento trenta associati, e per lo meno tre mila leggitori, e va da molte bande fuori d' Italia, e appoggiare alla tua Canzone quelle quattro chiacchiere che son costretto di fare, e che non saprebbero dove attaccarsi: ed egli non gradisce il mio pensiero. Ciò m'imbroglia, e nondimeno le mie parole prosaiche saranno pure come servette della tua poesia, che nel Giornale avrebbe figurato: e tu hai gran torto di ringraziarmene poichè sei tu che in ogni senso fai gran servigio a me. Vedrò come posso accomodare la cosa: ma frattanto tu non rivocare il dono fattomi, e lasciami, di poter usare la tua benignità liberamente: che te ne rimarrò con molto e durevole obligo. Addio; perdonami la fretta precipitosa dello scrivere, e voglimi sempre bene che io infinitamente, e quanto non so dire ti amo. Addio. Ti raccomando Francklin. *Eripuit cœlo fulmen sceptrumque tyrannis.* Amen. Sai che gli Stati Uniti hanno pregato Canova per una statua di Giorgio Washington?

434.

All' Abate Giambattista Canova.

Milano, 1 novembre 1816. a Roma.

Caro amico mio. Mille cordiali ringraziamenti alla tua letterina dei 26. Il nostro povero Leopoldo partì

da Firenze prima del tempo, e mi scrisse da Ferrara, dove si disponeva a partire per Padova per assistere la figliastra, molto malconcia di mente e di corpo. Che peccato, che quel grande ingegno abbia continue sventure e disturbi dall'attendere alle sue nobili fatiche!

Sento che nel nuovo *Journal des Savants* [1] Quatremère abbia parlato dell'opera di Leopoldo, e ne avrà parlato bene. Qui non è ancora venuto quel giornale: ma tu forse per l'amicizia di Quatremère l'avrai avuto subito. Vorrei che mi dicessi che cosa è tutto in complesso quel nuovo giornale, e poi particolarmente, come sia l'articolo sulla *scultura*; e se voglia seguitare a discorrerne diffusamente. Son costretto a darti questa seccaggine, perchè qui dio sa quando ne verrà qualche copia. Vorrei ancora che mi dicessi che cosa pensa il divino dell'opinione di quell'inglese Chockerell sulla collocazione e distribu-

1 In data del 29 ottobre 1816 *Quatremère de Quincy* scriveva ad *A. Canova* da Parigi:

« In un nuovo ed antico giornale, chiamato *Journal des* « *Savants*, il quale viene ristabilito dal Re sotto la direzione « del Cancelliere, e del quale sono collaboratore, ho fatto « già due Articoli, e ne farò due altri, a render conto del- « l'opera insigne del nostro Cicognara; la quale, se si mette « a parte un poco di prolissità, è la più notabile, anzi direi « la sola Storia dell'arte, che sia. Fuor di questa critica, « che io mi permetto (giacchè si deve un po'criticare in un « giornale), spero che il nostro amico sarà contento di me « e della mia recensione. »

zione delle statue Niobee. A me parve cosa ingegnosa, e molto verisimile. Ma non credo niente a me stesso, finchè non sappia l' opinione tua e del fratello. Schlegel ne dee aver parlato nella Bibliothèque Universelle di Ginevra; ma qui sinora non è venuto altro, che il numero di luglio. Mio carissimo, io me la passo sano e quieto, ma sovente malinconico per tante miserie politiche, le quali mi tolgono il coraggio di lamentarmi della mia condizione. Desidero che tu e il divino siate felicissimi, benchè il vostro cuore ottimo e compassionevole non vi lascierà sempre esser allegri. Io penso quasi senza interruzione a voi due; e la mia consolazione è di anticiparmi col pensiero quel tempo che io potrò abbracciarvi, baciarvi, godervi. In tanto non vi stancate di amarmi così lontano, e sempre innamorato di voi. Addio, addio, miei amatissimi, addio senza fine.

435.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 6 novembre 1816. a Venezia.

Fratello senza fine caro. La tua del 1.° non mi dice niente che siati pervenuta la mia risposta di quella che mi scrivesti da Ferrara: nondimeno lo spero.

Giustissimo e debito era che prima di tutti a me

dicessi dell'anello [1]: perchè io abbisognavo di questo doppio conforto, di vederti un poco onorato, e di non parerti io profeta coglione. Sai che ti suggerii di mandare a quel principe, che è il solo generoso di tutti i regnanti. Pochi giorni fa lessi ne' fogli un simil dono di lui per simil cagione; e mi venne in mente di te: e dissi, possibile che il solo Leopoldo non incontri la generosità di Alessandro! Sarammi poi caro di sapere il quanto: ma tutto è meglio di nulla.

Il giornale nostro ordinariamente non dee parlare di cose straniere, se non abbiano relazione coll' Italia. Ma quel Giove e il mio Leopoldo meritano ogni eccezione. Son sicuro che parlandone a Monti lo avrò del mio parere: e persuasi noi due che quel tuo lavoro sia un buon regalo per noi, la cosa è decisa. Fa dunque e manda: che noi prima, e poi l' Italia te ne saremo obligati.

Son rabbioso che il giornale des Savants non sia ancora in Milano; poichè mi si dice che ha parlato di te. Da Quatremère aspetto cose belle: onde tanto più sono impaziente. Appena lo abbi tu visto, dimmene tutto il tuo parere.

1 Vuol essere un dono di Principe (anzi d'Alessandro Imperatore) al Cicognara per la Grande Opera. Lungo sarebbe enumerare gli onori che questa fruttò al suo autore da Istituti, Atenei, Accademie, Società, Corti europee: chi n'è curioso veda *Cenni biografici del Cicognara per Alessandro Zanetti.* (Venezia, Paolo Lampato 1834, pag. 37 e 38.)

Se non riuscita la cosa padovana, io muojo veramente di malinconia. Per quanto potrai con Aglietti, o altri, dàlle moto: ma non è bisogno raccomandare a te il fratello del quale conosci le miserie, ed ami l' amicizia. Abbraccio caramente Lucietta, e D. Carlo, e Vicenzino, e Momolo. Di' a questi che devo risposta a una sua carissima, e presto farolla. Fratello, dio ti conservi e ti prosperi per onorar le ceneri e la memoria di quella infelice defunta, e confortare il minor fratello che tanto ti ama. Sappi custodire la tua salute per poterla adoperare da par tuo. Oh se potessimo fare una buona ciarlata insieme: se tu potessi dare a Diedo un qualche regno, o papato, o vescovato, o cardinalato! Basta: amiamoci e tolleriamo la rea fortuna costantemente. Addio.

436.

Allo stesso.

Milano, 21 novembre 1816. a Venezia.

Certamente avrei risposto prima alla tua degli 11 se non fosse mio costume volere rispondere più di fatti che di parole agli amici, e molto più ai fratelli; e se non fosse ne' fati che per qualunque inezia si debbano spendere molti passi e molti giorni. Volevo poterti dire che il tuo Anello era stampato sul giornale: e invece devo dirti che volendo farlo stampare mi fu risposto, — ci vuole espressa licen-

zio; e che se ne adducesse per motivo e pretesto essere opera non recentissima, e non ancora compita; però potersene aspettare il fine, per non doverne parlare due volte. Questa è la verità della cosa: tu con migliori parole saprai presentarla all'amico; che io ho avuto intenzione di ben servire. Se ho errato prego di scusa.

A onor del vero e mia confusione devo confessare che non seppi mai (nè posso più) imparare a parlare; di che spesso m' accorgo, perchè a niun altro tanto accade d'essere franteso. Io contai ab ovo a Monti e Perticari tutta la storia della tua canzone. Perchè prima la presentai timidamente (io t'amo tanto, che come fossi una cosa stessa con te, io uso modestia per te. vedi!), simulando di chiedere unicamente parole e, bisognando, sussidio. Piacque incredibilmente: e subito = nella biblioteca =. Allora narrai come, e perchè ecc.; e come io l'avevo già a ciò destinata, e di darle corteggio di due mie parole, le quali ero stato costretto promettere, e non sapevo come altrimenti adempiere, se non attaccandomi a sì bella poesia; la quale appunto avevo da te impetrata, sicuro dover essere maravigliosamente bella. Ma che Frosconi, il quale riputavo dover essere contentissimo di vederla nel giornale, dal quale anche la poteva togliere poi per la sua raccolta; mi aveva fatto violenta istanza del nò, come già impegnato colla famiglia ecc.; e io non avevo potuto resistergli. Tutto intesero, come hai veduto; fuorchè

il nominativo Frosconi: e pur Perticari non è sordo. La colpa è dunque mia. Ora ne ho scritto a Perticari e a Monti: e a te scrivo, supplicando che non mi vogli far essere mancator di parola a Frosconi, e odioso a lui, ai Sauli, ai Gaddi. Della indulgenza di Giovannino mio mi prometto tutto: e se ti pare che la mia goffaggine di spiegarmi sia degna di punizione, pregoti, aspetta altro tempo e altra maniera di punirmi. Temo che una seconda mia storditaggine deva far trionfare di più la tua misericordia. Parevami averti scritto come Frosconi aveva turbato tutto il mio disegno, e io m'ero rassegnato a condiscendergli, adattando la mia prosetta non più al giornale (che mi era più facile) ma a Raccolta. Se non l'ho fatto, dimmi bestia; e poi già bisogna che mi perdoni. Io divengo ogni dì più scimunito: e sospiro con desiderio, anzi con impazienza, il tempo che potrò rintanarmi e seppellirmi vivo. Le continue tristezze mi hanno fatto scemo, grave agli altri, e più a me stesso. Tu, caro, abbimi pietà. Perdonami, per carità, il disturbo di che ti è stato cagione la mia scimunitaggine. or vedi sciolto l' enigma. Sappi che tutte le ragioni le avevo dette a Frosconi, ma non giovarono; e io (potendo per tua somma bontà usar come tuo dono la tua preziosa canzone) cedetti per non disgustarlo, e credetti avertene avvisato. Perdonami, te ne prego colle ginocchia della mente inchine. Salutami tanto i cari miei Cristini e Valorani. Riverisco molto Ippolitina e Maurina: e al mio Gio-

vannino mando cordialissimi baci senza numero. Addio, addio.

438.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 4 decembre 1816. a Venezia.

Fratel mio tribolato e adorato. La Gazzetta di Venezia sull'anello è stata subito ristampata qui, e l'ho veduta io stesso. La spesa che avesse potuto occorrere non era tale da spaventare il tuo fratello, benchè viva in circostanze *paurosissime*. Oh bravo bravo del tuo Giove. Ti supplico di mandarmi subito subito quel che è fatto; manda anche per la posta. Vorrei che si potesse stampare in questo fascicolo, per dare un pò di credito al nostro giornale; che incomincia a vivere; ma non ancora a *fruttare*. Vidi giorni sono Ticozzi; e appunto chiestogli dei Vecelli mi disse che si stampavano. Duolmi pur tanto di Lalla, e di Emilia, e di tutte le tue tribolazioni. Oh quante lacrime in questa amara valle. Ma anche quel ferreo *sonno* è una grande calamità. Ma ti giuro che mi è grande conforto l'amor tuo. Abbracciami Momolo, e Lucietta, salutami tanto D. Carlo. Io abbraccio te, fratel mio, un milion di volte. Non sarà mai vero che in vita nostra abbiamo almeno sei mesi da starci appresso, e da poterci vedere ogni dì, e cicalare insieme ogni tre dì? Per dio io sono ostinato a volere

sperare ciò che tanto desidero. Addio, carissimo. Mandami il tuo Giove, e amami, amami sempre molto, come io te. Addio.

Sul tuo articolo voglio che si metta la tua qualità dell' Istituto di Francia; ma non so bene se ti chiami membro o socio, o che altro. dimmelo chiaro: ma stimo bene che questo titolo si metta: dunque non ti scordare.

439.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 10 decembre 1816. a Bologna.

Ho voluto risponder subito alla tua cara dei 4; e non potei. Tu hai voluto fare a Termanini la sola metà dell'ambasciata; e hai confermato l'antichissimo e perpetuo torto del *media consilia.* Ma, senti bene. Io che non posso niente affatto a questo mondo, non posso fare che lodino quell'opera, quando vorrebbero biasimarla. Io feci quello che potei, pregando e ottenendo che tacessero; e del silenzio facendo registrare un pretesto onesto: e credetti farne servigio da amico a Termanini. S'egli non rimane contento, e si sdegna, non può sdegnarsi con te, che puramente riferisci, e volevi anche non riferire. Non dovrebbe neppur sdegnarsi con me, che spontaneamente feci quello credetti dovergli esser più grato. Ma se con me vorrà sdegnarsi, lascia: io son diventato sordo e muto e affatto insensibile a tutti gli sdegni. E se

la tua bocca rosea, pur avvezza a non gittar altro che dolcezza, abborre di pronunciare questi veri; e tu chiudi la bocca, e anche gli occhi; e mettendo innanzi a Termanini questa carta e la precedente, accenna pur col dito ch' egli legga. Io non so che farci altro. Se Termanini o non mi crede, o non è pago; può scriverne al Direttore. Io, tel ripeto, io non posso niente; e se anche potessi potere, non vorrei. Io sono attaccato a questa macina, come Plauto, e come l'asino suo predecessore, e il mulo suo successore; e vo tristamente girando la mia ruota; e non posso, nè devo, nè voglio cercare più in là. Se tu sapessi che diavol è trovarsi proprio nel bel mezzo dei contrasti fra tanti amor proprii, fra tante passioncelle, e brighe, e miserie, e vanità, e turpitudini, e pretensioni, e arroganze ec. ec. ec. ec. ec. ec. ec.

Bisogna ben dire che lo sdegnarsi non sia colpa o miseria di pochi; nè pur di molti; ma vera necessità di natura umana; poichè tu stesso, Giovannino mio, che sei un angelo di rarissima soavità, hai un poco di sdegnuzzo con Frosconi. Ma sappi bene che Frosconi non è il colpevole: il reo o il misero sono io: sdegnati meco. Egli volle fare una raccolta per quella giovane: e perchè a me non dee produr quiete l'esser eunuco in poesia, mi fece istanza che gli generassi un elogio in prosa. Avrei necessariamente negato ad ogni altro: ma per giuste cagioni non potei negare a lui. Sentendomi per altro impossibile a far quell'elogio, mi venne in mente

d'impetrare una tua poesia, alla quale potessi attaccare ed appoggiare la vanità delle mie parole. Pensai ch' elle preso il pretesto di nobilitar il giornale co' tuoi versi, parlando un poco di te, e un poco della giovane, sarei comportabilmente uscito d'impegno. E le lodi della Checchina cara aveano nel giornale qualche migliaio di lettori (che non possono avere nella raccolta), e dal giornale potevano anche bene trasferirsi poi alla Raccolta. Ma ciò che pareva ottimo a me non potè parer buono a Frosconi, che si trovava diversamente impegnato, e non poteva disdirsi. Egli avrebbe già stampato la raccolta, che ne ha grande premura: ma aspetta quella mia disgraziata prosa; ch'io non ho ancora potuto fare, nè posso far subito. Se io potessi indurlo a farne senza, mi farebbe la maggior carità del mondo; e subito la tua canzone e tutto il libro uscirebbero alla luce. Dunque vedi che Frosconi non ha altra colpa che d' esser caduto nella tentazione di voler prosa da me: e io ho colpa di dover sempre fare quello che non vorrei, e mai non potere quello che vorrei. Di che io son divenuto già così irascibile ed amaro che non ne posso più. Amico mio, non è sempre vero quel che dice Omero, che Giove cui nega la libertà, toglie il senno: ma è ben sempre vero, cui manca libertà nulla giovare il senno. E 'l provo in me, che non sono ancora perfettissimamente insciocchito; e mi conviene continuamente pensare, parlare, tacere, scrivere, operare da bravissimo sciocco. Ma per dio, *se mai continga* che

io campi, io uscirò pure da questa bozaronissima e non mia sciocchezza. Oh per dio sarò un uomo raro, sarò uomo che viva interamente secondo i suoi pensieri, ed abbia i pensieri costanti. Ma intanto . . . . bisogna girare la trista macina.

Tu devi star male a novellieri, poichè sai che ho *due articoli bellissimi e interessantissimi*. Oh chi ti dice mai queste cose? Il *parto* del fascicolo per insolite doglie ha patito insolita tardanza; e nondimeno dovresti averlo con questo corriere. A me frutterà gravi dispiaceri; ma non impreveduti [1]. Bisognerebbe poter riporre in certi tempi l' intelletto o la volontà, come si ripongono in cassa i panni che la stagione non consente. Ma io sono colpevolmente stolto, dandoti fastidio di querele inutili, e che anche son costretto a non far troppo chiare. Ringrazio chi ha la bontà di ricordarsi di me, e ringraziando molto risaluto, particolarmente Ippolitina e Maurina. E te Giovannino mio, bacio ed abbraccio cordialissimamente.

P. S. Nel giornale pagina 253 linea 27 dove dice aver *mali* leggi aver *muli*; goffo errore di stampa che maledettamente sconcia il senso: avvisane ancora chi può gradirlo.

1 E questi per l' articolo sullo Sgricci Aretino Improvvisatore.

440.

A Madama N„„

Milano, 18 decembre 1816. a Bologna.

Mia cara. La tua ultima 24 novembre (alla quale risposi) mi fu promettitrice di una tua lunga e pronta. Ma nulla ho veduto. Non sono tanto o stolido o indiscreto ch'io non sappia le occupazioni di una bella donna, e quanto ha di meglio a fare che scrivere a un ourangoutan. Però non è lamento il mio. Ma non devo neppur lasciarti credere che poco mi consoli lo sperare e il ricevere una tua lettera lunga, e nulla mi dolga restarne privo. Se tu e Mimino state bene, questo è quel che importa. Del giardino che ora dorme, non è stagione da chiederne nuove: ma in primavera te ne chiederò come d' un ottimo e bravo amico. Mi bisogna pregarti dell' acchiusa pel nostro Monti, che mi preme moltissimo. Bramerei sapere se la Barberina Zappi sia partita di Bologna; perchè le scrissi tempo fa di cosa che mi premeva; ed ella, per solito diligentissima, nulla mi ha risposto. Desidero che tu mi conservi sempre il mio posticino nella tua cara memoria; che abbracci Mimino cento volte per me; e mille cose dichi al nostro Monti; perchè anch'io saprei dirle cordiali, ma non mai così graziose come tu: ed è pur una bella cosa un pò di grazia! Non mi scuserò della brevità di questa lettera; già

lunga come noiosa ed insipida, ed importuna e lunga troppo pelle *occupazioni* alle quali ti credo ritornata. Continua il tuo grazioso patrocinio al fedele vassallo, al quale par non altro che esilio esser lontano dalla regina. Addio.

441. *

Al Professore Leonardo Marconi.

Milano, 3 gennaio 1817. a Bologna.

Mio caro Marconi. Ebbi ieri sera colla tua cortesissima del 28 dicembre il libretto accademico, e subito mi posi a leggerlo avidamente, e l'ho letto con piacere. Sempre più mi confermo che bisogna veder le cose da per sè, e non fidarsi a racconti. Perchè del discorso di Amorini mi scrissero che aveva sostenuto certe proposizioni stravaganti: e per contrario nulla ci è di quel che mi scrissero, e son tutte massime che mi paion vere e savie. Così mi è parso molto prudente ed opportuno alle circostanze il tuo discorso. Ho veduto i programmi. Ma capperi siete molto arricchiti, poichè date premii grandi assai onorevoli. Si vede che il governo la intende bene, e vuol davvero proteggere le arti. Quanto volentieri vedrei i quadri ricuperati da Parigi! Certo dev' essere un bello spettacolo. Avrei caro di sapere se Rossi vive ancora, poichè vedo che tu t'intitoli pro-segretario; e se hai potuto eseguir tutti quei migliora-

menti nella fabbrica dell'Accademia, che avevi così ben cominciati. Io son sano, ma non allegro: mi rattrista la miseria che si è fatta grande anche qui. Mi è gratissimo e mi consola vederti perseverare nella tua amorevole affezione verso me, alla quale (non potendo ora in altro modo) corrispondo coll'anima. Qui nulla di nuovo, se non che si parla della partenza del Governatore, e non si sa chi gli debba succedere. Io ti saluto cordialmente le mille volte, e mi ripeto.

442.

All' Ab. Giambattista Canova.

Milano, 6 gennaio 1817. a Roma.

Se tu avessi potuto immaginare quanta consolazione mi mandavi colla tua dei 18 decembre, quel tuo cuore affettuosissimo ne avrebbe anche preso maggior piacere. Sappi che in questi ultimi tempi avevo tristezze anche straordinarie, e più gravi del solito: e come le melanconie si addensano a guisa di nubi, non fuggirò di confessare a tale amico che mi tormentava anche il tuo silenzio; entrato in timore, o che mai steste poco bene, o che senza mia colpa e saputa, ma per qualche ignorato accidente, avessi perduto almen parte dell'amor vostro, nel quale solo io vivo. Perchè questo è che mi sostenta nelle mie angustie; questo che mi farà gustare le dol-

cezze della quiete e libertà, alla quale arriverò pure se non muojo. Figurati adunque il balsamo e la vita, che mi ha infuso nell'anima quella tua sì amorevole. Dio te ne benedica, e te ne ricompensi mille volte; io non so come ringraziartene abbastanza. Sul Giornale di Milano non è ancora comparso quell'articolo che mi accenni, nè so perchè; ma cercando l'ho trovato sui fogli di Venezia e di Genova. Che ti dirò? Non può farmi maraviglia niuna cosa di voi altri. Ben mi fa bile, che questi esempi splendidissimi abbiano bensì giustissima ammirazione, e niuna imitazione da chi potrebbe [1]. Chi dicesse ch' è migliore la condizione di Canova che di un Re, direbbe una cosa scempia, come chi pronunziasse che si sta meglio in Paradiso che nell' Inferno. Ma queste due cose, benchè non abbiano bisogno di esser dette, sono però verissime: e io son talmente fisso in questa immaginazione da vari anni, che non so mai concepire nè dignità, nè felicità di regnare, nè rappresentarmi un regno legittimo e beato, se non quando penso alla vita di Canova. Ma, dimmi il vero: che gli manca di regio, fuorchè il far ammazzare gli uomini? della qual cosa non lo credo molto desideroso. Oh,

1 Nell' ottobre 1816 il Canova erogò la pensione vitalizia dei 3000 scudi (qual marchese d' Ischia) a dotazione della Accademia di Archeologia di S. Luca, e dei Licei; ed a 3 premj di 120 scudi (uno per ogni arte) per il concorso dei giovani più valenti nella pittura, nella scultura, e nell' architettura.

che regno pieno di gloria, senza confini, pieno di beneficenze, senza nè anche un ribelle, o un malcontento! Oh, la è pure una gran cosa a meditarla. Quante belle prediche morali si farebbero sulla vita di questo angelo! Digli ch'io ho ben immaginata tutta l'allegrezza che avrà provata nel poter segnare quel suo decreto di beneficenza; e me ne sono tutto rallegrato io stesso. Oh bravo! quanto mi piace che egli persevera di non aver obligo di un quattrino con nessun monarca; e che a tutti insegna qual sarebbe la vera felicità e maestà del regnare. Canova potrebbe avere molti altri piaceri grandissimi, e certo li ha a sua disposizione: ma questo solo può bastare a farlo più felice, com' è il più grande del mondo.

Litigo col mio dolcissimo Bassino, e piglio te giudice; supplicandoti a non voler tenere una verecondia importuna, quando si tratta di confessarsi in una tale amicizia, com' è la nostra. Nel bigliettino vedrai qual sia la questione. Ogni volta ch'esce un'opera di Canova, sento a dire: questa è la più bella. Se un mi dicesse: a me piace più la bellezza della Venere, che quella del Rezzonico; più quella del Paride, che dell'Ercole ecc., ecc., in buon ora; non c'è da contrastare: ma io tengo che ogni opera abbia quella perfezione, che richiede il soggetto; e che le sue opere sieno diversamente, ma non disugualmente belle. Nondimeno potrei anche aver torto; e se fossi artista, potrei capir meglio: ma non muterò mai opinione, se non sento una decisione da lui

stesso o da te. Avrò cura di mandarti con sicurezza quelle carte, per le quali sono si dolente e umiliato. Ti prego di abbracciarti per me col divino; e ricordatevi tutti due ch'io non mi sazio di amarvi e desiderarvi, e di pensare a voi. Ogni momento che posso, corro col pensiero a voi, non avendo cosa che tanto mi dia conforto, e mi sostenga a sopportare questa lunga e grave fatica, che mi dà la contraria fortuna. Oh, se giungo ad esser di me stesso! Addio.

443.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 6 gennaio 1817. a Venezia.

Fratel caro. Scusa il tardo rispondere alla tua carissima del 22 decembre. La rovina del nostro giornale è che si sperava che il governo veneto, pregato dal governo lombardo, facesse associare le sue comuni; e non l'ha fatto. Le comuni lombarde si vanno ritirando quasi tutte dall'associazione: e ciò riduce la cosa a molte strettezze. Se questo giornale avesse incontrato fortuna, e si fosse andato correggendo di alcuni emendabili difetti, e tutti i valentuomini d'Italia se gli affezionassero, e amassero di riempirlo di cose buone; potrebbe facilmente divenire un buon giornale, e degno di non discomparire fuori d'Italia. Ma il fato d'Italia è contrario. Tu manda il *Giove* come e quando puoi. Potresti anche pregare il conte

Goess di volerlo spedire al conte Saurau, per rimetterlo alla Biblioteca Italiana. Questo governatore volentierissimo e spesso presta di simili favori al giornale nostro. Del resto non è vero che il governo ne prenda seicento copie. Fu promesso da prima; poi cambiata sentenza. Ma paga la stampa di seicento copie. In quest' anno se n' è *in varie volte* stampate duemila: e ciò è stato spesa grande e dannosa. Ho veduto sulla gazzetta la grandezza d' animo del divino. Beato lui, che ha e cuore e facoltà di far tali cose. Egli è il vero re di questo secolo. E tu niente di nuovo dall'Inghilterra? Hai ancora potuto vedere il giornale des Savants? Pare incredibile che qui non sia ancora giunto, quando alcuni l'avevano pur ordinato per la posta. Io, che vuoi che io faccia o pensi nelle presenti angustie e mestizie? Ho l' animo veramente per terra. Oh misera mia condizione! Se fossi meno sventurato so che non potrei far mai grandi cose; ma so che potrei fare qualche cosa; e ciò accrescemi il dolore e la rabbia. Ammiro la tua sovrumana fortezza, che fai gran cose anche in mezzo alle spine. E questa benedetta università di Padova, sempre dormirà? Mille saluti a Lucietta. E col cuore ti abbraccio, pregandoti di volermi sempre bene.

444.

Allo stesso.

Milano, 15 gennaio 1817 a Venezia.

Fratello infelicissimo ed amatissimo. Benchè ora io sia in mezzo a dispiaceri gravissimi, de' quali non voglio farti la storia troppo lunga, perchè non basterebbe la pazienza a te di ascoltare, a me di narrare; debbo però dire che ben gravi e pesanti e dolorosi mi riescono quelli che mi reca la tua cara degli 11. Nelle nostre miserie era un conforto lo sfogarci. Dunque vien rapito anche questo? Io non mancai di rispondere alla tua penultima: e ora anzi disdico quello che allora scrissi, animandoti a mandare il Giove: poichè vedo che le interruzioni guasterebbero, e giustamente ti spiacerebbero: e d' altra parte sono inevitabili: e io nulla posso in questo giornale. E per non fastidirti ora con lunghe filatere, siati detto brevemente (ma in secreto) che le cose vanno in modo, che io ne sono così contento, che se posso trovare non dico un bene, o un minor male, ma un albero da impiccarmi, ho giurato a me stesso di uscir dal giornale. Un dì poi ti conterò le storie dolorose e vituperose. Mi strazian l' animo le tue afflizioni di famiglia: e ti assicuro che mettendomi ne' panni tuoi, e della povera Lucietta e di D. Carlo (ch' io carissimamente riverisco insieme con Momolo)

piango con voi altri. Ma di queste calamità della natura non si può dar colpa agli uomini. Quello si che gli uomini fanno è rabbioso. Spiegami cosa sono le *tasse* da pagare per le *sovvenzioni avute*: non capisco. Ben ho capito l'affare dei volumi: e ti giuro che una mano gelata sul cuore interno, non m'avrebbe così concio. Oh dov'è mai andato, non che altro, il pudore? Ma è tanto evidente la cosa che non si può rompere quel contratto fatto, che non si può spezzar l'opera, che sarebbe un manifestissimo rubare; che in qualunque tribunale sarebbe deciso in tuo favore; che se tu insisti a rappresentare e far rappresentare questa giustizia, mi pare impossibile che tu non la ottenga. E non dico solamente per i dieci volumi, ma per tutte le cinquanta copie. Perchè sarebbe barbaro a rescindere il contratto, anche restituendoti tutti cinquanta i primi, e tutti cinquanta i secondi: ma siccome è impossibile farti questa restituzione, così conviene per giustizia che il contratto si compia anche per tutti i cinquanta *terzi*. Io ti avverto che tu prosegua questa istanza con fermezza; perchè la ragione è tanto non solo abondante ma chiara, che faresti malissimo di abandonarla. Se non la otterrai, non so che dire. Ma se cessi di domandarla fino all'ultimo, ti do torto espresso 1. Avrei poi infiniti commenti da fare sopra questa

1 Quando il Cicognara publicò nel 1816 il secondo volume della grande opera dedicato all'Imperatore d'Austria, ne presentò al governo tante copie quante già del primo dedicato

cosa, ma non sono da scrivere. La fretta mi obliga di finire; e già la tristezza mi tiene svogliato di più parlare. Ma ti avverto che questo affare mi sta tanto a cuore, che ardentemente bramo di saperne i processi e l'esito. Addio, sventuratissimo e amatissimo. Ama il tuo compagno.

445.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 16 gennajo 1817. a Bologna.

Mio amabilissimo e amatissimo Giovannino. Che debbo pensare del tuo lungo silenzio? Se la gentilezza del tuo animo dolcissimo fosse capace di sdegno, quasi ti temerei sdegnato meco. Ma ben potresti essere fastidito per la tanta malinconia di quella mia ultima lettera. Perdonami di grazia, ed abbi pietà di me. Crescendomi ogni dì più, invece di scemarmi, e le disagevolezze e le tristezze, e quindi gl' impedimenti a scrivere una riga di sopportabile; ho mandato a Frosconi la tua leggiadrissima canzone, scusandomi sulle mie miserabili necessità se io non posso farle corteggio di mia prosa; e non volendo ch' egli più per mia cagione ritardi il pubblicarla, e farne bella la sua raccoltà. Dunque, Gio-

all' Imperatore di Francia. Ma il governo nuovo, erede e successore negli obblighi del governo estinto, ricusò d'accettarle. Fu questione lunga. Vinse il Cicognara.

vannino mio caro, ch'io ho sempre trovato sì buono, usami la carità di scrivermi una riga: chè basta una riga a certificarmi delle due cose che più desidero; che tu sii sano, e che mi ami ancora. Se tu mi avessi amato per alcun mio supposto merito, sarei degno che tu disingannato mi disamassi. Ma avendomi amato perchè tu sei buono, e perchè io infinitamente ti amo; delle quali due cose, naturali e necessarie all' uno e all'altro di noi, niuna è possibile a mancare; non dee ragionevolmente cessare l'amor tuo. E niente di malinconico ti scriverò. Se tu mi tieni ancora in grazia, sarammi caro che mi ricordi agli amici; e prima all'Ippolitina, a Maurina, a Cristini, a Valorani, ecc. Addio, caro Giovannino; addio: ti auguro ogni felicità e allegrezza; con tutto il cuore, addio.

La mia cara balordaggine m'avea fatto dimenticó di avvertirti che nella canzone ho tocco il primo verso; sul quale Monti e Perticari non si soddisfecero mai, nè però vollero porvi mano. E io ho dovuto aver questo bel coraggio.

Perdonami, ti prego, anche il disturbo che ti do di far sapere a ,,,,,,,,,,, che già consegnai i primi 6 fascicoli del giornale 1816 al cavaliere del Fiume che mi avvisò di avere buona occasione di spedirglieli.

In quella di chiudere questo volume vengo a sapere che nel 1844, per occasione di nozze, furono stampate in pochissimi esemplari e privatamente donate, tra altre lettere, due del Giordani: delle quali una del 1812, l'altra del 13. Vero è ch'io mi proposi che tutto questo Epistolario fosse di cose inedite. Tuttavia cadendo queste due molto acconcie a compiere la serie delle lettere *artistiche* del Giordani al Cicognara, e d'altra parte potendosi esse, per la scarsità degli esemplari a stampa, riputare affatto sconosciute; non dubito di qui soggiugnerle, tuttochè fuori del loro luogo e tempo. Ma io prego gli studiosi di questa raccolta che voglian far conto di leggere la prima nel volume secondo a pag. 204, l'altra nel presente a pag. 66.

446. *

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 4 gennaio 1812. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Se ora sto bene: e meglio fammi stare la tua amorevolissima dei 4, che mi consola col possesso sicuro della tua benevolenza che mi è dolcissima. Ben mi contrista che non abbi perfetta pace nel cuore. E veramente come si può lavorare con gusto e con vigore, quando alcuna spina ci punge e ci tormenta? Oh mondaccio maladetto! Ho data a Nadi la lettera: ed egli dice che ti aveva scritto lo stesso di 4. Ci vuole infinita pazienza e più che da cappuccino con certuni: ma così è il mondo. Certo avrò piacere di saper qualche cosa della letteruccia sopra Bossi: ben veggo ch'ella è

magrissima e tisica; e tanto più e tanto meglio si poteva dire. Ma non volendomi io dar aria d'importanza nessuna, dovevo far così umilmente e quasi di soppiatto, con pochissimo strepito. Crederesti che non pochi vogliono che quello non sia buon libro! ma io li lascio dire: ognuno ha le sue opinioni: io le mie; e quando son radicate non le posso svellere. Io non m'intendo di pittura: ma diavolo, che io non m' intendessi nè anche di libri! Bisognerebbe pur ch' io vedessi il tuo discorso proemiale e la dissertazione susseguente. Non dire ch' io lessi in Ferrara negligentemente; benchè dovessi leggere con fretta per poco tempo. Certi errori di ortografia, di desinenze, di scambi di parole, ecc., che sono manifesti sbagli di fretta nello scrivere, che rileva di notarli? se nel rileggere e nel ricopiare l'autore li corregge da sè. Ciò sarebbe una pedanteria inutile. Ma errori degni di nota veramente, io non ne vidi. Nulladimeno ti prometto che sarò, non dico più attento, ma più severo e più fastidioso. Oh io vorrei pur fare qualche cosa che contentasse il mio caro Leopoldo, al quale voglio tanto ben di cuore. Parliamo del terzo libro. Io credo che già siamo d'accordo in una massima: che la materia letteraria e politica si debba trattare rapidamente, ed in quanto solo i casi publici e gli altri studi porsero occasione comodo stimolo mezzo, o ritardo impedimento difficoltà alle arti. Ben crederei che non si dovesse distendere in forma di narrazione sopra fatti che si suppongono

già noti ai lettori: essendoci ben modo di toccare i fatti talmente che chi ancora non li sapesse li intenda abbastanza. Ma appunto questa guisa di trattare la storia suppone un conoscerla a fondo e molto particolarmente, perchè bisogna scegliere dalla mazza ciò che più fa al caso. Perciò vorrei che, quanto alle cose politiche, lo stato d'Italia lo vedessi per quei due secoli e mezzo distesamente negli Annali del Muratori; la qual lettura rimarrà sempre utile per tutta la vita: e se ciò ti paresse troppo lungo, vedilo nella bellissima opera (che non par mai francese) del Sismondi: il quale conoscendo profondissimamente la nostra Italia del medio evo, l'ha benissimo dipinta, e vi ha fatto di buone considerazioni. Ivi troverai materia ben purgata, dove meglio potrai scegliere. Una delle cose che bisognerà toccare è lo spirito di religione, che fu in quei tempi veramente singolare, e fu la vera anima delle arti, e produsse lavori infiniti alla pittura. Bisogna notare che la religione dava i divertimenti publici, con que' tanti apparati, ecc., che molti se ne trovano descritti dal Vasari. La religione era la base dello Stato: i frati facevano gli statuti delle repubbliche, s'interponevano nelle paci; que' popoli (all'uso dei Romani) assembravano nei templi il consiglio publico, per comporre le leggi, le alleanze, per deliberare delle guerre, delle imposte. Gli spettacoli eran misteri di Cristo e miracoli dei Santi, ecc. Notar quindi il calore che dava la religione ai cuori: si vede nella pittura, in

Giotto, in Masaccio, ecc., piena di un affetto e di una espressione, che poi dal cinquecento si è in vero perduta [1]. Quanto agli studi: fu in quei secoli molto ricercata la giurisprudenza civile e la sacerdotale: studio poco amico di ogni bell'arte; come anche la teologia e la dialettica sofistica: in cui molti grandi ingegni si occuparono, e chiunque era cupido di fortuna. Formossi in quei tempi la lingua, e si perfezionò dal 1250 a tutto il 300; e fuvvi copia di poeti platonicamente innamorati. Ma niun fu pittore in poesia fuorchè Dante, che fu sommo e maraviglioso dipintore, ed espresse mille invenzioni nuove, e tutti quanti mai gli affetti de' quali è capace l'umana fantasia [2]. - La storia greca e la romana furono conosciute da pochi ed imperfettamente. Verso la metà del 1400 si cominciò a studiar molto ne' latini. di scienze fisiche e matematiche, poco o nulla. Ebbero una cosa buona quei secoli, che tennero unite le arti di poesia, musica e danza, come appare dalle poesie di Dante, Petrarca, Boccaccio ch' erano accompagnate da suono, canto e ballo; e molte ancora se ne chiamano *ballate;* e anche altri pezzi di lirica sublime e filosoficamente amorosa, erano posti in musica, come quella canzone di Dante messa in musica da Casella (Purgatorio, canto III.). Certo non dimenticherai come Dante seppe il disegno: testificandolo

1 V. Cicognara, Storia della Scultura, t. 1, p. 285.
2 Id. pag. 279. 287.

esso nella Vita Nuova: fu amico dei bravi artisti del suo tempo, Oderigi, Franco bolognese, Giotto, Cimabue. Petrarca fu amico del Giotto, di Simon Memmi. Gli artisti erano amici dei gran letterati, e li dipingevano al naturale nelle sacre storie: come da molte vite del Vasari si vede. Toccherai i grandi onori fatti a Giotto, ecc; onde si veda in che pregio erano i grandi artisti presso i sapienti, presso i potenti e presso i popoli liberi [1]. La scultura fu principalmente rivolta ad onorare i personaggi grandi in lettere, in armi: hai i monumenti di Taddeo Pepoli, di Guido Tarlati, di Cino Sinibaldi, di Carlotta Lusignana, ecc., tutti del 300. Non so che pregio avessero in arte i monumenti siciliani ai re normanni, ora miseramente rovinati. Tu li avrai veduti; e questi, essendo proprio dell'aurora delle arti, meriterebbero un pò di discorso. Dirai delle rozze statue di Federico II e di Pier delle Vigne in Capua, della statua di Carlo II d'Angiò nel Campidoglio. La scultura più che la pittura servì alle grandezze secolari: la pittura non fu quasi altro che divota [2]. Io scrivo senza ordine, alla carlona: ma già ogni mio ordine sarebbe inutile: dovendo tu avere il tuo, che non può essere quello di nessun altro. Noterai che tutte le arti in que' loro principj, poesia, pittura, musica, ebbero tanto più affetto: dipoi tutte son divenute più fantastiche e ghiacciate.

1 V. Cicognara, Storia della Scultura t. 9, p. 290. 291.
2 Id. pag. 289. 290.

Io vorrei anche fare un' osservazione che spiegasse un poco questa cosa. Leggi prima il XXIV del Purgatorio, dove Dante dà ragione perchè egli avesse superati i poeti precedenti, ed è ch' egli poetava secondo il cuore. E dico io: quando i nostri bravi pittori voglion fare dei romani e dei greci, che mai non videro, bisogna che facciano uno sforzo di fantasia: ma que' buoni padri nostri quando pingevano que' miracoli, quelle orazioni, quelle processioni, facevano cose che avevano sotto gli occhi tuttodì; ed erano spettacoli commoventissimi. Però noi facciam ombre sparute, essi faceàn persone vivissime e piene d' anima [1]. Perdona quest' imbroglio scarabocchiato così in furia. Ma se vi è per mezzo qualche piccol seme che meriti esser raccolto da te, chiedendomene poi tu, si potrà spiegarlo un poco. Sempre più mi appar grande l'opera da te intrapresa: e vedo bene che fatica t' ha da costare. Ma io ti supplico fatti coraggio, che perdio ne hai da avere onor grande. Ricordami alla contessa: guardati la salute: voglimi bene. Io ti abbraccio infinitamente, come una delle pochissime cose molto care all' anima mia. Addio, Leopoldo mio, tanto bravo e tanto buono. Dio ti rimuneri delle benevolenze che hai pel tuo povero giordanuccio. Addio.

1 V. Cicognara, Storia della Scultura t. 1, p. 287. 288.

447. *

Allo stesso.

Cesena, 7 ottobre 1815. a Parigi.

Mio caro Leopoldo. Se tu sei stato in Urbino, non curar queste ciancie. Se no, puoi leggerle, e fors'anche serbarle all'uopo. Io ho voluto andarvi in questi giorni, e me ne son tenuto contentissimo. Con grande piacere ho veduto quel palazzo di Federico, palazzo degno di un re non solo magnifico ma bravo. A me pare che l' architettura moderna non abbia fatto la più bella cosa. Ma perchè in ogni tempo, in ogni luogo penso a te ed alla grand' opera, mi è parso di notare qualche cosetta, se mai potesse servirti. Conosci tu uno scultore Campagna, uno scultore Brandani? A me erano parimenti ignoti. Del Brandani (credo urbinate o de' contorni) nè libri, nè uomini han saputo dirmi nulla: se non che gli attribuiscono un presepio, ch'è in S. Giuseppe; figure di naturale grandezza, fatte di stucco. Ti ricordi quel Lombardo nella Morte di Bologna? Oh quanto mi pare lo stile di costui più puro, semplice, elegante, affettuoso: perciò lo crederei un poco anteriore, e vicino al principio di quel beato secolo. Per costui principalmente, e più ancora pel palazzo, crederei Urbino non indegno di una visita del mio Leopoldo, dico di quel cavalier Cicognara che alza tal mole

all' onor dell' Italia e delle arti. — Hier. Campagna ver. sculpiva — (misto il latino all'italiano) è scritto sulla base della statua di Federico duca; la quale è in una nicchia nell' arcibellissima sala del ducal palazzo. Il duca è in piedi, col capo nudo, vestito di clamide, avente nella destra un baston di comando, colla sinistra tenendo lo scudo che poggia in terra. Piega tanto la destra gota, che per naturale artificio asconde l' occhio perduto in battaglia. Questa statua essendo stata dal duca Francesco Maria II ordinata a questo veronese Girolamo Campagna, non può essere che del principio del XVI secolo. Lo stile parmi alquanto minuto, ma non isforzato: (vedi ch' io audacissimamente parlo senza intender nulla, ma con tale amico mi vergognerei anzi di non dire tutto che mi viene in mente). Questa scultura mi piace assai: e io vorrei che tu al suo tempo ne parlassi: essendo mia massima che la tua opera debba onorare i lavori o rari nell' arte, o notabili nella storia. E se quando vedrai la statua, ti paresse mediocre (che non credo), è sempre ragguardevolissima come monumento del miglior principe che avesse il secolo XV. Basta; io ho contentato l'animo facendo parte al mio Leopoldo di questi miei pensieri; tu seguirai il tuo molto miglior giudizio. Intanto essendo qui lontano non pure dalla presenza ma dalle notizie tue, ho voluto consolarmi con questo poco di trattenimento teco. A Bologna spero certo di trovar tue lettere. In Ravenna non ho trovato Innocenzi

come promettevano; ma ben qualche Luca Longhi maraviglioso. Or dimmi subito: pretendono che Venezia ne abbondi: io nol credo: tu puoi saperlo. E ora dammene subito un cenno: quando vi sarai ne cercherai più addentro; e a me gioverà, che già ho concetto nell' animo qualche cosa su questo bravissimo ed ignorato pittore. Questo ti scrivevo da Caprile, suburbano di Pesaro, la più deliziosa villa che io abbia mai veduta. — 24 settembre: e ti abbraccio col cuor pieno di smisurato amore per te. Addio, caro.

N. B. Non ti parlo di un Cristo morto e di una Madonna che lo piange, scultura che si trova nel sotterraneo del Duomo, e che pare di stile michelangiolesco, e da alcuni attribuita a Giambologna: perchè di queste ce ne son tante che poco ne bisogna alla tua opera.

Sono stato un pezzo non volendoti scrivere di certe pitture vedute in Urbino, come di materia non pertinente alla grande opera. Ma tra due amici si può parlare di assai cose: onde tu mi perdonerai anche queste ciancie, benchè inutili e sciocche. In Urbino ho imparato il nome, a me ignoto, di due pittori fratelli Laureti da San Severino, perdio bravissimi, i quali nel 1416 dipinsero da cima a fondo tutta la chiesa di S. Giovanni. Delle quali pitture più della metà è distrutta; e molto di quel che rimane è malconcio, ma degnissimo di studio; sì per la bellezza rara e affettuosa delle storie, sì per averle tutte

piene di ritratti di graziosissimi giovinetti e di carissime donnine. Perdio credo che vi ritraessero tutta Urbino. Le storie sono di tutta la vita di San Giovanni il battezzatore. Di queste istorie un solo particolare non vo'tacerti. Evvi un compartimento che rappresenta il romito sgridatore quando va in corte del re, e sgridalo perchè amoreggia la cognata. Il re (seguìto da molti signori) va incontro al predicatore. Ma notabilissimo è il manto azzurro del re, non tempestato di api o di gigli d' oro, come i nostri Capeti ed i nostri Napoleoni; ma . . . indovinalo . . . di tanti bei campanelli d' oro. Oh per carità dimmi che diavol sono questi sonagli o tintinnabuli, ch' io non ci arrivo. Non crederò mai che il pittore facesse a caso: non solevano così i buoni e diligenti pittori di quei tempi buoni. Un perchè ci sarà; forse tu lo sai. Interrogane Visconti, il più dotto che viva nelle antichità. Fammi questo piacere; non mancare d' interrogarnelo, e dimmene la risposta. A me sovviene che nel capo 28 dell' Esodo è prescritto che tanti tintinnabuli d'oro fossero appiccati intorno all'orlo della tunica del Gran Sacerdote; per questa ragione appunto che fosse udito il suo entrare ed uscire nell' arcano Santuario. Così questi sonagli sul real manto potrebbero significare che l' apparir del re debbe essere a tutti manifesto e sonoro. Ma non vidi nè intesi mai paludamento regio che avesse quest' ornamento. Manti stellati, fiorati ecc, si fanno: ma sonagliati mi è venuto nuovo. Fammi questa

grazia di cercarne. T' assicuro che quelle pitture (a me deliziosissime) sarebbero ben degne che un Cicognara le vedesse, e dottamente le spiegasse. Mi paiono piene di bellissime cose. Ma basti; che io forse ti annoio, interrompendo con queste inezie i tuoi pensieri. Perdonami ed amami; poichè vedi che tutti i miei poveri pensieri si ripiegano in te: e ti abbraccio nuovamente. Addio. — Voglio tentare, benchè così lontano, di mandarti questo foglio prima di giungere a Bologna. Tu scrivimi là se lo avrai ricevuto, che mi preme di saperlo. Appena sarò arrivato alla mia bottega ti risponderò, se vi troverò tue lettere, come spero. Salutami tanto Lucietta, Marchetti e Martinetti. Voglimi bene che sei obbligato in coscienza. Addio mille volte.

FINE DEL TERZO VOLUME.

